



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



9167 d 5

DELLE

Boselli
K

STORIE PIACENTINE

LIBRI XII.

UMILIATI

A SUA ALTEZZA REALE
DON LODOVICO
DI BORBONE

PRINCIPE DI PIACENZA, PARMA, GUASTALLA

EC EC EC.

PIACENZA MDCCXCIII.

DALLA REALE STAMPERIA SALVONI
CON PERMISSIONE.



7
—
—
—
—
—
—
—
—
—
—

ALTEZZA REALE.

***L** A narrazione ingenua e precisa delle Storie della Città di Piacenza, di cui parecchi avvenimenti fino ad ora rimasti sono sepolti nella obblivione, somministra l' argomento a questa, qualunque siasi operetta, che nell' escire alla luce all' A. V., Priaci-*

pe

pe Reale, consa gro e dedico. Nelle passate età uomini illustri e valenti scrissero già le Istorie stesse con erudizione e critica somma: ma con ciò sia che il genio del secolo nostro avido indagatore delle antiche carte scuotesse me, e mi fosse guida a scuoprire cose da più secoli dimenticate, alle opere loro questa, benchè inferiore e di mole e di pregio, credetti potersi aggiungere. I nuovi ritrovamenti ed i libri già pubblicati hanno sempre mai somministrato soggetto a' posteriori Scrittori: fossero pur anche queste Piacentine Storie cagione che e le medesime, ed altre cose ad esse spettanti ricevessero da migliori penne maggiore luce ed ornamento. In questo luogo costretto sono con ingenuità a confessarvi, A. R, che dal momento in cui posi il pensiero al faticoso lavoro, fino d' allora aspirai ad offerirlo a Voi; e che fui spinto a questo da ardente brama di dare all' A. V. un qualche segno, nella migliore maniera a me possibile, del profondo mio rispetto e della umile mia servitù. D' altronde, se preclari uomini autori d' opere insigni ebbero in costume di consacrare i dotti loro volumi a Personaggi ragguardevoli, affine che, coll' autorità del nome d' Essi, splendore s' accrescesse a' medesimi: quanto più a ragione si conveniva a me, che non permettessi uscire colle stampe queste Storie, se non munite ed avvalorate col venerato Nome dell' A. V, Real Principe, che ad esse, spero, vorrà essere protettore, sostegno, e scorta? Per la qual cosa manifestati pure al pubblico fastoso ed esultante, libro mio, ora che porri in fronte l' inclito Nome del Real Prin.

Principe **LODOVICO**, giovine, oltr' ogni credere, dotato di rari talenti, di perspicace ingegno, e di così sublimi lumi in ogni genere di Scienze, che trascendono e la comune aspettazione, e la freschissima età sua. Tu pure, Piacenza patria mia, che le tue Storie vedi sotto così felici auspicij riprodotte, oltre a ciò spera, anzi ti confida, che le eccelse e singolari virtù del Magnanimo **D. FERDINANDO** clementissimo tuo Sovrano, la gloria ed il sostegno della Religione, l' amore e la delizia de' suoi Popoli, sono tutte per ornare il grand' animo del Real Principe, e quindi a tuo vantaggio e felicità propagarsi alle più tarde generazioni.

Principe Reale, date venia all' animo che mi sprondò a tendere al cotanto sublime onore d' offerirvi queste Storie: degnate le medesime di alcun guardo favorevole: e vogliate graziare l' aure della vostra autorevolissima Protezione.

Sono colla più profonda venerazione.

Dell' **A. V.**, Real Principe.

Piacenza ai 28. di Dicembre 1791.

Umil.^{mo} Devot.^{mo} ed Ossequios.^{mo} Servo.
Gio. Vincenzo Boselli

P R E F A Z I O N E

Non essendo di leggieri in grado ogni lettore di comprendere quanto peso ed autorità dare si debba a molti Autori e Documenti di cui mi sono servito in queste Storie, nelle quali accadrà più d' una volta che alcuni fatti leggansi narrati diversamente da quello che il furono in altre erudite e critiche produzioni, non farà fuor di proposito dare in questo luogo contezza de' fonti, onde ricavarai le notizie che ora pubblico. E primieramente rispetto alle cose successe in Piacenza ne' secoli più remoti, io ne trassi i racconti da coloro fragli antichissimi Autori che sono riputati degni d' ogni fede anche dai più severi Critici, trascurando quelli che scrissero nelle età di mezzo, ed a noi vicine, poichè i loro detti non sono egualmente autorevoli. Pei tempi poi meno remoti consultai quegli Scrittori stranieri che furono pubblicati da celebri Raccoglitori, e feci uso di quelli che Piacenza stessa somministra; come pure dei molti preziosi Diplomi ed Istromenti d' ogni genere di cui vanno doviziosi i nostri Archivi. Rapporto a queste carte non credo esservi alcuno che, avuto riguardo all' uso che ne fecero i più saggi moderni Storici ed alla natura loro, la quale richiede che siano scritte nel tempo vicino alle cose di cui tramandano a' posteri la memoria, ed in oltre che siano convalidate dalla pubblica fede, non voglia reputarle senza eccezione degne di credenza. Certo io non intendo parlare delle carte supposte, ma bensì delle sincere, delle quali non farò distinta parola, richiedendo ciascuna un particolare discorso: di esse però certo numero pubblicare ne volli in fine di questi libri, acciò i leggitori da loro stessi ne giudicassero. La qualità delle cose che contengono, i caratteri d' originalità e d' autenticità che dimostrano, e la religiosità colla quale furono custodite negli Archivi più rispettabili di questa Città, m' indussero a crederle sincere. In questo Secolo ni cui per le molte nuove scoperte è cotanto facile cosa l' essere smentito, giova ad uno scrittore l' usare della più severa critica per distinguere le vere dalle supposte carte.

Gli Scrittori che Piacenza somministra, sono diversi di tempo e di qualità. Il cel. Muratori parlando della Cronaca attribuita al Musso disse tanto accurati essere il modo, e la descrizione delle cose in essa narrate, che non sembra avere avuto un solo Autore, o che almeno questi non potè estenderla se non colla scorta di altre più antiche delle quali non si fa nè lo Scrittore nè la età (*n*). Che Piacenza abbia avuti dei Cronisti molto antichi e il Muratori pare ne lo credesse, ed a me sembra di poterlo asserire. Vidi già la Cronaca

naca del Canonico de' Mori che fu compilata circa la metà del secolo XV, ed il manoscritto aveva in margine e fra pagina e pagina più e più postille di carattere diverso, le quali vi erano state inserite per supplire alle mancanze che erano in essa. Or l' esattezza con cui vengono narrate le cose in esse postille, la grande precisione nelle date, notandosi l' anno, il mese il giorno del mese, e il nome dello stesso giorno, la semplicità e rozzezza delle espressioni, le circostanze de' luoghi e delle persone, e la conformità coi più accreditati Scrittori danno prova non dubbia della genuinità ed antichità delle Cronache, donde le postille anzidette furono tratte. Ivi fra gli altri sono citati certi Annali Ponzinibi, i quali, come scoprii da alcuni estratti de' medesimi che vidi altrove, incominciano coll' anno 1155. e giungono all' anno 1286: essi sono per più titoli pregevolissimi. Quelle postille, qualora debba citarle, le chiamerò Supplementi Paveri, perchè il Canonico Campi, che a tutta ragione si può chiamare padre della Storia Piacentina, sotto il nome Paveri citò alcune Cronache che convengono nella sostanza coi detti Supplementi, i quali poterono benissimo essere stati inseriti nella Cronaca Mori da Gio. Stefano Paveri chiamato dal Conte Federico Scotti scrutatore delle Piacentine antichità (b).

Dopo i detti Supplementi in antichità ne vengono i Ricordi ossia le Memorie del Guarino, che incominciano in questo modo. Incipit liber de recordationibus de rebus praeteritis, quas ego Guarinus in tempore meo vidi, et scripsi: et sicut Salomon ait vidi cuncta universa mala quae sub sole fiunt: verum et probatum et certum et omnia sub sole vanitas. Nel manoscritto ch' io chiamerò Campi, questi Ricordi principiano all' anno 1289. e terminano all' anno 1322. Visse il Guarino ne' tempi più infelici della nostra Città, e sensibilissimo alle disgrazie della sua Patria, molto spesso con espressioni ardenti o smaniose narrò le cose da lui vedute. Quantunque i partiti de' Guelfi, e de' Ghibellini fossero in gran bollore, egli però non si dichiarò per alcuno, e contentossi d' aguzzare la sua mordace penna egualmente contro il Guelfo Alberto Scotti, e contro il Ghibellino Galeazzo Viceconte. Il libro de' Ricordi del Guarino è in genere di Storia preziosissimo: fu noto al Campi, e fu noto all' eruditissimo Signor Prevosto Poggiali: v'è però diversità fra il manoscritto usato da quello e da questo. Il manoscritto Poggiali è originale o copia dall' originale: il manoscritto Campi all' incontro è una traduzione (c). Il Guarino scrisse in lingua Piacentina latinizzata, ed il MS. Campi si è la traduzione da quella lingua spesso inintelligibile in un idioma meno barbaro: per lo che è più pregevole, venendo noi per esso in cognizione de' sentimenti dell' Autore che poterono essere meno difficili a com-

comprendersi in tempi più prossimi al Guarino stesso: lo è anche, perchè il MS. Poggiali è guasto o illeggibile in più luoghi, mentre il MS. Campi è tutto intelligibile. Sempre che mi fu comodo, ho distinto colle citazioni quello che ho scritto colla scorta del Guarino pubblicato nelle Memorie Storiche di Piacenza dal sopra lodato Signor Poggiali, da ciò che è tratto dal MS. Campi, il quale mi è stato molto utile, come si potrà vedere.

Dopo il Guarino scrisse le cose Piacentine Pietro Ripalta che le intitolò: *Antiquitates et acta memoria digna facta et occurrentia in Lombardia et spetaliter in Placentia*. Questi Annali o Cronaca comincia colle prime età del Mondo e discende fino al 1374, anno in cui il Ripalta morì. E' degna d'osservazione, perchè è il più antico libro il quale ci presenti continuamente la Storia di Piacenza fino da' più rimoti tempi; perchè Pietro Ripalta è il più antico Scrittore che abbia notata la favolosa origine di questa Città da lui però descritta in poche linee (*d*); e perchè nel lungo spazio che è dal principio del mondo fino all'anno 814. dell'era cristiana, di Piacenza non parla che in altri tre luoghi, cioè alla venuta d'Annibale in Italia in occasione della battaglia di Trebbia, a' tempi di Diocleziano per indicare il martirio del nostro Santo Antonino, ed a' tempi di Valentiniano, dove ricorda la Invenzione del di lui prezioso Corpo. Nella Cronaca Ripalta la Storia Piacentina è descritta molto compendiosamente pe' tempi più remoti e con più diffusione pe' meno lontani. Il Canonico Campi nè delle sopraddette Cronache, nè di questa, nè dell'altre di cui sono per favellare, non fece che pochissimo uso nella sua Storia Ecclesiastica, non curandosi gran fatto de' successi politici. Il Signor Poggiali forse non vide questa Cronaca e citò, seppur non è sbaglio, per detto di P. Ripalta ciò che fu scritto dal Canonico de' Mori. Il MS. di cui mi sono servito, è molto antico, e forse unico in Piacenza; un altro fu presso il cel. Appostolo Zeno, come asserisce il Muratori. (*e*).

Giacomo de' Mori Canonico della Cattedrale (*f*) fece delle aggiunte alla Cronaca di P. Ripalta; ma non la prolungò più di quello avesse fatto il suo Autore (questo potrebbe avere fatto confondere la Cronaca Mori coll'opera del Ripalta). Sotto l'anno 1374. così egli parla delle proprie fatiche: *decessit P. Ripalta etc., qui multas ex his chronicas reduxit in unum; quibus ego Iacobus de Moris Can. Plac. plures addidi, quas hinc inde sparsas reperi: e più sotto ripetendo la morte del Ripalta, lo chiama presentis auctor operis, cum nonnullis tamen additionibus, et declarationibus meis.*

Fra le cose Italiane pubblicate dal Chiariss. Muratori nella sua grande Raccolta (*g*) ritrovasi una Cronaca de' Vescovi di Piacenza che comincia in S. Vittore e termina in Vasino Malabaila eletto Vescovo

vo nel 1508. Questa viene attribuita al Vescovo Fabricio Marliani morto nel medesimo anno 1508; ma io la credo molto più antica, perchè vidi un MS. piuttosto vecchio di questa stessa Cronaca, che termina col Vescovo Pietro Mainerio, cioè all' anno 1388, in cui l' autore scrisse: non vidi ulterius nec scio. Amen. Monsignore Marliani potè dunque avere proseguita fino a' suoi tempi l' antica Cronaca.

Fu pure pubblicato dal Muratori il *Chronicon Placentinum* ab anno CCXXII. usque ad annum MCCCCII. autore Joanne de Mussis Cive Placentino, di cui far volendo elogio scrisse: che tutta l' opera, a parlar senza adulazione, presenta una assai nobile Istoria della Città di Piacenza, anzi della Emilia e dell' Insubria tutta, per la quale v' è molto da congratularsi co' Piacentini (*h*). Se in vero questo libro contiene molte belle cognizioni Storiche Piacentine, egli è anche disordinato in tal maniera soprattutto nel Secolo ultimo, che dà pena e si dura molta fatica a comprendere la serie de' fatti; e ne' tempi più antichi è talora così impropriamente breve, che ingerisce più dubbi di quello che illumini il lettore. Appresso la Cronaca Mussi il Muratori pubblicò alcun altro Opuscoletto appartenente alla Storia di Piacenza, e qualche tempo dopo (*i*) gli Annali di Antonio e d' Alberto Ripalta. Alberto, oltre i detti Annali i quali non cominciano che al 1401, scrisse altri libri, e specialmente uno che gli piacque intitolare: *Alberti Ripaltae Placentini rerum gestarum Orbis Terrarum et precipue Urbis Placentiae liber*: dove inserì molti fatti portentosi e favole intorno all' origine della Città e cose Religiose.

A' tempi d' Alberto Ripalta visse Giuseppe Agazzari il quale naque ai 15. di settembre del 1414. e fu di professione Medico. Molto più giudiziosamente del Ripalta e dal Musso scrisse ad imitazione del vecchio Ripalta una Cronaca, che cominciò colle prime età e proseguì fino a' suoi giorni, di tempo in tempo estendendosi sempre più nella narrazione de' fatti. Fino dove ella terminasse, nol posso dire, perchè il MS. di cui mi sono servito, e che forse è autografo, manca dell' ultimo foglio: in esso non si legge più sotto del 1482. Ch' io mi ricordi, poco più d' una volta il Sig. Poggiali fece menzione di questa Cronaca la quale può molto servire ad illustrare la Storia Piacentina: le mire diverse degli scrittori fanno, che dagli uni si trascuri quello che da altri s' apprezza.

Molto ancora potrei dire intorno al modo da me tenuto nel comporre queste Storie Piacentine così riguardo alla scelta de' Documenti come riguardo ai fatti che narrai e a quelli che omisi: ma potendosene di leggieri comprendere la ragione nel decorso delle medesime, non credo che mi si voglia imputare a delitto il non parlarne

Io

Io pure avrei amato inserirvi non poche altre cose che a molti sarebbero state accette, nè essere astretto a servirmi delle altrui espressioni, massime qualora erano ardite di troppo, e franche: ma non potendo altrimenti ottenere la brevità propostami, nè narrare in miglior maniera le cose di quello avevano fatto que' medesimi che le videro, benchè contro mia voglia, ho dovuto attenermi a questo metodo,

A N N O T A Z I O N I .

(a) Nella Prefazione alla Cronaca del Musso pubblicata nel T. XVI. della Raccolta intitolata: *Rerum Italicarum Scriptores* &c.

(b) Nel T. II. Responsor. lib. VII. Resp. 21. n. 52.

(c) Discorrendo il Signor Poggiali nel Tomo VI. pag. 15. del Guarino usato dal Campi dice: che si ritroverà bensì conforme nella sostanza delle cose e de' sentimenti, ma diverso affetto in quanto allo stile.

(d) Anno XX. post ædificationem Mediolani qui est an. CCCCII. ante chī nativit. Civitas Augusta que modo dicitur Placentia edificata fuit per ex dictis Gallis per Emiliam habitantibus prope fontem Auguste ex quo nomen Civitatis traxerunt: così Pietro Ripalta.

(e) Nella Prefazione agli Annali d' Antonio e d' Alberto Ripalta nel Tom. XX. *Rer. Italic. Scriptores*.

(f) Presso di me ritrovasi una di lui lettera scritta al Prevosto Giacomo de Romano in data dei V. novembre MCCCCL. ex Pavarano.

(g) Cioè a dire nel cit. T. XVI. *Rer. Italic.* alla col. 627.

(h) *Rer. Itat. Serpit. T. XVI.*

(i) Ivi nel Tomo XX.

Die 14. Augusti 1792.

IMPRIMATUR

Inquisitor Generalis S. O. Placentiæ .

Die 21. Augusti 1792.

APPROBAVIT

F. Pius Ferdinandus Brignola O. P. R. Cens.

Die 30. Augusti 1792.

IMPRIMATUR

A. Sgorbati Aud. Generalis Delegatus .

SE NE PERMETTE LA STAMPA

Piacenza 5. Settembre 1792.

Per il R. Magistrato de' Riformatori

Marchese Configliere Mattioli Gov.

DEL-

DELLE STORIE P I A C E N T I N E

L I B R O P R I M O .

Volendo grandeggiare i Romani sopra tutta la Italia videro sempre di cattivo occhio i popoli più potenti, che loro stavano intorno: fra questi erano i Galli, genti bellicose, le quali per più motivi esse pure erano piene di mal talento contro i Romani stessi. Celebre si è la presa di Roma fatta da' Galli nell' anno dalla sua fondazione 363: nominate sono pure le battaglie seguite negli anni dalla detta fondazione 470, 515. e 517. e sopra le altre quella seguita nel 528. a Telamone. A quest' ultima si erano disposti ed apparecchiati con tutto lo studio tanto i Romani quanto i Galli, designando egualmente così gli uni che gli altri conquistare una volta per sempre la potenza nemica. I Romani condussero a Telamone da dugento mila uomini; ed un eguale e forse maggiore numero i Galli: se non che nel durissimo conflitto essendo stati superati e vinti i Galli, la potenza loro venne a sminuirsi grandemente, e quella de' Romani all' incontro ad essere insuperabile. Dopo la detta vittoria il Consolo Emilio alla testa delle sue legioni marciò per la Liguria; quindi gettossi nel Paese de' Boi (1), dove lasciò caricare i suoi Soldati di bottino (2).

Un anno dopo la celebre rotta di Telamone, cioè nell' anno di Roma 529, i Romani vennero nella Gallia Cisalpina a danno di queste popolazioni: e i Boi ritrovandosi sforniti di forze bastevoli a loro resistere, si sottomisero. In seguito s' accorsero i Galli, che i Romani erano per fare ritorno ne' loro paesi nell' anno seguente, ed essi ogni studio, e diligenza posero per resistere a' medesimi. Ciò non pertanto furono vinti in un fiero combattimento (3).

Sazj i Galli di combattere con nemici così a loro superiori, o fors' anche con finte espressioni volendo tenere a bada i Romani fino a che avessero ripigliate le loro forze, al principio dell' anno di R. 531. mandarono Ambasciatori ad essi chiedendo pace. I Consoli non credettero opportuno il concederla, e i Galli furono costretti a fare altri sforzi per combattere, o almeno per difendersi. Venuti in questa parte della Gallia nella primavera del detto anno i Romani fecero l' assedio di Acerra (nella Liguria fra il Po e le Alpi), e i Galli fecero quello di Clastidio (Casteggio di qua del Po non lontano da Pavia). L' assedio di Clastidio costrinse il Consolo con parte della

A

sua

sua armata a correre in di lui foccorfo: e i Galli, che passati erano ad impedirgliene il cammino, ritrovandosi in vicinanza de' Romani, ordinarono le loro genti ad una battaglia: i Romani gli accolsero con coraggio, combatterono e vinsero. Per questa perdita e per alcune altre fatte indi a non molto veggendo i Galli di non avere forze bastevoli da opporre a' vincitori loro s' arresero a discrezione. I Romani in allora cacciarono dai contorni del Pò i Galli (4), e per tenere in soggezione i paesi vicini idearono di mandare ne' luoghi istessi due Colonie.

Rimasero in questa situazione gli affari della Gallia Cisalpina fino al terminare dell' anno di Roma 534., nel quale avendo inteso i Romani da' loro Ambasciatori venuti da Cartagine ciò che li Cartaginesi avevano risoluto di fare, e come Annibale aveva passato l' Ebro (fiume delle Spagne) colle sue genti, presero la risoluzione di mandare un' armata nella Spagna, ed un' altra in Affrica. Infrattanto che i due Consoli fecero leva di truppe, ed altri preparativi, si pressò ancora la fine di ciò che riguardava le Colonie, che prima d' allora s' era destinato d' inviare nella Gallia Cisalpina. Si chiuser le Città di mura, e si ordinò a quelli che dovevano abitarle di recarvisi entro lo spazio di trenta giorni. Erano queste Colonie ciascuna di sei mila persone; una di esse fu messa al di qua del Pò e fu chiamata Placentia, e l' altra al di là del medesimo fiume, e le si diede il nome di Cremona (5). Il tempo preciso in cui Piacenza e Cremona furono dedotte Colonie si fu il giorno innanzi alle Idi di Gennajo, essendo Consoli Publio Cornelio Scipione, e Tiberio Sempronio Longo, nel primo anno della seconda guerra Punica (6): cioè ai 12. di Gennajo dell' anno dalla fondazione di Roma 535, dell' anno III. della Olimpiade. CXL., e dell' anno 218. innanzi Gesù Cristo (7).

Piacenza non fu dedotta Colonia in quella maniera, che ne' tempi posteriori lo furono da Pompeo Strabone le Colonie Traspadane; non avendo Egli costituite queste con nuovi Coloni, ma avendo solo dato agli antichi Abitanti il gius Latino. Furono all' incontro a Piacenza dedotti sei mila nuovi Coloni, e fra questi fu d' uopo dedurre de' Cavalieri, acciò potessero fare ostacolo ai Galli. Piacenza fu la cinquantefimaterza Colonia dedotta da Roma: e fu dedotta Colonia Latina (8).

Appena le Colonie di Piacenza e Cremona furono stabilite, che i Galli chiamati Boi, i quali per mancanza d' occasione non l' avevano per anco rotta co' Romani, avendo inteso i Cartaginesi venire in Italia, promettendosi tutto dalla loro venuta, si distolsero da' Romani, abbandonarono nelle loro mani gli Ostaggi che loro avevano dati nell' ultima guerra, fecero rivoltare contro de' medesimi gl' Insubri, con essi disertarono i paesi assegnati alle nuove Colonie,

nie; ed in fine tanto terrore sparfero, e tanto tumulto fecero, che non solo il volgo, ma ancora i Triumviri, che erano da Roma venuti a scompartire i terreni ai Coloni, temendo che le mura di Piacenza non potessero farli sicuri, passarono a rifugiarsi a Modona. (9).

Dopo un lungo viaggio fatto con somma rapidità, avanti che finisse il primo anno dalla deduzione di Piacenza in Romana Colonia, Annibale venne in Italia. I Romani avevagli mandato incontro il Console Pub. Cornelio Scipione colle sue Legioni; ed avevano ordinato all' altro Console Tib. Sempronio Longo, che esso pure corresse in ajuto del Collega, per opporsi al terribile Nemico; ma prima che si unissero i Colleghi, Annibale arrivato al Ticino venne ad un combattimento con Scipione. I Romani ebbero la peggio, ed il Console ch' era restato ferito, colle sue genti ritirossi verso Piacenza per piantare il suo campo in vicinanza delle colline che le sono a lato (cioè a parere mio alla destra parte del torrente Trebbia, otto miglia circa sopra Piacenza, verso Niviano); ivi si fortificò con un fosso, ed una trincea, ed attendendo alla guarigione della sua ferita, stette in aspettazione del Collega. Mosso il campo da Scipione, Annibale gli tenne dietro, e venne ad accamparsi lontano da lui quaranta stadii (cioè sei miglia, e come cred' io, verso Tavernago alla sinistra della Trebbia). Non passò molto tempo, che arrivò il Console Sempronio col suo esercito il quale si unì a quello del Collega, e che Annibale diede ordine alla sua Cavalleria di dare il guasto alle terre de' Galli. Erano i Galli volubili, ed ora mostravansi amici de' Cartaginesi, ora de' Romani. Vedutisi pertanto molestati da Annibale corsero ad implorare l' ajuto de' Consoli; e Sempronio, che non bramava che una occasione di cimentarsi coi nemici, mandò in ajuto de' Galli la sua Cavalleria, la quale passata la Trebbia, diede adosso alla coda di quella de' nemici, e la costrinse a fuggire verso il suo campo. Parve a Sempronio molto questo poco di superiorità ottenuto sopra de' nemici; onde da allora in poi volendosi prevalere della infermità del Console, per avere solo la gloria di vincere un tanto nemico, quantunque dal medesimo Console con saggie ragioni ne fosse dissuaso, andò cercando l' occasione di venire ad un fatto d' armi generale coi Cartaginesi. L' astuto Annibale, che per motivi ben più giusti desiderava esso pure di combattere, con piacere intese la disposizione d' animo di Sempronio, e si preparò per dare una battaglia. Diffatti ristorate con cibo, con bevande e con fuoco, (essendo molto avanzata e fredda la stagione,) le sue genti, ordinò alla Cavalleria Numida di passare la Trebbia, d' accostarsi al campo nemico, e di scaramucciare; volendo così impegnare il voglioso Console ad un grande cimento. Poscia avendo egli osservato che un fumaticello

(la

(la Luretta) attraversava il terreno piano , e scoperto , che era frammezzo le due Armate , e che essendo di letto profondo e coperto di ronchi e di folte spine , poteva utilmente servirle per un' imboscata , ivi fece appiattare delle genti . Appena vide Sempronio la nemica Cavalleria , che rilasciò la sua con ordine di combattere ; in seguito fece uscire fuori dal campo gli Arcieri , e poi tutta l' armata , alla testa della quale egli si pose . Era la stagione , come dissi , invernale , e in quel giorno nevicava , e poco prima era piovuto , e i Romani non s' erano riscaldati e non avevano preso cibo , e la Trebbia per le acque venute ai monti erasi gonfiata : ciò non ostante l' esercito passò le acque , che arrivavano perfino alle ascelle de' fanti , e si mosse alla volta de' Cartaginesi . Udita da Annibale la lor marcia , mandò loro incontro gli armati alla leggiera , e poi egli stesso alla testa del corpo dell' Esercito s' avanzò . Gli armati alla leggiera essendo i corpi più inoltrati furono i primi ad attaccare la zuffa ; la quale poco dopo divenne universale . Le coorti Romane , e le milizie Cartaginesi co' loro elefanti fecero prodigi di valore ; se non che e per la improvvisa sortita degli imboscati , e per il maggiore vigore dell' Esercito Cartaginese , che erasi preparato alla azione , mentre che il gran freddo accresciuto dall' umidità delle vesti , e dal ventre vuoto , aveva tolto il nerbo al valore de' Romani , venne ad essere disfatto il corpo della loro Armata . Restavano ancora le ale dell' Esercito in buon essere , le quali giudicarono espediente di ritornare al Campo per la strada istessa per cui erano venute : ma accortesi di essere impadite dalla Cavalleria Numida , e che era difficoltoso in quel luogo il tragitto delle acque della Trebbia , rinferratesi insieme alla meglio che poterono presero la strada verso Piacenza (cioè vennero a passare la Trebbia rimpetto a Piacenza) . Più di dodici mila uomini , a' quali altri di mano in mano si aggiunsero , furono quelli che salvi arrivarono alla Città : i nemici non gli inseguirono che fino alla Trebbia , arrestati dalla troppo fredda stagione . Tutto il resto dell' Esercito Romano perì rovesciato dalla Cavalleria Numida , calpestato dagli Elefanti , ed affogato nella Trebbia , il che produsse a' Cartaginesi una compiuta vittoria (10) . Sempronio dopo la sconfitta non si fermò in Piacenza ; ma con grande premura partì per arrivare a Roma a tempo d' assistere ai Comizj nella elezione de' Consoli per l' anno seguente . Giunta all' inferno Console Scipione la nuova della disfatta de' suoi Romani , sloggiò dal suo Campo e venne a Piacenza ; veggendo poi ch' ella di troppo resterebbe aggravata , se avesse dovuto alloggiare tutto l' avanzo dell' Esercito , fece passare una parte di esso alla Colonia di Cremona (11) .

Avanzandosi vieppiù l' inverno , non perciò si sminuì l' ardore in Annibale , nè per quello cessò di battere colla sua Cavalleria la
cam-

campagna. Era piantato vicino a Piacenza un Emporio ossia magazzino, il quale era bene difeso da sode fortificazioni, e da forte presidio; or questo Annibale cercò di sorprendere una notte: ma fatta dalla guarnigione una sortita sopra de' Cartaginesi, rese vana ogni idea d' Annibale, il quale anzi ne riportò una ferita. Ben diversa fortuna ebbe Vicumvia, altra Fortezza del distretto di Piacenza, che fu dal medesimo espugnata, ed interamente distrutta con grande strage di que' molti meschini ch' eranvisi dentro condotti per timore dello stesso Annibale (12).

Fatta la elezione de' Consoli, Sempronio ritornò a Piacenza, e qui ritrovossi a tempo di potere contrastare ad Annibale, non molto lungi da essa, il cammino diretto verso Roma. Questa opposizione però non ritardò che poco i grandi suoi disegni (13), i quali furono sostenuti da una lunga serie di strani e fortunosi accidenti, che parvero minacciare ruina alla Romana Repubblica. In questa occasione ella si accertò, in quali de' suoi alleati, e delle sue Colonie potesse più confidare. La Colonia di Piacenza, sebbene conquassata dalla guerra, gareggiò con Modona nel mandare ajuti a Roma; e sebbene trascurata, come cantò Silio, dagli Iddii, imbrandì l' arme che non erano per corrispondere ai di lei voti (14). Tale fu la sollecitudine che si prese, e tanto l' impegno che mostrò per la di lei conservazione, che lo storico Livio avrebbe creduto mancare ad un dovere di giustizia, se avesse taciuto il da lei operato che risultava in tanta sua gloria (15).

Cominciando a declinare la fortuna d' Annibale nell' anno duodecimo della Colonia Piacentina, della guerra Cartaginese, e 546. di Roma, Asdrubale prode Capitano Cartaginese, per la strada istessa tenuta già da Annibale, con quarantotto mila uomini venne in Italia in ajuto del Fratello. Giunto a Piacenza avendo inteso essere ella nobile Colonia Romana, e che il di lei eccidio avrebbe incusso grande terrore nell' altre Città la volle abbattere credendo facile l' espugnazione d' una Città campestre: ma fu vano ogni suo sforzo, e non fece altro che perdere il tempo, che aveva guadagnato colla celerità del suo viaggio (16).

Finita la guerra Cartaginese in Italia, i Piacentini e i Cremonesi nell' anno decimoterzo dalla fondazione delle Città loro, e 547. di Roma, mandarono Ambasciatori a Roma, ad esporre in Senato, come essendo o periti o fuggiti per la maggior parte i loro Coloni, nè potendo quelli, che vi restavano, fare fronte ai Galli, che non rinunziavano mai di molestarli, erano le loro terre soggette a frequenti scorrerie e devastazioni. Avuta dal Senato in considerazione la giusta rimostranza delle due Colonie, avvertì i Consoli di quell' anno, Q. Cecilio Metello, e L. Veturio Filone, acciocchè prima di partire per altri affari da Roma, dessero le provvidenze opportune

sopra questo particolare. Ordinarono pertanto i detti Consoli a tutti i Cittadini che ritrovavansi lontani dalle loro Colonie, di recarvi si entro ad un determinato tempo; ed al Pretore Manlio diedero la cura di difendere le dette Colonie da' loro nemici (17).

Restituiti a Piacenza i suoi Coloni, andava essa nella pace, e nella quiete rifacendosi dagli enormi danni sofferti nella lunga e perigliosa guerra passata, quando all' improvviso nell' anno decimono- nono della medesima, e 553. di Roma, gli Insubri, i Cenomani, e i Boi, e con loro i Salj, gli Illuati, e i Liguri, tutti di nazione Galli, sotto la condotta di Amilcare capitano Cartaginese vennero unitamente ad invaderla, spogliarne la Città, per rabbia abbruciarla in gran parte, e fare prigionj quelli de' Cittadini, che fralle ruine, e gli incendij erano rimasti salvi, che ritrovaronsi essere circa due mila persone. Cremona per la sua origine era egualmente a que' barbari odiosa, come Piacenza: quindi recando con loro le spoglie Piacentine passarono alla di lei volta, risoluti di ruinare essa pure. Corra la nuova del deplorabile caso di Piacenza a Roma, e del pericolo in cui ritrovavasi Cremona, fu tantosto spedito in di lei aiuto L. Furio, che giunse a Cremona innanzi che i Galli se ne rendessero padroni; venne a battaglia con essi, e li vinse, e li pose in fuga, e divenne padrone del loro campo abbondante di loro robbe, e delle spoglie della infelice Piacenza, e di circa due mila uomini liberi Piacentini, che furono restituiti alla loro Patria (18).

Anche nell' anno di Roma 555, o 556. i Galli impugnarono le armi contro de' Romani; ed il Console Gneo Cornelio loro s' oppose, gli attaccò, ed anche riportò sopra di essi replicate vittorie, per cui da molti fu creduto degno dell' onore del trionfo, che difatti a lui fu concesso, sebbene gli fosse contrastato da' Tribuni della Plebe. Concorsero a favorire il trionfo del Console i Piacentini, e i Cremonesi che in allora ritrovavansi a Roma, e ne quali era ben viva la memoria de' benefizi da essolui ricevuti, che rammentavano con calore e sensibilità. Trionfò Gneo Cornelio nell' anno di Roma 556, ed il suo trionfo fu bellissimo, e gratissimo a vedersi. Molte cose concorsero ad ornarlo, le spoglie e le insegne tolte ai Galli, i Grandi della stessa Nazione, e fors' anche Amilcare medesimo, che prigionj precedevano il carro trionfale; ma sopra le dette cose trasse l' attenzione degli spettatori la turba de' Pileati (capelluti) Coloni Cremonesi, e Piacentini che seguivano il medesimo Carro (19).

Non furono questi gli ultimi sforzi de' Galli: i Liguri e con essi altri Popoli di progenie Gallica formanti un esercito di quindici mila uomini vennero un' altra fiata nel territorio Piacentino, e fino sotto le mura della Città e lungo le rive del Pò riempirono ogni

ogni luogo di stragi, e d' incendi: ma Q. Minuzio Termo, che fu Console dell' anno di Roma 560. (20), e di Piacenza ventisei, debellò que' ribaldi, che si arresero ai Romani (21): in maniera tale, che dopo quel tempo non leggesi, che più molestassero questi paesi.

Una seconda ambasciata le Colonie di Piacenza e di Cremona nell' anno ventinove dalla loro fondazione, e di Roma 563. mandarono al Senato Romano ad oggetto di porgli sott' occhio il grande bisogno ch' elleno avevano di nuovi Coloni, essendo i vecchi parte periti nelle guerre, parte stati tolti dalle malattie, e parte soggiacciati alle lunghe, anzi continue vessazioni galliche. Dal Pretore L. Arunculejo furono introdotti gli Ambasciatori in Senato, ove espose le loro lamentevoli istanze, il Senato decretò: che il Console Gajo Lelio, se pure il giudicasse a proposito, descrivesse sei mila famiglie, che doveessero scomparsi nelle due Colonie; e che il Pretore L. Arunculejo creasse i Triumviri, che condurre doveessero le dette famiglie al loro destino. Furono giudicati approposito dal Console, e dal Pretore furono eseguiti gli ordini del Senato (22), ed in questo, od al più tardi, nel prossimo anno faranno giunti a Piacenza i nuovi cittadini, i quali, calcolando a un di presso ogni famiglia essere di cinque persone, poterono essere quindici mila per la Colonia Piacentina: E' ben da credere che tanta gente non tutta in Città, ma anzi per la maggior parte sarà stata distribuita nel suo territorio.

Otto anni dopo il ristabilimento della Colonia Piacentina, cioè nell' anno trentesimoseptimo dalla sua deduzione, e nel 581. di Roma, da' Romani uscì un' altra Colonia, che si stabilì a Parma.

Essendo in pace la Italia, il Console Emilio Lepido si rese benemerito della medesima nell' anno di Roma 566, e di Piacenza trentadue costruendo una strada, che da Rimini veniva a Bologna, e da Bologna, come scrisse Strabone, girando intorno alle paludi, e scorrendo lungo le radici dell' Alpi, cioè passando per Piacenza, Lodi, Milano, Brescia, e Verona giungeva fino ad Aquileja; o secondo Tito livio, che da Rimini veniva fino a Piacenza, acciò che questa Città avesse comunicazione colla Flaminia (23). Alcuni Secoli dopo la strada Emilia diede il suo nome a quel tratto di Paese in cui sono Piacenza, Parma, Reggio, Modona.

Era paludoso ed in conseguenza mal sano ed infesondo un grande tratto del territorio Piacentino a motivo che l' acque de' torrenti e de' rivi non avendo canali adattati a' loro bisogni, stagnavano innanzi che entrassero nel fiume Pò. Per la qual cosa Emilio Scauro, mentre che fu Console nell' anno di Roma 638, e di Piacenza centosei, fece fare in quel tratto di Paese che è tra la Trebbia fino al Parmigiano, delle fosse navigabili coll' ajuto delle

le quali ne disseccò le paludi: cioè a dire fece incavare gli alvei de' torrenti, e de' rivi, e fors' anche scavare de' nuovi canali, e così feceli aggrandire come se avessero dovuto servire ai navigamenti (24).

Per legge del Console Gneo Pompeo Strabone emanata nell' anno di Roma 664, e di Piacenza centotrenta, le Città della Gallia Cispadana, ed in conseguenza anche Piacenza ebbero la Cittadinanza Romana (25), la quale pochi anni prima per legge di C. Giulio Cesare era già stata concessa alle Città dell' Italia. La Cittadinanza in questo modo comunicata estendeva bensì egualmente sopra tutti quelli che la godevano, i privilegi de' Cittadini di Roma: ma non infondeva già in essi la gloria d' avere avuta quella nobilissima origine, che vantare potevano Piacenza e Cremona, ed altre di simil fatta.

Ai tempi delle civili discordie eccitate da Mario, e Silla era Pretore di Piacenza Marco Castruccio il quale aderiva al partito di Mario, che sembrava maggiormente favorire la Romana Repubblica. Or Gneo Carbone, che era pure del medesimo partito, nell' anno del suo Consolato, di Roma 669, e di Piacenza centotrentacinque, per assicurarsi delle Città a se fedeli essendo venuto anche in Piacenza per ricevere ostaggi ritrovò un gagliardo oppositore nel detto Pretore Castruccio, il quale sapeva che il Console veniva contro voglia del Senato, e rifiuto di dargli i bramati ostaggi: e posponendo all' amore della Patria l' amore della vita, al Console che minacciavagli molte spade se non ubbidiva, rispose che alle medesime avrebbe opposti molti anni. La intrepidezza di Castruccio sostenuta dalla sua provetta età fece scapire le Legioni Romane, e distolse il Console dal fargli alcun male (26).

Sebbene per lungo spazio d' anni appena si ritrovi menzione d' alcuna cosa interessante la Città di Piacenza: tuttavolta non si deve credere che mancassero d' operare cose degne del loro nome i Piacentini. Furono scarsi gli antichissimi tempi dei Scrittori, e gli Scrittori tutti d' essi nemmeno sono giunti a nostra notizia. Questa disgrazia essendoci comune con molt' altre Città per questo ci deve sembrare meno sensibile: e deve fare a me scorta, acciò possa dire alcuna cosa di due Piacentini, che fiorirono sul finire della Repubblica, ed al cominciare dell' Impero Romano.

Il primo si è Lucio Calpurnio Pisone nato a Piacenza da un mercante della Gallia quì stabilito. Fu Pitone uomo erudito nelle scienze Filosofiche e Forensi, conseguì Magistrati, Prefetture ed anche il Consolato nell' anno di Roma 695, e per il concetto che godeva presso il Pubblico, da Giulio Cesare fu ricercato della sua figlia Calpurnia, che nel 694. prese in isposa, e fu poi quella che accolse gli ultimi suoi fiati. Cicerone oltraggiò villanissimamente il nostro Pisone: ma e dalle stesse ingiurie, e da alcune lodi che in più
occa-

occasioni fu costretto a dargli, e dal non cessare mai di fare menzione di lui nelle sue opere, si può con probabilità dedurre, che egli piuttosto fra gli uomini di qualche merito da lui invidiati debba collocarsi (27).

L' altro Piacentino si è Cajo Vibio Crispo. Condusse egli per la maggior parte la sua vita, che fu lunghissima, alla Corte degli Imperatori ai quali fu accetto e caro: ebbe il raro dono di sapervisi mantenere, ancor che talora dominassero uomini insigni nelle pazzie: e dotato di bell' ingegno, ebbe pronti e facili i concetti, e moti spiritosi (28). Si crede che l' Imperatore Claudio nell' anno 42. di Cristo si spogliasse della Consolare Trabea per ricoprirne esso Crispo (29).

Descritta l' origine e le prime vicende della Città di Piacenza, passo ora a dire alcuna cosa intorno alla forma del di lei governo ne' tempi della Romana Repubblica: per lo che è da sapersi come praticato era dalle Colonie, che separavansi da Roma per andare ad abitare qualche luogo (rispetto alla Colonia venuta a Piacenza non consta, se ella si stabilisse in qualch' uno de' villaggi da cui erano partiti i Galli, oppure se in luogo inabitato), di prendere quella forma politica che più si adattava alle circostanze loro, ed insieme per quanto fosse possibile si conformava a quella che venivano di lasciare in Roma. Piacenza, come già dissi, fu dedotta Colonia Latina: il che non vuol già dire, come lo dimostrarono gli eruditi antiquarj Romani che sopra di ciò scrissero, che i di lei Coloni fossero estratti da' Latini, popolo amico, ma diverso da' Romani: mainò questo; e ciò anche apparisce dalle cose da me sopraddette: ma si bene che alla Colonia di Piacenza fu concesso il gius Latino. Era il gius Latino inferiore, ossia meno privilegiato del Romano, il quale concedeva a quelli che ne godevano il diritto di libertà, di gentilità, de' sacri connubj, della patria podestà, del legittimo dominio, del testamento, e della tutela; mentre il gius Latino non concedeva le dette cose se non in poca parte, ed in tanta solo quanto piaceva ai Romani. Le Latine Colonie erano soggette ai censi, ai tributi, alle leve di soldati; con tutto questo però godevano della libertà, non ubbidivano al Pretore di Roma, ed avevano diritto, che quello de' loro Cittadini che avesse occupato in patria o la Fdilità o la Questura, fosse considerato come Cittadino Romano. Le Prefetture nelle Colonie erano poco appresso come in Roma: elleno consistevano in un Pretore, in Tribuni, in Edili, in Questori, ed in altri tali Officiali con una simile autorità a quelli di Roma.

Negli antichi tempi della Romana Repubblica oltre le Colonie Latine e Romane v' erano anche i Municipj, città privilegiatissime, che potevansi dire porzione della istessa Roma. Cicerone, il Giureconsulto Paolo, ed altri prodigalizzarono questo bel titolo a Pia-

cenza ; ma non per questo egli è certo , che Piacenza fosse Municipio preso nel senso stretto ; anzi si potrebbe dire con sicurezza che non lo fu : e Cicerone , Paolo , ed altri antichi Scrittori allora solo dissero Municipio Piacenza , ed anche altre città , quando essendo stata tolta ogni distinzione fralle Colonie Latine , le Romane , ed i Municipi dalla legge Giulia , e tutte egualmente godendo degli stessi privilegi de' Municipi , in apparenza potevansi dire tali , benchè in origine non lo fossero . Del resto frai Municipj propriamente detti non ritrovasi nominata Piacenza .

Come dissi , nell' anno di Roma 664 , e di Piacenza centotrenta fu alle città della Gallia Cispadana per legge di Pompeo concessa la cittadinanza Romana : innanzi quel tempo qualch' una città così della Gallia Cispadana che della Italia , e non pochi individui di Colonie Romane pei loro meriti furono distinti con sì eminente grado : non consta però che la Colonia Piacentina fosse nel numero di quelle , che innanzi al detto anno 664. furono privilegiate . Qualora qualche città , o forestire era ascritto alla fortunata cittadinanza Romana , aggregavasi ad una delle trentacinque Tribù nelle quali scompartivasi quel gran corpo di cittadini . Erano le Tribù altre Urbane ed altre Rustiche , queste seconde erano riputate le più Nobili : Piacenza quando fu ascritta alla Cittadinanza Romana , fu inserita nella Tribù Voltinia VIII. delle Rustiche . Se avvenisse di ritrovarsi nelle iscrizioni lapidarie qualche Piacentino ascritto ad un' altra Tribù , s' avverta ch' egli potè esserlo innanzi l' anno di Roma 664 , cioè in allora quando gli stranieri per i loro meriti personali erano ascritti alla Cittadinanza . Fra i motivi pe' quali le città , e i cittadini si facevano ascrivere in qualch' una delle Tribù , uno si era per dare agiatamente i loro voti nella delibera de' pubblici affari . Cicerone ne ha conservato la memoria de' decreti fatti dai Piacentini a favore di lui , in occasione che doveva essere richiamato dal suo esiglio (30) .

FINE DEL LIBRO PRIMO .

AN.

ANNOTAZIONI

Al libro primo delle Storie Piacentine.

(1) Il Paese abitato da' Boi era molto esteso, e comprendeva entro a' suoi confini quella regione che ora costituisce il Territorio Piacentino. Veg. Polibio al lib. II. Cap. III. delle sue Storie, e Plinio Histor. lib. III. cap. V.

(2) Polib. lib. II. cap. VI. (3) Polib. luogo cit. (4) Polib. luogo cit. A questo luogo si può avvertire, come i Galli cacciati dai contorni del Po non abitavano in Terre murate, ma in Villaggi, essendo questo il costume di que' Popoli. Tous ces Peuples (i Galli) étoient répandus par Villages qu' ils ne fermoient point de Murailles. Polib. lib. II. cap. IV. secondo la Traduzione esattissima fatta dal P. D. Vincenzo Thuillier.

(5) Pendant que ces deux Consules (Scipione e Sempronio) leverent des troupes, et firent les autres préparatifs, on se pressa de finir ce qui regardoit les Colonies qu' on avoit auparavant destiné d' envoyer dans la Gaule Cisalpine. On enferma les Villes de Murailles, et on donna ordre à ceux qui devoient y habiter, de s' y rendre dans l' espace de trente jours. Ces Colonies étoient chacune de six mille personnés: une fût mise en-deça du Po, et fût appelée Plaisance, et l' autre au de là du même Fleuve, à la quelle on donna le nom de Crémone. Polibio al cit. lib. II. cap. VIII. Le stesse parole di Polibio, siccome quelle di alcuni altri Classici Scrittori che sono per trascrivere in queste Note, mi disimpegnano dal far lungo discorso intorno alla origine di Piacenza.

(6) Video enim in Annalibus eorum, qui Punicum bellum secundum scripserunt, tradi, Placentiam Coloniam deductam pridie idus Januarii, primo anno ejus Belli, Cornelio Scipione & Tiberio Sempronio Consulibus. Afsonio Pediano in Comm. ad Orat. Cicer. contra Pisonem.

(7) Secondo la Cronologia usata dal Sigonio e suoi Commentatori.

(8) Neque illud dici potest, sic eam Coloniam (di Piacenza) esse deductam, quemadmodum post plures ætates Cn. Pompejus Sra-bo transpadanas Colonias deduxit. Pompejus enim non novis Colonis eas constituit, sed veteribus incolis manentibus jus Latii dedit... Placentiam autem sex mille hominum novi Coloni deducti sunt; in quibus equites deducendi fuit caussa ut opponerentur Gallis: eamque coloniam quinquagesimam tertiam deductam esse invenimus: deducta autem est Latina. Afsonio loc. cit.

(9) In Italia interim nihil ultra, quam Iberum transisse Annibalem a Massiliensibus legatis Romam perlatum erat: cum proinde ac si Alpes transisset (Annibale), Boii sollicitatis Insubribus, desecerunt; nec tam ob veteres in Populum Romanum iras, quam quod nuper circa Padum Placentiam Cremonamque Colonias in agrum Gal-

Gallicum deductas esse patiebantur : itaque armis arreptis repente in eum ipsum agrum impetu facto, tantum terroris ac tumultus fecerunt, ut non agrestis modo multitudo, sed ipsi Triumviri Romani, qui ad agrum venerant assignandum, diffusi Placentiæ moenibus Mutinam confugerint. *Tito Livio Histor. lib. XXI. n. 25. Polibio poco diversamente narrò le dette cose al lib. III. cap. VIII.*

(10) *Polibio lib. III. cap. 15, Tit. Liv. lib. XXI. nn. 47. 48, & 52. usque ad 56.*

(11) *Tit. Liv. lib. XXI. n. 57.*

(12) *Tit. Liv. ibid.*

(13) *Tit. Liv. lib. XXI. n. 58.*

(14) *Silio Italico lib. VIII.*

(15) *Tit. Liv. lib. XXVII. n. 12.*

(16) *Cæterum quod celeritate itineris profectum erat, id mora ad Placentiam, dum frustra ob-*

fidet magis quam oppugnat, corrumpit. Crediderat campestris oppidi facilem expugnationem : & nobilitas coloniæ induxerat eum, magnum se excidio ejus Urbis terrorem cæteris injecturum. *Tit. Livio lib. XXVII. n. 41.*

(17) *Tit. Liv. XXVIII. n. 11.*

(18) *Tit. Liv. lib. XXXI. nn. 10, & 21.* (19) *Tit. Liv. lib. XXXIII. n. 11 : Cæterum magis in se convertit oculos Cremonensium Placentinorumque Colonum turba pileatorum currum sequentium.*

(20) *Tit. Liv. XXXIV. n. 55.*

(21) *Tit. Liv. lib. XXXVII. n. 2.*

(22) *Tit. Liv. lib. XXXVII. n. 46.* (23) *Strabone Geograf. lib. II. cap. IX., & lib. V. cap. L. Tit. Liv. lib. XXXIX. n. 2. Il Marchese Maffei nella sua Verona Illustrata al lib. II. prova, che la via Emilia non passava il Po, nè giungeva altrimenti fino ad Aquileja, ma bensì fino a Piacenza; e adduce Tito Livio che nel lib. XXXIX. n. 2. scrisse: pacatis Liguribus (dal Consolo Emilio) in agrum Gallicum exercitum duxit, viamque a Placentia ut Flaminiae committeret, Ariminum perduxit: dove poi in Strabone lib. II. cap. IX. si legge Aquileja, il Maffei lesse Placentia. Del resto di là del Po non appariscono le paludi intorno alle quali aggirare si potesse detta strada; e se di quà del detto Fiume non vi sono nemmeno le Alpi propriamente così dette, vi sono però delle alte Montagne che per similitudine poteronsi chiamare Alpi.*

(24) *Magna inter Padum pars paludibus obtinebatur . . . Cæterum Scaurus deductis ex Pado usque in Parmensium agrum fossis navigationibus commodis, paludes ipsas exsiccavit e campis: Placentina siquidem arva Trebia Padum influens, aliique item complures ante fluvii ultra modum plenius stagnant. Strabone Geograf. lib. V. Questo passo di Strabone che è suscettibile di più spiegazioni, fu commentato anche dal Chiariss. Sig. Poggiali nel T. I. delle Memorie Storiche di Piacenza.*

(25) *Strabone cit. lib. V., Diodoro Siculo lib. V., Sigonio de antiquo jure Italiæ.*

(26) *Valerio Mass. lib. II. cap. XI. n. 10, e Rollin Istoria Romana ec. lib. XXXIII.*

(27) *Veggansi le Opere di M. T. Cicerone, e nominatamente le Orazioni*

ANNOTAZIONI.

13

Rollin de Provin. Consul., contra Pisonem Filip. I. V. e IX; veggasi pure il cit. Rollin.

(28) *Giovenale Sat. V., Probo, Xifilino, e Suetonio.*

(29) *Almenoven Fasti Consul. Muratori Annali di Italia an. 42.*

(30) *Sigonio de antiquo iure Italiae, & in Historia Bonon., Panvinio de Imperio Romano, Pisco verbo lex Pompeia, il Sig. Poggiali in più luoghi del T. I. delle Memorie Storiche sopracit., ed altri così moderni come antichi Scrittori.*

DEL

DELLE STORIE PIACENTINE LIBRO SECONDO.

VInti da Ottaviano i nemici del Popolo Romano, fu dal Popolo medesimo costretto a prendere il comando delle sue armate col titolo d' Imperatore Augusto. Scrisse Plinio, che Ottaviano ad oggetto di rendere più espediti i modi di ordinare le cose d' Italia la divise in undici Regioni; che nella ottava di esse regioni che veniva circoscritta da Rimini, dal Po, e dall' Apennino, e nella quale era Piacenza, eranvi pure molte selve, di cui alcuni tratti anticamente erano chiamati Boschi Vellejati (saltus Vellejati cognomine veteri); e che in essa perirono i Boi, che secondo Catone erano divisi in cento dodici Tribù (1). Del medesimo Ottaviano Augusto ci conservò la memoria Svetonio, come Egli ordinò il modo, che dovevano tenere nel dare i loro suffragi le Colonie, le quali in qualche modo eguagliò a Roma, e come restituì a' Comizj la potestà di eleggere i Magistrati, già ad essi tolta da C. Giulio Cesare (2).

Nell' anno dell' Impero di Ottaviano Augusto XXXVIII, dalla fondazione di Roma 748, dalla deduzione di Piacenza in Colonia Romana dugento quattordici, nella Olimpiade CXCIII. an. III., e avanti l' Era Cristiana 5. nacque il Nostro Signore Gesù Cristo, a cui sia ogni onore, e gloria. L' Era Cristiana che da Esso Cristo Signore nostro prese la denominazione, e della quale, pe' tempi avvenire unicamente farò uso, comincia nell' anno di Roma 753, nell' Olimpiade CXCIV. an. 1, e nel dugento dicianovesimo anno di Piacenza.

L' Imperatore Augusto nell' anno dell' Era Cristiana 14. fece descrivere tutti i cittadini Romani i quali abitavano in Roma, ed erano dispersi per tutto il Mondo Romano; e ritrovò che i medesimi ascendevano a quattro milioni e cento settantasettemila secondo la Iscrizione Ancirana, o secondo Eusebio, a nove milioni e trecento settantamila. Quanto piacere ne prenderemmo noi se sapessimo quanti di que' Cittadini appartennero a Piacenza?

Pervenuto al cinquantesimo anno del suo Impero, che fu il sopradetto anno di C. 14, morì Ottaviano Augusto. Tiberio che gli successe, tolse a' Comizj il diritto delle elezioni de' Magistrati, e lo trasferì al Senato (3). Gajo Caligola al principio del suo impero, che fu nell' anno di C. 36, restituì le cose nel primiero stato, dal quale

quale le rimosse prima di morire ridonando al Senato il diritto delle elezioni, e sollevò l' Italia dal dazio del centesimo denaro che si pagava nelle vendite fatte all' incanto (4).

Fu eletto Imperatore nell' anno di C. 41. Tiberio Claudio, quello di cui dissi crederfi che nell' anno di C. 42. in cui era Console, si spogliasse della Trabea Consolare per vestirne Gajo Vibio Crispo (5). Claudio nell' anno 48. di C. fece descrivere i cittadini Romani, i quali ritrovò essere sei milioni e novecento quarantottomila. Claudio Nerone imperò dopo Tiberio dall' anno 54. fino al 68. di C. Narra Tacito che a' tempi di Nerone nel territorio Piacentino vicino alla strada nacque un vitello, che aveva la testa adattata ad una gamba; e che gli Aruspici interpretarono quel mostro volere significare, che andavasi preparando alle umane cose un capo, che sarebbe di poco conto (6).

Dopo Nerone fu Imperatore Sulpicio Galba, il quale venne trucidato nel detto anno 68. Nel Gennajo dell' anno seguente dalle milizie di Roma fu nominato Imperatore M. Salvio Ottone, che fu riconosciuto da una parte d' Italia e dell' Affrica; e dopo poco in Germania, da quelle milizie conseguì un pari onore Aulo Vitellio, pel quale stette il residuo dell' Impero. Vitellio nel seguente marzo mandò in Italia Alieno Cecina con un' armata per combattere gli amici del competitore Ottone: la Gallia Traspadana era a di lui favore, e Cecina venne a prendere posto in essa, dalla quale movendosi, spesso fecero i suoi soldati delle scorrerie ne' paesi nemici: in una fra le altre loro riuscì di fare prigionieri molte genti dell' Imperatore Ottone fra Pavia e Piacenza.

Piacenza in questa civile guerra era del partito dell' Imperatore Ottone, il quale teneva in essa, siccome in Città ragguardevole, un Ufficiale detto Spurina, con tre coorti pretorie, mille vessilliferi, ed alquanti cavalli: pertanto il Duce Cecina venne alla di lei volta per sorprenderla, o per farla cambiare di partito. Inteso il suo approssimamento dal presidio Piacentino, siccome egli era male disciplinato, quantunque ed il Comandante Spurina, i Tribuni, ed i Centurioni a tutto loro potere s' opponeffero, volle prendere l' armi, uscire in campagna, e spingersi contro i nemici. Fortunatamente pei nostri sopraggiunse la notte, onde non seguì alcun combattimento. Avanzata l' ora Spurina comandò alle sue milizie di fortificarsi nel luogo ove ritrovavansi, il quale era vicino al Pd. Non avvezzi a simili fatiche que' soldati da questo presero occasione di rientrare in loro stessi, appresero il pericolo a cui s' erano esposti, biasimarono la loro trascorfa, e diedero lodi al Comandante, ed ai minori Uffiziali pei saggi loro consigli. Contento Spurina del ravvedimento delle sue milizie senza fare ad esse alcun rimprovero, ma solo giustificando agli occhi loro la propria condotta, le
fece

fece rientrare in Piacenza, e le dispose ad una più esatta ubbidienza. Fece poscia a maggiore fortezza della città consolidare le di lei mura, ed aggiungere altre torri ed altri bastioni alle medesime.

Tutte queste cose erano disposte allora quando Cecina per la seconda volta s' appressò a Piacenza. Aveva egli prima d' acostarvisi tentati con lusinghe e promesse i cittadini ad arrendersi; ma avendoli veduti costanti e fermi, ed esser vana ogni fatica, avuta in considerazione la di lei celebrità e splendore, per le quali doti dall' Imperatore Ottone era stata sciesta per sede e nerbo delle sue forze, con quant' animo e forze potè la investì. Era l' esercito suo composto di soldati veterani istruiti nel mestiere della guerra, onde l' asfalto fu gagliardo e terribile: tuttavolta essendo le milizie più del dovere aggravate dal vino, ed essendosi pure adoperati con valore i cittadini, i Vitelliani non solo non riportarono vittoria, ma anzi perdettero molti gregari. Venuta la notte, tutta s' impiegò dagli Ottoniani e da' Vitelliani in preparare ordigni per difendersi ed offendere: mentre le mani de' soldati si occupavano nelle opere, le loro lingue s' adopravano in narrare o le proprie valorose azioni, o le vili e basse de' nemici. Appena comparve il giorno, che le mura della Città si videro ricoperte di difensori, e le campagne d' attorno di soldati agguerriti e di macchine guerresche; indi si videro dall' alto delle torri e delle mura scagliare contro degli assediatori dardi, pietre grandi e piccole, terricci, ed ogni cosa che veniva a mano, le quali con non minore destrezza e gagliardia erano spinte in alto contro gli assediati stessi, e le mura della Città. Lo strepito de' corpi duri nell' urtarsi, gli orribili urli de' Germani, i lamenti de' fracassati, ed il sangue de' feriti offuscarono in breve tratto d' ora questi contorni del più lugubre apparato. Molta parte del giorno durò l' orrenda scena, la quale essendo di troppo pernicioso a Cecina, indusse lui a partire colle sue milizie da Piacenza.

Nell' occasione di questo assedio i Piacentini soffersero un danno inestimabile. Tacito istorico gravissimo scrisse, che nel primo giorno in cui fu attaccata da' Vitelliani la Città, restò abbruciato l' Anfiteatro che era situato fuori delle mura della medesima, ed era opera bellissima; che vi s' appiccò il fuoco in occasione che dagli assediatori gettavansi fiaccole e globi insuocati contro la Città, o fors' anche nell' atto che dagli assediati vennero quelli respinti: ed osservò, che il volgo del Municipio proclive ai sospetti credette, che per invidia ed emulazione delle vicine Colonie con frode vi fosse stato gettato dentro il fuoco; siccome esso Anfiteatro era una grande mole, e non ve n' era in tutta la Italia uno capace di contenere uguale numero di genti. La disgrazia, prosegue lo stesso Tacito, mentre successe, non fu ponderata, perchè in allora i cittadini temevano di peggio: usciti dal timore e ritrovatisi in sicuro, tanta pena se ne presero quanta si suole nelle massime disgrazie (7).

Quan-

Quantunque l' arme di Vitellio non giungeffero ad impadronirsi di Piacenza, elleno però superarono il partito del competitore Ottone, che da se stesso, vedendosi abbandonato dalla fortuna, abbreviossi la vita. Egli fu tanto amato da' suoi soldati, che alcuni di essi, udito il di lui caso estremo, così in Brescello come in Piacenza per dolore si diedero la morte (8). Poco dopo d' Ottone morto anche Vitellio, nel detto an. di C. 69. fu proclamato Imperatore Vespasiano, il quale fece censire i cittadini Romani: il censimento fu compito nell' an. 74. di C., e il numero di essi cittadini non è giunto fino a noi. Plinio ne ha conservata memoria di alcune particolarità di quel censimento che ponno interessarci. Scrive egli che nella Regione VIII. d' Italia si ritrovarono CXLIV persone di cento anni; XIV. di anni centodieci; II. d' anni centoventicinque; IV. d' anni centotrenta; IV. d' anni centotrentacinque; e III. d' anni centoquaranta: che a Piacenza (come dissi ella era nella Regione VIII.) ne fu ritrovata una di centotrent' anni; e ne' colli della piccola città de' Velejaci (discosta da Piacenza 16. miglia, e situata alla destra del torrente Chero all' incominciare de' colli Apennini, nel territorio di Piacenza) ne furono ritrovate VI. d' anni centodieci; IV. d' anni centoventi; ed una d' anni centoquaranta (9).

Morì Vespasiano nell' an. di C. 79, e gli successe Tito Flavio ottimo Imperatore, che morì nel 81. Nello stesso anno Flavio Domiziano prese le redini dell' Impero, le quali lasciò nel 96. in cui fu ucciso, e il buon M. Coccejo Nerva gli successe. Durante il breve Impero di Nerva la pace, l' ordine, e la giustizia furono ristabiliti, furono soppressi alcuni tributi, e gli orfani figli di poveri e liberi genitori per tutta la Italia furono alimentati dal Pubblico. Prima di morire Nerva nel 97. si fece collega nell' Impero M. Ulpio Trajano, il quale pure ordinò che s' alimentassero i poveri orfanelli, cosa che continuarono a fare i seguenti buoni Imperatori. I Velejaci, genti, come dissi, a noi vicine, furono in modo speciale beneficate da Trajano, ed un superbo testimonio della sua liberalità ne è la lunga iscrizione in grande tavola di bronzo scolpita, che si è ritrovata nelle rovine di essa Veleja in questo secolo.

A Trajano nel 117. succedettero Adriano Augusto, ed Adriano Antonino, e poi morti questi, nel 138. M. Aurelio detto il Filosofo, il quale assunse in collega Aurelio Commodo. A' fortunati tempi di questi Imperatori la Italia fu governata da' Giudici Consolari, e da' Giuridici; i primi per commissione d' Adriano Augusto, e i secondi per commissione d' Adriano Antonino (10): e d' ordine d' Antonino il Filosofo si tennero in Roma i Comizj del Popolo, ch' erano stati tolti da alcuni de' precedenti Imperatori. Anche di Domiziano, e di Trajano si legge che ordinassero i Comizj (11): vi è però da dubitare, che a questi Comizj non concorressero co' loro suffragi le

città d' Italia. Il March. Maffei osservò, che poco più sotto questi tempi appena qualche rara volta, nelle iscrizioni lapidarie appartenenti a' Municipj, si ritrovano nominate le Tribù (12).

Il Filosofo Imperatore Antonino morì nel 180: nel 189. per tutta la Italia e provincie vicine inferì orribilmente la peste. Aurelio Commodo fu ucciso nel 192, ed un anno dopo Pertinace, e Giuliano, che erano successi ad Antonino nell' Impero. Settimio Severo morì nel 210, Antonino Caracalla fu ucciso nel 217, Macrino nel 218, Antonino Elagabalo nel 222, e nel 235. Alessandro, Principe che governò benissimo l' Impero dopo i più crudeli tiranni che lo precedettero. I due Gordiani, Giulio Massimo, Pupieno Massimo, e Balbino Augusto furono tutti uccisi nel 238; Gordiano III. nel 244, i due Filippi nel 249, e i due Decj nel 251. In quest' ultimo anno, come anche ne' seguenti, non pochi usurparono la porpora Imperiale, e i Barbari del Settentrione cominciarono le loro irruzioni nelle terre dell' Impero stesso.

Licinio Valeriano, e Licinio Galieno nel 253. dalla maggior parte del Romano Impero furono riconosciuti Imperatori: in seguito ebbero tanti emoli che arrivarono sino a trenta in numero. Popoli della Scizia detti Borani, Goti, Carpi, e Burgondi nel 259. vennero in Italia, e portarono il terrore e la desolazione in ogni parte di essa: gl' istessi, o altre genti venute dal Settentrione, nel 261. in vicinanza di Milano vennero ad una gran battaglia co' Romani (13). Quantunque fosse pieno di sconcerti e divisioni l' Impero, però Galieno singolarmente dominò in Italia sino al 268, anno in cui fu ucciso.

A Galieno Imperatore successe Claudio, che morì nel 270, ed a Claudio successe Domizio Aureliano. A' tempi di questo nel 271. i Giutunghi, ossia i Suevi, i Sarmati, ed i Marcomanni discesero in Italia, vennero a Milano, e poi passarono a Piacenza. Aureliano colle Romane milizie loro andò incontro per combatterli, ed essi si ritirarono ne' boschi dove fermaronsi fino allo scadere del giorno; nel qual tempo improvvisamente usciti con grand' impeto, caricarono i nemici, i quali per essere sbandati non poterono loro fare resistenza, e soffersero un macello orribile, per cui parve n' andasse a ruina l' Impero (14). Dopo questa vittoria gloriosi i Barbari dal Piacentino passarono a migliori conquiste: i Romani però fatti più saggi li vinsero in prima al fiume Metauro, e poi nelle campagne di Pavia (15). In queste battaglie molti de' Barbari rimasero prigionj; ed Aureliano designato aveva di mandarli ad abitare le terre della Toscana e della Liguria (16); ma fu prevenuto dalla morte nel 275, e si diede ad essi altra destino. Nel 274. Tetrico fu Correttore di tutta la Italia (17).

Claudio Tacito successe ad Aureliano, e così egli come Annio Floriano morirono nel 276. Gli Imperatori Aurelio Probo, Aurelio Ca-

Caro, ed Aurelio Numeriano morirono negli anni 282, 283, e 284. In quest' ultimo anno Valerio Diocleziano incominciò il suo impero in compagnia di Carino, il quale morì nel 285, onde Diocleziano nel 286. s'affociò Valerio Massimiano Ercoleo. Diocleziano risedette in Oriente, e Massimiano in Occidente fino al 292, in cui seguirono altre mutazioni. Valerio Costanzo, e Valerio Massimiano il giovine nel 305. si fecero rinunziare l' impero da' vecchj Imperatori Diocleziano, e Massimiano Ercoleo. Valerio Costanzo imperò in Italia e nell' Occidente, e morì nel 306: Valerio Severo successe a Valerio Costanzo nella porzione dell' Impero da lui goduta; non fu però pacifico possessore di essa, perchè gliela contrastarono e Massenzio, ed il deposto Massimiano Ercoleo, il quale si fece un Collega nella persona di Valerio Costantino. Il pessimo Massenzio tiranneggiò l' Italia fino al 312, anno in cui il detto Valerio Costantino, che poi fu soprannomato il Grande, con valoroso esercito venne in Italia, gli fece guerra, e prodigiosamente lo sconfisse.

Costantino, debellato Massenzio ed altri emoli, ogni cura e vigilanza adoperò per ristabilire l' Impero scompagnato da' precedenti Imperatori: a questo oggetto le sue Provincie, che da Diocleziano erano già state partite a due Prefetti del Pretorio, le assegnò a quattro, al primo de' quali ubbidire doveva tutta la Italia, l' Affrica, e l' Illirico. La Italia poi divise in due Diocesi, una detta di Roma che suddividevasi in dieci Provincie, e l' altra detta d' Italia che suddividevasi in sette altre Provincie. Alle Diocesi prepose de' Vicarj, ed alle Provincie de' Presidi, e de' Governatori o Consolari che si chiamassero. Piacenza in questo scomparto ebbe luogo nella Diocesi d' Italia, e nella Provincia d' Emilia (18).

Lo zelo pure del grande Costantino a favore della Cristiana Religione non ci lascia punto dubitare, che a' suoi tempi, siccome in altri luoghi, a Piacenza pure vie maggiormente venisse stabilito il Cristianesimo; e sebbene non appaia in alcuno degli Scrittori de' primi Secoli Cristiani, che i fanti Dogmi da Cristo Salvatore nostro manifestati al Mondo, siano stati fino da' più prossimi anni dopo la di lui morte predicati a' Piacentini; tutta volta ragione v' è di credere che ciò fosse. Osservasi che i più antichi Annunziatori del Vangelo preferirono le popolate ed illustri città alle altre che lo erano meno. Or è cosa da non porsi in dubbio, che Piacenza al principio del Romano Impero era Colonia per forza, e per ricchezze possente, perlochè l' Imperatore Ottone la elesse per sede e centro della guerra contro Vitellio (19); ch' ella era illustre, e non meno florida di qualunque altra città d' Italia (20); ch' era celeberrima del pari che Cremona, di cui Dione scrisse, che quando fu presa da Vespasiano Imperatore (nell' an. 69. di C.), in essa furono uccisi da cinquanta mila cittadini (21); e che avendo un Anfiteatro, il quale non ave-

va l' uguale in grandezza in tutta la Italia (22), doveva avere in proporzione ed abitanti e ricchezze ; onde Sant' Ambrogio alcun tempo dopo scrisse di lei, che col solo suo nome faceva risovvenire l' antica sua nobiltà (23). Si rende anche la detta antichissima predicazione del Vangelo in Piacenza più credibile, dall' esserè la Città situata sulla strada più frequentata d' Italia, che camminare dovevano quelli che da Roma, centro dell' Impero, recare si volevano nella Gallia, in Germania, in Brettagna, ed anche nelle Spagne . Pertanto se fino da' primi tempi del Cristianesimo avemmo de' veri adoratori della Divinità ne' nostri concittadini, possiamo credere ch' egliuo, siccome altrove, nemmeno quì saranno stati risparmiati dagli empj comandi de' Persecutori di Cristo . E chi fa mai quanti di loro per di lui amore sostennero e tormenti, e carceri, ed esiglio ; e quanti sparfero il sangue, e profusero la vita ancora ? Oh beati Testimonj di Cristo ! e perchè i vostri nomi almeno non sono arrivati fino a' nostri tempi ? Di quel beatissimo stuolo uno senz' altro si deve pensare che sia il primo e principale Protettore nostro, il glorioso e sempre venerando Santo Antonino (24).

Costantino nel 336. penultimo anno di sua vita divise l' Impero a' tre suoi figliuoli : la Italia coll' Affrica e l' Illirico diede a Costante, il quale dal 337. regnò fino al 350, anno in cui fu fatto uccidere da Magno Magnenzio, che gli successe . Magnenzio fu poi cacciato nel 352. dall' Italia da Costanzo Imperatore, che l' anno dopo di essa, e di tutto l' impero fu unico Signore . E' osservabile come a' tempi degl' Imperatori Costante e Costanzo, e molto più a' tempi de' posteriori Imperatori Milano fu onorato dalla loro residenza : Milano in seguito fu anche Metropoli di parte della Italia .

Giuliano nel 361. spogliò Costanzo dell' Impero d' Occidente, dopo Giuliano nel 363. fu Imperatore Gioviano, e nel 364. Valentiniano, e Valente . Valentiniano che comandava in Occidente, nel 370. vinse gli Alemanni, e fece prigioni gran numero d' essi, i quali mandò ad abitare paesi in vicinanza del Po, facendo loro assegnare terreni, che tennero come fedeli sudditi . Valentiniano I. morì nel 375, ed a lui successe Valentiniano II., che essendo ancor fanciullo fu in cura di Graziano Imperatore d' Oriente .

Si crede che il primo Vescovo di Piacenza sia stato Vittore, che come Santo è venerato da' Piacentini, e che il secondo sia S. Sabino . Di questo secondo n' abbiamo onorata menzione nell' opere de' Santi Basilio e Ambrogio, dalle quali apprendiamo, come essendo egli Diacono sostenne molte fatiche per la Religione (25); poi fatto Vescovo (la sua ordinazione può fissarsi circa l' an. 375.) intervenne al Concilio d' Aquileja del 381, a quello di Milano del 390. (26); e fu molto caro al detto S. Ambrogio, il quale da lui prendeva consiglio nella composizione delle sue opere

re (27). Sabino per Divina rivelazione ritrovò il corpo del nostro Sant' Antonino (28), e pieno di meriti passò alla beata vita sul finire di questo secolo: egli è venerato come Santo dalla Chiesa, ed il suo nome fu inserito nel Martirologio Romano al giorno 11. di dicembre.

Magno Massimo venne in Italia nel 387, e se ne impadronì. Non si sa precisamente se o la di lui venuta, o qualch' altro avvenimento desolasse la Emilia. Sant' Ambrogio scrivendo a Faustino così gliene fa la descrizione: Ricordati ormai della desolazione di tanti luoghi, che tu nel venire da Bologna vedevi già co' tuoi propri occhi, e ne mostravi compassionevole affetto; allora dico, quando tu lasciavi addietro Claterna, Bologna, Modena, Regio, ed alla tua destra avevi Brescello, e ti veniva incontro Piacenza l' antica nobiltà ancora risuonante col suo nome. E non ti avvertono i cadaveri di tante quasi rovesciate città e terre ec. (29). Non dimorò a lungo Massimo nella signoria d' Italia, perchè l' Imperatore Teodosio, che dopo Graziano direffe gli affari del giovine Valentiniano II., colla forza delle sue arme lo costrinse a fuggire. Ucciso Valentiniano nel 392. dallo spietato Arbogasto suo Generale, Eugenio regnò in Italia fino al 394, in cui fu vinto dal lodato Imperatore Teodosio, che in allora divenne solo Signore di tutto il Romano Impero. Onorio successe al Padre nell' Impero d' Occidente, ed ebbe il dispiacere di vedere in Italia nel 400. un gran numero di genti Settentrionali condotte da Allarico loro Re, che in essa Italia dimorarono fino circa il 402, nel qual anno furono vinti da Romani in una battaglia seguita a Potenza sul Monferrato: vide pure nel 404. altri dugento mila e più Barbari condotti da Radagaifo, i quali furono disfatti ne' contorni di Fiesole circa un anno dopo la loro venuta.

Allarico già fuggito dall' Italia nel 402. vi ritornò con altre genti nel 408, e scorfe la parte settentrionale fino a Cremona, dove passò il Po per prendere la direzione a Roma. Onorio non fu pronto a combattere questi nemici, e i Romani s' accordarono col detto Allarico in eleggere un altro Imperatore nella persona di Attalo, alla cui soggezione Allarico ridusse le città della Emilia (30). Attalo fu deposto dopo un breve Impero, ed Allarico morì nel seguente anno 410. Nell' invasione di tanti Barbari la Italia soffersè danni immensi, onde Onorio con sua legge emanata nel 413. la esentò per quattro anni a venire da varj Tributi. Morto l' Imperatore Onorio, gli successe Giovanni nell' anno istesso 423; cacciato poscia Giovanni dall' Imperatore d' Oriente nel 425, regnò dopo di lui Valentiniano III., il quale essendo troppo giovine, Galla Placidia di lui Madre regnò per esso. L' anno 450. fu carestoso per la Italia tutta.

Ani-

Animato dalla fortuna che avevano i Barbari in questi paesi, il valoroso Attila, soprannomato flagello di Dio, nell'anno 452. venne in Italia accompagnato da settecento mila persone. Da Aquileja passò a Milano, a Pavia, e per la Emilia: nel suo viaggio non risparmiò nè terre, nè ville, nè città, che egualmente spogliò (31). Attila fermossi in Italia un anno.

Morì Valentiniano III. nel 455, Petronio Massimo, ed Avito gli succedettero uno dopo l'altro. Questo ultimo per cagione di sua debolezza fu costretto partire da Roma; nel recarsi altrove passò per Piacenza, che in allora ritrovavasi essere senza Vescovo; e, non sò come, fu eletto ad occuparne la Sede Vescovile (32). Avito successe al Vescovo Maggiorano, che sappiamo essere intervenuto al Concilio di Milano del 451. (33), e che i nostri Scrittori dicono essere successo a Mauro, il quale fu Vescovo immediatamente dopo S. Sabino.

Abbandonato l'Impero da Avito, comandò in Italia Ricimiere, e poi Maggiorano che fu ucciso nel 461. A' tempi di Severo, cioè nel 464, gli Allani condotti dal loro Re Beorgor fecero una scorreria nella Liguria con infinito danno de' di lei abitanti. Morto Severo nel 465, dopo un anno e più di vacanza, furono fatti Imperatori Antemio, che perì nel 472; indi Olibrio, che poco sostenne tanto peso; poscia Glicerio, che dovette abbandonarlo per avere l'Imperatore d'Oriente mandato in Italia Giulio Nipote. Giulio Nipote esso stesso poco dopo il lasciò, costretto dalla forza del Patri-zio Oreste, che nel 475. volle esaltare il suo figlio Augustolo Romolo, il quale fu l'ultimo de' Romani Imperatori.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

AN-

Al libro secondo delle Storie Piacentine .

- (1) *Plinio Histor. lib. III. cap. V.* (2) *Suetonio in Augustum cap. XLI.*
Diodoro Siculo lib. LII I. (3) *Tacito Annalium lib. I. n. 115.*
 (4) *Dione lib. LIX. Suetonio in Caligulam cap. XVI.*
 (5) *Muratori Annali d' Italia an. 42. Almenoven Fast. Consul.*
 (6) *Tacito Annal. lib. XV.* (7) *Tacito Histor. lib. II. cap.*
XXI. Plutarco in vita Ottonis. Rapporto all' Anfiteatro di Piacenza
queste sono parte delle espressioni di Tacito nel luogo cit. In eo certamine
pulcherrimum Amphitheatri opus situm extra muros conflagravit
Municipale vulgus proum ad suspiciones fraude illata ignis alimenta
credidit e quibusdam vicinis Coloniais inuidia & æmulatione, quod
nulla in Italia moles tam capax foret .
 (8) *Plutarco in vita Ottonis, Murat. Ann. an. 69.*
 (9) *Plinio Histor. lib. VII. cap. XLIX.* (10) *Sigonio Histor. Bonon.*
 (11) *Capitolino cap. X. Sueton. in Domit. cap. X. Plinio lib. III. Epist. X.*
 (12) *Maffei Sto. ia di Verona lib. VI.*
 (13) *Zosimo lib. I. cap. XXXI. Zonara in Annalib.*
 (14) *Vopisco in Aureliano .* (15) *Aurelio Vittore in Epit. Hist. August.*
 (16) *Muratori Ann. d' Italia .*
 (17) *Pisico Verbo Correctores, Maffei Storia di Verona lib. VII.*
 (18) *Il Maffei nell' Istoria di Verona lib. VIII. ci fa auvertiti a non*
fare alcune città Metropoli di Governo; perchè, dic' egli, a questi tempi i Giudici,
e Reggitori delle Provincie non avevano sede fissa, in alcuna città, scorrendo
continuamente dall' una all' altra, accio tutti i popoli auessero ad essi piu
facile l' accesso .
 (19) *Coloniam virium & opum validam, robur ac fedem bello*
legisset: Tacito Hist. lib. II.
 (20) *Urbem tutati sunt illustrem, & nulla Italicarum urbium*
minus florentem: Plutarco in vita Ottonis .
 (21) *Circum Padum celeberrimæ sunt civitates. Placentia &*
Cremona: Strabone Geograf. lib. V. Dione lib. LXV.
 (22) *Vedi la Nota (7) di questo libro, e Tacito Histor. lib. III.*
 (23) *Vedi la Nota seguente (29).*
 (24) *Pietro Ripalta il piu antico de' nostri Cronisti così scrisse nella*
sua Cronaca in occasione che descrisse la persecuzione di Diocleziano: Item in
Dioecesi Placentina apud Fluvium Treuiæ decollatus fuit Sanctus An-
toninus de legione Mauricii, & projectus in dicto flumine cum
sanguine ejus: sed sanguis ejus stetit super undam aquarum, & non
décurrebat inferius. Il Sig. Proposto Poggiali con molta critica scrisse
inuorno a questo Santo nel Tom. I. delle sue Memorie Piacentine .

(25)

(25) *S. Basilio Epist. LXI. LXIX. CCLXXIII. Vedi anche gli Atti de' Concili raccolti dal Labbé all' an. 372. e seguenti.*

(26) *Vedi gli Atti de' Concili presso Labbé, ed altri.*

(27) *Vedi le lettere del S. Dottore Ambrogio VIII. XXX. XXXI. LXIII. LXV. nella edizione Romana, e nella edizione Maurina le XLV. XLVI. XLVII. XLVIII. XLIX. e LVIII.*

(28) *Hujus tempore (cioè di Valentiniano Imperatore) B. Sabinus Placentiæ Episcopus invenit in prædicta Civitate corpus S. Antonini martiris in quodam puteo, cum capite abisso & sanguine multo in quodam urceo, per ipsum de hoc Divina revelatione habita: il lodato Pietro Ripalta nella sua Cronaca.*

(29) *In dextra erat Brixillum, a fronte occurrebat Placentia veterem nobilitatem ipso adhuc nomine sonans: ad lævam Apenini &c. Tot igitur semierutarum urbium cadavera exposita funera non te admonent &c. S. Ambrogio Epist. VIII. ad Faustinum.*

(30) *Allaricus ipse cunctas Urbes Æmiliæ cum copiis adiit quotquot imperium Attali prompte recipere recusassent, & alias quidem nullo labore redegit in ditionem, alias &c. Zofimo Histor. lib. VI. in fine.*

(31) *Giornande de rebus Geth. Histor. Miscella T. I. Rerum Italicarum Scriptores.*

(32) *Intorno all' assunzione di Avito in Vescovo di Piacenza se ne veggono le prove negli Annali Ecclesiastici del Baronio, ed in quelli d' Italia del Muratori.*

(33) *Come dagli Atti di questo Concilio presso Labbé.*

DELLE STORIE P I A C E N T I N E

LIBRO TERZO:

Odoacre di nazione barbaro, ma pieno di ambizione, fornito di grandi talenti e bene istruito dell' infelice stato della Italia, e dell' Impero, con esercito innumerabile di uomini di diverse Settentrionali nazioni, Eruli, Turcilingi, Rugi, e Sciti discese in Italia per la strada di Trento nell' an. 476, venne nella Liguria senza contrasto, e fece grandi conquiste. Augustolo che teneva il nome d' Imperatore d' Occidente, ed il suo Comandante d' armi spaventati dal nome e potenza di Odoacre si fortificarono, il primo in Ravenna, ed il secondo in Pavia. Allora strette dalle forze de' Barbari le due città e passate alla loro divozione, Augustolo fu confinato nella Campania, ed il suo Comandante fu ucciso in Piacenza (1), e la Italia tutta in breve non più ad un Imperatore Romano, ma ad un Re straniero fu soggetta. Molto soffersse in quest' occasione la Emilia, nella quale, direi quasi, i disastri della guerra non risparmiarono alcun uomo (2).

Sebbene barbaro di nazione fosse Odoacre, intendendo egli benissimo l' arte di dominare, allora che fu pacifico Signore della Italia, per rendersi meno gravoso, anzi accetto a' di lei abitatori non volle assumere nè la Porpora, nè il titolo di Imperatore, e contentossi di farsi chiamare Re; conservò agli antichi Magistrati ed i nomi, e l' autorità loro; e volle che si avesse per le Chiese, e per li Vescovi la solita venerazione. Quando impose tributi, mostrò di farlo a solo motivo di difendere i suoi sudditi dagli esteri nemici; e quando scompartì a' barbari i terreni d' Italia (3), mostrò di farlo per rimetterla d' abitanti, e perchè fossero lavorate le di lei campagne. Odoacre nello stesso tempo fu temuto e venerato; e gli Italiani al confronto de' passati tempi in questi poteronsi dire felici.

Non erano per anco scorsi tredici anni da che regnava Odoacre in Italia quando Teodorico Goto di nascita, ma allevato alla Corte dell' Imperatore d' Oriente, mosso da desiderj della sua Nazione, ed animato dall' assenso dell' Imperatore Zenone, e molto più dalla brama di dominare, venne anch' esso a far la conquista d' Italia. Egli condusse seco quasi tutta la sua Nazione Gotica, la quale abbandonò il nativo paese nell' autunno del 488, ed entrò in Italia al principio dell' anno seguente. Il Re Odoacre colle sue schiere fu ad incontrarlo ad Aquileja, replicatamente venne a battaglia coi

D
Goti

Goti; ma non potè ad essi, ch' erano stati vittoriosi, impedire che in breve tratto di tempo s' impadronissero della Liguria e della Emilia. Tufa Consolare di queste Provincie restituì poscia le medesime al Re Odoacre (4), il quale essendo stato una terza volta vinto da' Goti nel 490, oltre l' Emilia e la Liguria, perdette altre provincie e fu costretto a fortificarsi in Ravenna.

Mentre seguivano le dette cose, seppure non fu nell' anno seguente 491, il Re Gondebaldo con un gran numero di Borgognoni dalla Gallia venne in Italia, spietatamente saccheggiò la Emilia e la Liguria, e fece prigionieri un gran numero de' loro abitanti (5).

Nello stesso tempo che Teodorico assediava Ravenna andava impadronendosi anche d' Italia, la quale senza contraddizione lo riconobbe per suo Re dopo la sgraziata morte di Odoacre, che seguì nel febbrajo del 493. Anche il Re Teodorico studiò di farsi amare dagli Italiani; per la qual cosa sapendo egli la inclinazione loro al Romano Impero, spesso protestava d' essere venuto in Italia e di governarla col consenso di Zenone Imperatore d' Oriente, e del Senato di Roma. Esso pure ritenne gli antichi Magistrati, e le leggi già fatte; rispettò la Cattolica Religione; ne scompartì a' suoi Goti se non che i terreni già da Odoacre assegnati a' suoi Eruli, i quali mandò ad abitare ne' contorni d' Agosta (6).

Grande oltre modo si fu il danno sofferto dalla Liguria e dall' Emilia nella scorreria de' Borgognoni: onde il Re Teodorico bramoso di sovvenire a quelle Provincie si prevalse del zelo del Santo Vescovo di Pavia Eusebio per mandarlo al Re Francese a trattare con esso del riscatto de' prigionieri. Eusebio presò in compagnia il piússimo Vescovo di Torino con lui nel marzo del 494. s' incamminò alla volta di Lione di Francia. La venerabile presenza degl' indefessi Pastori, e la fama della loro santa vita indussero il Re Gondebaldo a gratuitamente rilasciare tutti quelli de' prigionieri, che non avevano prese l' armi contro i Borgognoni, ed a prendere la redenzione per que' soli, che loro avevano fatta resistenza, per riscattare i quali i Santi Vescovi fecero uso del denaro somministrato loro dal Re Teodorico, e da altre pie persone (7). Bello spettacolo fu il vedere i buoni Pastori in mezzo a tanti infelici ritornare fra le benedizioni ed acclamazioni de' Popoli nella Liguria e nella Emilia che avevano cotanto beneficate.

Circa questi tempi il Re Teodorico diede luogo in Italia ad una popolazione d' Alemanni, che dal Re Luduin erano stati costretti a fuggire dal proprio paese: il loro stabilimento fu così benediretto, che non arrecò danno agl' Italiani (8). Gli Scrittori di que' tempi non determinarono il paese ad essi assegnato: solo Cassiodoro fa menzione di Alemanni fuggati dalla Liguria (9).

Il Goto Re Teodorico morì nel 526: le cose da lui operate a vantaggio ed onore dell' Italia, e la concordia fermata fra i Goti e gl' Italiani renderanno sempre cospicuo il di lui Regno. A Teodorico successe Artalarico, a cui tempi pure la Italia godette d' una pace invidiabile. Morto Artalarico nel 534, fu fatto Re Teodato, che sostenne nell' anno seguente la guerra coll' Imperatore d' Oriente. Teodato fu ucciso nel 536, e Vitige occupò il suo posto.

Volendo l' Arcivescovo di Milano Dazio con molti de' primarj di quella città sottrarsi dal dominio de' Goti, fecero nel 537. richiesta di sussidj a Belisario Generale in Italia dell' Imperatore Greco, il quale ad essi nell' anno seguente mandò mille fanti, coll' ajuto de' quali ottennero il bramato intento. Ad imitazione di Milano, ed anche a motivo delle conquiste che faceva in Emilia il Greco Generale Narsete, altre città scossero il giogo Gotico: se non che avendo i Goti ripigliato vigore, e Milano fu riacquistato nel 539, e la Liguria si rafferma nella loro divozione. Concorse alla fortuna de' Goti la venuta del Franco Re Teodeberto, il quale con cento mila uomini pose ad un orribile sacco la Liguria e l' Emilia (10). Dopo Narsete fu mandato in Italia Procopio, il quale colle sue prodezze l' avrebbe restituita tutta all' Impero, ed avrebbe abbattuti onninamente i Goti, se non fosse stato, a motivo che fu supposto avere egli ambita la corona d' Italia, richiamato con sollecitudine a Costantinopoli. Partito Procopio nel 540, i Goti s' elessero in Re Ildibaldo, e poi Erarico, uccisi l' uno dopo l' altro nel 541. A' loro tempi la Italia cispadana ubbidì all' Imperatore Greco, il quale teneva in Piacenza il Patrizio Bessa acciò la governasse, e da questo luogo teneffe in soggezione i Goti (11).

La terribile pestilenza che aveva già devastato tutto il Mondo, nel 543. venne anche in Italia a fare stragi.

Pel valore del prode Totila eletto Re nel 541. piu volte i Goti riportate avendo vittorie sopra de' Greci, gran parte dell' Italia, e quasi tutte le città dell' Emilia avevano abbandonato l' Impero, a cui la sola Piacenza in questi contorni era rimasta fedele. Totila pertanto, essendo Piacenza fra le città dell' Emilia la più ragguardevole, mandò un esercito per ridurre essa pure in suo potere. Come fu il detto esercito sotto le di lei mura, i Piacentini in prima amorevolmente furono invitati ad arrendersi, ed avendo egli no resistito agli inviti, furono stretti da assedio. Piacenza, benchè fin dal principio fosse priva delle cose necessarie, per qualche tempo si sostenne: se non che la fame essendo giunta a tale eccesso, che i di lei abitanti sentivansi costretti a cibarsi di cose inusitate a' mortali, e per fino de' loro simili, vennero in deliberazione d' arrendersi, salve le vite de' Cittadini (12). E' da crederfi che Totila usasse clemenza co' Piacentini: aveva inanzi questo tempo a forza d' armi

CON-

conquistate altre città, ed aveva loro usata umanità; divenuto padrone medesimamente di Roma, di lui fu detto, che abitò co' Romani siccome un padre coi propri figli (13).

Ritornò una seconda volta il Re Teodeberto in Italia nel 548, e rinnovò alla Liguria i mali già fattile. Il grande Totila, sollevata durante tutto il suo Regno aspra guerra co' Greci, morì combattendo nel 551. Gli successe Teja, il quale esso pure combattendo co' Greci morì nel 553. Col Regno di Teja quasi s' estinse in Italia la Nazione Gotica.

Disfatta, direi quasi, la infelice Italia per le lunghe e sanguinose guerre seguite fra i Goti e i Greci, nel detto anno 553. senza che loro s' opponessero nè i Greci nè gl' Italiani stessi, settantacinque mila tra Franchi ed Alemanni vennero nella Liguria e nell' Emilia, giunsero più oltre di Parma, e tutto il gran paese che scorsero, orribilmente estermarono. Cotesti Barbari che non incontrarono resistenza per parte di questi abitatori, ritrovarono il loro estermio in una terribile e feroce peste, che nello spazio di circa due anni in cui fecero dimora in Italia, gli distrusse quasi affatto (14).

La Nazione Gotica priva d' uomini e di Re in Italia ebbe l' ultimo sfratto da Narsete nel 555. Alcuni tempo addietro, scrisse già l' Annalista Italiano, al nominarsi i Goti si raccapricciavano alcuni del volgo ed anche i mezzo letterati, perchè credevansi uomini barbari, inumani, e privi affatto di legge e di gusto: oggidì sono credute pregiudizio d' infanzia de' nostri vecchi, idee cotanto stor-te di quella Nazione (15).

Quando la Italia per opera de' Greci Generali, e specialmente di Narsete venne a riconoscer per suo Signore l' Imperatore d' Oriente, Giustiniano sedeva in quel Trono, e Narsete istesso fu dall' Imperatore prescelto a governarla col titolo d' Esarca, che risiedeva in Ravenna. Morì Giustiniano nel 565, e Giustino che gli successe per motivo di diffidenza depose Narsete, ed in suo luogo nel 567. mandò Longino. Narsete ne' primi anni del suo Esarcato governò l' Italia con molta giustizia, pietà e prudenza. Nel detto anno 565. la peste distrusse quasi gli abitanti d' Italia.

Appena fu sgombrata da' Goti la Italia, che vennero i Langobardi, e Alboino loro Re per la strada d' Aquileja li condusse nel 568. Le prime conquiste di questa Nazione furono al lato sinistro del Po: nell' anno vengente, oppure nel 570. le estese in Liguria ed in Emilia (16). La città di Pavia fu quella che maggiormente le resistette: onde se non fu trattata essa barbaramente, è da crederci, che i Popoli da lei vinti con umanità siano stati accolti. La Nazione Langobarda dopo gli antichi Galli fu la più fortunata in Italia: di tanti barbari venuti prima di essa appena vi rimase avanzo: i Langobardi vi si stabilirono, nè furono mai più scacciati

Al

Alboino primo loro Re in Italia morì nel 573: Clefo che gli era successo, fu ucciso nel 575. La Nazione mal contenta del governo Monarchico in quest' istels' anno in vece di un Re elesse trenta- sei Duchi, ciascuno de' quali assolutamente comandava in una città. A' tempi di questi Duchi gli Italiani furono tassati a pagare ogn' anno un terzo delle rendite de' loro terreni. Osserva a questo luogo il celebre Muratori, come in qualche parte d' Italia, anche a' nostri giorni, si paga più d' un terzo; onde per quell' aggravio non si devono compiangere que' tempi. E' ben più degna di rammarico profegu' egli, la grande ignoranza delle lettere che i Langobardi introdussero, apprezzando eglino unicamente le arme: anche le continue guerre che seguirono a' loro tempi, tolsero affatto a gl' Italiani e la voglia di studiare, e i buoni Maestri (17). Durante il governo de' Duchi quelle città della Liguria, della Emilia, e della Toscana, ch' erano soggette a Langobardi, vissero in quiete; non così il resto della Italia (18). Sazia la Nazione del dominio de' Duchi nel 584. elesse per suo Re Autari, il quale ebbe a combattere molto co' Greci, e co' Franchi, onde a' suoi tempi le dette Provincie soffersero grandi mali: soffersero anche a motivo delle copiosissime acque venute nel 589. in tutta la Italia, e specialmente nella Liguria.

Essendo Imperatore d' Oriente Maurizio, l' Esarco di Ravenna Romano Patrizio nel 590. si mosse per fare l' assedio di Parma e di Piacenza: allora i Duchi delle medesime città vennero ad incontrarlo con grande premura a Mantova; spontaneamente si esibirono pronti a sottomettersi all' Impero; e diedero al medesimo in ostaggio i loro figlj (19). Quantunque sulla altrui autorità abbia sotto il detto anno 590. collocata la resa di Piacenza e del suo Duca all' Impero, chiamato in allora Santa Repubblica, tutta volta sono persuaso che si debba porre innanzi l' an. 584.

Morto Autari nel 590, i Langobardi fecer gli succedere Agilolfo, che continuò fieramente la guerra contro de' Greci, e de' Franchi; ricuperò molte città, fralle quali Piacenza; e fece godere a' suoi sudditi la pace e la tranquillità (20).

Presiedettero alla Chiesa Piacentina, dopo Avito già Imperatore Romano, Placido, Silvano, Giovanni, Seufredo, Siro, Vindemiale, e Bonifazio, de' quali, seppure tutti sono stati Vescovi di essa Chiesa, nulla altro sappiamo, fuor solo che Bonifazio si sottoscrisse ad un Privilegio, che il Pontefice Gregorio Magno concesse ad un Monistero della Francia nel 593. (21). Il detto Pontefice ne' Dialoghi da lui scritti circa l' anno 594. si è quello, che ci conservò la memoria del prodigio dal nostro Santo Vescovo Sabino operato sopra le acque del Po, allorchè elleno a' tempi di esso Sabino mandarono i beni della sua Chiesa. Il Santo Pontefice Gregorio dice

dice d' avere appreso quel miracolo da certo Giovanni uomo di Dio, veracissimo, nato e nodrito in Piacenza, che in allora ritrovavasi Prefetto di Roma (22), e che godeva della sua amicizia (23).

Dopo Agilolfo fu Re de Langobardi dal 615. fino al 625. Adaloaldo; poi Arioaldo fino al 626, nel quale gli successe Rotari. Questi è stato Principe bellicoso, saggio, e giusto; il primo che raccogliesse le leggi de' Langobardi non per anco scritte, e che le riducesse in un corpo, che poi servì di Codice alla Nazione, al quale i seguenti Re Grimoaldo, Liutprando, ed Astolfo altre Leggi aggiunsero (24). Ariberto successe nel Regno a Rotari nel 653, e ad Ariberto nel 661. i due suoi figlj Bertarido e Godeberto, che avevano diviso il Regno, e separate le residenze loro, il primo dimorando in Milano, ed il secondo in Pavia. Siccome rara è sempre stata la concordia fra i fratelli, il Duca di Benevento Grimoaldo si prevalse della disunione che era tra essi Re; e nel 662. loro usurpò il Trono nel quale si mantenne fino alla morte che avvenne nel 671, in cui Bertarido già detronizzato ricuperò la Corona.

Circa questo tempo, e forse nell' anno 675. Bertarido con sua sentenza terminò una lite, che fin' a' tempi del Re Arioaldo era stata agitata e decisa con sentenza di quel Re. Ella avea per oggetto di determinare certi confini de' territorj delle città di Parma e di Piacenza, per cui spesso nascevano delle grandi contese, degli scandali, e facevansi de' pegni fra' territoriali delle due città. Pertanto i Castaldi di Piacenza e di Parma esposto avendo ognuno i diritti delle loro Città, il Re Bertarido per assicurarsi maggiormente de' loro detti mandò all' ispezione de' confini un suo Spatario, ed un Notaio; i quali avendogli riferito, come a favore de' Piacentini ritrovavasi un giudicato del Re Arioaldo, ordinò che in vece di terminare l' affare colla pugna (fra i Campioni delle due città), e col giuramento, si esaminassero de' porcari, e de' sensali. Deposito da essi confermente al giudicato, ossia sentenza di Arioaldo, il Re ordinò che si facessero giurare i Piacentini di non avere commessa frode intorno a quel giudicato; dopo di che il confermò nel giorno 23. di ottobre essendo in Pavia alla presenza di venti testimonj (25).

Al nostro Vescovo Bonifazio, come si crede, successero Giovanni, e poi Catarifino, Donnino, Floriano, e Piacentino, il quale intervenne al Concilio tenuto in Roma nell' aprile del 679. (26).

Sul Trono Langobardico, morto Bertarido, sedettero Cuniberto dal 688. fino al 700, Liutberto per un anno, ed Ariberto dal 701. fino al 712. Dopo questi regnò Liutprando, che fu il più grande personaggio della sua Nazione: Egli procurò la pace e la quiete a' suoi popoli, ne diresse i costumi, ed estese i confini del Regno Langobardico. A Liutprando morto nel 744. successe Ilprando il quale nel giorno 22. di marzo del detto anno confermò ed accrebbe

i privilegi già concessi da' suoi Predecessori alla Chiesa del Beatissimo Martire, e Confessore di Cristo Antonino, e Vittore, posta al di fuori delle mura della città di Piacenza, dove i Santi loro Corpi riposano sepolti, ed al Beatissimo Padre nostro Tommaso, Vescovo e Custode della medesima Chiesa. Era stato il Re Ilprando dal Vescovo Tommaso richiesto di volere privilegiare la sua Chiesa, perchè in occasione che anni addietro brugìò la Città di Piacenza, brugiarono pure le fabbriche della Chiesa con tutte le robe ivi da ogni parte raccolte: quindi è che il Re con esso Privilegio alla Chiesa Piacentina conferma tutto quello che possiede in case, peculj, territorj, e famiglie in ambi i sessi; e tutte le Chiese sparse nella sua Diocesi, le quali s'è esso Tommaso che i suoi Predecessori nel Vescovado avevano ordinate; e cinque Monasteri, i Rettori de' quali dovevano ubbidirgli; ed alcuni altri diritti, per la variazione delle cose, non intelligibili (27).

Morì il Re Ilprando nel dett' anno 744, primo ed unico del suo Regno dopo la morte del Padre: egli avea però regnato otto anni con lui: gli successe Rachis che confermò nel dì 4. marzo del 746. i Privilegi già concessi alla Chiesa Piacentina (28), e morì nel 749. Astolfo successe a Rachis, e ad Astolfo nel 756. Desiderio, il quale dal Re Carlo nel 774. fu privato del Regno. Il Re Francese venne in Italia nel 773, e nello stesso anno s'impadronì di molte Città (fra le quali nominasi Piacenza) del Regno Langobardico, e poscia nel 774. di Pavia capitale di esso Regno. Desiderio fu l'ultimo Re naturale Langobardo, giacchè il Re Carlo e i suoi successori, quantunque portassero il titolo di Re Langobardi, non furono però di quella Nazione. Sebbene, dice il Muratori, a' tempi de' Re Langobardi i sudditi loro goduto avessero d'interna quiete e felicità, e fossero stati governati con buone leggi ed esatta giustizia; pure sotto Carlo detto il Magno provarono dappoi migliori trattamenti, onde detto cambio tornò in sommo vantaggio per la Italia (29).

Avendo il Re Carlo due figli, uno detto Pipino, e l'altro Lodovico, nel 781. li condusse al Papa Adriano, acciò li battezzasse, e gli ungesse Re, il primo d'Italia, ed il secondo d'Aquitania. Benchè Pipino non incominciassè a regnare, che nel 788. in cui era d'anni tredici circa, ciò non ostante l'an 781. è considerato come primo del suo Regno (30). Il Re Carlo diede consiglieri e ministri al giovine Re; e fece anche delle leggi pel di lui Regno. Fralle altre è osservabile una pubblicata nel 799, o 783, per la quale concede e vuole che gl'Italiani, siccome alcuni erano Romani, altri Langobardi, ed altri Franchi di Nazione, siano giudicati ognuno secondo la loro Nazione, che nessuno costringa gli uomini liberi alla servitù, e che non è sua voglia che i Piacentini tirino a se

se con comando gli Aldioni, cioè una certa specie d' uomini che non erano nè affatto schiavi, nè affatto liberi (31). Rispetto agli Aldioni si può osservare come nel privilegio del Re Ilprando da me sopraindicato sono concesse alla Chiesa Piacentina quelle femmine libere che si fossero maritate a de' servi della Chiesa; e vengono posti in potere della medesima i figli e le figlie loro, in maniera tale che vestano la natura di Proaldioni, cosicchè, volendo detti figli e figlie porsi in libertà, in prima pagare debbano sei soldi per ogni persona (32).

Animato dalla pietà dell' Imperatore Carlo il nostro Vescovo Giuliano gli richiese, che concedesse alla Chiesa Piacentina ogni dazio, e giudicatura ch' esso Imperatore aveva in Gufano Corte della istessa Chiesa tanto sopra gli Arimanni, che sopra gli uomini liberi (33).

Morì il Re Pipino nel 810: leggonsi tutt' ora alcune leggi da lui fatte pel Regno d' Italia (34). Egli ebbe un figlio nominato Bernardo, il quale dall' Avo suo l' Imperatore Carlo nell' 812, o 813. come scrisse il Muratori (35), fu mandato in Italia in qualità di Re della medesima, accompagnato da ottimi consiglieri, essendo egli per anche fanciullo.

Dopo una lunga serie di molte fortunate e gloriose azioni l' Imperatore Carlo morì nell' 814, e Lodovico Pio gli successe nell' Impero. Fin dove questi estendesse i suoi diritti sopra del Regno d' Italia tenuto dal nipote Bernardo, non è cosa chiara: si sa però che Lodovico fece imprigionare il Re Bernardo, che morì nell' 818. essendo nelle di lui forze. Dopo Bernardo l' Italia fu governata da Ministri Imperiali fino all' 819, o 820, in uno de' quali anni l' Imperatore Lodovico mandolle per Re il figlio Lottario.

Avendo alcuni cattivi uomini fatta soperchieria alla Chiesa Piacentina intorno a certi diritti ch' ella teneva in un Monastero detto Gravago, il Vescovo nostro Podone ebbe ricorso all' Imperatore Lodovico, il quale veduta la giustizia essere in suo favore, siccome avevano riconosciuto alcuni Melli imperiali a ciò destinati, nel giorno 27. d' aprile dell' 82. o confermò alla Chiesa e Vescovo di Piacenza gli antichi suoi diritti, minacciando gravi pene a coloro che ne gli avessero disturbati (36). Il lodato Vescovo Podone fu commendabile per la sua grande modestia, pietà, scienza, eloquenza e zelo.

La somma ignoranza di lettere e di scienze non tanto profane che sacre, in cui ritrovavasi immersa la Italia, indusse alcuni Concilj e l' Imperatore Carlo ad ordinare, che nelle principali Chiese vi fossero de' Maestri, che insegnassero le lettere alla gioventù. L' Imperatore Lodovico pare che ampliassse le sue cure circa questo, e che in alcune determinate città stabilisse delle scuole non di sole lettere, ma di scienze ancora. In uno de' suoi Capitolari fra

le altre disposizioni a questo proposito ordinò che la gioventù delle Città di Regio, Piacenza, Parma e Modona imparasse a Cremona (37).

L'Imperatore Lodovico I. morì nel giugno dell'840, e Lottario già Re d'Italia fino circa l'819, e collega nell'Impero (38) a Lodovico I. (nonostante che fra lui ed i suoi Fratelli fossero delle dissensioni intorno ai Domini loro) pare che proseguisse a comandare in Italia. E certo, il nostro Vescovo Seufredo lui considerava come suo Sovrano quando ricercogli, ed ottenne dal medesimo, che era in Pavia alli 9. di novembre dell'840, un privilegio per la Chiesa Piacentina molestata da uomini astuti (39).

Secondo alcuni, l'Imperatore Lottario I. dichiarò Re d'Italia il figlio Lodovico nell'843, e secondo il Muratori nell'844. (40): Alcune carte originali, scritte in Piacenza a' tempi del detto Lodovico, pongono il primo anno del Regno in Italia di lui non nell'843, nè nell'844, ma bensì nell'840, e lo cominciano almeno nel mese di marzo (41). Che si debba dire di questa terza epoca del Regno di Lodovico, sel veggano gli Antiquarij.

Nel sistema politico degli Imperatori e Re di nazione Franchi ogni Città era governata da un Personaggio d'età, di senno e di potere cospicuo, che chiamavasi Conte, ed aveva piena podestà sopra i Cittadini e quelli del Contado ossia Territorio. Uno de' primi Conti di Piacenza, il cui nome, ch'io sappia, è stato finora ignoto, si è Wifrid che reggeva questa Città nell'843. La di lui memoria ci si è conservata colla istanza al medesimo Conte fatta da un adolescente in compagnia del suo tutore, il quale ricercogli licenza di potere vendere tanta porzione de' suoi beni quanta bastare potesse a soddisfare la fame che lo travagliava (42). Il Conte Wifrid si trova anche nominato in carta dell'855, e con lui il suo Viceconte Griderisio (43).

L'Imperatore Lottario fecefi Collega nell'Impero il figlio Lodovico nell'849, o nell'850. Resta ora da chiarire, dice il Celeb. Muratori, se la prima di queste due epoche cominciasse nell'849. dopo li 19. di maggio e prima delli 3. d'ottobre, e se la seconda cominciasse nel 2. dicembre dell'850. (44). L'Archivio della Chiesa di Sant'Anronino fornisce una carta scritta a Piacenza nell'855. dalla quale appare, come il Notajo che la scrisse credeva, che il primo anno dell'Impero di Lodovico cominciato fosse inanzi il giorno 6. di marzo dell'849. (45). Altri Notaj che scrissero in Piacenza a' tempi del detto Imperatore Lodovico II., convengono col Muratori nel porre l'anno primo del di lui Impero nell'850, ma non convengono coll'istesso nel cominciare l'anno a' 2. di dicembre, facendolo essi principiare almeno ai 23. d'aprile (46). Morì l'Imperatore Lottario I. nel di 28. di settembre dell'855, e Lodovico II. rimase solo Imperatore.

E

Succ-

Strepitosa non poco si fu a questi tempi la morte del Re Lottario che avvenne nel giorno 10. d'agosto dell' 869: ella successe in Piacenza, ed il corpo di lui fu sepolto nella Chiesa di Sant' Antonino (47), la quale era in allora, e lo fu alcun tempo dopo, la Santa Chiesa maggiore Piacentina, presso cui risedevano il Vescovo e i Primati del Clero. Era quel venerabile tempio edificato fuori delle mura della Città (48), per la qual cosa, o fors' anche per essere disadatto, il Vescovo Seufredo, il quale si crede che cominciasse ad esser Vescovo nell' 840, e morisse nell' 869, ricercò ed ottenne dall' Imperatore Lodovico II. (non si sà in quale anno), facoltà di fabbricare entro alla Città una Canonica per li Sacerdoti, e per li loro inservienti (49). Prima che condotta fosse al suo termine, Seufredo dalla morte fu tolto alla sua Chiesa: onde il Vescovo Paolo che gli successe, volendo esso pure proseguire l' ottima intrappresa per mezzo della Imperatrice Angelberga: ricercò licenza di potere cingere di muri e fortezze la Canonica, le case degli inservienti, e la Chiesa già incominciate all' Imperatore Lodovico II., il quale con ampio Diploma de' 6. di gennajo dell' 872. gli concesse quanto bramava (50). Premorto esso Paolo al compimento delle disegnate fabbriche, il Vescovo Everardo, che gli successe: circa l' 893, ebbe questa gloria, come ne fa fede l' Imperatore Lottario II. in suo Diploma dell' anno 948. (51). Adattata che fu la nuova Canonica, parte delli Sacerdoti della Chiesa Piacentina co' loro inservienti che già risedevano a Sant' Antonino, vi si trasportarono; l' altra parte di essi Sacerdoti rimasta essendo alla custodia di detta Chiesa. Il tempo preciso in cui avvenne questa divisione, è tutt' ora all' oscuro (52).

A queste età ed anche prima oltre i Giudici che amministravano stabilmente la giustizia in ogni Città e terra più cospicua, v' erano anche cert' altri Giudici straordinari che non avevano sede fissa in alcun luogo, ma giudicavano le cause degli uomini in ogni Città e terra per cui essi, appostatamente passavano. Spesso nelle antiche carte ritrovansi de' giudizi o sia sentenze da loro emanate: di due tenuti in Piacenza, uno nell' 872, l' altro nell' 874. sono per far parola.

Motivo ad essi giudizi diede Ratcausò Soddiacono Piacentino e Cappellano dell' Imperatore, che pretendeva avere diritto sopra alcuni beni da Magnifredo, e da sua moglie posseduti, i quali non avendo potuto ottenere, ebbe ricorso alla Imperatrice Angelberga, che a suo risguardo mandò a Piacenza il Vescovo Erorio, che con tre Giudici alla presenza di molte persone nel giugno dell' 872. tenne un giudizio, nel quale furono esaminati i diritti delle parti contrarie che si ritrovarono favorire Magnifredo e la moglie (53); del che non contento Ratcausò, per impegnare a suo favore mag-
gior-

giormente la Imperatrice, alla medesima promise, che in caso che venisse al possesso de' beni contestati, gli darebbe tutte le carte appartenenti alli medesimi, e che de' frutti da loro prodotti non ne riterrrebbe per se, se non quanto piacesse al di lei Messio. Questa promessa fece Ratcauso alli 23. d' aprile dell' 873. essendo in Capua, nel qual tempo ivi verosimilmente si ritrovava pure la Imperatrice Angelberga (54). L' impegno di Ratcauso per riuscire nel suo intento, la protezione della Imperatrice, la qualità sua di Cappellano Imperiale furono forse que' motivi che diedero l' adito ad un secondo giudizio, che si tenne in Piacenza nel dì 25. d' aprile dell' 874. alla presenza della stessa Imperatrice, di Boderado Conte del Palazzo, de' Velcovi Wiboldo, e Paolo (55), e di molte altre persone illustri; nel quale esaminato in prima il precedente giudizio, ed i testimonj ivi addotti, e ritrovati quelli deporre veracemente, una seconda volta fu giudicato contro il Soddiacono Ratcauso (56).

Quantunque ed il celebre Muratori, e l' egregio nostro Signor Poggiali abbiano fissata l' epoca della fondazione del Monastero della Santa Risurrezione fatto costruire dalla Imperatrice Angelberga in Piacenza nell' ottobre dell' 874: tutta volta farei d' avviso che di qualch' anno si dovesse anticipare questa data, non essendo verosimile che i due Diplomi dal Campi pubblicati (57), i quali sono riputati legittimi fuor solo che nelle date anche dallo stesso Muratori, siano stati amendue spediti dopo l' ottobre dell' 874, nel qual tempo la Imperatrice Angelberga secondo essi non aveva se non se formato il proposito di fabbricare il suo Monastero, ed avanti la morte dell' Imperatore Lodovico II. che seguì nell' agosto dell' anno seguente; massime ancora, che la data di uno di essi Diplomi (58), (cioè di quello che porta l' anno XXI. dell' Impero di Lodovico e la indizione III. , che correvano nell' 870.) può sussistere. Sono però con essi critici egualmente persuaso, che sbagliata sia la data del Diploma dal Campi pubblicato sotto l' anno 852. (59), e che fino là ascendere non possa la fondazione del lodato Monastero. Comunque sia del tempo della fondazione di quel magnifico Cenobio, che forse non si chiarirà mai più, interessa saperli come nel primo di detti Diplomi l' Imperatore Lodovico convalida alla Conforte Angelberga, a motivo ch' Ella vuole costruire un Monastero per fanciulle in onore della Santa Risurrezione, i contratti dalla medesima fatti sopra questo particolare; ed inoltre le fa dono di tutto quello che è di ragione del Pubblico, e che può essere utile alla sua fabbrica; cioè a dire la fa padrona delle mura della Città (e vorrà dire delle ruinate, e non delle ferme), delle fortificazioni, delle torri, delle porte, pietre, ponti, acquedotti, ed altre materie che al suo proposito nel Contado Piacentino si ritroveranno appartenere al Pubblico (60). E' credibile che la Imperatrice Angelberga avesse di
mira

mira questa pia opera fin d' allora che ricercò, e fu circa l' 865, all' Augusto suo Conforte la Corte di Wastalla, giacchè nel suo Testamento leggesi averlene fatto dono (61).

Nel secondo de' datti Diplomi dell' Imperatore Lodovico sono concesse alla Imperatrice una Abbazia e molte Corti, fralle quali la già detta di Wastalla, acciò servano così ad utile di essa Imperatrice, come ad alimentare le Monache del suo Monastero di Piacenza che si va costruendo (62). Nel terzo Diploma del detto Imperatore dei 13, d' ottobre del 874. rileggesi quello che già dissi in occasione del Diploma da me posto in primo luogo (63).

Quando poi dalla 'pia e liberale Augusta fondatrice, che per rendere stabile, ferma ed immortale la sua grande opera l' aveva perciò dotata di grandi fondi, ed autorizzata con privilegi ottenuti da' Papi, Imperatori e Re, venissero introdotte nel Monastero della Santa Risurrezione le Religiose, non è cosa che sia stata fin' ad ora posta in chiaro.

FINE DEL LIBRO TERZO.

AN

ANNOTAZIONI

Al libro Terzo delle Storie Piacentine.

- (1) *L' Anonimo Valesano, ed il Muratori ne' suoi Annali d' Italia.*
- (2) *Quid Thuscia, quid Æmilia, cæteræque Provinciæ in quibus hominum pene nullus extitit, ut bellica necessitate consumerentur. Gelasius in Antromachum presso Sigonio de Imper. Occid.; e Baronio in Annal. Ecclesiastic.*
- (3) *Scrisse Procopio de Bello Gothico lib. I. Cap. I. essere stata da Odoacre tertiam Italici agri partem contributam Barbaris: tutti però non così facilmente si persuaderanno, che venuti siano con Odoacre tanti barbari da potere loro dividere un terzo d' Italia, e forse qualcuno crederà che Procopio o grecizasse, o intendesse parlare solo di qualche Provincia d' Italia, come a dire della Liguria e della Emilia, nelle quali ritrovansi difatti stabiliti in grande numero i Barbari.*
- (4) *Sigonio de Imp. Occid. an. 490.*
- (5) *Sigon. ivi, e Cassiodoro Varior. lib. XII. Cap. XXVIII.*
- (6) *Sigonio ibid. an. 494; Cassiodoro Varior. lib. I. Epist. I. Offervise come gli Eruli, che già secondo Procopio occupavano un terzo della Italia, ora sono ristretti ne' soli contorni d' Agosta. Il Marchese Maffei nella Storia di Verona lib. IX. pag. 439. vuol provare, che non una, ma due terze parti d' Italia furono scompartite a' Goti: questo parmi ancora più incredibile di quello che disse Procopio sopra riferito.*
- (7) *Ennodio in Paneg. Theodar.*
- (8) *Ennodio ivi.*
- (9) *Cassiod. Varior. lib. XXI. Cap. XXIX.*
- (10) *Mario Aventic in Chron.; Contin. Marcellini in Chronico.*
- (11) *Continuator Marcellini in Chron.*
- (12) *Hæc ferme Civitas (Piacenza) inter cæteras Æmiliæ Urbes præstantior est, ac sola ex omnibus ea regione oppidis Romanorum in ditione relinquebatur &c. Procopio de Bello Goth. lib. III.*
- (13) *Habitavitque aliquantum cum Romanis quasi pater cum filiis. Hist. Miscella lib. XVI., Muratori An. d' Italia.*
- (14) *Agathia de Bello Goth. lib. I. & II.*
- (15) *Murat. An. an. 555. Scherzava senz' altro Giusto Lipsio quando scrisse a Filippo Launoio: Optimates illi (cioè d' Italia) plerumque optimi, celsi, alti, sinceri In vulgo aliter esse observavimus, qui fex & limus est, & vere vulgus. Itaque in illis vetus Italicus aut Romanus sanguis apparet; in istis, peream, nisi claræ reliquiæ (fidenter dicam) Gothorum, Wandakorum &c. Tom. I. Oper. Centur. I. Epist. XXIII.*
- (16) *Paolo Diacono lib. II. Cap. XXVI.*
- (17) *Murat. An. an. 575, 587. c. d. altrove.*

(18)

- (18) Paol. Diac. Lib. II. Cap. XXXII, Murat. an. 578.
- (19) Dum ad obsidendum Parmam vel Regium atque Placentiam proficisceremur, Duces Langobardorum ibidem constituti in Mantua civitate nobis cum festinatione ad subdendum se Sanctæ Reipublicæ suscepimus, filios eorum in obsides accipientes: Così scriveva l' Esarco Romano al Re di Francia Childeberto, come appare dalla lettera X. pubblicata dal Du-Chesne nel T. I. pag. 870. Scriptores Rer. Francor. Nella lettera XXXIX. ivi pure pubblicata così scriveva Romano al lodato Re: Quas superius diximus Civitates, sed & alias idest Parma, Regio, atque Placentia cum suis Ducibus, atque plurimis Langobardis Deus Sanctæ Romanæ Reipub. reparavit.
- (20) Muratori an. 592.
- (21) Baronio Ann. Eccles. an. 593. n. 89, S. Gregorio M. lib. II. Epist. XXXVIII.
- (22) Il Miracolo di S. Sabino leggesi nel lib. III. de' Dialoghi Cap. X. Sebbene Giovanni descrivesse al Santo Pontefice il Miracolo dal detto Santo operato con circostanze che sembrano portare una data posteriore, non per questo si deve porre in dubbio la sostanza del medesimo.
- (23) Vedi le lettere del Santo Pontefice XXXIV. del lib. VI, VI. e IX. del lib. VIII, ed anche il lib. IV. Cap. LIV. de' lodati Dialoghi.
- (24) Le leggi Langobarde furono pubblicate dal Muratori nella celebre Opera: Rerum Italicarum Scriptores P. II. T. I. & II.
- (25) Copia della Sentenza ossia Giudicato del Re Bertarido ritrovasi nel Registro magno al fol. 96. e nel Registro piccolo al fol. 63. nell' Archivio della Comunità di Piacenza; fu pubblicato dal Canonico Campi instancabile scrutatore dell' antichità Piacentine nella pregevolissima Istoria Ecclesiastica di Piacenza nel Tomo I. pag. 177. sotto l' anno 689. Avvertasi però che detto Giudicato non può appartenere al 689, giacchè il Re Bertarido morì nel 688. Il lodato Scrittore nel ricopiare la data di questa carta ommise alcuna cosa: Nel detto Regist' picc. così leggesi: Dat. &c. Ticino decimo calendæ novembris anni filii ejus Regi nostri tertio indictione secunda. Coll' anno terzo del Re figlio sono forse indicati gli anni del Re Cuniberto, o di qualch' altro figlio che il Re Bertarido si era associato nel regno, siccome avevano costume i Langobardi. Fu da me posta la detta carta sotto l' an. 675, perchè in ess' correva la indizione II.; ella potrebbe appartenere anche a qualch' altro anno.
- (26) Ba on. An. Eccl. an. 680. n. 1, Labbè Acta Conciliorum &c.
- (27) Il Diploma del Re Ilprando fu pubblicato dal lodato Campi nel T. I. Storia Eccles. in fine al n. I. Osservisi come ivi il nostro Santi Antonino è chiamato martire; laddove ne' più antichi martirologi ritrovasi della variazione per rispetto al titolo a lui dato.
- (28) Fu pubblicato dal Campi ivi n. II. il Diploma di Rachis.
- (29) Chron. Novaliac. apud Du Chesne T. II. Histor. Francor. pag. 226, Murat. Ann. an. 774.

(30) Mi è parso utile cosa l'avvertire con qualche precisione il principio della sovranità degl' Imperatori, e Re d' Italia, che vennero dopo questo tempo, soprattutto qualora nelle carte da me osservate ritrovi delle epoche diverse dalle note, o vidi confermate quelle che sono con qualche incertezza stabilite. Il Cel. Muratori credette molto importante questo punto di Storia, ed in più d' un luogo esorta gli svolgitori dell' antiche scritture ad illustrare simili cose colle loro fatiche. A proposito del Re Pipino ritrovasi una carta nell' Archivio della Cattedrale che comincia così † regnante doni nostri charolo & pipino filio excellentissimi reges in italia anni pietatis eorum decimoquarto & septimo sextodecimo die mensis martii indictione undecima. petimus a vobis n. vicidiacono custode in basilica sancti savini sita foris murus civitatis placentie una cum voluntate & consensu domno iuliano episcopo ut nobis dare digneris ad laborandum terra &c. Correndo la indizione XI. nel 788, ne viene, che l'anno primo del Regno di Pipino fu nel 781, e quello del Re Carlo nel 774, e che i loro Regni incominciarono innanzi il giorno 16. di marzo.

(31) L' Editto di Carlo M. ritrovasi nella cit. P. II. T. I. Rerum Italicarum scriptores &c. La difficile espressione del detto Capitolare appartenente a' Piacentini si è questa: Non est nostra voluntas ut homines Placentini per eorum præceptum, de curte Palatii nostri, illos Aldionnes recipiant. Veggasi a questo proposito la Dissert. XV. Antiquitatum Italicarum &c. del Muratori.

(32) Così interpretai il seguente passo del Diploma pubbl. dal Campi n. I. Firmamus etiam vobis ut omnes mulieres illas liberas vel filii filibus qui ex eis nati sunt ita sane ut sint proaldiones & habeant per caput unufquis mondia solidos fenos.

(33) Il Diploma fu pubbl. dal cit. Campi n. III.

(34) Vedile nella P. II. T. I. Rer. Italic. Scrip.

(35) Annali d' Italia Ann. 812, 813. Da carta dell' Archivio di S. Antonino raccogliessi che Bernardo regnava innanzi il 7. di novembre dell' 812. essa così comincia: † regnante dono bernardo viro excellentissimo rex hic in italia anno regni ejus quinto septimo mensis novembris indictione decima. La indizione X. cominciò nel settembre dell' 816.

(36) Il diploma fu pubbl. dal Campi n. IV: il medesimo nel T. I. della Stor. Eccles., ed' il Sig. Poggiali nelle sue Mem. Stor. anno pubbl. l' Epitaffio del Vescovo Podone.

(37) In Cremona discant de Regia de Placentia de Parma de Mutina: Capitul. Ludov. Pii. apud P. II. T. I. pag. 153 Rer. Italic. Scrip.

(38) V. la seg. nota (41)

(39) Il Dipl. fu pub. dal Campi n. VI. Medesimamente un Notajo di Piacenza lui considerò come Sovrano nel 26. aprile dell' 842. in un istromento di contratto che così comincia † in chi nome anni imperi domini hlotharii vigesimotertio septimo calendas madii indictione quinta:

(40) Murat. An. 843.

(41)

(41) *Servano d' esempio le seguenti date che leggonsi in carte essenti nell' Archivio di Sant' Antonino † in christi nome anni imperii dom̄ hlotharii vigesimoquarto & hulduici rex ejus filius quarto mense martii indictione sexta: le dette note indicano il mese di marzo dell' 843. † in christi nome temporibus dom̄ hlotharius imperator huldovicus rex ejus filio hanni imperii eorum vigesimoquarto & quarto quarto die mense martio indictione sexta: cioè, come sopra, indicano l' anno 843. † in nome dñi dei & salvatoris ni iesu christi hlotharius magnus imperator, & hludovicus rex filius ejus anno imperii eorum vigesimoquarto & quarto mense septembrium indictione septima: come sopra dell' an. 843. † in nome dñi dei & salvatoris nostri iesu christi hlutharius divina ordinatione imperator & hludovicus filio ejus anno imperii eorum vigesimo tertio & secundo septimo die mense martio indictione quinta: cioè de' 7. di marzo dell' 842. Dalle dette date, come dissi apparisce che a Piacenza si credeva che Lodovico incominciassè a regnare almenò al principio del marzo dell' 840. e che Lottario fosse incoronato tra il 4. ed il 7. di marzo dell' 820. Il Muratori all' an. 820. dice che Lottario fu incoronato innanzi il 3. di febbrajo dell' 820. A questo proposito fa pure la carta dal Campi con isbaglio pubblicata in fine del T. I. della sua Stor. Eccles. al n. VIII. e sotto l' an. 850, appartenendo essa all' 847.*

(42) *Vedi nell' Appendice a queste Storie il Docum. pubbl. sotto l' an. 843.*

(43) *Vedi il Documento nella detta Appendice pubblicato sotto l' an. 855.*

(44) *Murat. An. an. 850.*

(45) *Questa è la data della carta † in christi nome anno dominorum hlotharius & hludovicus ejus filio magnis imperatoribus anni imperii eorum trigesimosexto & sexto sextodie intrante mense marcio indictione tertia: il che vuol dire esser stata scritta a' 6. di marzo dell' 855.*

(46) *Vedi le date delle carte poste nell' Appendice sotto gli anni 873. e 874.*

(47) *Baronio ann. Eccles., Muratori Annali d' Italia. Amonio de gestis Francor. lib. V. cap. XXI. scriffe: Lotharius . . . usque Placentiam pervenit ibique inopinante exanimis pene effectus est, & . . . moritur; & a parcis suorum qui a clade remanserant, in quodam Monasteriolo secus ipsam civitatem terræ mandatur: Colla parola Monasteriolo viene indicata la Chiesa di S. Antonino, imperciocchè e da un privilegio dell' Imp. Carlo III pubbl. dal Campi al luogo cit. n. XX, e da altre carte preso lo stesso alli nn. XXI. e L. è manifesto, il Re lottario essere stato sepolto in detta Chiesa; e ben potevasi dire Monastero l' abitazione de' Sacerdoti della Chiesa Piacentina, quando vivevano insieme.*

(48) *Parecchie altre Città in Italia ebbero negli antichi tempi la Chiesa Maggiore ossia Cattedrale fuori del recinto loro, come a dire Ravenna, Verona, Bologna, Imola, e Cesena: come si può vedere nel Rossi Histor. Raven., nel Maffei Stor. di Verona, nel Sigonio Histor. Bonon., e nell' Ughelli Italia Sacra.*

(49)

- (49) Vedi il privilegio pub. dal Campi al n. XII.
- (50) Pubblicato dal Campi n. XII; sono osservabili le seguenti espressioni che leggonsi nel medesimo: Idcirco secundum petitionem prefatæ conjugii nostræ . . . prefatæ Ecclesiæ . . . concedimus ut liceat sepe dictam Canonicam, quæ coherere videtur domui ipsius Ecclesiæ, undique muniri tam murorum ædificia (ædificiis), quamque & aliorum instrumenta, secundum quod per (pro) tempore melius præviderint. &c.
- (51) Pubblicato dal Campi n. LIII.
- (52) In mancanza di più precise cognizioni potranno servire a qualch' utile le seguenti particelle di carte tratte dall' Archivio della Cattedrale: † in nome sancte & individue trinitatis novissimis diebus istis licet in flore & ordine placentine ecclesie canonica minus constructa videretur nunc in fine deo auxiliante, tam de propriis quam de ecclesiasticis facultatibus canonicam construere & congregare cupientes dominica precepta pro viribus imitantes &c. & ideo ego quidem in dei nomine manfredus clericus filio seufredi de tuna &c. concedo & trado in jure predictæ canonice sancte placentine ecclesie ubi garibertus presbiter preposito esse videtur &c. actum de mense martio anno imperii lamberti imperatoris hic in italia septimo indictione prima; cioè a dire nell' anno 898. † in chi nome &c. anno imperii berengarii imperatoris septimo indictione decima (cioè a dire nell' anno 921. e 922.). Sancta matre placentina ecclesia in qua domnus vvido preesse videtur ubi canonica sacerdotum moderno tempore instituta esse videtur ubi garibertus presbiter prepositus esse videtur &c. † in nome &c. rodulfus gratia dei rex anno regni ejus hic in italia secundo decimoquarto calendas iunii indictione decima (cioè nel 922.) Sancta matre canonica placentina ecclesia in qua nunc domnus vvido episcopus &c. & ubi canonica sacerdotum instituta esse invenior &c. &c..
- (53) Questo giudizio viene enunziato nell' altro seguente giudizio de' 25. apr. 874.
- (54) Murat. An. an. 874; la carta di promessa &c. di Ratcauso si legge nell' Appendice sotto l' an. 873. .
- (55) Del Conte Boderado parla con lode Muratori ne' suoi Annali specialmente all' 869; Figlio di Boderado fu l' Everardo Conte, che lasciò alcuni beni alla S. Piacentina Chiesa nell' 899. a' 2. gennaio (come da Documento presso Campi n. XXXIX). I Vescovi Witoldo e Paolo sono delle città di Parma e Piacenza.
- (56) Vedi questo Giudizio nell' Appendice sotto l' anno 874.
- (57) In fine del cit. T. I. della Stor. Eccles. sotto i nn. IX. ed XI. e sotto gli anni 852. 865.
- (58) Cioè quello dal Campi pub. al n. XI, nel quale, secondo me, non è corso sbagliò se non negli anni di Cristo.
- (59) Al n. IX. Questo Diploma potrebbe essere stato scritto nell' 868.
- (60) Concedimus donamus ac stabilimus ubicumque voluerit

rit infra ipsam urbem placentiam vel circumcirca publicas stratas ad fines sui monasterii dilatandos... adjucentes ipsi ex nostro... omnem muri ipsius Civitatis intrinsecus atque extrinsecus vallum a fundamentis usque ad pinas murorum... & ex ambabus partibus vallum ipsius civitatis... & universas in circuitu murorum & antemuralium turrium quoque & portarum... & universas materias omnesque petras & cementa quantacumque per eundem comitatum placentinum... ex publico inventa fuerint pertinere &c. *It Diploma fu pubblicato dal Campi n. IX, e dal Murat. Antiq. Italic. Dissert. XXVI. Veggasi in quest' Appendice sotto l' an. 1038. un Diploma dell' Imperatore Corrado, nel quale si concedono di simili Privilegi a questo Monastero di S. Sisto: osservinsi similmente le restrizioni in esso espresse.*

(61) *Vedi il Diploma dell' Imperatore nella Dissert. XXII. Antiq. Italic.; ed il Testamento della Imperatrice nel Campi al n. XIII.*

(62) *Vedilo nel Campi n. XI.*

(63) *Pubbl. dal Murat. Dissert. XXVI. Antiq. Italic.*

DELLE STORIE PIACENTINE LIBRO QUARTO.

L, Imperatore e Re d' Italia Lodovico II. morì nel giorno 12. d' agosto dell' anno 875, e Carlo II. detto il grosso gli successe così nell' Impero come nel Regno: Carlo fu incoronato Imperatore nel 25. di dicembre dello stesso anno, ma non si sa quando assunse il titolo di Re. Nemmeno due anni Carlo visse nell' Impero, essendo morto nel 13. d' ottobre dell' 877, e Carlo III. detto manno alli sedici dello stesso mese ed anno assunse il titolo di Re d' Italia. Carlomanno per più motivi non fu d' aggradimento alla più parte degli Italiani, nè al Papa Giovanni VII. allora regnante, che per questo motivo scrisse a parecchi Vescovi d' Italia, fra' quali al nostro Paolo (1), invitandoli a Pavia ad un concilio da tenersi nell' 878. Cresciuta in seguito l' avversione per Carlomanno, fu escluso dal Regno, e sostituito a lui nell' ottobre o novembre dell' 879. Carlo III. detto il grosso.

Nel maggio di detto anno in Mormiano villa ne' confini della Castellana, nella Corte di S. Lorenzo (2) Gulfardo Sculdassio di Adalberto Viceconte di Piacenza, ed alcun altro, con licenza del Conte di Piacenza Ricari, e del Vescovo nostro Paulone, sedettero in giudizio, e finirono certa vertenza fra le Chiese di Varfo e di Fornovo, a motivo delle Decime di Montespina posta nella giurisdizione di Piacenza (3). Prima di Ricari era stato Conte di Piacenza Suppone, e fu innanzi l' 870: e nell' anno 883. il fu Wifredo (4).

Morì come uomo privato Carlomanno nell' 880: Carlo il grosso, che, come dissi, gli era successo, nel detto anno 880, fu più volte a Piacenza, cioè nel 23. d' aprile, nel 28. e 29. di dicembre, e nel 21. di maggio dell' 881. (5), nel qual anno fu incoronato Imperatore. Carlo il grosso accrebbe i privilegi nel 9. d' aprile dell' 881. alla Chiesa Piacentina costruita in onore de' Santi Antonino, Vittore e Giustina (6), e nel 5. di giugno dell' 883. essendone stato supplicato da ventinove tra Diaconi e Preti, e da' Cardinali di S. Giustina V. e M., i medesimi e le loro sostanze prese sotto la sua protezione, e vietò a qualunque sia persona di dare alcuna molestia ad essi, e segnatamente a non costringerli ad alloggiare alcuno nelle loro mansioni senza il beneplacito loro (7). E' osservabile questo privilegio per non venire in esso mentovato il Vescovo;

vo; potendo far credere, che a questi tempi fosse già seguita qualche divisione de' beni del patrimonio della Chiesa Piacentina. A questo dà qualche forza una convenzione seguita nell' 11. di maggio dell' 886. fra il Vescovo Paolo ed i Sacerdoti Cardinali della Chiesa Piacentina, per cui a questi sono date di giustizia (si noti la espressione) dallo stesso Vescovo tre Pievi colle loro appartenenze, famiglie, oratorj, masserizie, decime, servitù ec., acciò ne facciano uso e le possedgano lor vita durante (8). I fratelli che servivano a Dio nella Chiesa di Sant' Antonino, a' 28. d' ottobre dell' 880. avevano ottenuto dallo stesso Carlo un privilegio per cui loro era concesso fra le altre cose, che nessun Vescovo potesse dare in beneficio alcuni beni di essi fratelli (9).

Chiamò il Papa Adriano un Concilio da tenersi in Roma nell' aprile dell' 885, e ad esso intervennero i Vescovi di Ravenna, Pavia, Piacenza, Reggio, e d' altre Città, nelle cui Diocesi il Monastero fondato dalla Imperatrice Angelberga in Piacenza si può credere che tenesse de' fondi. Nel medesimo il Papa, aderendo al piacere della pia fondatrice, decretò, che l' Arcivescovo di Milano, ed in sua mancanza il Patriarca d' Aquileja consecrassero la Abbadessa del Monastero della S. Risurrezione, invigilassero al buon ordine, ed ordinassero i Chierici che servirlo dovevano (10). Non so comprendere perchè quella Principessa dissogettare volesse il suo Monastero dal Vescovo di Piacenza, il quale poteva con tutta facilità invigilare sopra di esso, per raccomandarlo a de' Prelati lontani dal medesimo.

Il Re d' Italia Carlo III. morì nel gennajo dell' 888; Berengario che gli successe pare che incominciassero il suo regno nel prossimo febbrajo (11). Per la diversità di pareri ne' Signori Italiani Berengario ebbe un Emolo del Regno nello stesso anno nella persona di Guidone, che indi a non molto contò tanti partigiani onde venire potè a guerreggiare con esso lui. Segnalate furono due battaglie date nell' 889, una nel Piacentino al fiume Trebbia, e l' altra nel Bresciano, nelle quali Berengario fu vinto e posto in fuga (12): il tempo preciso in cui esse battaglie seguirono, non è noto. A questo proposito non farà inutile l' avvertire come i Piacentini nel febbrajo dell' 889. tenevano per Re Berengario (13), e come nel 23. d' aprile, verosimilmente dell' istess' anno, il Re Guidone si ritrovava a Piacenza (14).

Oltre i Conti che governavano le Città nel Regno d' Italia, v' erano anche de' Conti che reggevano certe Terre più cospicue, i quali essi pure avevano alcuna giurisdizione, ed amministravano la giustizia a' uomini loro soggetti. Uno di cotesti minori Conti reggeva Lugagnano (Terra considerabile nel Territorio Piacentino posta sul Torrente Arda, e lontana da Piacenza 17. miglia) ed.

ed il suo Contado nell' anno 890, nel quale alla presenza di due Scabini, di uno Scudalaffio, e d' alcuni Notaj terminò certa contesa nata fra due suoi Sudditi (15).

Al principio dell' anno 890. o sul finire dell' anno scorso (16) la Imperatrice Angelberga da questa mortale vita passò a' beati alberghi, e la di lei figlia Ermengarda, che secondo la volontà del Padre l' Imperatore Lodovico II. (17) le successe nel reggimento e governo dell' amato Monastero di Piacenza, nel giorno primo di dicembre del detto anno 890. donò, o per meglio dir confermò al detto Monastero a pro dell' anima sua, e de' Defunti suoi. Genitore e Genitrice i beni già donatile dall' Imperatrice Angelberga (18).

Superato dal Re Guidone l' inimico Berengario, ricevette anche la corona dell' Impero nel 26. di febbrajo dell' 891: nell' 892. e forse avanti il 4. di marzo affociossi nel medesimo Impero Lamberto suo figlio per anco fanciullo. Dolente per la sua sorte Berengario chiamò in ajuto il Re Francese Arnolfo, che nell' 894. con una armata venne in Italia. Milano e Pavia gli s' arresero, e fors' anche Piacenza, dove il detto Re Arnolfo col suo esercito innanzi pasqua fece dimora (19) Se gli acquisti d' Arnolfo ridondassero in vantaggio di Berengario, non è manifesto: questo è sicuro, che morto dopo i 12. di dicembre l' Imperatore Guidone, nello stesso mese Berengario signoreggiò in Milano: non signoreggiò altrimenti in Piacenza al principio dell' anno 895, ma bensì l' Imperatore Lamberto il quale nel febbrajo confermò alla Chiesa Piacentina i suoi Privilegi (20). Nel settembre dell' 895. ritornò in Italia Arnolfo, e s' impadronì di Milano: Piacenza nel novembre dell' detto anno attenevasi ancora a Lamberto (21).

Il Re Arnolfo si adoperò in maniera che nell' aprile dell' 896. ebbe la corona Imperiale; come Imperatore alli 25. di aprile ed al primo di maggio, essendo in Roma, concesse privilegi al Monastero della S. Risurrezione, ossia di S. Sisto di Piacenza (22). Da questi privilegi però non è sicuro il dedurre che signoreggiasse in Piacenza, avendo potuto quel Monastero per precauzione ricercargli la sua grazia: e certo non con altro titolo Arnolfo lo privilegiò nell' 889. (23), in cui non comandò nè in Piacenza, nè in Italia. Partì dall' Italia nel maggio dell' 896. l' Imp. Arnolfo, e lasciò alla custodia de' paesi conquistati il figlio Ratoldo: ma questi cacciato fuori per forza da Lamberto, la Lombardia ritornò a sua divozione. Piacenza nel luglio dell' an. 896. era a Lamberto soggetta (24), e forse nelle dette rivoluzioni mai da lui si era dipartita.

Dopo avere per lungo spazio di tempo retta la Piacentina Chiesa il Vescovo Paolo colla morte sua diede luogo al Vescovo Bernardo, che nell' 891. ottenne privilegi per questa Chiesa del Pontefice Stefano. A Bernardo successe Everardo, il quale meritossi dall'

Im-

Imperiale magnificenza il debito di ricompensa per avere sì esso come i suoi sudato in una spedizione dell' Imperatore Lamberto (25), e che fu commendabile per avere ridotta al suo termine la Canonica del Vescovato Piacentino (26). Il detto Everardo Vescovo di Piacenza, con Ildegario Vescovo di Lodi, con Elmerico Viceconte di Piacenza, e con altre persone d' autorità nel giorno 1. d' agosto dell' 898. sedettero in compagnia del Conte di Piacenza Sigefredo, il quale nella loggia dell' orto della Chiesa di S. Antonino posta nel suburbio di Piacenza fece giustizia a ciascun uomo, e segnatamente autorizzò una carta di donazione fatta a Leoprando Prete, e Medico (27).

Si crede che l' Imp. Lamberto morisse al principio d' ottobre dell' 898.; nel settembre pare che fosse ancora vivo (28). Sotto il detto anno 898. il Campi credette che il Vescovo di Piacenza Everardo facesse compera della metà del Castello di Bardi; ma le note della carta da lui prodotta (29). soffrendo molte eccezioni non meno che le espressioni del Notajo, c' è luogo a sospettare della veracità di questo fatto. Morto Lamberto, ritornò a regnare in Italia Berengario, il quale non soffersè alcuna molestia dall' Imperatore Arnolfo per essere egli lontano, infermo, e morto nell' 899. sul finire dell' anno. Nel giorno 1. di dicembre del detto anno 898. Berengario concesse privilegi al già privilegiatissimo monastero della S. Risurrezione (30).

Una Nazione barbara, e fors' anche più barbara di quante ne vennero in Italia nel decadere del Romano Impero e ne' prossimi tempi, comparve nel 900. fra di noi. Se a que' tempi gli Italiani essi stessi non fossero stati molto rozzi, ed incolti, nè molto dissimili da' nuovi forestieri, oh quante lagrimevoli descrizioni avremmo de' mali dagli Ungheri, che così chiamavansi, fattici tollerare! Eglino, come disse, vennero in Italia nel 900. e poi d' anno in anno vi ritornarono per alcuno spazio di tempo. Le loro replicate scorse quelle furono che diedero occasione agl' Italiani di edificare nelle campagne non pochi castelli, acciò in essi ricettare si potessero i paesani de' contorni, ed ivi salvare la loro vita, e le loro robe. La misera ed orrenda gente degl' infelici pagani (cioè degli Ungari) sopravvenne a' Piacentini ancora, e con spada ostile trucidando i corpi, e col fuoco strugendo furiosamente le chiese, abbruciò parimente una chiesa dedicata al B. Sabino situata appena fuori delle mura della Città (31).

Il Re di Provenza Lodovico che venne nell' anno 900. in Italia con intenzione di farsiene signore, sul finire dell' ottobre del medesimo anno fece alcuna dimora in Piacenza (32): nel gennajo seguente confermò al Monastero della S. Risurrezione, ossia di S. Sisto i suoi privilegi (33), e nel prossimo febbrajo fu incoronato Imperatore. Il Re Berengario non seppe fargli resistenza; nè
potè

potè impedire che alcune città non gli si ribellassero . Pare che Lodovico fosse signore di Piacenza nel luglio del 902, siccome nel gennajo del 903. il fu Berengario, il quale nel medesimo mese per rendere giustizia a' Popoli tenne un Giudizio in questa Città (34).

Abbruciata dagli Ungari la Chiesa di S. Sabino, nel mese di marzo del 903. il Vescovo Everardo congregate le varie dignità, Sacerdoti, Diaconi, e chierici della Chiesa Piacentina, e non pochi laici ancora, e loro fatte suggerire alcune massime Evangeliche, con essi trattò per amore del Divino servizio, e della salute dell' anime loro, di edificare entro le mura della Città un Monastero ed una Chiesa, ad onore di Dio, e del B. Sabino per porvi i Monaci di S. Benedetto, e di dotarlo di beni acciòchè servissero al mantenimento de' Monaci (35). La Chiesa ed il Monastero si fabbricarono, e tra per le donazioni del Vescovo come dei fedeli il Cenobio di S. Savino divenne possessore di moltissime facoltà, che lo resero molto ragguardevole; siccome lo fu ancora per non pochi illustri Monaci che in esso fiorirono .

Negli ultimi giorni del 904 l' Imperatore Lodovico ritornò in Italia, e comando nella medesima fino all' agosto del 905, in cui fu costretto dalla forza di Berengario ad abbandonarla . Se fosse sincera certa carta dai Campi pubblicata (36), si potrebbe dire, che Lodovico comandato avesse in Piacenza in qualche giorno del 904, ma patendo essa qualche difficoltà, e ritrovandosi altre carte scritte in Piacenza ne' mesi di gennajo, marzo, maggio, e novembre del 905. segnate cogli anni del Re Berengario (37), si può ragionevolmente credere che l' Imperatore Lodovico non comandasse altrimenti a' Piacentini in questa sua venuta .

Il Conte di Piacenza Wifredo insieme col Viceconte Fremfit ed altri Giudici regi nel 911. tenne un giudizio in Piacenza per terminare certa causa vertente fra il Monastero della Santa Risurrezione ed un suo Livellario (38).

Morto Everardo, fu Vescovo di Piacenza Guidone ossia Wido, che il Re Berengario chiamò Devoto suo Consigliere in Diploma del 915, in cui conferma a' Sacerdoti e Clero della Chiesa Piacentina, ed a' Canonici di S. Antonino gli antichi loro Privilegi (39).

Nel giorno del S. Natale del 915. il Re Berengario fu incoronato Imperatore . Il Muratori dopo avere recate più ragioni in prova della detta epoca, per vieppiù certificarfi intorno ad essa fu desideroso, che venisse alla pubblica luce un qualche documento scritto ne' mesi di gennajo, o di febbrajo dell' Impero di Berengario. L' Archivio di S. Antonino di Piacenza somministra due carte quali bramavansi dal lodato Muratori (40).

Per intercessione del Reverentissimo Wido Vescovo nostro l' Imperatore Berengario nel 920. fece dono ad Anna diletta sua Consorte.

orte della Corte di Prato posta nel Territorio Piacentino (41); e poi per intercessione del Conte Grimaldo fece dono al detto Wido d' una picciola Abbazia posta entro il recinto delle Mura di Pavia (42).

Il Re Rodolfo di Borgogna nel settembre od ottobre del 921. venne in Italia a turbare il Regno dell' Imperatore Berengario, il quale per le di lui ostilità indi a non molto si vide spogliato di più Città; Piacenza stette ferma nella sua signoria fino nel gennaio del 922. (43). Il Muratori appoggiato a due carte riferite dal Campi (44) credette, che Piacenza nel 922. tornasse a riconoscere l' Imperatore Berengario, ma poichè quelle carte esaminate con esattezza appartenere si comprendono al 921. (45), non conviene ammettere tale rivoluzione. Rodolfo comandò in Piacenza nel gennaio, come dissi, ed anche nel maggio del 922. (46), e nel 24. d' aprile del 923. (47). Il Vescovo Wido così in prima fedele e caro all' Imperatore Berengario lo abbandonò (48) per favorire il Re Rodolfo, fra i cui amici ritrovavasi nel 3. di dicembre del detto anno (49).

Crescendo ogni giorno più le pretese dell' Imperatore Berengario e del Re Rodolfo, vennero ambidue in determinazione di finire ogni contesa coll' arme. Fiorenzuola, Terra cospicua del Territorio Piacentino, fu il luogo dove nel 29. di luglio del 923. seguì un fierissimo conflitto in cui la vittoria dichiarata essendosi a favore di Rodolfo, l' Imperatore fu costretto fuggire a Verona, dove spietatamente fu ucciso nel marzo del 924. (50); nel qual anno pure il Re Rodolfo fece dono di certo sito posto entro alle mura di Pavia al Vescovo Wido ed a' suoi successori (51).

Rodolfo sbalzò dal Regno d' Italia Berengario, ed Ugone Duca di Provenza detronizzò Rodolfo. Ugone fino dal 925. cominciato avea a sollevare gli animi degli Italiani a suo favore, maggiori progressi poscia egli fece nel 926. Piacenza nel marzo di questo secondo anno considerava ancora come suo Sovrano Rodolfo, siccome nel 10. d' agosto seguente teneva in suo luogo il Re Ugone (52). Parve al tante volte citato Muratori che il Regno di Ugone incominciasse o poco prima o poco dopo il giugno del 926; non essendo però certo di quest' epoca, sperò che il tempo somministrerebbe più chiari lumi a questo proposito (53). L' archivio della Chiesa di S. Antonino tiene moltissime carte scritte a tempi di questo Re; e dal confronto di esse apparisce come i Notaj Piacentini erano in credenza, che Ugone cominciasse il suo regno nell' agosto del 926. Quale poi fosse il primo giorno non l' ho ricavato, perchè non sempre acostumavano porre il giorno del mese: egli però fu innanzi il giorno 10. d' agosto, giacchè fra esse carte una ritrovasene segnata col detto giorno e mese, e col anno I. del Regno d' Ugone, e colla indizione 14; il che vuol dire che fu scritta

ra nel 926. Nel settembre seguente Ugone confermò alla Abbadessa della Santa Risurrezione, ossia di S. Sisto gli antichi privilegi del suo Monastero (54): e nel 28. di novembre confermò al Vescovo Wido la piccola Abbazia concessagli dal Re Berengario (55).

Feci già menzione della Contea di Lugagnano: ora farò parola della Contea Aucienfe ossia d' Oca, la quale estendeva il suo contado fra quelli delle Città di Piacenza, Parma e Cremona (56). Dell' Aucia trovo menzione in Diploma dell' 845. di Lodovico Re di Francia (57): in una donazione della divota Ermengarda dell' 890, in cui è anche chiamata Contado, in comitatu Aucienfe (58): in altro Diploma del Re Berengario del 910. in cui solamente è chiamata Corte, in Curte Aucæ (59): e in due carte del 927. in cui è pure chiamata Contado (60), siccome in più altri Documenti posteriori (61).

Stabilito Ugone nel Regno d' Italia associossi nel medesimo il figlio Lottario. Quantunque, dice Muratori, vi siano anche delle ragioni per credere che ciò facesse nel 930, è però più sicuro il credere che il facesse nel 931. Rispetto a' Notaj Piacentini, posso assicurare, ch' eglino pongono il primo anno del Regno di Lottario nel 931, e che lo cominciano tra li 15. e li 27. del mese d' aprile (62).

Nell' anno 929. o 930. fu trasportato il Corpo di S. Colombano da Bobbio a Pavia. Narra un Monaco di questi tempi, come diede impulso a questa traslazione la speranza di indurre con quel mezzo non pochi usurpatori de' beni del Monastero di S. Colombano, fra quali nominatamente ritrovasi il Vescovo di Piacenza Wido, a restituirli. L' abbate di quel Monastero erasi appigliato a quest' espediente dopo aver implorato l' ajuto del Re Ugone, il quale non volle impegnarsi in detto affare temendo di dare motivo di sollevazione agli animi anche troppo rivoltosi. Frai miracoli operati da S. Colombano nella traslazione del suo Corpo contansi le restituzioni di non pochi beni fatte a quel Monastero. Il detto Wido, che spesso anche aveva tentato di esercitare giurisdizione Vescovile sopra de' Bobbiesi (e dico io, fors' anche a ragione) non pare che s' inducesse a restituire alcuna cosa (63).

Una nobile signora chiamata Contessa Adelinda nel 933. diede segno della venerazione ch' ella avea per S. Gregorio, facendo costruire ad onore di esso un Monastero in Piacenza (64). Quattr' anni dopo alcuni Nobili e Magnati forestieri, nel ritornare dalla visita de' santi luoghi, diedero similmente prova della loro Religione facendo edificare un onorifico tempio con entro un sepolcro, in onore e memoria di quello del nostro Signore Gesù Cristo (65).

Circa questi tempi, seppure non fu alcun poco ne' più inferiori, fu scritto l' Itinerario di S. Antonino: cioè a dire la descrizione

ne d' un viaggio fatto in Oriente e ne' Santi Luoghi . Potrebbe esser che l' autore di questo viaggio fosse qualch' uno de' detti edificatori del Santo Sepolcro in Piacenza . Qualunque poi siasi lo scrittore del medesimo , è da sapersi , come non fu sua intenzione di farlo comparire opera del Santo Antonino Martire venerato da' Piacentini ; dovendosi questo tutto attribuire alla ignoranza de' tempi posteriori , e forse al nome d' Antonino portato dal viaggiatore istesso (66) .

Ritrovandosi agli 11. di marzo del 943. in Piacenza i Re Ugone e Lottario , mossi di pietà verso Dio , per le loro proprie anime , e per rimedio , o , come diciamo oggidì , in suffragio delle anime dell' Avo loro Lottario , e di Pietro fedele ad essi mentre fu in vita , che per loro servizio rimase estinto sotto le mura di Piacenza , e poi fu sepolto nell' Atrio della Chiesa di Sant' Antonino , concessero alla detta Chiesa ed ai Canonici che la servivano alcuni fondi ; confermaronle i privilegi già concessi dagli Imperatori e Re defunti ; e comandarono a' loro Sudditi di ricevere come autorevoli tutti i privilegi , o carte ad essa spettanti , che per incendio , o per acque si fossero perduti e confunti in qualche parte , che in poi fossero stati o restituiti , o rifatti , o solidati , come se non avessero sofferta alcuna lesione , e fossero tuttavia intatti (67) . La morte del fedele suddito Pietro sopra riferita potrebbe far credere , che innanzi quest' anno seguisse un qualche fatto d' arme ne' contorni di Piacenza ; i nemici combattuti potrebbero essere stati o gli Ungari , o i partigiani del Re Rodolfo , o que' prepotenti uomini , de' quali fa menzione il lodato Monaco di Bobbio . Sarei però inclinato a credere piuttosto seguito alcun combattimento cogli Ungari ; anche perchè nel detto Diploma viene indicato qualche incendio , di che molto dilettavansi que' Barbari .

Morì il Vescovo di Piacenza Guidone o Wido circa l' anno 940 ; e Bosone figlio d' una femina carissima al Re Ugone gli successe . Poco mancò , che Bosone fatto Vescovo di Piacenza non fosse cacciato da questo Vescovado da Berengario Marchese d' Ivrea , il quale venuto in Italia nel 945. in breve ascese a tanta riputazione negli animi degl' Italiani , che a suo talento dispesè de' pubblici affari , e sopra tutto de' redditi Ecclesiastici . Bosone intanto si mantenne in questo Vescovado , in quanto che potè con molto danaro redimersi dalle vessazioni di Berengario (68) . Il Vescovo Bosone fu Arcicancelliere del Regno d' Italia (69) ; non sono però molti i Diplomi in cui leggasi il suo nome .

Annoiato il Re Ugone della prepotenza di Berengario s' allontanò dall' Italia , fuori della quale ritrovasi lui essere nel 19. di maggio del 946. Si potrebbe credere , che il Re Ugone passando in Francia si fermasse in Piacenza , dove pare che si ritrovasse nel 22. di febbrajo del detto anno (70) . Abbenchè Ugone si allontanasse

nasse dall' Italia , tutta volta fu riconosciuto per sovrano da non pochi Italiani . I Notaj di Piacenza nell' agosto del 946. e nel febbrajo del 947. segnavano il tempo ne' loro istromenti cogli anni del suo Regno (71). Morto il Re Ugone nell' aprile del 947, sebbene Lottario parve che solo regnasse dopo del Padre (72), tutta volta non egli, ma Berengario dispose delle cose d' Italia: morto poscia il Re Lottario nel 22. di novembre del 950, il Marchese Berengario e suo figlio Adalberto furono eletti Re d' Italia a' 15. di dicembre. Malcontenti gli Italiani di questi due Re poco dopo diedero mano per venire in Italia ad Ottone Re di Germania, il quale circa la fine di settembre del 951. ritrovossi in Pavia, di dove come Re d' Italia spedì alcuni privilegi. Fra le Città che il venerarono come tale, fu Piacenza, in cui nel giorno 5. di dicembre del detto anno si segnarono le pubbliche carte cogli anni del suo regno (73). Il Monastero pure di S. Sisto al principio di febbrajo del 952. ottenne da lui ampio Privilegio (74). Richiesto in Germania il Re Ottone da gravi affari partì dall' Italia ne' primi mesi dell' anno 952. lasciando, a certe dure condizioni, il governo di essa a Berengario. Alla metà d' aprile del detto 952. fra noi segnavansi le carte cogli anni de' Re Berengario e Adalberto (75).

Partito dall' Italia il Re Ottone, udì essere nati nella medesima durante la sua assenza non pochi sconcerti, per la qual cosa, ed anche perchè era richiesto da' principali Signori di essa, egli vi ritornò nel 961, anno in cui in Milano ebbe la corona di questo Regno: siccome poi nel giorno della Purificazione del 962. ebbe la Corona Imperiale. Ottenne anche pel picciolo figlio Ottone nel 962, che fosse tenuto per suo compagno nel Regno d' Italia.

Il vecchio Re Berengario per forza dell' Imperatore Ottone nel 964. fu mandato in Germania dove terminò di vivere: all' incontro il Re Adalberto spogliato esso pure del Regno suo, si credette di ricuperarlo nel 965, in cui venne in Lombardia, qua richiesto da alcuni Primati d' essa, fra' quali nominasi segnatamente il Vescovo di Piacenza Sigolfo: ma ritornato essendo in Italia nell' agosto del 966. l' Imperatore, ed avendo dissipati, e mandati in esiglio non pochi de' suoi partigiani, e con essi il detto Sigolfo (76), ad Adalberto fu tolta ogni speranza di più regnare.

Il Vescovo Sigolfo ch' era successo al Vescovo Bosone, intervenne alla dieta de' 13. d' agosto del 952. tenuta in Augusta, al Concilio tenuto in Roma nel 963, al concilio di Ravenna tenuto nel 969. (77), (dal che apparisce non essere durata molto la sua relegazione in Germania) ed al Concilio di Marzalia nel Modonese del 973. (78).

Il giovine Ottone Re d' Italia nel giorno del S. Natale del 967. fu incoronato Imperatore, ed il vecchio Ottone Re ed Imperatore morì nel 7. di maggio del 973.

Di

Di un luogo cospicuo a' tempi di cui scrivo, e posto nel Territorio di Piacenza qui giovami fare parola: chiamavasi *Castrum Basilicæ Ducis*, ed era situato a un di presso dove oggidì ritrovasi la Chiesa di Basilica sul torrente Arda fra Corte maggiore e Fiorenzola. In esso Castello dimorando il Conte Riprando figlio del già Illderado de Basilica Ducis nel febbrajo del 977. fece dono alla Chiesa di Sant' Antonino di Piacenza d' alcuni jugeri di terra posta a Pontenure (79). In esso Castello pure l' infante Adalberto figlio del Conte Ugone nell' agosto del 1021. fece vendita d' alcuni suoi beni, che nello stesso mese ed anno fece ratificare dal Conte Lanfranco in un Giudizio tenuto nel medesimo Castello nella Loggia della sua Sala posta in esso (80).

Narra il Dandolo scrittore Veneto come nel 978. in Piacenza seguì un accordo fra Gualtrada moglie d' un Duce di Venezia ucciso, ed il Duce Pietro Orseolo; e che questo accordo fu approvato dalla Imperatrice Adelaide (81) Madre dell' Imperatore Ottone II, il quale nel 983. tenne una numerosa dieta in Verona, in cui pubblicò alcune sue leggi (82). Ottone dopo aver procurato che il figlio Ottone, in età d' anni quattro, fosse eletto signore d' Italia morì nel dicembre del detto anno. Adelaide, che anche essendo in vita Ottone II. aveva governata la Lombardia (83), e la moglie Teofania regnarono in vece del piccolo Ottone III.

E' cosa osservabile, come in alcuni patti seguiti nel detto 983. tra l' Imperatore Ottone II. e il Doge di Venezia, ne' quali vengono nominate le città ad Ottone soggette, cioè Pavia, Milano, Cremona ed altre a noi vicine, non ritrovisi Piacenza (84). La omissione della città di Piacenza in detti patti m' avrebbe fatto sospettare ch' ella fosse separata dall' impero o regno d' Italia, se non avessi costantemente ritrovate tutte le carte che furono scritte a Piacenza da' tempi di Carlo magno fino al novembre del 982, segnate cogli anni degli Imperatori o Re d' Italia: prova incontrastabile del loro dominio in essa. E' pur cosa osservabile, come le carte scritte in Piacenza dall' an. 985. (85) fino all' an 996, in cui Ottone III. fu incoronato Imperatore, con singolarità non praticata da' tempi di Carlo Magno fino a questi, non portano nome d' alcun sovrano, e danno segno del tempo in cui furono scritte cogli anni di Cristo. Veramente in detto tempo si può dire che la Italia fosse senza Re; giacchè Ottone III. nel 983. fu ben conosciuto per signore, ma non fu incoronato Re d' Italia; e la Italia innanzi che Ottone fosse incoronato Imperatore, come dissi, fu governata dalle Principesse Adelaide e Teofania. Al tempo di questa femminile reggenza gl' Italiani stanchi d' avere de' Sovrani o fanciulli o deboli cominciarono a trattare progetti di libertà, che si spiegarono ne' tempi seguenti.

Negli

Negli anni 988, e 989. Lanfranco era Conte del Contado Piacentino (86).

Sigolfo dopo aver' ufata liberalità colle chiefe e fegnatamente con quelle di Sant' Antonino (87) e di S. Giuftina fu prefo da infermità nel luglio del 988. (88), per la quale, com' è credibile, morì indi a non molto. Scrifse l' Annalista Saffone, che morto Sigolfo i Piacentini s' eleffero per Vefcovo uno, il quale fu cacciato da quefta Sede per forza dell' Imperatrice Teofania, che volle in di lui luogo porre l' Abbate Giovanni (89), uomo ne' fequenti tempi famofo, Greco di Nazione, ed amato da effa Principeffa (90). Quando l' Abbate Giovanni ottenefse il Vefcovado Piacentino, e quando col Vefcovado ottenefse anche il titolo d' Arcivefcovo, non fi fa. La prima volta che fi vegga chiamato Arcivefcovo della Santa Piacentina Chiefa fi è nel giorno 3. di genajo del 989. (91). Ha recato a qualch' uno meraviglia il vedere il Vefcovo di Piacenza col titolo d' Arcivefcovo, cofa che è fuor d' ordine: tutta volta l' autorità de' Patri e degli stranieri documenti (92) rendono affatto certa la credenza di quefto fatto ftraordinario.

L' Arcivefcovo di Piacenza Giovanni, come perfona molto intelligente e ben veduta alla corte, fu mandato qual Meffo Reale in più luoghi a rendere giuftizia a' Popoli. Ci è rimafte memoria di un di lui Placito tenuto a Sablonaria fuori di Ravenna nel 13. aprile 990, e di un altro tenuto a Ravenna nel giorno 13. di maggio dello ftefs' anno (93); ficcome d' altri due tenuti in Piacenza, uno nel 30. di fettembre del detto 990, e l' altro nel 20. di genajo del 991. (94). La Imperatrice Teofania morì nel 16. di giugno del 991; e nel 21. di maggio del 996. fu incoronato Imperatore Ottone III, il quale mandò all' Imperatore Greco per trattare importanti affari l' Arcivefcovo di Piacenza Giovanni. Si può credere che la fua partenza fuccedeffe dopo l' aprile del 995; nel detto mefe ficcome nell' ottobre del 994. e nel 31. novembre del 996. pare ch' egli foſſe a Piacenza. (95).

Nella primavera del 997. follevatifi alcuni Romani contro del Papa Gregorio, e difcacciato il medefimo dalla fua Sede, per opra di Creſcenzo potentiffimo Romano, fu in di lui luogo ſoſtituito l' Arcivefcovo di Piacenza Giovanni circa il meſe d' aprile. Se è vero il Diploma di cui ſono per favellare, i Piacentini non iſtettero guari dopo la detta illegale promozione dell' Arcivefcovo Giovanni ad eleggerfi un Vefcovo nella perfona di Sigefredo; imperciocchè Sigefredo ricercò, e poi ottenne nel 17. di luglio dello ſteſſo anno 997. dall' Imperatore Ottone III. un Diploma pel quale viene concefſo alla ſanta Piacentina chiefa il diritto di dare curatori, di tenere giudizj, di porre gabelle, ed avere giurifdizione ſopra le acque, ſopra le peſche, ſopra li pubblici aggravj così entro la città, come fuori di effa a un miglio in circuito (96). Mos-

Mosso da spirito di Religione l'Imperatore Ottone nel febbrajo del 998. fu a Roma, cacciò l'usurpatore Giovanni dalla sede Pontificia, e punì la di lui temerità: non lo privò però di vita. Condannato Giovanni, allora credo che i Piacentini s'eleggero per Vescovo in di lui luogo il sopraddetto Sigefredo, che nel settembre di quest'anno intervenne ad un concilio, che si giudica essere stato tenuto in Pavia (97).

Dimorando nel castello di Soragna (posto fra Borgo S. Donnino e Busseto) il Conte Ugo figlio del già Sigefredo Conte nel giorno 4. d' ottobre del 999. diede a livello certi suoi beni posti alla corte di Cogno (in val di Nure nel Territorio Piacentino) sotto l' annuo canone di quattro soldi d' argento (98).

Il Monastero di S. Savino già ristabilito nel 903. entro le mura della Città dal Vescovo Everardo, dal tempo e dalla fiera di Barbari era un' altra volta stato posto in distruzione: onde il Vescovo Sigefredo, volendo esso monastero ridurre in buon' essere, alla presenza di altri quattro Vescovi e del suo Clero, con liberalità Principesca lo dotò, separando dalla Mensa Vescovile molti fondi, i quali volle che servissero ad uso de' Monaci di esso (99).

O fosse durante il suo falso Pontificato, o in tempo ch' egli ne fece penitenza, il già Vescovo di Piacenza ed Antipapa Giovanni fece dono a' Piacentini del corpo della B. Giustina, il quale trasportato a Piacenza nel 1001, fu dal Vescovo Sigefredo riposto nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, essendo il tutto accompagnato dallo splendore de' Miracoli per essa Santa operati (100).

L' Imperatore Ottone III. morì nel giorno 23. di gennajo dell' anno 1002.

FINE DEL LIBRO QUARTO.

ANNOTAZIONI

Al libro quarto delle Storie Piacentine .

- (1) *Epistola CXVII, CXIX. e CXXVII.*
- (2) Credo che il detto *Mormiano* non fosse diverso dall' odierna *Villa di S. Lorenzo* posta nella *Vicinanza di Castell' Arquato*; e che la *Castellana* designasse il territorio di esso *Castell' Arquato*. Sospettò il *Muratori* nella *Differenz. XXI.* che all' anno 833. *Castell' Arquense* (*Arquato*) avesse il suo *Conte proprio* (come parvevi di poterlo asserire sotto l' an. 890. di *Lugagnano*) ma credo che le espressioni *finibus castro arquensis* nella carta dal medesimo *Muratori* ivi addotta non vogliam significare che il *Territorio di esso Castello*, e non già *Contadò* separato da quello della *Città di Piacenza*.
- (3) Vedi questo giudizio pubblicato nell' *Appendice* sotto l' anno 879.
- (4) Vedi la carta dal *Campi* impropriamente pubbl. sotto l' anno 852; al n. XI. in fine del T. I. della *Stor. Eccles.*, e quell' altra dal medesimo pubbl. sotto l' an. 883. al n. XXII. ivi .
- (5) Vedi i *Diplomi* pubbl. dal *Murat. Antiq. Italic. Diff. XI. e XLI.* e dal *Campi* in fine del T. I. *Stor. Eccles. nn. XVIII. e XX.*
- (6) *Diploma* pubbl. dal *Campi* cit. n. XIX.
- (7) *Diploma* pubbl. dal medesimo n. XXII.
- (8) Vedi la *Carta* pubbl. ivi n. XXVI.
- (9) Vedi il *Diploma* ivi n. XX., ove avverti che non appartiene all' ann. 881: vedi pure la carta ivi n. XXI.
- (10) Vedi la *Bolla* pubbl. del *Campi* n. XXV.
- (11) Come appare da più carte scritte a questi tempi in *Piacenza*.
- (12) *Copiis denique ex utraque parte* (di *Berengario* cioè e di *Guido*) *collectis juxta fluvium Treviam*, qui *quinque* (doveva dire *unum*) a *Placentia* *miliariis* distat, *Civile bellum parant*, in quo cum *partibus ex utrisque caderent multi Berengarius fugam petiit*, *triumphum Wido obtinuit. Nec mora... collecta Berengarius multitudine in Brixia latissimos campos Widoni bellum parat &c. Luitprand. Histor. lib. I. cap. VI. apud Rerum Italic. T. II. P. I, L' Anon. Paneg. di Bereng. & Notæ Velesti ad eundem* ivi pag. 381.
- (13) Nell' *Arch. di S. Antonino* leggesi una carta che porta la seguente data † in nom domi &c. anni domni berengarii regis in italia primo de mense februario indic. septima. cioè del febbraio 889.
- (14) Come di *Diploma* pubbl. dal *Muratori Antiq. Italic. Differt. XXXIV.* Rende incerto l' anno di questo documento una nota che ritrovasi nella data del medesimo: è però probabile che il medesimo appartenga all' 889. piuttosto che ad altro anno.
- (15) La carta che ci porge la notizia d' una *Contea* fin ad ora ignota, e della *podestà de' piccioli* (così mi sia lecito dimandarli) *Conti* nelle loro *Contee*, è stata da me riputata degna della pubblica luce, e l' ho inserita nell' *Appendice* sotto l' an. 890.
- (16)

(16) I nostri Scrittori, anche moderni, protraggono la vita d' Angelberga fino al 900. il che non so comprendere, avendo il Campi pub. al n. XXIX la donazione d' Ermengarda nella quale leggonsi le seguenti parole: dono & offero per remedium animæ meæ vel quondam Augustorum Genitor & genitrix mea al Monastero della Santa Risurrezione, quod Domna Angelberga olim Imperatrix &c edificavit &c &c.

(17) Diploma dal Campi pub. al n. IX.

(18) Vedi la sopra citata Carta di Donazione dal Campi pub. n. XXIX. La Imperatrice Angelberga nel giugno dell' 889. ottenne dal Re Arnolfo un privilegio pub. dal Campi n. XXVIII., ed' Ermengarda fece la detta donazione nel dicembre dell' 890.: dunque fra questo tempo avvenne la morte di Angelberga.

(19) Privilegio pub. dal Puricelli in Monumentis Ecclesiæ Ambros., che fu osservato dal Sassi nelle Note al Sigonio, e dal Muratori negli Annali: vedi anche Liutprando in Hist. lib. 1. cap. VII.

(20) Diploma dal Campi pub al num. XXXII: aggiungi che nell' Archivio di S. Antonino ritrovasi una carta che così comincia. † in nomine domini &c. Lambertus &c. Imperator augustus hic in italia anno imperij ejus tertio tertio die intrante mense february indictione decima tertia: il che vuol dire che nel 3. di Febbrajo dell'895. era da' Piacentini riconosciuto per loro signore: giacchè non si segnavano i tempi che cogli anni de' propri Sovrani.

(21) Carta pub. dal Campi n. XXXIII.

(22) I Privilegi furon pub. dal Campi nn. XXXV. e XXXVI.

(23) Il Privilegio fu pubblicato dal Campi n. XXVIII.

(24) Carta pubblicata dal Campi nel T. 1. pag. 237.

(25) Diploma pubblicato dal Campi n. XXXI.

(26) Vedi il Diploma dal Campi pubblicato n. LIII.

(27) Vedi la Carta pubblicata nell' Appendice sotto l' anno 898.

(28) Nell' Archivio di Sant' Antonino ritrovasi carta segnata coll' anno VII. di Lamberto col mese di settembre e colla indizione seconda, che sono le note dell' an. 898.

(29) Pubblicata sotto il n. XXXVII.

(30) Diploma pubblicato dal Muratori Antiq. Italic. Diff. LXXV.

(31) Così leggesi in carta pubblicata dal Campi n. XXXX.

(32) Diploma pubblicato dall' Ughelli Ital. Sacra nel T. V. Appen. ai Ves. covi di Modona e Reggio, avvertito anche dal Muratori e dal Sigonio.

(33) Diploma pubblicato dal Muratori Ant. Ital. Diff. XXI.

(34) Vedi la carta da me pubbl. nell' appendice sotto l' an. 902, e il Diploma del Re Berengario pubblicato dal Murat. nella Diff. VII. Antiq. Italic.

(35) La preziosa carta che ci ha conservata la memoria delle dette cose, fu pubblicata dal Campi al n. XXXX. già sopraccitato.

(36) Il Muratori ne' suoi Annali asserì la venuta di Lodovico in Italia colla scorta della carta dal Campi pubblicata al n. XXXXI., la quale esso Campi disse ritrovarsi nell' Archivio della Chiesa Maggiore: or nell' Archivio della

della Chiesa di S. Antonino ritrovandosi un altro originale, almeno v'è tutta l'apparenza di crederlo tale, della medesima carta, ed essendo essa discorde in più capi da quella del Campi, v'è ragione di dubitare della loro genuinità: e tanto più perchè così l'una come l'altra favorisce i rispettivi diritti di due contrari partiti intorno la elezione del Vescovo: cosa che fu cagione di grandi dispute ne' susseguenti Secoli.

(37) Nell' Archivio di S. Antonino. Veggasi anche il Campi alla pag. 247. col 1. dove cita altra Carta a questo proposito.

(38) Vedi la Carta da me pubb. nell' Appendice sotto l' an 911.

(39) Diploma pub. dal Campi n. XXXXIII.

(40) Murat. An. an. 920, 915. e 916. Per essere di nissun pregio le dette Carte, non porrò di esse che il principio: † in nome &c. berengarius gratia dei imperator augustus anni imperii ejus deo propicio septimo pridie kalendas januarj indictione decima: cioè de' 31. dicembre del 921. † in nome &c. berengarius gratia dei imper. augustus anno ejus imperii sexto die octava februarii indictione nona, cioè degli 8. febbrajo del detto anno 921.

(41) Diptoma pub. dal Murat. Diss. XX. Antiq. Italic.

(42) Diploma pub. dal Campi n. XXXXIV.

(43) Fino alli 31. di dicembre del 921. regnò in Piacenza Berengario, com'è manifesto da alcune carte indicate dal Campi nel T. I. pag. 253 col 2, e da quella da me sopra alla nota (40) riferita. Rodolfo poi regnò in Piacenza nel gennaio del 922, come appare dalla seguente data: † in nome &c. Rodulfus gratia dei rex hic in italia propicio primo mense genuario indictione decima, la quale appartiene al detto anno 922.

(44) Nel sopracitato T. I. pag. 253. col. 2.

(45) Le carte predette addotte dal Campi sono segnate coll' indizione 10., e coll' anno 7. di Berengario senz' alcun mese: per la qual cosa la indizione decima cominciata essendo nel settembre del 921, e l'an. settimo di Berengario terminato essendo nel Natale del detto anno, si deve dire che le medesime furono scritte tra il settembre ed il Natale del 921.

(46) Campi T. I. pag. 253. col. 2.

(47) Di detto giorno e mese ho veduta una carta segnata coll' anno 2. di Rodolfo e coll' ind. XI.

(48) Luitpran. Histor. lib. II. cap. XVII.

(49) Come si può vedere in Diploma pubbl. dall' Ughelli nell' Italia Sacra, ne' Vescovi di Bergamo.

(50) Luitpr. loc. cit., Murat. An. 923. e seg.

(51) Diploma pub. dal Campi n. XXXXV.

(52) Come è manifesto da alcune carte dell' Arch. di S. Antonino;

(53) Murat. An. an. 926.

(54) Campi T. 1. pag. 255.

(55) Diploma pub. dal Campi n. XXXXVI.

(56) Muratori Antiquit. Italic. Differ. XXI.

(57) Concedimus, dicefi in esso, Neptæ Hermengarde . . . Curtem majorem in Placentina Comitatu & in Aucia. Il Reale Diploma esistente in originale nell' Augusto archivio del Monast. di S. Sisto di Piacenza porta questa data: IV. kal. mart. an. XXVIII. dom̄ Lhudovici serenis. regis in horientali francia regnante indic. XIII. Actum francofurti.

(58) La donazione fu pubb. dal Campi T. I. n. XXIX. Non credo che più sussista l' originale di questo Documento, conservasi però nel lodato Archivio di a Sisto copia del medesimo in questo diversa da quella pubb. dal Campi, perchè ove leggefi in lui: quatuor sortes in suprascripto comitatu placentie, in quella leggefi quatuor sortes in suprascripto comitatu aucienſe.

(59) Il Diploma di Berengario fu pubb. dal Murat. Antiq. Italic. Diff. XIX: in esso leggefi: nec iam dicta curte auce que dicitur maggiore iusta ipsum &c. Vedi anche il Diploma di Lodovico dell' anno 878. nella Differ. XXI, dove è nominata Curtem majorem . . . & in aucia.

(60) Vedi il Testamento e l' Acquisto del Prete Ruduino da me pubblicati nell' Appendice sotto l' anno 927. Le due dette carte ritrovansi nella Arch. di S. Antonino, non meno che un' altra carta del marzo 1027. nella quale certo Giovanni offre alla Chiesa di S. Antonino pert. 10. di terra posta in loco carpenici sita comitatu aucienſe.

(61) Veggansi i Diplomi dell' Archivio di S. Sisto, e la nota (1) del libro seguente.

(62) Rispetto a questo, omesse le prove concludenti, dirò solo che dal Campi T. I. pag. 256 fu indicato un Privilegio da me letto nel suo autografo esistente nell' Arch. di S. Antonino, che ha la seguente data: Datum XV. kal. madii anno Dom̄e incarnationis CCCCCCCCXXXI. regni vero Domni Ugonis gloriosiss. regis V. indic IV actum Papie feliciter. Or se nel 17. d' aprile Lottario fosse stato socio nel Regno ad Ugone, pare che il Cancelliere avrebbe notato anche il di lui nome in quel Diploma.

(63) Tunc valde imminutæ erant ejus loci possessiones a viris potentibus per illas caliginosas tempestates occupatæ quos inter Guido seu Wido Placentinæ Urbis antistes, & Rainorius ejus frater non paucas subtraxerant . . qui hæc scripsit rei gestæ testis oculatus invenitur maxime in Placentinum Episcopum qui contra privilegia jus Episcopale in Bobienses exercere sepius tentaverat. Monac. Bobiens. apud Mabillon Szcul. Benedic. lib. XLIII, Muratori An. d' Ij. an. 929.

(64) Così l' antico nostro Cronista Pietro Ripalta: veggasi il Campi al T. I. pag. 259.

(65) Pietro Ripalta indica la sola edificazione del tempio in onore del S. Sepolcro; il resto lo aggiunge il Cronista Agazzari.

(66) Questo viaggio intitolato Itinerarium B. Antonini fu pubblicato dai Bollandisti nel T. II. del mese di maggio alla pag. X. della loro grand' opera, Acta sanctorum &c.

(67) Privilegio pubblicato dal Campi n. L.

(68)

- (68) Liutprando *Histor. lib. V. cap. XIII.*
- (69) Vedi i *Diplomi public. dal Muratori nella Diff. XII. Ant. Ital.*, e dal *Campi n. L.*
- (70) Raccoglieti la dimora del *Re Ugone in Piacenza nel detto giorno da un privilegio del detto Re, che tuttavia in originale ritrovafi nell' Arch. di Sant' Antonino, per la cui Chiesa fu concesso. Questo privilegio pare che avesse presente il Campi nel T. I. pag. 263. col 2; egli però non ne trascrisse bene la data che è come segue: Datum VIII. Cal. martii an. Domne incarnationis CCCCCCCCXLIV. regni autem . . . Domni Hugonis invictissimi Regis XX. . . . Lotharii item Regis XV. indict. IV. Actum Placentie feliciter. Nel 944. non correvano ne la intizione 4, nè i detti anni di Ugone e Lottario; ma bensì nell' an. 946; essendo dunque probabile che sia seguito uno piuttosto che tre stagli, devefi porre questo Diploma sotto l' an. 946.*
- (71) Come da *carte esistenti nell' Arch. di Sant' Antonino, e da una addotta dal Campi T. I. pag. 263.*
- (72) *Lottario a' 13. febbrajo 948. confermò ed accrebbe a' Canonici della Chiesa Piacentina i loro privilegi con Diploma public. dal Campi n. LIII: sono osservabili le seguenti espressioni. Post hec autem per hanc nostri precepti paginam prelibatis Canonicis licentiam construendi castella in iam nominatis eorum plebeculis donamus cum muris merulis porticis fossis spizzaquam aliisque propugnaculis: scilicet in Carmiano ad Sanctum Georgium in Pomario atque in Cassiano &c. &c.*
- (73) *Nell' Arch. di S. Antonino leggesi una carta che così comincia: † in nomine &c. Otto gratia dei rex anno regni ejus deo propicio hic in italia primo quinto die intrante mense decembri indictione decima. Questa data potrebbe anche cedere dell' anno 982, ma in quell' anno non vivendo più il Lorenzo Custode della Chiesa di S. Antonino, che è qui nominato, devefi per necessità collocare sotto l' an. 951.*
- (74) *Vedi il Diploma pub. dal Murat. Antiq. Italic. Diff. LXV.*
- (75) *Campi n. LV.*
- (76) *Continuat. Regin. in Chron. Murat. Ann. &c.*
- (77) *Labbe Acta Concilior. Baron. An. Eccles. &c.*
- (78) *Silingardi Catal. Episcop. Mutinen.*
- (79) *Vedi il Documento posto nell' Appendice sotto l' an. 977.*
- (80) *Documento pubblicato dal Caval. Tiraboschi nella Storia dell' Aug. Badia di Nonantola T. II. p. 152. di cui una picciola parte ritrovafi nella nota (1) del lib. seguente.*
- (81) *Dandolo in Chron. apud T. XII. Rer Italic.*
- (82) *Pubbl. dal Murat. nella Parte II. Tom. I. Rer. Italic.*
- (83) *Murat. an. 984.*
- (84) *Vedi l' opera del Muratori intitolata: Ptena esposizione de' diritti Imperiali ed Estensi sopra Comacchio alla pag. 125.*
- (85) *Avverti che dal detto 982. fino al novembre del 985. non ho ritrovato alcuna carta scritta a Piacenza.*

(85) Nell' Arch. di S. Antonino leggonsi due carte nelle quali il Notario che le scrisse in fine di se così afferma: † ego sigefredus notarius sacri palatii pro data licentia lanfranchi com̄s (comitis) istius comitatu scripti: questa carta fu scritta alli 29. maggio 988. L' altra scritta al 1. di marzo del 989 dice: † ego sigefredus notarius sacri palatii pro data licentia Lanfranchi com̄s scriptor hujus cartula commutacionis post traditam complevi & dedi. Vidi un altro. Stromento rogato dal detto Sigefredo nel 990, ove in esso non si legge che ottenesse licenza da alcuno per iscriverelo.

(87) Ecco porzione della carta di Donazione esistente nell' Arch. di S. Antonino. Ego Sigulfus episcopus sancte placentine ecclesie & fil. ho. mem. ottgerii: qui professio sum ex natione mea legem vivere salica offeror & donator tuus (cioè di Redevertus archipresbiter & custos ecclesie Sancti Antonini, che riceveva la donazione a nome della detta Chiesa) seu ad cuncta congregazione ipsius ecclesie p. p. (praesentibus praesens) dixi &c. in fine: actum placentie feliciter † ego sigulfus humilis ep̄s in hac cartula offerfionis a me facta s̄i, (subrip̄si): † signum m m. (manuum) odiloni olim vicecomes & martini negōis (negotiatoris) legem viventes salicha s̄i. † signum qui supra antonius not. & iudex scripti & post traditam compl. & dedi

(88) Come da Carta pubb. dal Campi n. LVII.

(89) Chronograph. Saxo apud Leibnitium.

(90) Qui etiam cum imperatrice quae tunc erat obscuri negotii, dicebatur habere mysterium. S. Pietro Damiani lib. 1. Epis. XXI.

(91) Documento nel Campi pub. n. LIX.

(92) Vedi il detto Documento pubbl. dal Campi n. LIX, e quello sotto il n. LX, ed alla pag. 280 del T. I: vedi anche il Placito pub. dal Muratori nella Diss. XXXI. Antiquit. Italic; e quello pubb. dal P. Federici Rer. Pomposonar. T. I. p. 429. sotto l' anno 990. ed il giorno 13. d' aprile.

(93) Furono pubb. il primo dal cit. P. Federici, ed il secondo dal Murat. Diss. XXXI. Ant. Italic. (94) - Campi T. I. pag. 280. & n. LX.

(95) Nell' Archivio della Cattedrale ed in quello di S. Antonino ritrovansi carte sotto i detti tempi, in cui esso Arcivescovo Giovanni apparisce avere fatte certe permutate di beni.

(96) Questo Diploma pubb. dal Campi n. LXF fu osservato dal Muratori, e dal Sig. Poggiali, e da nessuno d' essi fu creduto supposto.

(97) Vedi Agnelli Vitae Episcoporum. Ravennat. apud Rer. Italic. T. II. P. I.

(98) La Carta ritrovasi nell' Arch. di S. Antonino.

(99) Vedi il prezioso Documento pubb. dal Campi n. LXIII.

(100) Così succintamente il Cronista Pietro Ripalta indica questo fatto, il quale più diffusamente ritrovasi narrato nella Storie Ecclesiastiche tante volte citate del Campi, e nelle Memorie Piacentine del Sig. Poggiali.

DEL-

DELLE STORIE P I A C E N T I N E LIBRO QUINTO.

Nella minorità d' Ottone III. gustato avendo i grandi Signori d' Italia il bene di una nascente libertà, fin d' allora cominciarono ad ordire le cose in modo da non aver più Re Tedeschi; perchè siccome erano potenti molto, così potevano con facilità tenerli in maggior soggezione: quindi è che morto il Re ed Imperatore Ottone III., dovendosi eleggere un altro Re, gli Italiani frai molti pretendenti scelsero Arduino Marchese d' Ivrea, il quale a' medesimi parve il più conforme a' loro disegni. La elezione d' Arduino cade nel 15. di febbrajo del 1002.

Il Conte Lanfranco figlio del già Rimprando nel luglio del detto anno fece dono d' alcuni fondi alla Chiesa di S. Giustina (1), il cui corpo, come dissi poco prima, era stato trasportato a Piacenza.

Non contenti alcuni Signori Italiani del Re Arduino fecero un partito in favore d' Enrico Re di Germania. L' Arcivescovo di Milano ed i Vescovi di Piacenza e di qualche altra Città a noi vicina furono cauti a dichiararsi per Enrico; ciononostante come Enrico fu giunto in Italia, e fu poco prima di Pasqua del 1004, ed essi, e la maggior parte delle città Italiane si dichiararono per lui; ed in Pavia nel 15. di maggio concorsero alla sua incoronazione in Re d' Italia. Sigefredo alcun tempo dopo pregò il nuovo Re a volere privilegiar il Monastero di S. Savino da se colla cooperazione del defunto Ottone III. ristabilito; ed Enrico nel maggio dell' anno seguente, cioè 1005. con suo Diploma aderì alle sue istanze (2): tre anni dopo confermò anche al Monastero di S. Sisto gli antichi suoi privilegi (3). Avuta il Re Enrico nel marzo del 1014. la corona Imperiale da Roma trasferissi a Pavia, ed in passando fermossi alcun poco in Piacenza, di dove confermò alla Abbazia di Tolla i suoi privilegi (4).

Non il solo monastero di S. Savino, ma anche la venerabile Chiesa di Sant' Antonino, essa pure dalla fierazza de' barbari mandata in ruine, il pio Vescovo Sigefredo rifece in gran parte, e nel giorno in cui consecrolla, che fu ai 20. del mese di marzo dell' anno 1014. (5), alla presenza di molte persone cospicue, fralle quali il Conte Lanfranco, le donò molti poderi, con questo che dei medesimi usare ne dovesse per cuoprirne il tetto e provvedere le funi per le campane (6).

Cir-

Circa la fine del 1015. morì il Re d' Italia Ardoينو, il quale fu sempre in guerra coll' emolo Enrico Imperatore. La nimicizia fra Ardoينو ed Enrico diede occasione di gare e d' odj alle città che non avevano lo stesso in Sovrano: in allora si cominciò per la Lombardia a maneggiare l' arme non contro genti estere, ma contro i vicini; e queste già imbrandite per giusto motivo non si deposero ne' tempi seguenti per farle servire a de' meri caprici (7)

Molti Vescovi, Marchesi, e Conti Italiani intervennero nel 1016. in Argentina ad una Dieta, in cui l' Imperatore Enrico a vantaggio di Italia fece tre leggi (8): Fra quelli fuvvi il nostro Vescovo Sigefredo, il quale indi a non molto, nel 30. d' aprile dello stesso anno, si sottoscrisse ad un Giudizio dato in un Sinodo tenuto in Ravenna (9). Lo stesso Sigefredo restituitosi alla sua Chiesa in compagnia d' un Avvocato, in occasione che certo Gandolfo avea tolti alcuni beni alla Chiesa di S. Antonino, si portò innanzi al Conte di Piacenza Lanfranco a chiedergli giustizia: per lo che il Conte eretto nel 4. di luglio del 1017. tribunale in Pontenure, dove ritrovavansi i beni posti in lite, ivi condannò il detto Gandolfo, lo mise al bando dell' Impero, e lo multò in dugento mancofi d' oro, se avesse ardito intromettersi altra volta ne' beni sopra de' quali era seguito il giudizio (10). Il detto Lanfranco Conte del Contado Piacentino ed Aucienfe, nel suo Castello di Basilica Duce circa la metà d' agosto del 1021. tenne un altro Giudizio nel quale diede il suo Placito intorno alla vendita fatta dall' infante Adelberto figlio del Conte Ugone, e germano ossia cugino di esso Conte Lanfranco (11).

Il Vescovo Sigefredo nel giorno 6. di dicembre del detto anno 1021. in Verona fu presente ad un Giudizio ivi tenuto dall' Imperatore Enrico (12), il quale morì nel giorno 13. del 1024. Incerti gli Italiani intorno alla persona che dovessero fargli succedere nel regno, dopo molte consulte ed intrichi, nel luglio del 1025. si determinarono a favore del Re di Germania Corrado (13), il quale venne in Italia a prender la corona di questo Regno nella primavera del 1026, nel qual anno fu anche a Piacenza (14): nel marzo poi del seguente fu incoronato Imperatore.

Il Conte di Piacenza Lanfranco nel 24. d' ottobre del 1026. tenne un giudizio per terminare certa causa vertente tra il Vescovo di Piacenza e certo Corrado (15); indi o morì, o fu altrove trasferito, ed ebbe per successore nella Contea di Piacenza Adalberto, il quale nel giorno 4. di luglio 1028. intervenne ad un contratto di vendita di circa mille jugeri (cioè a dire dodici mila pertiche) di terra in prezzo di lire mille d' argento in buoni danari Pavesi fatta da Ildegarda figlia del già Oddone e moglie di Goselmo ad un prete chiamato Pietro figlio di Pietro (16). A quale potente famiglia appartenga questo Pietro figlio di Pietro, e la detta Ildegarda, ed a qua-

a quale appartenga pure Gerardo, di cui sono per parlare, figlio di Genesio di Nazione Langobarda e Diacono della Plebe di S. Martino d' Ilio (Igi situato ne' colli Appenini nella Valle del torrente Stirone entro a' confini del territorio di Piacenza), non l' ho per ancor scorto. Questo Diacono Gerardo, dimorando nel Castello di Nebbiaano (situato sul torrente Tidone sopra di Piacenza circa 22. miglia) nel giorno 19. di dicembre del detto anno 1028. fece testamento, e de' suoi beni, che si fanno ascendere a dieci mila jugeri (centoventimila pertiche) di terra in giusta misura, lasciò eredi Ugo Marchese figlio di Oberto Marchese (17) e Gisla figlia del già Gisalberto Conte del Palazzo; con questo che facciano uso de' frutti d'essi solo loro vita durante; volendo che dopo la loro morte detti beni passino in dominio di alcune Chiese poste nelle Diocesi di Piacenza, Bobbio, e Tortona, acciò servano di suffragio all' anima sua, a quella del già Bosone e Widone (18), e di essi Ugo e Gisla: in caso poi che o il detto Ugo Marchese, o la detta Gisla avessero figliuolanza legittima, in allora vuole che siano de' loro figli (19). Nemmeno un mese dopo questo testamento, cioè alli 23. di gennajo dell' an. 1029, il detto Diacono Gerardo fece vendita di dieci mila jugeri di terra, diversi dagli individuati nel testamento, al detto Ugo Marchese figlio d' Oberto Marchese in prezzo di lire duemila d' argento di buoni denari (20). Il contratto si stipulò nel Castello del Monastero di Vigolo (21) ora detto Marchese: il qual Monastero credesi fondato da Oberto Marchese (22), ch' io non istimo diverso dal padre di Ugo Marchese.

Il Prelato della Chiesa Piacentina Sigefredo, dopo avere con molto decoro ristorate le Chiese, e con magnifica liberalità dotate le medesime, lasciando in perpetuo venerabile presso di noi la memoria di se, fu trasferito a migliore e beata sede nel giorno 14. d' aprile del 1031. Un altro uomo zelante nomato Pietro gli successe, e se la morte non ce lo avesse presto tolto, non meno che di Sigefredo, ne sarebbe cara la di lui rimembranza. Un decreto dettato dal suo zelo conserva tutt' ora la Chiesa di S. Antonino, dal quale apprendiamo come alcuni prepotenti Canonici della medesima, volendo fra loro soli scompartirsi certi beni, che era costume dividere sopra tutti i confratelli, facendo provvisione co' medesimi di cibi che si distribuivano in tempo di quaresima, esso Vescovo per togliere questo abuso, contra lui e i Canonici cattivi invè, ed ordinò che si seguisse l' antico costume (23).

Morto il dovizioso Diacono Gerardo, il Marchese Ugo alla presenza di alcuni Giudici del Sacro palazzo e d' altre persone, fece leggere il di lui testamento innanzi il Signor Taddone Messo Imperiale il quale nel gennajo del 1034. nella casa del detto Marche-

se posta nella Villa di Boccadada rifedendo in giudizio, convalidò la ordinazione (disposizione) del defunto Gerardo (24).

Crescendo ogni giorno più le sollevazioni ed i tumulti nelle città della Lombardia, giungendo i di lei popoli per fino a prender l' armi in mano; e questo, come si credette in allora, anche ad istigazione dell' Arcivescovo di Milano, de' Vescovi di Piacenza, Cremona, e d' altre Città, l' Imp. Corrado deliberò di venire in Italia, e, senza processi ed altri giudizi, di togliere l' occasione alle dissensioni facendo fare prigionieri i detti Prelati, tutti mandandoli in esiglio in Germania (25). Rilegò di fatti i Vescovi, fra quali ritrovavasi il nostro, che pare morisse durante il suo esiglio: ma non già l' Arcivescovo, che condotto negli accampamenti dell' Imperatore ch' egli teneva sul fiume Trebbia (in essi accampamenti ritrovavasi l' Imperatore Corrado nel 7. maggio 1037. (26)), ebbe comodo, prevalendosi della ingordiggia de' Tedeschi pel vino, di fuggire dal detto Campo, e ritornarsene a Milano (27).

Al Vescovo Pietro successe Aicardo, di cui ritrovo menzione in carta del luglio 1038. L' Imperatore morì alli 4. di giugno del 1039: il di lui figlio Enrico non pare che generalmente subito fosse venerato come Re dagli Italiani. Secondo i Notaj Piacentini Enrico non fu riconosciuto quale Re da' Piacentini negli anni 1039, 1040, e 1041; bensì vero nel 12. marzo del 1043. (28), e forse qualche tempo prima.

Tadone Conte figlio del già Tadone, che fu messo del Signor Imperatore, e Rainaldo figlio del detto Tadone Conte nell' aprile del 1044. investirono Mainfredo per lo spazio d' anni 29. della metà della Cappella di Santa Brigida, posta nel sobborgo della città di Piacenza, e delle case, e de' molti fondi alla medesima Cappella appartenenti, a condizione ch' esso Mainfredo pagasse ogn' anno alli detti Tadone Padre e figlio, ed a' loro eredi cento danari d' argento Pavese (29).

Al Vescovo di Piacenza Aicardo successe Ivone, il quale nel 30. aprile 1040. si sottoscrisse ad una carta di donazione fatta dall' Arcivescovo di Ravenna al Monastero della Pomposa (30), e ad Ivone successe Guido consanguineo della Regina Agnese moglie del Re Enrico. La promozione di Guido si può fissare alla fine del 1045. o al principio del 1046, e fu coll' approvazione, anzi col comando del Re, come lo stesso Guido ce ne fa testimonianza in una donazione fatta alla sua Cattedrale (31).

Sebbene avesse regnato in Italia negli anni scorsi Enrico; tuttavia non prese la corona di questo Regno se non in quest' anno 1046, nell' autunno del quale venne in Italia. Da Pavia, in cui fu incoronato Re, e dove tenne una Dieta, Enrico venne a Piacenza, nella quale fu a ritrovarlo Graziano ossia Gregorio VI. che voleva

selo

selo procurare favorevole nelle sue contingenze. Da Piacenza Enrico passò a Roma, e là nel giorno del S. Natale del già detto anno 1046. fu incoronato Imperatore (32).

Per terre e diritti una volta appartenenti ai defunti Bosone Conte ed Ugone di lui figlio era inforta differenza frai Vescovi di Bobbio e di Piacenza: or per terminare questa nel luglio del 1047. in Broni si tenne un Giudizio da Rainaldo (33) Messse del Signor Imperatore in compagnia del Vescovo di Tortona, di due Marchesi, e di più Giudici (34). Morto il Vescovo Wido o Guidone nel 1044, gli successe Dionigi il quale fu figlio del Conte Rodolfo e di Gisla, fratello di Nantelino, e nipote di Riprando Vescovo di Novara (35). Dionigi fu uno di que' Vescovi che molto s' interessarono negli affari così Ecclesiastici, come Civili de' suoi tempi, e più volte nella Storia Italiana si fa menzione di lui.

L' Arciprete della Chiesa di Novara Rainfredo dimorando nella sua Corte di Cereto (posta frai torrenti Chiavenna e Chero nel territorio di Piacenza) in considerazione dell' incertezza del vivere umano nel 14. di luglio del 1050. manifestò a più persone com' egli ha comperate da Adalberto Conte (36) e da Adeleida sua moglie figlia del già Magnifredo Conte di Parma in prezzo di lire cento più case, e Castelli, ossia Cappelle, situate in più Diocesi: e come in considerazione della Divina misericordia vuole che detti beni da se comperati, cominciando dal tempo presente, vengano in podestà del detto Adalberto Conte e di sua moglie; con questo che di essi ne facciano uso fino a che vivranno, e che dopo la lor morte passino in dominio di parecchie Chiese delle Diocesi di Novara, Vercelli, Ivrea, Pavia, e Piacenza (37).

Il Papa Leone dopo Pasqua dell' anno 1051. tenne un Concilio in Roma in cui, fralle altre cose, fulminò scomunica contro il Vescovo di Vercelli Gregorio, benchè assente, per essere egli stato imputato di gravissimi delitti, nè comparso al detto Concilio per difendersi (38). Questo Gregorio che ne' tempi seguenti, e certo non sempre per lodevoli azioni, fu famoso, era figlio di Berningo vivente alla Langobarda.

Venuto in Italia nel 1055. l' Imperatore Enrico ed intimata una Dieta da tenersi in Roncaglia, ivi poscia nel giorno 5. di maggio risedette in giudizio con più Vescovi, Giudici, e Persone cospicue per fare ragione a' Bopoli (39). I Prati di Roncaglia divennero in seguito celebri per le Diete che gli Imperatori e Re d' Italia ebbero costume di farvi adunare. Roncaglia è situata sul torrente Nure poco sopra dove sbocca in Pò, ed è discosta da Piacenza cinque miglia (40). In detto anno era Conte del Contado Piacentino Rinaldo (41).

Spinti da divozione in verso la passione e morte del nostro Salvatore Gesù Cristo alcuni divoti Piacentini, a gloria della Santissima Trinità stabilirono d'edificare fuori delle mura, ma in vicinanza della città un Monastero, un Ospedale, ed una Chiesa, quelli a beneficio di coloro che venivano da' Sagri luoghi, e questa per costruirvi entro un Sepolcro ad imitazione di quello di Gerusalemme, acciò in vedendolo i fedeli, che non ponno portarsi fin là, s' eccitassero a penitenza de' loro errori (42).

Sentendosi vicino alla morte l' Imp. Enrico raccomandò al Pontefice Vittore il quale, era ben veduto da tutta la Italia, il proprio figlio: se non che essendo morto esso Enrico nel 5. d' ottobre 1056, e nel giugno del seguente anno lo stesso Vittore, il piccolo figlio rimase senza sostegno. Dall' anno 1056. fino al 1060. non pare che i Piacentini dopo l' Imperatore Enrico riconoscessero alcuno per loro Re: in seguito poi tennero per Re Enrico figlio del predetto Imperatore Enrico (43). Nell' anno 1059, dicono i nostri Cronisti, venne il Re di Berlemme in Lombardia (44).

Vennero all' armi, e quindi ad un' azione sanguinolenta nel 1059. i Milanesi coi Pavesi: in ajuto de' Milanesi andarono i Lodigiani (45), e, come cred' io, anche i Piacentini che riportarono molta preda sopra de' Pavesi (46).

Sedendo sulla Cattedra di S. Pietro il zelante Pontefice Alessandro, ed il suo esempio e la ecclesiastica disciplina da lui con forte braccio sostenuta rin crescendo a molti Prelati Lombardi, e nominatamente a' Vescovi Dionigi di Piacenza, e Gregorio di Vercelli, questi presa la opportunità da' gagliardi contrasti, ch' erano fra il Papa ed il Re Enrico, nel 28. d' ottobre del 1061. elessero Cadaloo uomo di corrotti costumi per Papa in luogo del detto Alessandro. Unitisi in seguito gli animi del Papa, e del Re Cadaloo fu deposto, e Giberto Arcivescovo di Ravenna e Cancelliere d' Italia principale suo fautore fu privato dell' uffizio di Cancelliere. Il detto Vescovo Gregorio sebbene colpevole della promozione di Cadaloo, non fu creduto tale, anzi fu promosso al Cancellierato in luogo di Giberto (47).

Erano i Conti, come dissi, gli uffiziali di primo rango degli Imperatori e Re d' Italia, destinati al Governo delle città, ed anche di qualche terra più importante; e le Contee come cose profane erano rette dalle più cospicue persone del secolo. Sconvoltisi poscia gli affari di Lombardia per la lontananza de' suoi Sovrani, non più persone laiche, ma i Vescovi ottennero da' medesimi per loro e pei successori nel Vescovado quasi dappertutto in Lombardia tale carica. Il primo, ch' io sappia, de' nostri Vescovi che sia stato Conte di Piacenza, si è il lodato nobile e brigante Dionigi. Non è pervenuto a' nostri tempi il Reale Diploma che lo costituì tale, ed in
con-

seguenza non ci è noto il tempo preciso in cui, agli ulivi della Religione egli congiungesse la spada punitrice de' cattivi: si può però verosimilmente credere ciò seguito in tempo della minore età del Regnante Enrico. Il detto Signor Dionigi Vescovo della Santa Piacentina Chiesa, uno de' Conti dal Contado Piacentino (48), e Messò Reale, col Vescovo Cuniberto di Torino nel giorno 1. di luglio del 1065. in Piacenza risedette in giudizio per fare giustizia, e sentenziare intorno a una donazione dal Vescovo di Vercelli Gregorio fatta al Monastero di S. Savino (49).

Dopo essersi riconciliati i Vescovi di Lombardia nel Concilio di Mantova col Papa Alessandro, il Pontefice terminò di vivere. Ad Alessandro successe Gregorio VII, il quale nell'atto della sua incoronazione fu assistito da Gregorio Vescovo di Vercelli e Cancelliere d' Italia a nome del Re (50). Ben finto dovette esser Gregorio: abbenchè colpevole nell'affare di Gadaloo, egli nol comparve agli occhi di Enrico, che, come dissi, il costituì Cancelliere ed inoltre gli fece de' doni (51): ma questo è poco: lo stesso Gregorio VII, quel Papa così Santo ed avveduto, scrisse di lui con lode (52).

I corrotti costumi del Cleto, e non pochi abusi introdottisi nella Chiesa spinsero il Santo Pontefice Gregorio a tenere un Concilio in Roma nel 1074: nel numero delle persone a cui furono riveduti i conti si ritrovò il Vescovo di Piacenza Dionigi, che fu in allora trattato con dolcezza, sperandosi il di lui ravvedimento (53). Si spedirono in seguito dal Papa nel novembre de' legati a questa Chiesa muniti di lettere Pontificie (54), acciocchè rimetteffero in buon ordine la disciplina Ecclesiastica dai restii subalterni, e dai viziosi Prelati conculcata. Nell'anno seguente 1075. si tenne nella quaresima un altro Concilio dal Papa, e si esaminarono i costumi de' Prelati a' quali erasi dato spazio di penitenza: il Vescovo Dionigi fu scomunicato e deposto in quel Concilio, ed il Papa a' 3. di marzo partecipò a' cattolici della Chiesa Piacentina con sua lettera la detta condanna (55). Non i soli discoli Prelati, ma i famigliari, e fors' anche il Re stesso in questo Concilio furono percossi dal venerato fulmine della scomunica, la quale tanta commozione eccitò e ne' già puniti, ed in quelli che temevano pel futuro, che da quel tempo gli Scismatici nulla meno ricercarono che di farsi un altro Papa; onde nell'anno 1076. si unirono in Piacenza a trattare di queste cose (56), e poscia in Pavia, dove ebbero l'ardire di rispingere le scomuniche contro lo stesso Papa.

E giacchè di tali disordini feci parola, s'ami anche permesso il narrare certe ostilità seguite fra i due corpi più rispettabili del Cleto Piacentino. Era stato portato il cadavere d' un Nobile, detto Gandolfo, alla Chiesa di S. Antonino per ivi dargli sepoltura. I Canonici

ci di quella Chiesa ne celebravano i divini uffizi quando sopraggiunsero i Canonici della Cattedrale, i quali essendo in maggior numero, e più ricchi e nobili di condizione, ed essendo persuasi che a loro spettasse il celebrare le esequie sopra il detto Nobile defunto, costrinsero a forza di pugni e bastoni ad uscire dal loro Coro i Canonici di Sant' Antonino. Si sparse tosto nel volgo la voce dell' insulto loro fatto soffrire; quindi corsi in aiuto de' medesimi non pochi di esso volgo, alla loro volta fecero disgombrare il Coro da' Signori Canonici della Cattedrale. Andava a crescere il tumulto e farsi ben ferio; ma colla sua presenza il Vescovo Dionigi lo calmò: poscia fece un Decreto per impedire in avvenire simili disordini (57).

Per aggiustare le differenze fra il Sacerdozio e l' Impero, si credeva necessario un abboccamento tra il Re Enrico ed il Papa Alessandro: quindi Enrico, ch' era in Germania, a bella posta venne in Italia, ed al principio del 1077. fu a Canossa, famosa per lo strepitoso congresso del detto Re col Papa. Finito il medesimo, Enrico venne a Piacenza, e nel giorno 17. di febbrajo alla presenza di più persone cospicue, risedendo con lui i Vescovi Gregorio di Vercelli Cancelliere, Guglielmo di Pavia, Cuniberto di Torino, e i Conti Everardo, Alberto, e Wifredo fece giustizia, e deliberò che nessuno desse molestia o facesse alcun male ai beni, o sopra i beni della Chiesa Piacentina, e di quella di Sant' Antonino (58).

Dal non vedersi federe, nell' or detto giudizio, il deposto Vescovo Dionigi, cogli altri aderenti del Re, potrebbesi credere che avesse abbandonato il di lui partito, o che passato fosse al numero de' più: ma che solo morisse a' 20. di settembre di quest' anno 1077, ne fa sicuri un Calendario presso il Campi (59). Dionigi fu compassionevole co' poveri, e liberale verso le Chiese. Fa piacere, anche oggidì, il leggere i motivi da' quali mosso s' indusse a soccorrere alcune Chiese bisognose: Mentre io, diceva egli un giorno, Dionigi umile Vescovo e custode della Piacentina Chiesa alla quale presiedo, rammento le Chiese e i Palagi, che i miei Antecessori costruirono, va io pure pensando quale cosa fare debba di memorabile, che sia per essere utile al corpo ed allo spirito mio; nè altro suggerendomi alla mente che l' arricchire le Chiese già da loro edificate, acciòchè così il Signor Iddio sia con più diligenza servito e savi ancora chi prieghi il medesimo a mio vantaggio, quindi faccio dono ec. (60). Da' suoi Decreti poi apparisce avere avuto molta Religione ed amore per la sana Disciplina (61).

Stando più che mai a cuore agli Scismatici la deposizione del Pontefice, il Vescovo di Vercelli, come Cancelliere del Regno, intimò una Dieta da tenersi pel primo di maggio 1077. in Roncaglia: ma la morte venuta essendo improvvisamente a levarlo dal

Mon-

Mondo, la Dieta non si tenne altrimenti (62). Di questo Prelato conservasi una lettera scritta ad Adelaida sua sorella, moglie del Conte Wifredo figlio del già Conte Ugone, nella quale gli raccomanda alcune opere di pietà (63).

Per molte ragioni il Papa Gregorio privare volle del Regno Enrico, e porre in suo luogo il di lui figlio Rodolfo; per poco più d' una all' incontro il Re Enrico alli 25. di giugno del 1080. fece eleggere un' altro Papa, il quale fu riconosciuto dalla maggior parte della Lombardia che gli era soggetta. E' quasi impossibile il concepire il gran danno che ne venne a questi Paesi per la dissensione fra il Sacerdozio e l' Impero: Guai dove è guerra anche in apparenza solo religiosa!

Nel Sabato Santo dell' an. 1081. bruciò quasi tutta la Città (64). Sembrano oggidì quasi incredibili incendi cotanto universali; eppure non le sole storie di Piacenza, ma di altre città ancora fanno menzione di simili orribili catastrofi. Bisognerebbe dare un' occhiata entro a' recinti delle medesime, e rappresentarcele quali si ritrovavano ne' secoli anteriori al 1000. e poco più sotto, ed assai agevolmente comprenderemmo la facilità degli incendi; essendo le abitazioni anche signorili costrutte per la maggior parte di terra cotta al Sole, e di mattoni non legati da buona calce, ma da altra terra solo più ben impastata; e le mura delle case sostenute da passoni in qua ed in là fitti in terra, e legati gli uni cogli altri da piccoli travi, oppure da graticci tessuti di vimini: esse erano quasi sempre ricoperte di paglia (presso di noi ordinariamente facevasi uso di scandella), e solo rare volte di tegole; con un piano, ed un solaio, e ristrette a poche camere la cui estensione era di soli piedi; e se accompagnate da orti, per essere eglino angusti, bastavano appena a dare aria alla casa, che non teneva corte, servendo i medesimi orti a quest' uso (65): tutte cose le quali concorrevano alla più facile espansione del fuoco e quasi insuperabile.

Continuando le dissensioni fra il Re ed il Papa, Enrico a cui era grato l' avere la Corona Imperiale, nel giorno 4. di marzo del 1084. se la fece dare dal suo Papa Clemente III. Nel primo di novembre i Piacentini vennero a battaglia co' Pavesi a Negrino (forse oggidì Negroso sul rivo Carogna a' confini del Piacentino verso il Pavese) dove fecero un gran macello de' medesimi; per lo che, in rendimento di grazie, edificarono in Piacenza una Chiesa ad onore di tutti i Santi (66). Qual motivo spingesse i nostri contro i Pavesi, o i Pavesi contro de' nostri, nol dicono i Piacentini Cronisti: le cagioni più frequenti delle battaglie di questi tempi si erano controversie pei confini de' Territorj; vendicamento di oltraggi fatti ad una qualche terra, o paese, ed anche brigata; svaligiamento di mercatanti, di passaggieri; ed altre tali cose, che
per

per essere in allora gli uomini molto stretti fra loro in alleanza, ed in amore, più facilmente interessavano gli uni per gli altri.

Lo zelantissimo Pontefice Gregorio VII, dopo aver moltissimo sudato per lo ristabilimento della sana disciplina, ch' era in grande rilasciamento nell' Europa, e per aggiustare le vertenze fra il Sacerdozio e l' Impero, morì nel 25. di maggio del 1085. Non ostante che in questo stesso tempo morissero molti de' più faziosi Scismatici, non per questo ritornò così tosto la pace. L' anno 1085. fu anche malaugurato per gli Italiani per la fame che in esso sofferrono. Non fu più propizio il 1088, in cui per la mancanza di pioggie si disseccò la terra, s' asciugarono i pozzi, e furono senz' acque le fonti ed i fiumi. Ebbero in quell' occasione i Piacentini ricorso a S. Giustina, di cui non era ancora un secolo che n' avevano acquistate le Sante Reliquie: il Clero accompagnato dal popolo divotamente le portò per la Città, e dopo qualche giorno Iddio mandò pioggie abbondanti (67).

Morto il Vescovo Dionigi, presedette alla Chiesa Piacentina Maurizio, e dopo Maurizio Bonzone già stato Vescovo di Sutri, da cui era partito per le persecuzioni de' Scismatici, da' quali pure si crede che in quest' anno 1088. fosse assassinato in Piacenza (68).

Lo spirito di libertà e di infoggezzione, che in generale erasi diffuso nella Italia, e specialmente in Lombardia, eccitò anche quello d' animosità e di rivoluzione ne' piccioli contro quelli che fin' allora avevano grandeggiato, e ne' grandi contro i sudditi non abbastanza ubbidienti ed anche resti a' loro comandi. Quantunque ne' Secoli scorsi in Italia non tutti i di lei abitanti fossero egualmente poveri, anzi alcuni d' essi fossero abbondantemente ricchi, tutta volta la Sovrana autorità dei Re ed Imperatori avevali tenuti in equilibrio: sminuitasi in seguito quella potenza, crebbe nello stesso tempo il dispotismo in alcuni Signori, che parvero entrar in luogo de' Re ed Imperatori: e il Popolo che non era nè così abbietto, nè così privo di sostanze come la comune de' cittadini odierni, reclamò contro i nuovi Padroni, e pretese se non l' eguaglianza, almeno d' avere parte anch' esso nel pubblico governo, e negli onori della Patria. Da questa emulazione ne vennero le seguenti lagrimevoli civili discordie e guerre, che s' incontrano nelle Storie delle città Lombarde. Piacenza non fu più fortunata dell' altre, e nel 1089. i di lei Militi, ossia i Nobili, furono costretti ad uscire di Città, ed abitare le Ville e Castelli; e perchè i Nobili proibirono a' contadini il venire a' mercati della città e portarvi vettovaglie, i popolari uscirono armati contro i loro Castelli, de' quali molti ne presero. Ment' erano nel più bello delle loro conquiste i Popolari, intesero che i Militi, prevalendosi della loro lontananza, erano ritornati alla Città, e corsero tosto loro incontro per fargli opposizione:

ne, se non che essendo state chiuse le Porte della città, ed avendo ritrovati i Militi inflessibili a non aprirle, furono costretti a dimorare fuori della medesima nelle vicinanze di S. Lazaro, e fermarvisi fino al giorno di S. Michele, nel quale fecero concordia (69).

Scemandosi tutto giorno il partito dell' Imperatore Enrico, esso nel 1090. venne in Italia per animare colla sua presenza gli antichi, e farsi de' nuovi sudditi. Il partito a lui contrario che dicevasi de' Cattolici, ed era sostenuto dalla celebre Contessa Matilde, aveva opposto all' Imperatore Corrado figlio del medesimo, il quale fu costretto nel 1093. a prendere la Corona del Regno. Milano, Cremona, e Piacenza pare che s' attenessero al nuovo Re Corrado, ed alla Contessa Matilde: tuttavolta per godere maggiore libertà, e per sostenersi vicendevolmente fecero alleanza fra loro le dette città (70).

La Disciplina della Chiesa, i dispareri fra i Papi e l' Imperatore Enrico, i Popoli incerti intorno al loro Sovrano, privi di Vescovi e di Clero, annodati da più censure, i Turchi che estendevano rapidamente la loro tirannia con visibil danno della Religione, e cento e mille cose agitate e confuse in questi meschinissimi tempi, indussero il Papa Urbano II. a chiamare i Vescovi, i Prelati, il Clero, ed i Cristiani ad unirsi in Concilio a Piacenza. Egli l' aprì nel marzo del 1095: i Vescovi che v' intervennero, furono da dugento, i Chierici da quattromila, ed i Laici trenta mila (71). Non si tenne forse in prima di questa adunanza Ecclesiastica più numerosa; segno manifesto che agli Uomini di que' tempi premeva molto l' uscire dalle tenebre nelle quali ritrovavansi avvolti. Omesse le molte ed importanti determinazioni prese in questo Concilio, dirò solo, che in esso per la prima volta nella celebrazione della Santa Messa si cantò la prefazione della B. Vergine Maria (72).

Negli Atti del Concilio di Piacenza non ritrovasi il nome del nostro Vescovo, che in allora era Winrico o Vitrico, il quale era successo a Bonizone, e cuopriva questa Sede innanzi il giorno 10. d' aprile del 1092. (73). Winrico non era Vescovo cattolico, e aderiva all' Imperatore Enrico, in compagnia del quale ritrovavasi nel 7. d' ottobre di questo stesso anno 1095. (74). Partendo da Piacenza il Papa, fu ad incontrarlo il Re Corrado, che giurogli fedeltà, e fu assicurato della sua protezione.

Concertata la spedizione in Oriente contro degli infedeli, i Cristiani d' Occidente si misero in viaggio nel 1096. Un numero infinito d' uomini nobili e popolari, ricchi e poveri, Prelati e Chierici, ed anche femmine partirono in quell' occasione dall' Italia, dalla Francia, dalla Germania, e dell' Europa tutta per l' Asia: i malvagi per redimere le loro iniquità o pur tropp' anche per accrescerle, e i buoni per rendersi più sicuri di loro eterna salute. La detta, che fu la prima spedizione, fu seguita da un' altra nel 1100, nella quale altri uomini, per la maggior parte Lombardi, partirono. Do-

Dopo breve ed infelice regno morì Corrado nel luglio del 1101: egli per lo più fece dimora in Borgo S. Donnino (75). La Contessa Matilde Signora della Toscana e di gran parte della Lombardia (76), tenne sopra di Corrado un grande ascendente, e parve regnasse in suo luogo.

Disse già, l'Imperatrice Angelberga avere donato alle Monache di S. Sisto di Piacenza la Corte di Wastalla colle sue appartenze: or quella essendo stata, non si sa sotto quale titolo, occupata da' Maggiori della Contessa Matilde, essa Contessa, dopo replicate istanze fattegli dall'Abbadessa di esso Monastero, gliela restituì nel giugno del 1102. (77).

Ritrovandosi in bisogno di denaro Alberto figlio del già Ribaldo de Dovara (uno forse de' progenitori del famoso Huoso da Dovara) in Cremona nel giorno 15. di dicembre del 1103. fecesi imprestare soldi quaranta di buoni denari Milanesi da Alberto Prete Prevosto di Sant' Antonino di Piacenza; per renderlo poscia sicuro del suo credito lo investì della metà delle case del Borgo di Monticelli detto Nuovo (questo è il Monticelli piantato sulla riva del Pò in vicinanza di Cremona) le quali doveva tenere in pegno sino a che fosse compita la restituzione de' detti soldi quaranta; in caso poi che Alberto di Dovara non facesse la detta restituzione, in allora Alberto Prevosto si diceva soddisfatto, ritenendo presso di lui la detta metà delle case di Monticelli (78).

L'Imperatore Enrico morì nel 7. d'agosto del 1106. A' suoi tempi le città d'Italia, ch'avevano già durante la minorità di Ottone III. incominciato a fare progetti di libertà a' medesimi diedero stabilimento, sostituendo a' Regi Uffiziali i proprj, in maniera che non poche di esse poteronsi dire vere Repubbliche (79).

La potenza degli Arcivescovi di Ravenna unitamente alla loro cattiva condotta aveva più volte dati gran travagli ai Romani Pontefici: per la qual cosa il Papa Pasquale nel Concilio di Guastalla del 1106. con decreto emanato nel giorno 22. d'ottobre, sottrasse da quella Metropoli le Città di Piacenza, Parma, ed altre, proibendo che in avvenire le fossero mai più restituite (80). Pasquale finito il Concilio venne a Piacenza, dove ritrovavasi nel 16. di dicembre (81), indi passò in Francia.

A Vitricio in questo Vescovado successe, o fors'anche fu compagno (spesso accadendo ne' presenti tempi di Scisma che una Città avesse due Vescovi) Aldo, il quale ne lo governava ai 7. d'aprile del 1098. (82): non si sa però quando venisse eletto. Il Campi credette Aldo nativo d'Ugubbio e di famiglia nobilissima; ma è più verosimile che fosse Piacentino (83). Aldo fece il Santo viaggio accompagnato da Lantelmo Gonfaloniere, e forse partì co' Lombardi nel 1109: a questo oggetto prete a prestito da' Canonici di S. Antonino

LIBRO QUINTO

73

Antonino fette lire soniate di Moneta Lucchese, obbligando a' medesimi certi beni del Vescovado detti Brugnetto: per lo che si suscitò in seguito una lunghissima lite fra il Capitolo di S. Antonino e i Vescovi di Piacenza (84). Se Aldo fosse stato in Italia al tempo del Concilio di Guastalla pare che il di lui nome ritroverebbesi con quello di que' Padri; ai 24. di febbrajo del 1107. era presso del Papa in Langres, a' 25. di maggio a Silviniaco; venne poscia in Italia collo stesso Papa (85).

FINE DEL LIBRO QUINTO.

K

AN.

Al libro quinto delle Storie Piacentine.

(1) Come da documento pubbl. dal Campi T. 1. Stor. Eccl. in fine al n. LXIV. Questo Lanfranco pare lo stesso, che negli anni scorsi disse esser Conte di Piacenza, e che in seguito fu Conte nello stesso tempo anche del Contado Auciense. Il Caval. Tiraboschi nella Storia dell' Augusta Badia di Nonantola pubblicò un Placito che così comincia: Dum in Dei nome in castro Basilica duci in sala propria Lanfranchi Comiti, & Adalberti Germanis in laubia ipsius sale in iudicio resideret prædictus Lanfrancus Comes Comitatu istius Placentinae & Auciensis ad singulas &c. questo giudizio fu tenuto circa la metà dell' agosto del 1021. Nel 6. di settembre del 1012. Lanfranco Conte del Contado Auciense intervenne ad una Donazione fatta dalla Contessa Adela nella terra d' Argene. Il Documento fu pubbl. dal Murat. nell' Antichità Estensi. P. I. cap. XIV.

(2) Diploma pubbl. dal Campi luogo cit. n. LXV.

(3) Dipl. pubbl. dal Murat Antiq. Italic. Dif. LXX.

(4) Dipl., che non porta data di mese, pubbl. dal cit. Campi n. LXIX, cit. dal Murat. An 1014.

(5) Calendario nel Breviario della Chiesa Piacentina Stamp. in Venezia nel 1530.

(6) Carta pubbl. dal Campi n. LXVIII.

(7) Murat. Annali an. 1013.

(8) Pubblicate nella P. II. T. I. Rer. Italic. &c.

(9) Pubblicato dal P. Federici Rer. Pompos. T. I. p. 469.

(10) Il Giudizio di Lanfranco fu da me pubbl. nell' Appendice sotto l' an. 1017.

(11) Vedi la nota super. (1).

(12) Murat. Antich. Estens. P. I. Cap. XIV.

(13) Le Carte scritte in Piacenza dopo la morte dell' Imp. Enrico fino ai 19. febbraio 1026. non portando il nome di Corrado, potrebbero farci credere che egli non fosse conosciuto per Re innanzi questo tempo da' Piacentini.

(14) Dipl. riferito nel Follario Cassinense, e dal Murat. ne' suoi Annali collocato sotto l' anno 1026.

(15) Carta pubbl. dal Campi n. LXXII.

(16) Vedi la Carta pubbl. dal Campi n. LXXIV. Il Conte di Piacenza Adalberto ivi nominato ritrovasi pure in carta pubbl. dal Murat. Ant. Ital. Dif. LXVI.

(17) Ugo ed Oberto Marchesi sono della famiglia d' Este, come appare dalle Antich. Estens. del Murat., e seguatamente delle Tavole Cronologiche: il nostro Diacono Gerardo non appare che sia della medesima famiglia.

(18) Bosone e Widone non appartengono alla famiglia d' Este, ma verosimilmente sono della stessa agnazione di Gerardo.

(19)

- (19) Il Testamento di Gerardo leggesi nell' Appendice sotto l' an. 1034.
- (20) S' offervi come nella vendita riferita sotto l' anno superiore, un jugere di terra viene apprezzato 20. soldi, ed in questo soli quattro soldi: nè pare che la moneta adoperata sia diversa.
- (21) La Carta fu pubb. dal Campi n. LXXV.
- (22) Locati in fine della sua Cronaca di Piacenza intitolata de Placentinae Urbis origine &c. Al racconto di Locati aggiunge alcuna credibilità la sopra riferita data.
- (23) Vedi il Decreto nell' Appendice sotto l' ann. 1032.
- (24) La ricognizione fatta da Tadone, ed il Testamento di Gerardo si leggono nell' Appendice sotto l' an. 1034.
- (25) Arnolfo Hylor. Mediol. lib. II. cap. XII. presso Rerum Italic. Script. T. IV.
- (26) Diploma dell' Imperatore Corrado: actum in Campis Placentinis juxta fluvium Treviam dal Campi citato nel T. I. pag. 321. della sua Storia Eccles. &c.
- (27) Wipone in vita Conradi, Landolfo Seniore presso Rer. Italic. Script. T. IV.
- (28) Come da carta esistente nell' Archivio di Sant' Antonino che così comincia † In nome domini &c. anno ab incarnatione eiusdem millesimo quadragesimo secundo regnante secundo henricus gratia dei rex anno regni ejus deo propicio hic in italia quinto duodecimo die mensis marcii indictione undecima: cioè a dìe ai 12. di Marzo del 1043. A questo proposito fa ancora la carta dal Campi pub. al n. LXXX. Che Enrico per Re non fosse riconosciuto da' Piacentini negli an. 1039. 1040. e 1041. si deduce negativamente dal non ritrovarsi le carte scritte in Piacenza in quegli anni segnate col suo Nome. Vedi il Murat. an. 1039. 1040.
- (29) Carta dal Campi pub. n. LXXX.
- (30) Come da Documento presso il P. Federici Rer. Pompos. T. I. pag. 534. Questo celebre Antiquario pag. 506. sotto l' anno 1031. 29. maggio pubblicò un' altra Donazione dell' istesso Arcivescovo, alla quale si sottoscrisse il lodato Ivone: ma ella è fuor di luogo.
- (31) Il Documento fu pubb. dal Campi n. LXXXI.
- (32) Murat. Annali an. 1046.
- (33) Questo Rainaldo è forse lo stesso che quello nominato nell' an. 1046.
- (34) Il Giudizio di Rainaldo fu pubb. dal Campi n. LXXXIII.
- (35) Vedi le carte publ. dal Campi nn. LXXXIV. e LXXXVI.
- (36) Di un Adalberto Conte feci menzion. di sopra all' an. 1028.
- (37) La Donazione o Testamento di Rainfredo leggesi nell' Appendice sotto l' an. 1050.
- (38) Ermanno Contratto presso Baronio Ann. Eccles. an. 1051.
- (39) Placito pubbl. dal Murat. Antiq. Italic. Diff. XXXIX. Della dieta di Roncaglia fa menzione Arnolfo Histor. Mediol. lib. III. cap. VI.

sopra cit. Il Sig. Poggiali nel T. III. pag. 332. delle sue Memorie Par. crede che questa sia la prima Dieta tenuta in Roncaglia dai Re d' Italia.

(40) Il Sig. Poggiali al luogo citato, il Muratori nella Dissert. XXI., ed altri presso i medesimi sono d' accordo in credere la Roncaglia celebre per le Diete essere nel luogo descritto. Il Conte Federigo Scotti Piacentino ne' suoi Responsi al T. I. lib. V. Resp. 26. pag. 461, e nel suo Poema Schoaloca pare inclinasse a credere, che la detta Roncaglia fosse presso la Trebbia ed il Po: come lui pensò anche qualche nostro antico Cronista. La loro opinione sembra favorita dall' ritrovarsi talora in que' contorni accampati gli Imperatori; come Corrado nel 1037. (vedi la nota (26) di questo libro), e Federigo alli 23. di novembre del 1158. (come da Diploma esistente nel Registro Magno della Comunità di Piacenza al fol. 655. in cui leggeſi, actum &c. prope Placentiam juxta Sanctum Petrum de Capite Trebbie super ripa Padi); Federigo in quest' istesso giorno in data di Roncaglia concesse un altro Privilegio (apud Celestin. Histor. Bergom. lib. III. Cap. XXIV. ed altrove).

(41) La Chivis P. Affò, di cui con molto piacere in questo luogo prendo l' opportunità di far menzione, si è quegli che mi ha comunicata questa cognizione: la quale ei trasse dall' Archivio della Cattedrale di Parma.

(42) Documento presso Campi n. LXXXIX.

(43) Come da molte Carte da me osservate.

(44) Pietro Ripalta, Musso, Agazzari.

(45) Muratori An. an 1059.

(46) La vittoria de' Piacentini sopra i Pavesi dal Locati: è posta sotto l' en. seguente.

(47) Baronio Annali Eccles. ann. 1062.

(48) Comes unus Comitatu Placentino diceſi nella Carta che citerò. Questa espressione potrebbe essere stata adoperata per denotare che Dionigi era uno de' Conti del Contado Piacentino; potrebbe anche essere che equivalesse alla seguente: comes hujus comitatu Placentino, come appunto si legge in altra carta del Campi pubbl. n. LXXXIV; e in questo caso vorrebbe significare che Dionigi era Conte di tutto il Contado Piacentino.

(49) Il Placito di Dionigi fu pubbl. dal Campi n. XCVI.

(50) Lamberto. a Schafnamburg in Chron.

(51) Documento pubbl. dal Murat. Antiq. Ital. Diss. XIII.

(52) Vedi la lettera XXVI. lib. I. Epistol. Gregorii VII.

(53) Epist. LXXVII. lib. I. Epistolarum Gregor. VII.

(54) Epist. XXVI. & XXXII. lib. II.

(55) Epist. LIK. lib. II.

(56) Arnolfo Hist. Mediol. lib. V. cap. VII. presso Rer. Italic. T. IV. pag. 43.

(57) La Carta che ci ha conservato memoria di questo fatto fu pubbl. dal Campi n. XCIII. che la estrasse dall' Arch. della Mensa Vescovile: ritrovasi anche nell' Arch. di S. Antonino.

(58)

(58) Documento pubb. dal Campi n. XCVIII.

(59) T. I. pag. 353. della Stor. Eccl. Qui miseris fovit: di lui dice il cit. Calendario. Il Baronio all' an. 1079. dice il Vescovo di Piacenza Dionigi essere stato nel numero de' malvagi consiglieri che indurre volevano il Re a prendere la Corona Imperiale dal falso Papa Guiberto: ma sono in errore o l' autore di cui fece in quel luogo uso il Baronio, o il cit. Calendario e la Cronaca de' Vescovi di Piacenza, anche nel mio MS; giacchè nel 1079. Dionigi era morto. In questa dubbiozza io mi atterrei piuttosto a' Documenti patri.

(60) Vedi la Donazione dal Campi pub. al n. LXXXVI, e quelle all' nn. LXXXIV. V. e VII.

(61) Alcuni di essi conservansi in originale nel Arch. di S. Antonino.

(62) Muratori Ann. an. 1077.

(63) Fu pubb. dal Campi n. XCIX. A proposito del Vescovo Gregorio vedi i Documenti dal Campi pub. alti nn. XGIV. XCVI. CI. e CII: ed a proposito del Conte Wifredo vedi i Documenti dal medesimo Campi pub. alti nn. XCVIII. e C.

(64) Piet. Ripalta, Giovanni Musso, Supplementi Paveri, Agazzari, Alb. Ripalta nel lib. *Rer. Gestarum & præcipue urbis Placentiæ &c.*

(65) Anche le strade ed il recinto della Città era più piccolo almeno un terzo di quello che ora siasi: v' erano però fuori delle mura della Città de' Borgati; cioè quello di S. Brigida, di Sant' Antonino, di S. Lazzaro, di S. Agnese, di s. Leonardo, della Misericordia, e forse qualch' altro. Cominciando il giro delle mura della Città dalla Chiesa S. Brigida ch' era fuori d' essa, e dove era anche una Porta, passavano davanti le Chiese di S. Donnino, di S. Martino in burgo, e di Sant' Antonino, le quali erano anch' esse al di fuori; presso di quest' ultima Chiesa v' era la Porta di Sant' Antonino: poi da Sant' Antonino le mura venivano a S. Stefano, e a S. Savino ch' era in Città, e ne' cui contorni era una Porta; da S. Savino venivano a S. Lorenzo, e a S. Maria in Gariverto: dove ritrovasi un' altra Porta; quindi passavano a S. Sisto, ne' cui contorni era la Porta di Milano; e da S. Sisto e S. Eufemia che erano entro esse mura, venivano alla Chiesa de' Santi Simone e Giuda, che era fabbricata vicino ad esse mura, le quali compivano il loro giro alla detta S. Brigida.

(66) Gli autori sopra alla nota (64) citati.

(67) P. Ripalta, Musso; discordano rispetto solo all' anno da' sopraddetti Alb. Ripalta *Rer. Gest. &c.*, giacchè dice quel miracolo seguito nel 1089, e l' Agazzari, perchè il riferisce sotto il 1087.

(68) Bonizo pia: mem. Sutrensis. Episcopus, sed inde pro fidelitate S. Petri jamdudum expulsus, post multas captiones tribulationes & exilia a Placentinis catholicis pro Episcopo receptus, sed a Schismaticis ejusdem loci effossis oculis & truncatis omnibus pæne membris martyrio coronatur. Bertoldo di Costanza presso Baron. Ann. Eccl. an. 1089. Anche la mia Cronaca ossia Catalogo MS. de' Vescovi di Pia

Piacenza fa menzione dell' *assassinamento di Bonizone*, ma nella narrazione interponendo molte cose insistenti e fuor di luogo, le rende incredibili. Del Vescovo Bonizone a lungo scrissero il Campi T. I. pag. 353. 358. 361 ed altrove nella sua *Stor. Eccles. Sc.*, e i Bollandisti al T. III. di Luglio alla pag. 627. ne' *Sancti prætermissi*.

(69) Gli autori sopra alla nota (64) citati.

(70) Baronio e Muratori ne' loro *Annali* all' an. 1093.

(71) Bertoldo di Costanza presso Baron. in *Annal.*: Vedi anche gli *Atti de' Concili* presso il Labbè al Concilio di Piacenza an. 1095.

(72) Vedi i detti *Atti del Concilio*, ed il Sig. Poggiali nel T. IV. pag. 29.

(73) Documento presso Campi T. I. pag. 364.

(74) Diploma pub. dal Murat. antiq. Italic. Diff. LXX.

(75) Murat. An. an. 1097 e 1098.

(76) Murat. an. 1101. dice ch' era Signora di Milano: se lo fosse anche di Piacenza, non è facile il dirlo; giacchè a questi tempi presso di noi non segnavansi le Carte cogli anni de' Sovrani, ma con quelli di Cristo.

(77) Documento pnb. dal Murat. Antiq. Italic. Diff. LXXI.

(78) Vedi i documenti pubblicati nell' *Appendice* sotto gli anni 1103. e 1110.

(79) Murat. An. 1106.

(80) Vedi gli *Atti de' Concili del Labbè* al concilio di Guastalla an. 1106.

(81) Come da *Privilegio* osservato dal Campi T. I. p. 378. Il sopralodato P. Alfò crede improbabile che Pasquale in questo giorno più si potesse ritrovare a Piacenza stante la dilui premura di recarsi in Francia. Vedi le Note da lui fatte alla vita del Santo Vescovo di Parma Bernardo.

(82) Come appare dalla sua *scrizione* ad un *Privilegio* dell' *Arcivesc. di Milano* osservato dal Sig. Poggiali nelle sue *Mem. Piac. T. IV. pag. 47.*

(83) Campi T. I. pag. 372. Nell' *Arch. di Sant' Antonino* ritrovasi una carta di *permuta* seguita alli 26. luglio del 1100, in cui leggesi la *scrizione del Vescovo Aldo*, e poi fra i testimoni Manfredus de rivalgario fr. (frater) ipsius Episcopi legem viv. Romana: Il Rivalgario o Rivergaro è cospicua terra del Piacentino, e Manfredò poteva benissimo avere preso dalla medesima il soprannome de rivalgario.

(84) Il Campi T. I. pag. 372. e T. II. p. 36. pubblicò porzione de' *processi* fatti in quell' occasione, che non sono che una picciolissima parte di quelli che conservansi ancora nell' *Arch. di S. Antonino*.

(85) Documenti osservati dal Sig. Pog. luogo cit. pag. 58.

DELLE STORIE

PIACENTINE

LIBRO SESTO.

ENrico figlio del defunto Imperatore Enrico come ebbe ottenuto il Regno d' Italia, voglioso di congiungere a quello il Romano Impero allestito un poderoso esercito, dalla Germania venne in Italia. Nel novembre del 1110. venne a Piacenza (1), e i Piacentini abbondantemente il regalarono, ed il riconobbero con molte espressioni di fedeltà per loro Signore (2): fermatosi quindi fra noi per tre settimane, nel qual tempo giunse il suo esercito, col medesimo si trasferì a Roncaglia, dove, come si crede, tenne una Dieta del Regno d' Italia (3). Non è inverosimile che nella sua dimora a Piacenza, che prima venuta è domandata da' nostri Cronisti, il Re Enrico confermasse a Piacenza il Privilegio di battere Moneta, già alla medesima concesso dal Padre suo Enrico IV. (4): di questo privilegio però non appare che in allora si facesse alcun uso.

Circa questi tempi, ad istanza della Contessa Matilde, il Papa Pasquale ordinò che fossero cacciate dal Monastero di S. Sisto le Religiose ivi poste dalla Imperatrice Angelberga, perchè vivendo irreligiosamente, e non avendo buona fama, si mandavano in perdizione: ordinò similmente che in luogo d' esse Religiose fossero posti de' Monaci. Ebbe a principio luogo l' ordine del Papa: ma in seguito dopo la morte della Contessa Matilde per forza essendone stati cacciati i Monaci dalle Religiose che godevano della protezione Reale, elleno stesse vi ritornarono una seconda volta, e vi si mantennero per alcun tempo, non ostanti le Pontificie censure (5). Nel 1132 pare che i Monaci si ritrovassero stabiliti nel Monastero di S. Sisto (6).

Accompagnato dal suo Esercito il Re Enrico nel giorno 12. di febbrajo del 1111. entrò in Roma; con modi sacrileghi trattò il Papa Pasquale, e quel che è peggio, scortato dalle istruzioni d' alcuni Vescovi, fra' quali Aldo di Piacenza (7), per ottenerne da lui la desiata Corona Imperiale, la quale non ebbe che nel giorno solenne di Pasqua, 13. d' aprile. Partito da Roma l' Imp. Enrico nel mese seguente fu a ritrovare la Contessa Matilde, alla quale diede a reggere in suo luogo la Italia che governò fino alla morte sua accaduta nel 14. di luglio del 1115.

Ven-

Morta la Contessa nel 1116, venne per la seconda volta in Italia l'Imperatore Enrico ed alla riva del Po (cioè a Roncaglia) trattò degli affari del Regno (8). Nel gennaio dall'anno seguente generalmente per la Italia si sentì un grande tremuoto che scosse anche Piacenza (9): seguì pure nell'anno medesimo a Pontenure (terra presso la Nure e lontana da Piacenza 5. miglia) un combattimento, nel quale i Piacentini furono sconfitti (10). Egli pare che i nemici de' Piacentini fossero i Parmigiani, e si può credere che la differenza non sarà stato molto importante. Che fossero i Parmigiani che dessero questa sconfitta a' Piacentini, il rende verosimile l'assedio di Parma che i Piacentini stessi fecero nel 1118. (11). E' degno d'osservazione, come nell'estate ed autunno del 1117, siccome nell'inverno del 1118, l'Imperatore Enrico fece dimora in Lombardia (12).

Qualche caso calamitoso per la Chiesa di Sant'Antonino, e fors'anche per la Città, e verosimilmente la guerra sostenuta co' Parmigiani, costrinse Azone (che poi fu Cardinale della Chiesa Romana) Prevosto di quella Chiesa, coll'assenso de' suoi Canonici ad investire nel-giorno 15. di febbrajo del 1119. Anrico figlio di Crescentio di molti fondi di essa Chiesa; col solo obbligo di pagare ogni anno alla medesima un soldo d'argento di denaro di Cono: con questo però, che Anrico restituirebbe i dati fondi, qualora il Prevosto e i fratelli Canonici avessero pagato al detto Anrico lire sessantatre, cioè lire sei e soldi sei ogn'anno per lo spazio di dieci anni consecutivi (13).

Come dissi, per certi motivi il Papa Pasquale nel Concilio di Guastalla del 1106. sottrasse la Chiesa Piacentina dalla Metropoli di Ravenna: or nel 7. d'agosto del 1119. il Papa Gelasio con sua Bolla restituì le cose nel primiero stato (14). Morto Gelasio, il di lui successore Calisto, come si crede, nel 1119. canonizzò Gerardo nativo di Piacenza il quale era stato Vescovo di Potenza (15). Ritornando dalla Francia in Italia il Papa Calisto solennizzò la Pasqua di Risurrezione dell'an. 1120. in Piacenza (16); ed alli 7. di gennaio del 1121. confermò all'Arcivescovo di Ravenna i privilegi concessigli dal suo Antecessore, e nominatamente la soggezione della Chiesa Piacentina (17).

Verosimilmente alli 16. d'ottobre del 1120. morì il Vescovo di Piacenza Aldo (18), il quale nello stesso tempo fu anche Conte di Piacenza. Come Conte, Aldo alli 25. d'agosto del 1113. interpose la sua autorità per validare la donazione da una vedova e suoi figli fatta alla Chiesa di S. Eufemia (19): ed alli 18. d'aprile del 1118. diede licenza ed autorità, da parte del Pubblico e sua, ai fratelli Boamonte e Daiberto, figli del già Grimerio Viceconte viventi alla Romana, di vendere una pezza di terra in prezzo di soldi quaranta-

vantafette d' argento di buoni denari di Cono, per pagare la dote ad Imilia loro sorella, e questo perchè non avevano in mobili tanto onde pagare la detta somma (20).

Arduino successe nel Vescovado e nella Contea di Piacenza ad Aldo ; e come Vescovo e Conte ai 10. di febbrajo del 1122. entro la Santa Matrice Piacentina Chiesa alla presenza di molte cospicue persone, per mezzo della ferula che teneva in mano, investì Azzone Prevosto e Messo della Chiesa di S. Antonino del distretto, delle Albergherie, e de' Placiti ossia investiture, le quali essa Chiesa teneva a nome del Vescovado (21). Come Vescovo e Conte Arduino fece pure un' altra investitura nel 20. di luglio del 1123. (22). E' degno d' osservazione che in due asti celebrati da Arduino, uno nell' agosto di quest' anno, e l' altro nel gennajo del vegnente 1124, egli ritrovì appellato col titolo di Vescovo, omezzo quello di Conte (23). Il Campi avvertì anch' esso questa omissione, e seguendo la sua inclinazione la attribuì a modestia del Vescovo. Arduino, lo cred' anch' io, sarà stato modestissimo, ma non so persuadermi, che per questo motivo volesse sopprimere il titolo di Conte ne' pubblici atti: crederci piuttosto che i Piacentini gli vietassero di portarlo. Avvertì a' tempi dell' Imperatore Enrico IV. come alcune città scossa la Imperiale Podestà cominciarono in allora a reggersi a Repubblica: a quest' anno parmi si possa fissare l' epoca in cui i Piacentini seguissero l' esempio di quelle. Un contrassegno che una città fosse soggetta all' Impero si era l' avere ella il Conte: giacchè il Conte, come dissi altra volta, era il Principale Ufficiale che i Re ed Imperatori preponevano alle città. Pertanto essendosi veduto il nostro Vescovo, che da molto tempo godeva del privilegio d' essere Conte di Piacenza, spogliato del titolo di Conte, convien dire, che in quest' anno Piacenza cominciasse anch' ella a reggersi a forma di Repubblica.

Nel maggio del 1125. morì l' Imperatore Enrico V., ed a lui successe Lottario. Il Vescovo Arduino in quest' anno ritrovavasi ancora decorato del titolo e dell' autorità di Conte in suo Diploma de' 21. agosto (24): il che potrebbe far credere che dopo la morte d' Enrico egli fosse stato restituito nel suo grado. Comunque ciò sia, egli è certo che nel 1126. la Città di Piacenza era libera, e reggevasi come le Repubbliche fanno. E' stato risparmiato dal tempo un prezioso Documento, dal quale apparisce come in quest' anno furono eletti da' Piacentini almeno cinque Consoli, i quali tutti unitamente, a nome del Comune e della Repubblica Piacentina, a' 29. di settembre diedero la Corte ed il Castello di Caverzago in feudo ad uno nomato Corrado (25). Nel dicembre le acque del fiume Po si congelarono (26).

Essendosi più che mai accesa l'antica guerra che era fra Milano e Como, per cui le vicine città quasi tutte s'interessarono, Piacenza che fino al 1127. era stata indifferente, in esso anno si dichiarò in favore di Milano, e le mandò ajuti (27).

Al Re Lottario si suscitò un emolo nel regno nella persona di Corrado, che ad istanza d'alcuni venne in Italia nel 1128. e fu incoronato Re e riconosciuto da molte città Lombarde, e verosimilmente anche da Piacenza (28). Se non che Corrado, come intruso nel regno essendo stato scomunicato dal Papa, quindi fu abbandonato da quasi tutti e da' Piacentini, che nell'anno seguente ritrovansi fra i partigiani del Re Lottario (29).

Ritornando dalla Francia in Italia il Papa Innocenzo III. venne a Piacenza, vi si fermò per qualche mese, vi celebrò la Santa Pasqua del 1132. che fu a' 10. d'aprile, e vi tenne un Concilio al quale intervennero molti Vescovi Italiani (30). I nostri Cronisti, colla scorta di una iscrizione, dicono essere stato nel 1122. incominciato il venerabile tempio dedicato alla B. Vergine Maria ed a S. Giustina V. e M.. Quel tempio veramente magnifico, e che ci dà una idea ben vantaggiosa della potenza de' Piacentini in que' tempi, fu destinato in seguito ad essere la prima e principale Chiesa ossia la Cattedrale. Qualcuno credette che fosse consagrato dal Papa Calisto II. nel 1123., ma in quell'anno nè Calisto fu a Piacenza, nè la fabbrica poteva essere compita in maniera onde essere capace della consagrato. Piuttosto Innocenzo III. in quest'anno 1132. potè dedicarlo.

Mentre il Papa era ancora in queste parti, il Re Lottario venne in Italia, anzi a Roncaglia, con piccolo esercito, e circa al principio di settembre ivi s'abboccò col medesimo (31). Da Roncaglia il Re passò a Fontana (villa poche miglie discosta da Roncaglia) e di là diede privilegi a' Canonici di Cremona (32): nell'anno seguente 1133. fu a Roma, ed alli 4. di giugno ricevette la Corona Imperiale.

Ne' prossimi passati anni fu aspra guerra fra i Milanesi e i Pavesi, e loro rispettivi Alleati: il Sig. Poggiali credette che Piacenza stesse per Pavia, ed è ciò molto credibile. La guerra fra Milanesi e Pavesi era cagionata dalla gelosia, che esse città avevano; temendo che se una crescesse troppo in potenza sopra delle altre, quindi potesse soperchiarle.

Azzone Prevosto della chiesa di Sant'Antonino dal Papa Innocenzo nel giorno delle tempora di febbrajo del 1133. fu fatto Cardinale della Santa Romana Chiesa (33). Anche decorato del Cardinalato Azzone continuò ad essere Prevosto di detta chiesa, per la quale ritrovasi avere molte cose operato. E' degno di memoria il privilegio da lui ottenuto dal Vescovo Arduino; pel quale sono
disob-

difobbligati quelli che sono della chiesa medesima, e che dovranno promuovere al sacerdozio, dal prestare alcun giuramento nè al Vescovo, nè alla chiesa maggiore, nè ad alcun altro. Per rendere vieppiù stabile detta esenzione, il Vescovo colla ferula in mano ne fece investitura in Azzone e due Canonici di Sant' Antonino (34).

Mancando la novella Repubblica di Piacenza di leggi per regolare gli affitti e le enfiteusi, fu data incombenza ad alcuni saggi di estenderle; estese le medesime, furono lette in piena adunanza del Popolo, e se ne giurò la osservanza ai 3. di febbrajo 1135. Alcun tempo dopo (forse nel 1141. o 1144) i Consoli della città, in pieno consiglio congregato nel palazzo del Vescovo a suono di campana, nel giorno 24. febbrajo aggiunsero alle dette altre leggi, che furono collaudate e confermate da' Configlieri, e da altri Personaggi ragguardevoli della città (35). In seguito (nel 1135.) la Repubblica Piacentina ordinò che si scavassero le fosse intorno alla città, che in quell' anno lo furono per la prima volta (36).

Il diritto di conoscere la sufficienza di quelli a' cui si potesse affidare la pubblica credenza, apparteneva agli Imperatori e Re, i quali caricarono di tale incombenza i Conti che risiedevano in Palazzo, detti Palatini, a cui diedero facoltà di eleggerli, approvarli, e confermarli. Uno di cotesti Conti nomato Guglielmo il quale fu a Piacenza nel 1135, e non saprei ben dire, se ad istigazione di questa Repubblica oppure di suo moto proprio, ai 5. di giugno, unitamente al popolo Piacentino nel luogo ov' era solito a congregarsi, ricevette da' notaj Piacentini il giuramento: che indi in avvenire non avrebbero fatto istromento contenente falsità, e che, trattandosi di cause Ecclesiastiche, n' avrebbero avvertiti i Consoli della città, e l' Avvocato della Chiesa (37).

Le molte singolari virtù che risplendevano nell' Abbate di Chiaravalle Bernardo, mossero lo zelo de' Piacentini a pregarnelo a volere fra noi trappiantare un Monastero di Monaci da lui istrutti, i quali potessero anche dopo la di lui morte procacciarne que' tanti segnalati beni che le virtù del loro Istitutore ad essi Monaci trasmesse giustamente facevano sperare. Aderì l' Abbate a desiderj de' Piacentini: per la qual cosa nel giorno 5. d' aprile il Clero, il Popolo, e tutta la Città s' accordarono nell' assegnare certi confini a' terreni che servire dovevano al nuovo Monastero (38), che fu edificato in luogo in allora chiamato il Caretto, ed oggidì Chiaravalle, poche miglia lontano da Fiorenzola. Ciò stabilito molte persone potenti si segnalano nel fargli doni: il Vescovo di Piacenza Arduino nel 11. d' aprile del 1135. offerì a' Monaci tutte le decime che a lui competevano per le terre che o colle loro proprie mani, od a loro spese avessero fatte coltivare; proibì a qualunque persona di esigerne da essi, e diede facoltà a' livellarle
feu-

feudatarij del Vescovado di loro donare, o vendere i beni che tenessero entro a' confini a' medesimi stabiliti: (39) Il Marchese Oberto Pavicino, il Marchese Corrado Cavalcabò, il Sig. Malcorado Vicedomino, il Signor Bonizzone Dell' andito, Borgognone figlio del detto March. Oberto, Dux Florentiole, e molti altri similmente nel 6. di marzo del 1146. o donarono o vendettero ad essi Monaci una grande estensione di terreni (40).

Ritornò l' Imperatore Lottario in Italia nel novembre del 1136, e circa quel tempo tenne una magnifica Dieta di Grandi del Regno in Roncaglia, alla presenza de' quali fece giustizia a' Popoli (41), ed una legge intorno a' feudi (42). Passò di poi a parecchie città d' Italia, che rimise nella antica divozione dell' Impero: venne a Piacenza, e diceasi che l' espugnasse (43): e fu a Borgo S. Donnino, dove appunto a richiesta del S. Abate Bernardo e de' Cittadini di Piacenza concesse privilegi al Monastero di Chiaravalle (44). Morì l' Imperatore Lottario ai 7. di dicembre del 1137, e nella quaresima del 1138. fu eletto ed incoronato Re di Germania Corrado. In quest' ultimo anno fu distrutto il Borgo S. Donnino da' Piacentini (45), e nell' agosto del 1140. bruciò il sobborgo della città di S. Brigida; per lo che da' sotterranei (de crypta) della Chiesa maggiore fu levato il corpo di S. Giuttina, e trasferito dov' era l' incendio: il medesimo corpo fu poscia riposto nelle confessioni della medesima Chiesa (46).

Gli Imperatori Enrico IV. ed Enrico V. avevano già concessi privilegio alla città di Piacenza di battere moneta; ora nell' an. 1140. il Re Corrado lo confermò ad onore della Chiesa e della città; e diede autorità ai Monetarij di restituire al vero valore le monete corrotte e di castigare i colpevoli (47). Non appare che i privilegi de' predetti Imperatori avessero alcun compimento, del che non saprei darne ragione: ebbe pronto esito bensì questo del Re Corrado, giacchè nel settembre dello stesso anno si coniò moneta in Piacenza (48).

Nel 1135. ordinato fu che si scavassero delle fosse intorno alla città, e in quest' anno 1140. la medesima fu cinta di mura; inoltre dal fiume Trebbia si derivarono delle acque a comodo della città stessa (49). Mentre Piacenza così andavasi fortificando contro gli esterni, alcuni di lei Cittadini, cioè a dire quelli Dell' andito posero un pedaggio (forse sul Po), ed altri v' introdussero delle cattive usanze, e la libertà cominciò a restringersi (50). Quali nemici avessero a questi tempi i Piacentini, non saprei dirlo; pare ben però che ad essi non ne mancassero, giacchè nel giorno 8. di febbrajo 1141. fecero alleanza co' Pavesi col prometterli scambievoli ajuti due volte all' anno contro ogni città, castello, e terra nemica: salva però da ambe le parti la fedeltà al Signor Imperatore, e per parte de' Piacentini, salvo anche il dovere co' Cremonesi (51). I

I potenti Signori che possedevano estesi fondi in questo e quel territorio delle città Italiane, furono quelli, che già diedero spinta alle città istesse a farle ribellare all' Impero e renderle Repubbliche, colla speranza di signoreggiarle essi loro, qualora o per i loro maneggi o per l' invidia e debolezza de' Cittadini non potessero più sostenerli: se non che compreso avendo que' bravi Repubblicani che fin a tanto che avessero de' troppo ricchi, e potenti cittadini fra loro avrebbero sempre ritrovati de' grandi ostacoli al pubblico bene, quindi si determinarono ad affoggettare gli stessi Signori, e costringerli a riconoscere come Sovrani le loro città. Anche certe terre sottratte o per privilegi o per tolleranza dalle istesse città furono indotte a prestar loro ubbidienza. Più esempj di tutto questo s' incontrano nelle nostre Storie: e certo null' altro significa la donazione della terra di Compiano con tutte le sue appartenenze, che i Marchesi Guglielmo ed Opizzo Malaspina possessori di grandi tenute nelle Montagne del Piacentino ed altrove nel giorno 15. di luglio del 1141. fecero al Comune di Piacenza, col patto che i Consoli a nome della città darebbero in feudo ad essi Marchesi il Castello di Compiano ed inoltre la Corte di Felino (in Val di Trebbia 18. miglia discosto da Piacenza); e con promessa ch' essi Marchesi costringerebbero tutti i loro sudditi a giurare che non faranno alcun male ai Piacentini nè nelle persone nè nelle robe loro, e che faranno correre come principale la moneta Piacentina (52). Gli uomini di Val di Tarro (in allora nel territorio Piacentino, la cui terra principale è distante da Piacenza 40. e più miglia) in questo stesso anno 1141. ebbero pure un simile impegno che i Malaspina col Comune di Piacenza, ed ai 5. di agosto promisero di dare al Comune di Piacenza tutte le loro terre che non avevano soggette a livelli, e quelle ancora, che non tenevano per parte delle loro mogli: per lo che i Consoli promisero agli stessi Valtarresi che darebbero loro tutte le terre, che da' medesimi avessero ricevute, in qualità di feudo, con che però giurassero fedeltà al Comune di Piacenza, pagassero la boateria, spendessero come moneta principale la Piacentina, nè togliessero curadium, nec pedagium, nec rholomeum, nec vuiduam, nec aliquod maltoletum alicui Piacentino (53)

In questo stesso mese d' agosto ai 7. anche i fratelli Ena, i fratelli Ruffi, e i fratelli Rainerj alla presenza di grande numero di Piacentini, de' Marchesi Malaspina, e de' Conti di Lavagna, i quali tutti armati in guerra ostilmente ritrovavansi nel luogo Stradella nella Valle del Tarro, tenendo una carta in mano posero in possanza del Comune di Piacenza tutti gli allodiali e livelli che essi Ena, Ruffi, e Rainerj possedevano nella Curia di Compiano; non compreso in questo que' beni che tenevano in esso luogo per parte della loro Mogli. Accettarono questa offerta i Consoli del Comune di Pia-

Piacenza, e a nome di esso investirono a titolo di feudo e benefizio quegli stessi beni ai sopraddetti Ena, Rossi e Rainerj. I detti Marchesi Guglielmo ed Opizzone Malaspina nel 26. agosto nel Castellario di S. Antonino in Piacenza in piena adunanza del Comune della Città, tenendo nelle loro mani una carta, diedero ad esso Comune tutti i loro diritti che avevano nella Curia di Compiano così dentro come fuori del Castello con tutti i loro allodiali e livelli; e i Consoli del Comune di Piacenza a nome di esso Comune investirono a titolo di feudo e benefizio la detta Curia di Compiano, ed in oltre anche quella di Fellino ne' detti Marchesi: per lo che essi immediate dopo giurarono fedeltà al medesimo Comune: siccome il Popolo Piacentino fece giurare ad alcuni suoi Cittadini, che esso presterebbe i suoi ajuti ad essi Marchesi, acciò stessero in possesso delle dette Corti (54). Più altre prove dell' autorità Sovrana acquistata dalla Città di Piacenza sopra alcuni potentissimi Signori e terre verrà a proposito d' osservare ne' seguenti anni.

Osservai di sopra alcune particolarità intorno al titolo di Conte portato in alcun tempo dal Vescovo Arduino: restami ora a dire che in quest' anno 1143. e ne' seguenti egli riassunse ed il titolo e l' autorità a quello annessa, se non tutta, in parte almeno. Se poi il Vescovo lodato la riavesse o perchè ne dimostrasse il diritto, o per capitolazione co' Cittadini, o per loro spontanea concessione, volendo ch' esso pure entrasse nel numero degli Uffiziali della loro repubblica, non mi è noto. E fatto si è, che il signor Arduino Vescovo di Piacenza agli 8. di febbrajo del detto 1143. nel suo Palazzo alla presenza e col consenso di molte qualificate persone così Ecclesiastiche, come laiche, e d' altre meno cospicue, ordinò, concesse, e diede l' amministrazione del ponte che si doveva costruire sulla Trebbia, ed altre cose a quello appartenenti, ad una Chiesa e ad un Convento di Religiosi, che dovevasi in quelle vicinanze stabilire; a condizione ch' essi Religiosi dovessero fare, ritenere, e rifare quando vi fosse il bisogno, esso ponte, e a condizione che, in caso d' omissione delle predette cose, il Vescovo di quel tempo col consenso de' Chierici e de' laici della città possa e debba destinare e collocare altre persone alla custodia del ponte (55). Senza l' autorità annessa alla condizione di Conte Arduino non sarebbe mai venuto a dare queste disposizioni; ne' alli 6. di marzo dello stesso anno 1143. avrebbe data validità ad un contratto stipulato fra persone inette a contrattare (56), nè alli 25. di marzo 1145. si sarebbe chiamato Conte in certa sentenza (57).

Il Marchese Oberto Pelavicino anch' egli a' 5. d' agosto del 1145. fece cessione al Comune di Piacenza di un grande numero di ville e borghi ch' esso teneva di quà del torrente Tarro, e i Consoli del medesimo Comune, colla solennità del Gonfanone e Destriero, diede-

ro in feudo i medesimi beni al detto Marchese Oberto: poscia i Consoli ed il Marchese giurarono d'essere fedeli gli uni agli altri, di darli ajuti scambievoli contro i rispettivi nemici, e nominatamente contro Parma e Cremona: salve però la fedeltà all'Imperatore, ed ai Vescovi di Parma e di Piacenza (58).

In occasione che il Papa Eugenio nel mese di giugno del 1147. passò per Piacenza, fece rompere l'altare della Confessione di S. Sisto, e prese delle Reliquie ivi riposte (59). Era morto nel luglio del 1146. (60) o 1147. il Vescovo di Piacenza Arduino; quindi il Clero, avuto anche riguardo a certi secondi fini, s'elese per Vescovo Giovanni Abate del sopralodato Monastero di Chiaravalle; dopo di che mandò un'ambasciata al Papa, che allora ritrovavasi in Francia, acciòchè ne confermasse la elezione. Vacava in allora la Metropolitana Chiesa di Ravenna per la morte dell'Arcivescovo Mosè; e i Piacentini credettero un'ottima occasione questa per sottrarsi col fatto da essa Chiesa, dalla quale una volta con Decreto d'un Papa erano stati disfoggettati: sebbene con Bolle d'altri Papi a lei fossero stati restituiti; e tanto più credevansi riuscire nel loro impegno, perchè l'eletto Giovanni oltre all'essere dello stesso Ordine Cisterciense che professava il Papa, era anche al medesimo ben accetto. Se non che Eugenio persuaso con questa approvazione di potere pregiudicare a' diritti della Chiesa di Ravenna, non mai, sebbene per cogliere migliori occasioni gli ambasciatori gli tenessero dietro per lungo spazio di tempo, desistette dal suo proposito; e sol per provvisione, e salvi i diritti del Metropolitanano, per evitare certi supposti disordini, confermò la detta elezione, e a condizione, che e l'eletto Giovanni, ed il Clero Piacentino si presenterebbero innanzi a lui nel suo ritorno in Lombardia (61).

Ad istanza, come mi figuro io, del Marchese Pelavicino furono i Piacentini nel 1149. ad assediare Tabiano (terra situata sopra Borgo S. Donnino e discosta da Piacenza circa 25. miglia), sotto il quale nel mese di giugno venuti ad un combattimento co' Parmigiani Cremonesi e loro alleati non solo non ne riportarono vittoria, ma perdettero un buon numero di genti che rimasero prigioni de' nemici (62). Non per questa perdita disanimati i Piacentini nell'anno seguente 1150. ritornarono a Tabiano e lo distrussero (63); eglino avevano avuta in quest'anno la precauzione di far sortire i Milanesi contro i Cremonesi, acciòchè questi non avessero agio di porgere ajuto a' Parmigiani (64). Non contenti della distruzione di Tabiano, i Piacentini nel 1151. furono a Fornovo (discosto 35. e più miglia da Piacenza e situato sul Tarro); poi nel 1152. furono a Medefana (fra Tabiano e Fornovo) e così l'una che l'altra terra egualmente demolirono (65). I Parmigiani non poterono impedire questi mali, sebbene nel 1151. si fossero alleati co'

Reg-

Reggiani, che loro promisero ajuti fino al Borgo di Fiorenzola (66). I Cremonesi, già alleati de' Parmigiani, circa quest' anno gli abbandonarono per farsi amici de' Piacentini: un loro Cronista dice che nel dicembre del 1151. comperarono da essi Castel nuovo bocca d' Adda (situato alla sinistra del Po 10. miglia lontano da Piacenza) (67): il nostro Pietro Ripalta scrive che i Piacentini, dopo avere disfatto Medefana, diedero a' Cremonesi che gli avevano ajutati, il detto Castello: ed altri nostri Cronisti scrissero che, loro lo diedero per redimere i loro prigionj (fatti a Tabiano); ovvero perchè a' medesimi porsero ajuto per uscire dalle carceri (68).

Il Re Corrado morì ai 15. di febbrajo del 1152; ed ai 4. del seguente marzo fu eletto Re Federigo soprannomato Barbarossa. In questo stesso anno ai 13. di luglio presso di Piacenza nelle regioni aeree comparve una orribile colonna di tetri nuvoli, che consumò ogni cosa che incontrò nel veementissimo tortuoso suo corso, e andò a finire nell' acque del Po (69).

Nel giorno 26. di giugno del 1153, dice la Cronaca di Parma, sotto Casalecchio (situato sullo Stirone 25. miglia lontano da Piacenza) i Parmigiani vennero alle mani co' Piacentini che avevano in loro compagnia i Cremonesi, e riportarono sopra questi e vittoria e molti prigionj (70).

Anche nell' anno 1154. si fecero, o piuttosto si rinnovarono le fosse alla Città per tutto quel tratto che era dal rivo di S. Brigida fino al prato del Signor Oberto Dell' andito (71). Eccitò per avventura i Piacentini a fortificare la loro Città anche l' avere inteso, essere prossimo a venire in Italia il Re Federigo, Principe d' umore intraprendente e bellicoso; il quale di fatto vi venne nell' ottobre del detto anno, accompagnato da un fioritissimo esercito con cui s' accampò a Roncaglia di Piacenza. Ivi giunto Federigo, siccome era costume de' Re di Germania, qualora venivano a prendere la corona dell' Impero, nel primo de' cinque o sei giorni che vi si fermò, dal Trombetta fece chiamare i Feudatarj, acciò venissero a vegliare sulla sua persona; poscia sedendo a consiglio co' Magnati del Regno, ricevette gli ossequj e la fedeltà di quasi tutte le Città per mezzo de' Consoli delle medesime, e sentì i lamenti de' Popoli e de' Cittadini che a lui ne vennero (72).

Giovanni eletto Vescovo di Piacenza, vedendo non mai più posto termine alla controversia fra questa Città e l' Arcivescovo di Ravenna, di nascosto de' Piacentini prese da quel Metropolitano la Vescovile consecrazione nel luglio del 1151. (73). E' incredibile il dispiacere che ne provò per questo la Città, la quale posto l' affare in pubblica deliberazione, indi con giuramento affermò di non voler più l' eletto Giovanni per Vescovo. Allora il Papa Eugenio spinto dall' attentato de' Piacentini sottopose
alle

alle censure Ecclesiastiche Piacenza. In questo frangente, volendo i nostri uscire dalle censure, e rimanere insieme disfoggetti da Ravenna, ebbero ricorso al tanto celebre in questi tempi venerabile Abbate Pietro di Clugnè. Aveva egli contratto obbligazione di gratitudine co' Piacentini nel 1145. in occasione che fecergli restituire le sue robe le quali erangli state rubate da certo Marchese Obizzo (Malaspina), mentre, in passando per questo Contado, se n' andava a Roma. Non poteva Piacenza eleggersi un migliore Avvocato; giacchè l' Abbate Pietro nel 1151. scrisse al Papa una lunga lettera, in cui vuole persuaderlo, con ragioni per altro apparenti, ad accondiscendere a' desiderj de' Piacentini e a' conservare la loro Chiesa immediatamente soggetta alla Romana; in fine per piegarlo a questo, lo prega ad avere misericordia d' una Città nulli fere in Italia secundæ (74). Qual impressione facessero le ragioni dell' Abbate nell' animo del Papa, non si sa. Morto Eugenio nel luglio del 1153, Anastasio che gli successe, lasciò intatto l' affare, che si finì a tempi di Adriano (cioè nel 1154.) colla spontanea rinunzia, in mano di esso Papa, fatta dal Vescovo Giovanni del Vescovado di Piacenza. Mentre fece questa dimissione Giovanni, ritrovavansi in Roma gli Ambasciatori de' Piacentini per trattare questa causa: vacata quindi la Chiesa Piacentina, ad essi il Papa diede facoltà di eleggere un altro Vescovo. Fra i cospicui personaggi che in allora risplendevano in Roma ed erano cari al Papa ed a lui utili, si era Ugo de' Pierleoni: pertanto lui elessero in Vescovo di Piacenza. Il Papa Adriano ne confermò la elezione; poscia ai 9. di gennajo del 1155. scrisse a' Piacentini, rendendoli intesi delle predette cose (75).

Distrutta Tortona, il Re Federigo nell' aprile del 1155. venne ne' contorni di Piacenza a lui ribelle, e quì s' accampò: allora Milano con lei alleata tosto le spedì in ajuto il popolo di due porte. Federigo anche perchè era bramoso di recarsi con sollecitudine a Roma, non fecele alcuna ostilità: solo a' 26. dello stesso aprile, giorno in cui partì (76), in passando pel Contado Piacentino fece strage in ogni luogo (77). Federigo ai 5. di maggio si ritrovò a Castel nuovo (78) (tra Fiorenzola e Borgo S. Donnino): ed il sussidio Milanese che secondo Sire Raul era di dugento cavalli e d' altrettanti pedoni (79), partito il Re da Piacenza, ritornò a casa. Incoronato Imperatore nel 18. di giugno Federigo si restituì alla Germania dov' era richiesto da gravissimi affari.

Erano amici, come s' è veduto, i Piacentini ed i Milanesi, ciò non ostante eglino rinnovarono e vieppiù stabilirono l' amicizia loro ai 19. di luglio del 1156. promettendosi vicendevoli soccorsi in perpetuo contro i loro rispettivi nemici; salve però le precedenti alleanze, fino a che fossero scadute. Le alleanze de' Milanesi erano co' Pavesi, co' Cremaschi, co' Genovesi, e co' Cremonesi; scadute queste i Mi-

lanesi promifero in detta concordia che, anche contro de' predetti, e soprattutto contro de' Pavesi, qualora il richiedessero i Piacentini, avrebbero fatta guerra. I Piacentini a questi tempi non pare che avessero altro giuramento, che coll' Imperatore Federigo e suoi successori cattolici, che aveano comune cogli istessi Milanesi (80). La Repubblica Piacentina in quest' anno 1156. fece scavare le fosse della Città dal rivo di S. Brigida fino a Santo Stefano; ed in oltre fece costruire delle torri e delle porte (81): nell' anno seguente 1157. continuò lo scavo delle fosse da S. Stefano fino alla Pusterla (porticiuola) del Signor Vescovo; e fece costruire dell' altre torri e porte nel borgo (sobborgo) di S. Nazaro (82). E' facile il figurarsi, che la premura de' Piacentini nel fortificare la loro Città dipendesse dalle bellicose disposizioni dell' Imperatore Federigo molto malcontento de' Lombardi e specialmente di Piacenza, che agli antichi demeriti aggiunse nel giugno 1157. quello di avere unitamente coi Milanesi riedificata Tortona da lui poco prima distrutta (83).

L' Imperatore Federigo innanzi che adoperar la forza dell' armi, mandò in Lombardia il Cancelliere Rinaldo, ed il Conte del Palazzo Ottone con plenipotenza di trattare e fare pace, ond' egli tennero in Cremona un numeroso parlamento, al quale intervennero molti Vescovi e i Consoli di più Città (84). Pare che in quello si trattasse della pace fra i Piacentini, e l' Imperatore: e certo nel giugno del 1158, in non so qual luogo, i detti Rinaldo ed Ottone proposero a' Piacentini le seguenti condizioni per farli entrare in grazia del Signor Imperatore: cioè che darebbero 100. Militi loricati, e 100. Saettatori che dovevano stare al servizio del Sig. Imperatore durante l' assedio di Milano; che darebbero 400. altri Saettatori per un mese; che dalla Pentecoste in avvenire non concederebbero salvo condotto a' Milanesi nel passaggio del loro Contado, ma che invece lo dovrebbero concedere a quelli che volessero passare a Genova (cioè agli Imperiali); che i Consoli ordinerebbero di portare certi generi all' esercito Imperiale; e che pagherebbero, entro al termine di 15. giorni da che sapessero essere venuto in Lombardia il Sig. Imperatore, al medesimo 600. marche d' argento ed altre 70. alla sua Corte (85). Non pare che i Piacentini accettassero queste condizioni.

Accompagnato da un formidabile esercito al principio di luglio del detto anno 1158. giunse in Italia l' Imperatore istesso. Le Città più forti non meno che le più deboli s' umiliarono innanzi a lui, e la stessa Milano, la più potente e grande delle Città Lombarde, venne a patti. Dal Milanese, o piuttosto da Cremona, fermandosi in prima al Mezzano (86), l' Imperatore venne nel Piacentino nel giorno di S. Martino, e piantò le sue tende a Cotrebbia (luogo situato alla destra Riva del Po quattro miglia sopra di Piacenza): quindi

di passò a Roncaglia (poco discosta dal Po sotto a Piacenza , e 5. miglia da lei lontana) (87), dove tenne una solennissima Dieta , alla quale intervennero in grande numero e Vescovi , e Prelati , e Consoli , e Marchesi , e Conti , ed altri Signori Italiani ; ed in cui da più accreditati Giureconsulti fu deciso che le Regalie , ossia i Marchesati , i Ducati , le Contee , i Consolati , le Zecche , le Gabelle , i Porti , i Ponti , l' Acque , i Mulini , le Pesche fossero dell' Imperatore . In forza della Dottorale sentenza che le dette cose attribuì all' Impero , i possessori di qualch' una delle dette Regalie le rimisero al medesimo , che restituìlle a que' soli che mostrarono il loro legittimo possesso coi privilegi de' suoi Antecessori . All' anno 1162. vedrassi quali Regalie fossero dall' Imperiale Deputato giudicate legittimamente appartenere al Vescovo di Piacenza .

In questa Dieta l' Imperatore fece anche ragione a' Popoli che a lui ricorsero : fra quelli che ebbero lagnanze da fare , furono i Cremonesi , che si dolsero del cattivo procedere de' Piacentini ; vennero in confronto le parti opponendo e difendendosi ambedue con grande ardenza . I Cremonesi lagnavansi seprattutto d' un affronto ultimamente loro fatto da' Piacentini , e dicevano , che mentr' erano alla Corte , coll' armi alla mano loro avevano fatte ostilità , quindi passavano a riflettere , esserne così stata lesa anche la Regia Maestà , onde dovevano riputarfi nemici della Repubblica e degni in conseguenza di severissimo castigo . Non negarono i Piacentini d' aver fatto delle ostilità : ma dissero averle commesse contro i Cremonesi loro infensissimi nemici , e per risarsi de' tanti mali che in addietro loro avevano fatto soffrire , dando il sacco ed il fuoco al loro territorio . Udite le dette cose , l' Imperatore fu di parere che i Piacentini non si purgassero a dovere dalle accuse , e questo perchè in prima d' allora altre volte si era manifestato la frodolenza e perfidia loro contro del Regno : li ricevette però in grazia a condizione che pagassero una considerabile somma di danaro ; che spianassero la egregia circonvallazione della loro Città che poco prima , come n' erano stati accusati , avevano fatto per resistere all' Imperatore ; e che distruggessero tutte le torri . Dice Radevico , da cui è tratta tutta la detta narrazione , che l' eseguiimento degli ordini Imperiali fu degna vendetta , e giusto castigo di una sediziosa città , che incusse timore anche nell' altre (88). Ottone Morena , oltre le dette cose , dice , che udita la terribile condanna , mestissimi i Piacentini cominciarono a spianare le fosse , e a distruggere le mura , e le torri della Città ; ma che non giunsero a compire l' obbligo loro , appigliatifi a non so quale doloso pretesto (89). Veramente a' Piacentini doveva essere dispiacevole e dolorosa cosa il distruggere le fortificazioni della Città , giacchè e li difendevano , e li distinguevano sopra gli altri . Il nostro Alberto Ripalta encomiando le medesime disse , che le mura di Piacen-

cen-

enza erano quelle istesse, ch' aveva già fatte costruire Marcello, allora quando fu dedotta Colonia Romana innanzi la venuta d' Annibale: da' vestigi che rimanevano a' suoi tempi, elleno apparivano grossissime, larghe cioè sei piedi: non era però in allora il giro delle medesime mura così ampio ne' aveva che sei porte: era la Città munita anche di molte torri, ch' erano quelle stesse già state costruite ne' tempi antichi per timore de' Vandali e de' Goti (90). Il detto Radevico afferma esso pure, la Città di Piacenza essere allora egregiamente circonvallata; e Galvano Fiamma assicura, che il muro della medesima al basso era molto grosso, e cinto da più di cento torri, così che in Italia quasi nessun altro fu veduto più bello (91). Ai predetti castighi l' Imperatore aggiunse anche quello di darci un Podestà nella persona d' Arnaldo Barbavara, uomo avaro, e di nazione Tedesco, che rese la Città per sette anni (92). Dal giorno di S. Martino l' Imperatore fermossi in Roncaglia fino ai 23. di novembre, nel qual giorno fu anche a Cotrebbia (93.)

Quantunque l' Imperatore tenesse per suo Podestà in Piacenza il Barbavara, tuttavolta dalla Città nel 1159. si elessero i Consoli del Comune, i quali col Gonfanone furono investiti del Consolato (94), non saprei ben dire, se o dal Podestà o dallo stesso Imperatore. Nella Quaresima, o fors' anche prima del detto anno 1159., da Genova alcuni carichi di 500. talenti n' andavano all' Imperatore; i quali nel passare pel Piacentino furono spogliati. L' Imperatore ai 5. d' aprile accompagnato da poche persone venne a Piacenza per fare indagini de' ladri, mostrando istessamente di non sospettare de' nostri (95), i quali sembravangli fedeli. In realtà non erano forse tali: giacchè circa la fine di marzo avendo fatti dichiarare nemici dell' Impero i Milanesi (96), e poscia nel luglio essendosi posto all' assedio di Crema, fra quei che militavano in favore di essa si ritrovarono de' Piacentini (97).

Fino a questi ed anche a più bassi tempi durò fra noi il costume di tenere de' servi, a' quali, se avveniva che co' loro buoni servigi si meritassero l' amore de' Padroni, concedevasi la libertà con' modi usati anche ne' più antichi tempi (98).

Per la morte d' Adriano successa nel 1. di settembre si suscitò uno scisma nella Chiesa; perciocchè furono eletti due Pontefici, cioè Alessandro il quale fu riconosciuto dalle Città Lombarde ed in ispezialità dalle contrarie all' Imperatore; e Vittore che all' opposto fu riconosciuto dall' Imperatore stesso e da' suoi Aderenti. Le convulsioni già eccitate in parecchie città a motivo che altri volevano lo stato di Repubblica ed altri la soggezione all' Impero, furono miseramente accresciute dal presente scisma. L' Imperatore parve sensibi-

bile alle angustie de' Popoli, e chiamò i Vescovi e i Prelati della Chiesa a Pavia, affinchè ivi definissero le presenti controversie. Si tenne il Concilio nella detta Città nel febbrajo del 1160, e v' intervennero Vittore e molti Vescovi, e Prelati, fra' quali non ritrovossi il nostro Vescovo Ugone: ed in esso si concluse di riconoscere Vittore per Papa, e di scomunicare Alessandro: fu pure proferta sentenza di scomunica contro il Prevosto della Cattedrale di Piacenza, per avere fatto svaligiare Incmaro Vescovo di Toscolo grande partigiano di Vittore, mentre, passando pel nostro Contado, portavasi al detto Concilio di Pavia (99).

Più cose prenunziavano certa la guerra fra l' Imperatore, e i Milanesi e loro Alleati. Piacenza che occultamente aderiva a Milanese, in quest' anno 1160. provvide a' propri interessi eleggendosi de' bravi Consoli che furono in numero al meno di dodici, ed aprendo una facile comunicazione col Milanese colla costruzione d' un ponte sul Po (100), il quale anche servire doveva a porgere ajuti a' Milanesi, che nella primavera del detto anno assediaron Lodi. Era il detto ponte molto pernicioso all' Imperatore, onde almeno due volte tentò di farlo abbruciare, il che però non gli riuscì, a motivo della destrezza che avevano i nostri nel disfarlo, giacche il detto ponte era di navi collegate insieme (101). Sul finire di maggio l' Imperatore s' avanzò nel Milanese incendiandone e devastandone le campagne, ed ai 2. di giugno i Milanesi, con 200. militi di Piacenza, e con 100. carri falcati uscirono di Milano contro gli Imperiali, e li fecero fuggire. Poscia le dette genti unitesi a dugento Bresciani gagliardamente combatterono cogli Imperiali a Carcano, e fecero de' nemici 1500. prigionj, i quali furono ricambiati con altrettanti detenuti in Pavia, e Lodi dallo stesso Imperatore (102).

Per difendere se stessa, e per soccorrere gli amici, è fuor di dubbio che Piacenza adoprare dovesse grandi somme di denaro, quali non essendo battevoli a somministrarle i pubblici aggravj, si dovette avere ricorso ai prestiti: di uno ascendente a 44. marche d' argento, e fatto nell' ultimo d' ottobre del detto anno a undici Consoli della Città, alla presenza del Sig. Ugone Vescovo e Conte di Piacenza, trovasi memoria nelle carte della Chiesa di Sant' Antonino (103).

Nel maggio del 1161. Federigo con potente esercito s' accostò alle mura di Milano per assediarlo; ed ai 18. di giugno il suo Papa Vittore unì un Conciliabolo a Lodi, nel quale scomunicò i Vescovi di Milano, Piacenza e Brescia, e i Consoli di Milano e Brescia (104), e non quelli di Piacenza: di che non saprei dare ragione. Il numeroso popolo di Milano, e la strettezza in cui fu posto Milano dagli Imperiali ridussero quella città a soffrire grandissime calamità. I Piacentini non lasciarono intentato alcun mezzo per soccorrerla, seb-
ne

ne o fosse inutilmente, essendo battute le strade da' Corridori Imperiali ed in ispecialità dagli aquartierati a Lodi nell' inverno del 1162, o con loro grave danno per gli atroci trattamenti ad essi fatti, contando venticinque Piacentini rimandati alle loro case colle destre mani troncate (105).

Da insopportabili miserie oppresso Milano nel marzo del 1162, s' umiliò all' Imperatore e da lui ricevette la legge. L' inflessibile Monarca non volle concedere agli infelici cittadini che la vita, e quella condotta fuori di Milano, del quale ordinò la distruzione, dandone la cura a quelli de' vicini Popoli, che maggiormente gli erano nemici: onde i Pavesi distrussero il festiere Ticinese, i Cremonesi il festiere Cremonese, ed altri mandarono in ruina gli altri festieri. Non si può immaginare la più crudele ed orrenda sovversione di quella di Milano, nè quanto all' udire la di lei condanna si dovessero atterrire Piacenza e Brescia, che gli aderivano. Brescia a' 22. d' aprile mandò i supplici suoi Ambasciatori all' Imperatore, per ottenere la di lui grazia, la quale le concesse a durissimi patti. Piacenza sperando che gli affari generali di Lombardia prendessero piega a lei favorevole, stette indecisa per alcun tempo: publicatosi poi che l' Imperatore l' aveva dichiarata nemica della Corona, per essersi ella replicatamente scoperta contraria alla medesima, avendo più volte mancato a' patti co' quali era ritornata in grazia, e per non poterle prestare fede; e avendo inteso che tutto era disposto per assediare, ebbe ricorso al Conte Corrado fratello dello stesso Imperatore, cui pregò a volere interporre la sua più efficace mediazione a di lei favore. Accettata dall' Imperatore la mediazione, in forza di essa i Consoli di Piacenza nel giorno 11. di maggio del detto anno 1162. a lui, che ritrovavasi nella Chiesa di S. Salvatore fuori di Pavia, colle spade nude in mano umili e pentiti si presentarono innanzi, chiedendogli perdono del passato, promettendo sommissione per l' avvenire, ed assicurandolo che starebbero alla legge che gli piacesse dar loro (106).

I capitoli con cui i Piacentini furono ammessi alla grazia dell' Imperatore, i quali sono stati fino al presente sepolti nell' obblivione, sono a un di presso come segue. Nel nome del Signore, questa è la concordia per cui i Piacentini ritornarono in grazia del Signor Imperatore. I Piacentini appianeranno il fosso che è d' intorno alla loro Città, e distruggeranno tutto il muro che circonda lei ed il suburbio; rispetto alle torri rimarrà in arbitrio del Signor Imperatore di fare quello che più gli piacerà; dimetteranno nelle mani di lui tutte le regalie della Città e del Contado; tutti i Castellani del territorio, e tutti i Cittadini giureranno fedeltà, e procureranno che il loro Vescovo venga in grazia del Signor Imperatore: ed in caso che nol possano ottenere, lo caccieranno dal Vescovado: nel qual caso l' Im-

Imperatore gli darà salvo condotto per potersi trasferire o a Venezia, o a Genova, o in Francia; pagheranno all' Imperatore, alla Imperatrice, ed alla Corte sei, mila marche d' argento puro, o l' equivalente in moneta entro a tre termini, il primo de' quali sia a Pentecoste, il secondo a S. Giacomo, ed il terzo alla Assunzione di Maria V.; riceveranno uno o più Podestà Tedeschi o Lombardi a piacere dell' Imperatore; daranno 500. ostaggi che l' Imperatore restituirà qualora abbiano avuto compimento i predetti patti; faranno che il Preposto della loro Cattedrale (107) co' suoi complici restituiscano il rubato al Vescovo di Toscolo; & cetera (108). Alcune delle dette cose furono anche, sebbene non con tutta la uniformità, indicate da' nostri così antichi come moderni scrittori. L' antico Pietro Ripalta, per cagion d' esempio, così s' espresse: Indi Federigo dopo aver ridotta in cenere Milano, la Città di Piacenza doviziosa di Nobiltà Civile, e di ricchezze spogliò, e lasciò quasi cancellata, avendone fatte rompere le torri, e riempire le fosse, che le giravano intorno: a questo Alberto Ripalta aggiunse, che l' Imperatore fece spianare non pochi edificj della Città, perchè la Plebe abbandonò le sue abitazioni, ed alcuni Nobili si recarono a Pavia (109).

Un altro castigo finora inosservato, e che da me si congettura, ebbe dall' Imperatore Piacenza in questo tempo: cioè fu privata del diritto di battere ed usare della sua moneta; il celebre Muratori, quantunque alcuno nol mentovasse, congetturò parimente che nel 1154. fosse tolta a' Milanesi la Zecca. Ragione a me di ciò credere si è, che dopo il gennajo del 1162. (110) fino al 1170. i contratti conchiusi fra noi mediante lo sborso di moneta, che da molt' anni ad esclusione quasi totale dell' altre monete era stata di Piacenza, non più in questa, ma bensì in Cremonese o Imperiale trovansi compiti. In quest' anno 1162, oltre l' Imperiale Podestà Barbavara, amministrava la giustizia Aginolfo col titolo di Vicario Imperiale (III).

A norma delle sanzioni della Dieta di Roncaglia del 1158. furono discussi i diritti che competevano al Vescovo di Piacenza, e il Podestà Barbavara, come Ministro Imperiale, nel giorno 27. di settembre di quest' anno 1162, alla presenza de' Consoli della Città, e di molt' altri, col consiglio di sei rispettabili persone, confessò a nome dell' Imperatore: come il Vescovo di Piacenza liberamente possedeva il Palazzo colle sue pertinenze, ma che però credeva che non potesse giuridicamente negare l' alloggio in esso all' Imperatore ed al suo Legato; che possedeva l' Avvogadria, ossia il diritto di giudicare i Fornai se mancavano nel peso, oppure commettevano frode nel pane, od anche se era lite fra essi per occasione de' forni; che giudicava de' mulini, se ne aveva; che però non credevasi ne potesse ritrarre colta (colletta o sia aggravio); che possedeva il diritto di giudicare
i la-

i ladri Cignati (nè il Canonico Campi, nè il Sig. Poggiali vollero interpretare questa espressione; se male non m' appiglio, è posta a significare i mugnaj, che in bianchezza emulano i Cigni, e che ogn' uno battezza per ladri) e le misure de' grani e del vino; e che trattava (che gli spettava il giudicare) de' lamenti fatti per occasione d' usura, di matrimonio, di chierici, e degli uomini soggetti alla stesso Vescovo; che credeva a lui appartenere il giudizio, qualora fosse contesa fra i Tutori; ch' era di sua ispezione il dare, e l' aprire i Testamenti; che credeva a lui appartenere il diritto di feudalità sopra i suoi Villani e Redditarj, e di fare giustizia agli uomini de' suoi castelli e suburbj &c.; in fine che a lui apparteneva il diritto di pescare nelle sue acque; e di porre certo ripatico: fu però negato dal detto Podestà al Vescovo appartenere il diritto sopra le beccherie e sopra la piazza del mercato, benchè fosse in possesso di esse: perchè detto possesso non era quieto (12).

Ordinati gli affari d' Italia, l' Imperatore in quest' anno ritornò in Germania, e mandò in Lombardia, per tenerla a freno, l' Arcivescovo di Colonia Rinaldo.

FINE DEL LIBRO SESTO.

AN-

Al Libro festo delle Storie Piacentine :

- (1) Pietro Ripalta , *Supplementi Paveri* .
 (2) Munera copiosa magnamque fidelitatem a Civibus (di Piacen-
 za) accipiens : l' *Abbate Uspergense in Chron.*
 (3) *Muratori Ann. d' Italia an. 1110 .*
 (4) *Diploma di Corrado II. di cui all' an. 1140 .*
 (5) *Documento public. dal Campi nel T. I. della Stor. Eccles. in fine*
al n. CXVII .
 (6) *Come da Documento pub. dal Campi n. CXXI .*
 (7) *Il Cardinale Niccolò in Vita Pasch. Papæ apud Murat. Rer. Italic.*
Scrip. T. III , Chron. Cassin. ibid. T. IV. , e Pietro Diac. in supplemento ad
Chron. Leonis Ostiens. Lib. IV. Cap. 37 .
 (8) *Henricus in Italiam . . . se contulit, ac circa Padum nego-*
tius insistens Regni &c. l' Abbate Uspergense in Chron.
 (9) *Pietro Ripalta, Gio. Muffi, Agazzari, Alb. Ripalta Rer. gest., Locati.*
 (10) *P. Ripalta, Muffo, Agazzari, Suppl. Paveri .*
 (11) *I Cronisti sopra (9) citati .*
 (12) *Murat. Ann. an. 1117 .*
 (13) *Come da Carta esistente nell' Archivio d' essa Chiesa .*
 (14) *La Bolla fu pubbl. nella Parte VII. delle Ragioni della Santa Se-*
de sopra gli Stati di Parma , e Piacenza : è riferita pure dal Baron. Ann. Eccl.
an. 1118 , e dal Rossî Hist. Raven.
 (15) *Secondo il Baronio nel 1120 , e secondo alcuni nostri Cronisti nel*
1119. fu canonizzato Gelasio .
 (16) *Landoiso Iuniore Hist. Mediol. Cap. XXXV. apud Rer. Italic. T. V.*
 (17) *La Bolla Pontificia fu pubb. nella cit. P. VII. delle Ragioni &c.*
 (18) *Campi a questo anno nella Stor. Eccles.*
 (19) *Documento pubb. dal Campi n. CX .*
 (20) *Vedi il Documento pubbl. nell' Appendice sotto l' an 1119 .*
 (21) *La Carta d' investitura ritrovafi nell' Archivio d' essa Chiesa .*
 (22) *Campi T. I. pag. 393 .*
 (23) *V. il Campi alla pag. 393. del T. I. ed al n. CXI .*
 (24) *Questo Diploma ritrovafi nell' Appendice sotto l' an 1125 : io l' es-*
trassi da libro antichissimo che autentico si ritrova nell' Arch. della Comunità
di Piacenza . Il Vescovo Arduino ritrovafi menzionato in altre carte de' tem-
pi posteriori : per esempio in una del 1127 , ed in due che furono scritte nel giorno
12. di maggio del 1131. (furono pubb. dal Campi numeri CXIV. CXIX.
e CXX.) : e nelle dette carte vedesi senza il titolo di Conte : all' opposto nell' Ar-
chivio di S. Antonino leggesi una carta appartenente al detto giorno 12. di
maggio ed al detto an. 1131 , per la quale apprendiamo , come alla presen-
za del Sig. Arduino Vescovo e Conte di Piacenza , de' Consoli della Città , e di

N

al-

altre persone cospicue furono esaminati centi testimoni a favore della Copertura di S. Antonino .

(25) Il Documento fu in parte pubbl. dal Sig. Poggiali T. IV. p. 95. Mem. Stor. di Piac.: leggefi intiero nel Registro magno fol. 29. e nel Reg. picc. fol. 20. nell' Archivio della Comunità di Piacenza .

(26) P. Ripalta , Supplem. Paveri .

(27) L' Anon. Novocomen. apud Rer. Italic. T. V.

(28) Come si raccoglie negativamente da Landolfo Juniore Histor. Mediol. Cap. XXXIX.

(29) Excellentia vestra (cioè Lottario) pro certo cognoscat quod Novaria , Pavia , Placentia , Cremona &c. firmiter fidelitatem vestram custodiunt , & adventum vestrum unanimiter cupiunt : così scriveva il Vescovo di Novara allo stesso Re presso Murat. Ann. an. 1129.

(30) Jacopo de Varagine in Chron., Baron. An. an. 1132 , Poggiali T. IV. p. 117. Mem. St. Piac.

(31) L' Antal. Sassone , Gli Annali Hildefscim .

(32) Dipl. pubbl. dal Murat. Antiq. Ital. Differt. LXXI.

(33) Campi T. I. an. 1133.

(34) Il privilegio si conserva nell' Archivio della Chiesa di S. Antonino , ed appartiene all' ottobre del 1133 .

(35) Per amore dell' Antichità publicai nell' Appendice sotto l' an. 1135. le dette leggi , o sia Statuti estratti dal Registro piccolo fol. 423. e seg. dell' Archivio della Comunità di Piacenza .

(36) P. Ripalta , Alb. Rip. Rer. gest. , Suppl. Paveri .

(37) Documento in parte pubbl. dal Sig. Poggiali nel T. IV pag. 131. Mem. Stor. Piac. , che intiero ritrovafi nel Reg. magna. fol. 19. e nel Reg. pic. fol. 12. nell' Archivio della Comunità di Piacenza . A proposito di questa autorità de' Conti Palatini veggafi il Muratori Antiq. Italic. Diff. XII. Nell' Appendice sotto l' anno 1164. si legge un giuramento ed investitura di Notaria .

(38) Documento pubbl. dal Sig. Pogg. nel cit. T. IV. pag. 134 .

(39) Documento pubbl. dal Campi n. CXXVII.

(40) Documento pubbl. dal S. Pogg. loc. cit.

(41) Otto Frisingen. lib. VII. Cap. XIX .

(42) Pubbl. dal Murat. Rer. Italic. Part. II. T. I.

(43) Muratori Ann. an. 1136 . A quest' anno appartiene una Carta pubbl. nell' Appendice .

(44) Diploma pubbl. dal Campi n. CXXVII. al n. CXXVIII. leggefi una Bolla di Papa Innocenzo a favore di esso Monastero .

(45) Locati neila Storia di Piacenza da lui intitol. De Placentinae Urbis origine &c. , Chronicon Consulium & Potestatum Placentiae , il quale fu pubbl. dal Muratori nel T. XVI. Rer. Italic. Scriptores . La medesima Cronaca , e molto più estesa ritrovafi manoseritta .

(46) P. Ripalta , Musso , Alb. Rip. Rer. gest. , Agazzari , Suppl. Paveri .

(47)

(47) Il privilegio del Re Corrado ritrovasi MS. nel Reg. mag. fol. 12. e nel Reg. pic. fol. 9. nell' Arch. della Comunità di Piacenza: fu pubblicato colle stampe dal Locati in fine del libro: *De origine etc.*, dal Lunig *Codex Diplomat.*, e dal Murat. nel T. XVI. pag. 626. *Res. Italicarum.*

(48) Pietro Ripalta, Musso, Alb. Ripalta *Res. gestarum*, Agazzari. I Supplementi Paveri in vece dicono: nel dicembre si cominciò a battere moneta a Piacenza. Della moneta battuta a' tempi del detto Re se ne vede l'immagine nel T. IV. pag. 172. delle *Mem. Stor. Piac. del Sig. Poggiali.*

(49) P. Ripalt. Alberto Rip., *Suppl. Paveri*, *Chron. Conf. & Potest. Plac.*

(50) Musso, *Suppl. Paveri*, *Alb. Rip. Res. gest.*

(51) Documento pubbl. dal Sig. Pog. nel cit. T. IV. pag. 176.

(52) Documento pubbl. dal Sig. Pog. ivi pag. 178.

(53) Documenti esistenti nel *Regist. mag. fol. 104. e 105. e nel Reg. pic. fol. 66. e 67. della Comunità di Piacenza.* Le parole *curadium, pedaggiu, tholomæum, vvidam, boateriam* sono poste a significare varie spezie di aggravii, de' quali il preciso significato non è facile a spiegare nemmeno colla scorta de' glossari della barbara latinità.

(54) *Reg. magn. e pic. sopraccit.*

(55) Documento pubbl. dal Campi n. CXXXIII.

(56) Nell' Archivio di S. Antonino esiste una Carta nella quale leggonsi al proposito nostro le seguenti espressioni. *Constat nos vviliam relicta q. vvizoli &c. atque albertum atq. enricum germanos & fil. q. isti vvizoli &c. ipsis filiis & mundoaldis meis mihi consentientibus & subtus confirmantibus accepisse sicut & in pres. test. atq. in presentia domni arduini episcopi & comitis & sua auctoritate accepimus ab ecclesia s. antonini &c. argenti denariorum bonorum cone solidos quadraginta &c. &c. Actum civitate placentia in palatio ipsius episcopi in presentia ipsius episcopi & vvarimberti mantegacii feliciter.*

(57) *Pubbl. dal Campi n. CXXXV.*

(58) Documento pubbl. dal Sig. Poggiali T. IV pag. 197. *Mem. St. Piac.*

(59) P. Ripalta, Musso, Alb. Rip. *Res. gest.*, Agazzari, *Suppl. Paveri.*

(60) Campi all' an. 1146. nella *Stor. Eccles.*

(61) Campi ivi all' an. 1147. e *Jeg.*, Baronio *Annal. Eccles.*, *Rossi Histor. Raven. an. 1147.*

(62) Il soprallodato P. Affo è per pubblicare nella sua *Storia di Parma* un trattato seguito in quest' anno fra i Piacentini e Parmigiani che ha rapporto a Tabiano.

(63) P. Rip. Musso, Alb. Rip. *Res. gest.*, Agazzari, *Supl. Paveri*, *Chron. Sicardi Episcopi apud Res. Italic. Script. T. VII.*

(64) *Chron. Sicardi Episc. sup. cit.* A questi tempi ritrovasi avere la Chiesa di S. Antonino impegnate molte sue terre per fare denari; onde è da credere che le dette guerre, se pure non furono altre calamità, a ciò la inducessero.

(65)

- (65) Gli Autori sopra (63) citati .
- (66) Documento pubbl. dal Muratori *Antiq. Italic. Dissert. LVI.*
- (67) Chron. Cremon. apud *Rer. Italic. T. VII.*
- (68) Musso , Agazzari , Suppl. Paveri .
- (69) Locati de *Placentinæ Urbis origine.*
- (70) Chron. Parm. apud *Rer. Italic. T. IX, Sigonio de Regno Italiae anno 1153.*
- (71) Musso , Agazzari , Suppl. Paveri .
- (72) Otto Frisingen. de *Gestis Friderici lib. II. Cap. XIII. apud Rer. Ital. T. VI.*
- (73) Rossi *Histor. Rav. lib. V. in fine.*
- (74) La lettera dell' Abbate Pietro su pubblic. nella *Bibliot. Patr. T. XII. P. II, nell' Opere del medesimo Abbate lib. VI. Epist. XLIV; e dal Campi in fine del Tom. II. della Stor. Eccles. di Piac. al n. II.*
- (75) La lettera del Papa su pubbl. dal Campi nel cit. T. II. al n. VI; nel medesimo at nn. VII. ed VIII. ritrovansi altri due Brevi d' Adriano a questo proposito .
- (76) Pietro Ripalta , Agazzari , Suppl. Paveri , ed anche Sire Raul. pubbl. nel T. VI. *Rer. Italicarum.*
- (77) Gotif. *Viterb. apud Rer. Ital. T. VII.*
- (78) Diploma pubbl. dal Campi T. II. n. X.
- (79) Sire Raul loc. cit.
- (80) L' Istromento di concordia ossia d' alleanza si legge nel *Reg. mag. fol. 57. e nel Reg. pic. fol. 34. nell' Arch. della Comunita di Piac.*
- (81) Gli Autori sopra (59) citati .
- (82) Agazzari , Suppl. Paveri .
- (83) Piet. Ripalta , Alb. Ripalta *Rer. gest. , Agazzari , Suppl. Paveri*
- (84) Radevico in *gestis Frider. lib. I. cap. XV. apud Rer. It. T. VI.*
- (85) Nell' Appendice a queste Storie sotto l' an. 1158. leggesi il trattato di concordia qui epilogato , di cui fino ad ora nissuno scrittore fece parola .
- (86) Il Musso , e i Supplementi Paveri , ne' quali a questi anni ritrovasi inserita la Cronaca Ponzinibi , dicono , che l' Imperatore da Cremona venne verso Piacenza , e piantò le sue tende nel luogo detto Medianus iniquitatis . Nel corso del Po sopra di Piacenza , e molto più sotto la medesima , ritrovansi molti Mezzani : quale di questi sia il Medianus iniquitatis , nol so .
- (87) Baron. *Ann. Eccles. hoc anno, Sigon. de Reg. Italiae hoc anno, Otto Morena Histor. Laudens. apud Rer. Italic. Tom. VI. Vedi anche la Nota (40) del Lib. preced.*
- (88) Radevico in *Gestis Friderici lib. II. cap. VIII. , Otto Morena Hist. Laudens. Tomo VI. Rer. Ital.*
- (89) Otto Morena in *Hist. Laudens.*
- (90) Alb. Ripalta *Rerum gestarum orbis terrarum &c.*
- (91) Radev. loc. cit. , Galvana *Fiamma Manip. florum apud Rer. Italic. T. IX.*

- (92) P. Rip. , Muffo , Supl. Paveri .
 (93) Come consta da due Diplomi , uno presso Celestino Histor. Bergom. lib. III. Cap. XXI' , e l' altro esistente al fol. 655. del Registro magno nell' Archivio della Comunità di Piacenza .
 (94) Alb. Ripalta Rer. gest. , Chron. Cons. & Potest. Plac.
 (95) Radevico in Gest. Frid.
 (96) L' Imperatore aveva mostrato di avere poca fede ne' Milanesi e voglia d' umiliarli sino dall' Episcopia di quest' anno in un nobilissimo confesso di persone , dal quale prese parere intorno a quest' affare . In esso ritrovasi il nostro Vescovo Ugone , che vi recitò un lungo discorso , che tutt' ora sussiste , dal quale a stento si comprende il suo parere : Radevic. in Gest. Frid. lib. II. c. XXIV. Ugone in seguito divenne contrario apertamente a Federigo .
 (97) Radevico ibid.
 (98) Veggansi nell' Appendice sotto gli anni 1159. e 1169. due formole con cui furono manomessi alcuni servi : sono osservabili , perchè in alcuna cosa diverse dalle pubblicate dal Muratori nella Dissert. XV. Antiquit. Italic. , ed anche perchè sono di tempo a noi più vicino . Nell' Archivio di Sant' Antonino nel Testamento di Rogerio Ripalta rogato nel 1174. fra le altre cose si legge : *Werceto meo libertatem dimitto , & cum ab omni vinculo servitutis absolvo .*
 (99) Baron. An. Eccl. hoc anno .
 (100) Chron. Consul. & Potest. Plac.
 (101) Otto Morena Histor. Lauden.
 (102) Suppl. Paveri , Fragmenta Chron. Ponxinibii .
 (103) Veggasi il Documento pubbl. nell' Appendice sotto l' anno 1160.
 (104) Baron. Ann. Eccles. , Sigon. de Reg. Ital. hoc anno .
 (105) Otto Morena Histor. Lauden.
 (106) Otto Morena Histor. Lauden. , Locat. de Plac. Urb. &c.
 (107) Di cui feci menzione di sopra all' an. 1160. e qui sotto all' an. 1164.
 (108) Il preziosissimo Documento da me per la prima volta ricordato e fatto pubblico leggesi nell' Appendice sotto l' anno 1162 : esso non porta data di tempo , però bisogna crederlo appartenente a quest' anno . Esso fu scritto dopo il Conciliabolo di Pavia del 1160 , perchè in esso s' allude allo spoglio fatto dal Prevosto della Cattedrale ; e fu scritto circa al principio di maggio , giacchè il primo termine posto al pagamento delle Marche d' argento , si è la Pentecoste , che in quest' anno cade nel 27. d' esso maggio . Queste circostanze combinano anche col tempo in cui i Consoli di Piacenza si portarono innanzi all' Imperatore , che fu agli 11. di maggio ; inoltre la Pentecoste non è termine che facilmente possa adattarsi ad altre convenzioni fatte da' Piacentini coll' Imperatore , fuori che a questa . Aggiungasi che i nostri Cronisti , Ottone Morena , e Radevico , sotto quest' anno , fanno menzione di patti consimili da' Piacentini ricevuti dall' Imperatore .
 (109) Alb. Rip. Rer. Gest. &c.

(110) *Disse*, dopo il gennaio del 1162, non per fissare in quel mese un' epoca, ma solo perchè da quel mese fino al novembre dello stesso anno mi mancano carte che facciano a questo proposito.

(111) *Campi* T. II. pag. 16. e 19. della *Stor. Eccles.*

(112) Tutto questo e molte altre cose difficili a comprendersi leggonsi con piacere nel bellissimo *Docum.* pubbl. dal *Campi* in fine del cit. T. II. al n. XVII. Egli l' estrasse dal *Regist. mag.* fol. 167. e dal *Reg. pic.* fol. 118. dell' *Arch. della Comunità di Piacenza*.

DEL-

DELLE STORIE

PIACENTINE

LIBRO SETTIMO.

COnoscendo abbastanza l'instancabile Imperatore Federigo l'umore vario e rivoluto de' Lombardi, quantunque affari importanti il richiedessero in Lamagna, credette migliore cosa ritornare quanto prima in Italia per ridurla ad intera soggezione: onde ritrovossi in Lodi nel 29. di agosto del 1163; poscia venne a Pavia, dove ordinò che si distruggesse Tortona (1) ch'era stata riedificata poco prima da' Lombardi. Se non che la ruina di Milano e la depressione di parecchie Città cospicue, la ingorda ed insaziabile avarizia, e la inumanità de' suoi Uffiziali, per cui motivo Bozzo suo Luogotenente generale in Lombardia era stato ucciso, ed altri minori Ministri erano stati in diversi modi maltrattati, avendo alienato gli animi di quegli stessi che gli erano amici, si ritrovò costretto innanzi che finisse il 1164. ad abbandonare la Italia, e a ritornarsene in Lamagna. Le Città che in prima strinsero lega fra loro contro l'Imperatore, furono quelle della Marca di Verona, a cui indi a non molto s'unirono, quali apertamente e quali occultamente, molt'altre. Federigo innanzi che partisse dall'Italia, cioè nel 29. di settembre, con parte di sue genti, e co' Pavesi, distrusse Grintorto, Arcello, Pianello, Monteventano, Monte Canino, ed altri Castelli di questo Contado dalla parte del Pavese (2). Diede forse mossa a questa scorreria la fuga del Podestà Arnaldo Barbavara, della quale per avventura dall'Imperatore poteronsi incolpare i Piacentini, per avere ad esso fatti de' cattivi trattamenti. Nello stesso settembre il Barbavara era fuggito da Piacenza; nella sua fuga egli portò via il Registro e molti privilegi di questo Comune, e tutto l'argento della Chiesa di S. Antonino (3).

Uno de' patti della Concordia fra l'Imperatore e i Piacentini del 1162. si è, che i nostri faranno entrare in grazia del Sig. Imperadore il Vescovo loro Ugone. Se i Piacentini si prendessero o no questa briga, non è manifesto. Ugone passò in Francia al seguito del Papa, e da lui nella Città di Sens fu promosso al Cardinalato ed al Vescovado di Toscolo (4): il tempo in cui seguirono e la detta promozione e la dimissione di questo Vescovado, è incerto: si fa solo ch'egli essendo in Roma, nel giorno 1. d'agosto del 1163., teneva in Piacenza per suoi Vicarij Federigo Prevosto della Chiesa
Mag-

Maggiore, Gio. Branca (5). Mentr' era Vescovo Ugone ottenne dal Papa Alessandro la conferma di certi Decreti già concessi a favore del Vescovado Piacentino dai Papi Pasquale e Innocenzo, pei quali era ordinato, che i Cherici del Monastero di S. Sisto dimoranti nella Città o Parrocchia di Piacenza fossero soggetti al medesimo ed a' suoi successori, da' quali ricevere doveessero le ordinazioni; che essendo chiamati intervenire doveessero a' suoi Concilj (Sinodi Diocesani) ed anche ricevere i Sacri Olj, le consacrazioni, &c. (6). A' suoi tempi pure scrisse il Papa Alessandro al Prevosto e Clero Piacentino esortandoli a ritornare a quello stato d' esemplarità per cui fu già famosa la loro Chiesa; e rimproverando loro alcune cattive costumanze introdottesi, segnatamente d' avere abbandonata la vita comune (7). Il Vescovo e Cardinale Ugone morì nel 1166. (8).

La nostra Cronaca Consolare dice che l' Imperatore elesse il Preposto della Cattedrale Federigo, per essere Vescovo dopo Ugone: io crederei piuttosto che non l' Imperatore, ma bensì il Clero Piacentino venisse a questa elezione, perchè questo Prevosto vero similmente è quello stesso scomunicato nel Conciliabolo di Pavia, che non doveva essere troppo ben amato dal Imperatore. Il Sig. Federigo, che dicevasi eletto Vescovò di Piacenza, e che di presente era, e fu Prevosto Piacentino, nel giorno 6. di luglio del 1164. diede il suo assenso in certo accordo seguito fra alcuni Ecclesiastici della Chiesa Piacentina (9).

Nel 1164. nel nostro Cielo comparvero tre lune, le quali avevano in mezzo il segno della Croce, ed agli Argini (luogo circa due miglia distante dalla Città verso il mezzo giorno, fu fabbricata la Casa de' Crociferi di S. Cristoforo (10), per ospizio cioè, e per ospedale a quelli che facevano il Santo viaggio. Non appare in esso anno essere stati fatti i soliti Consoli del Comune, siccome per lo contrario, consta nel seguente anno 1165. oltre a quelli del Comune essersi creati anche i Consoli di Giustizia (11). A questi Consoli incombeva il fare ragione a' Cittadini, ed ai Consoli del Comune spettava il regolare i pubblici affari. Il Sig. Poggiali disse d' aver veduti de' Consoli di Giustizia anche innanzi il 1165; io non ho veduto che un attestato scritto nel giorno 9. di maggio del 1166, nel quale Fulco Stretto, Alberto Mantegazzo, ed Alberto d' Albiano dicono di aver dato il possesso a certuno d' alcuni beni, mentre eglino erano Consoli di Giustizia di Piacenza pel Signor Federigo Imperatore: quando poi cadesse questo loro Consolato non ho potuto rinvenirlo. Il lodato Signor Poggiali colla scorta d' una sua Cronaca disse, che Fulco Stretto, il Mantegazzo, e l' Albiano furono Consoli della Città ossia del Comune nel 1164: nell' anno seguente 1165. poterono dunque esserli di Giustizia.

Se-

Secondo il Locati, nell' 1165. Piacenza fu dissipata da' suoi Militi, cioè fu dilapidata dalle Nobili Persone (12): e secondo altri patrij documenti, una porzione, se pure non fu tutto il Clero Piacentino, uscì dalla Città, e si trasferì a Cremona, dove s' elesse per Vescovo Tedaldo, in prima suo Arcidiacono, il quale allora ritrovavasi a S. Giovanni di Paverano di Genova (13). Nè del contegno de' Militi, nè della partenza del Clero nessuno ci scoperse le cagioni: onde giova avvertire, come a questi tempi Cremona dal partito dell' Imperatore erasi trasferita a quello detto de' Cattolici: e che l' eletto Vescovo Tedaldo fu onorato ne' seguenti tempi da' Cattolici di Piacenza.

Aveva contratto, non saprei ben dire per qual motivo nè in quale tempo, il Comune di Piacenza un debito di seicento lire di buoni denari Pavesi con alcuni cittadini di Pavia: or questo debito a' 25. di novembre del 1166. fu ratificato da' Consoli della nostra Città, i quali insieme cogli uomini di credenza di Piacenza s' obbligarono a pagarlo entro a due mesi (14).

Pervenuti all' orecchio dell' Imperatore alcuni tumulti suscitatisi in Lombardia, i clamori di tutti i popoli della medesima, e quel che più l' interessava, le leghe che andavansi stabilendo contro di lui, venne in Italia nel novembre dell' anno 1166. Giunto a Lodi, ivi tenne un grande Parlamento, a cui concorse un mondo di genti, le quali molto umilmente il supplicarono a volerle liberare dalle crudelissime estorsioni de' suoi Ministri, e darne loro de' migliori. Il fero ed inflessibile Federigo le udì senza nemmeno dare loro speranza di sollevarnele, onde più che mai piene di mal talento, macchinando rivoluzioni, se ne ritornarono a' loro paesi. Partì l' Imperatore da Lodi agli 11. di gennajo del 1167, e venne sul Piacentino, dove svernò in certo luogo detto Burio (15), dal quale verosimilmente spedì un Diploma colla data de' 23. dell' istesso mese (16). Passò poscia nella Romagna ivi richiesto da altri importanti affari. Lo svernamento dell' Imperatore in Burio; il saccheggio della Città, e la partenza del Clero seguiti nel 1165; e il non vederli i Piacentini uniti a' Milanesi allora che circa il marzo del 1167. si collegarono colle Città nemiche all' Imperatore, somministrano certa prova onde credere, che il partito dominante in Piacenza fosse l' Imperiale fino circa il detto mese di marzo. Piacenza poscia anch' essa si collegò colle città Lombarde, e con esse tutte (fuor solo Pavia) giurò di riedificare Milano (17), che con ginbilo universale si cominciò a rialzare nel 27. dell' aprile vegnente.

Scorsa la Romagna e attraversata la Toscana e le montagne del Contado Piacentino, l' Imperatore venne a Pavia (18), dove a' 21. di settembre del detto anno proclamò nel bando dell' Impero tutte le città Lombarde. Da Pavia passò a devastare il Milanese,

O

in

in soccorso del quale corsero i Lombardi, e segnatamente i Parmigiani e i Cremonesi, che stavano di guardia in Piacenza; e dal Milanese ne venne nel Piacentino, in cui combattè co' Lombardi che lo costrinsero a fuggirsene alla sua Pavia (19). Dopo questo, precipitando ogni giorno più gli affari di Federigo, le Città e signori anche più cauti, o per timore, o per prudenza, si dichiararono all' aperta contro di lui. Nel primo di dicembre si rinnovò dalle Città di Lombardia e della Marca quella lega ch' era già tra loro: e si dichiararono dello stesso partito altre Città, fra le quali Piacenza, (20). Il Marchese Obizzo Malaspina fin a questi giorni gran partigiano dell' Imperatore nel giorno 27. di dicembre venne a patti co' Piacentini, che promisero di farlo entrare nella detta Concordia Lombarda del primo di dicembre. I patti giurati da' Piacentini e dal Marchese sono i seguenti: il Marchese Obizzo farà guerra viva all' Imperatore fino a che piacerà ai Piacentini ed agli alleati: darà in potere de' Piacentini certe torri, nelle quali eglino porranno a loro spese de' custodi: abiterà in Piacenza colla Contessa, ovvero il di lui figlio Muruello colla sua moglie, volendolo i Piacentini: ascenderà in Tortona avanti il prossimo aprile; per lo che i Piacentini e le altre Città gli daranno mille cavalli e mille tra fanti ed arcieri, i quali manterranno a loro spese per un mese: ed in occasione che i Piacentini facciano moneta, esso la riceverà e la farà correre per moneta principale nelle sue terre. Dalla parte loro i Piacentini e le Città con loro alleate salveranno il Marchese Obizzo ed il di lui figlio Muruello e tutte le loro cose: non faranno pace ne' coll' Imperatore, ne' co' Pavesi senza il loro assenso: daranno ad essi Marchesi due mila e centocinquanta lire imperiali: faranno giurare a' Consoli di Piacenza d' anno in anno le predette cose: e comanderanno a' Consoli di Piacenza che facciano giurare i predetti patti da' Consoli di Milano, Cremona, Parma e Lodi: salva in tutto la fedeltà al Signor Imperatore, come fu espresso in detta concordia del primo di dicembre (21). Il Marchese Obizzo nel giorno 12. di marzo introdusse il disperso popolo Tortonese nella sua distrutta Città, coll' ajuto de' Parmigiani, e de' Piacentini. (22).

Riforte dal loro annientamento le Città di Milano e Tortona, i Milanesi, i Cremonesi, i Piacentini e il Marchese Obizzo, con altri amici, contro voglia de' Pavesi, nel giorno 1. di maggio del 1168. gettarono le fondamenta d' una nuova Città, che dal nome del Papa Alessandro, principale sostegno de' Lombardi, chiamarono Alessandria (23). Il Marchese Obizzo per queste e molte altre prove date dell' attaccamento suo alle Città Lombarde, nel giorno 3. dello stesso maggio fu ammessa nella loro Lega (24).

A vis-

A vista del coraggio de' Lombardi il cui partito ogni giorno più andava rinforzandosi, mentre a lui mancavano gli amici, le milizie ed il denaro, l'Imperatore Federigo innanzi che finisse quest'anno 1168. scappò abbiettamente dall'Italia. Fu certo brutta scena, scrisse già cel. Autore, vedere quello, già da' Dottori in Roncaglia pochi anni prima al cospetto di tanti popoli dichiarato Padrone del Mondo, ora fuggire vergognosamente in abiti vili e come un tristo da quella Italia stessa, che aveva tremato al suo aspetto, e le cui lagrime non avevano potuto in lui muovere sentimenti di pietà.

Se in alcun tempo fu mai di bisogno a Piacenza il crearsi de' sensati Consoli che intenti fossero alla conservazione de' patti che la tenevano unita cogli alleati, ed all' adempimento delle leggi e de' saggi stabilimeati che mantengono la pace ed il buon ordine fra i Cittadini, egli fu certamente in questo. Quali fossero i patti e quali le leggi che riputavansi più importanti, si comprende da' Capitoli di cui la osservanza promettevasi da' Consoli. Nel 1168, se pur non fu nel 1169, ciascuno de' Consoli giurò che con buona fede reggerà il popolo di Piacenza e del Contado in pace ed in guerra; che porrà la pace fra i discordi; che conserverà le paci fatte fra i Piacentini e i Cremonesi ed altre città e luoghi; che ricupererà gli ostaggi di Pavia e di Blandrate; che raccoglierà secondo le forme ordinate l'estimo; che pagherà il debito che il Comune ha coi creditori di Pavia, dell' Isola, ed altrove; che ajuterà i Consoli di Giustizia a compire i loro uffizj in caso di bisogno; che anderà d' accordo cogli altri Colleghi nel dividersi gli onori e i guadagni del Consolato; che si contenterà di cinque lire Imperiali nel conferire il Consolato; che farà sicure le strade per i viaggiatori e per i mercanti; procurerà lo ristabilimento delle fortezze della Città, e la direzione del rivo del Comune; che farà raccogliere le entrate di coloro che sono nel partito dell' Imperatore, e che le metterà nella cassa del Comune; che farà giurare innanzi le calende di maggio a tutti i Piacentini la concordia co' Parmigiani, e quella di Verona, della Marca, di Venezia, e di Ferrara; che starà a' patti convenuti coi Marchesi padre e figlio Malaspina; che darà a Bernardo Ardizzone otto lire Imperiali che furongli donate dai passati Consoli; ed in fine che tutte le predette cose osserverà di buona fede per un anno intero incominciandolo dalle calende di gennajo (25): giorno appunto in cui i Consoli entravano in carica.

Nell' anno 1169, dicono i nostri Cronisti, che per la prima volta si incominciò la Fiera in Piacenza (26); e dovevano dire, si rinnovò, perchè fino dal secolo nono si veggono tenute delle Fiere, ossia mercati in Piacenza (27). Queste nuove Fiere si tenevano dinanzi la Chiesa maggiore; e perchè la piazza pareva ingombra dalla Chiesa di S. Giovanni de Domo, si demolì in parte alcuni an-
ni

ni dopo (28). Richiedendo il felice dirizzamento delle Fiere un gran numero di disposizioni, di cure, e di attenzioni così nel proprio come nell' altrui paese, dovendosi provvedere alla sicurezza de' Mercatanti così terrazzani come esteri, così per terra come per acqua; farle bandire nelle città vicine e più lontane; ed ordinare tant' altre cose necessarie ed utili: bisogna supporre che Piacenza in questi tempi in cui sapeva di dovere sostenere fra non molto guerra coll' Imperatore, o credesse poterne ritrarre grandissimi vantaggi, e quindi volentieri volasse per essi darsi tante premure; o poco dovette affaticarsi, per essere il commercio bene stabilito fra essa e le straniere genti. Questa seconda supposizione è favorita dal ritrovarsi in allora fra noi, quelli che esercitavano la mercatura e le arti, formare un corpo separato e diverso da quello che rappresentava la Città e chiamavasi il Comune, ed avere i suoi proprj Consoli, ed in seguito anche un Capitano, il quale sebbene sembri piuttosto rappresentare una persona civile, che partecipava ed interveniva alle pubbliche importanti deliberazioni (29), tuttavolta si può credere che fosse anche il Direttore del commercio.

Nell' anno 1169. i Piacentini ricuperarono dalle mani del Vescovo di Bobbio Zavaterello (30) (rocca piantata sopra il torrente Tidone, che a' nostri giorni è esclusa da questo Contado e Diocesi); e nel seguente s' impadronirono, e poi distrussero Pietra Silleria e Perduca (31) (altri due Castelli piantati alla destra del torrente Trebbia lontani da Piacenza diciotto miglia circa). Piacenza coll' assoggettarli le ville vicine, e forse del suo Contado, accrebbe le rendite pubbliche, e sminuì la potenza de' Castellani sempre nemici di lei e del bene comune. Osservò il Muratori ne' suoi Annali all' anno 1173. che il simile praticarono anche altre Città Italiane.

Restituitosi l' Imperatore Federigo in Germania, nello stesso tempo che attendeva a fare denaro e reclutare genti, trattò col Papa e cogli Italiani per aggiustare le differenze ch' erano tra loro. A questo oggetto mandò in Italia il Vescovo di Bambergia nel 1170, ed in qualità di suo legato lo inviò al Papa. Quali fossero le pretese dell' Imperatore manifestate al Papa, non giova a me il riferirlo; s'imo bene a proposito il fare noto, come il Papa ricevuta la detta ambasciata, acciocchè non sospettassero male di lui, con suo breve, o bolla che si voglia dire, dato in Vèroli ai 25. di marzo, fece sapere alle Città di Lombardia, della Marca, e della Romandiola, che per essa nulla si era conchiuso; le eccitò a stare ferme e stabili nella loro lega; e le avvertì che ad oggetto di conservarla avea data facoltà al Patriarca di Aquileja, all' Arcivescovo di Milano, ed al Cardinale Odone d' usare delle censure della Chiesa contro qualsi fosse, che congiurasse a' danni della medesima (32).

Accolto

Accolto avendo i Genovesi con segni di particolare stima l' Arcivescovo di Magonza, dall' Imperatore mandato in Italia per affari del Regno, furono creduti da' componenti la lega Lombarda disertori della medesima, e posti al suo bando. I Marchesi Obizzo e Muruello uniti ad alcune compagnie di Piacentini vennero ad alcuni fatti d' armi, per altro poco considerevoli, co' detti Genovesi (33): può però venire dubbio, se pel detto bando o per fini particolari si prendessero l' arme.

Oltre i detti castelli di Zavatarello, Pietra Silleria, e Perduca, ne' seguenti anni altri ne ridussero alla loro divozione i Piacentini (34): il migliore acquisto però si fu Bobbio, città con Vescovo (situata sulla Trebbia trenta miglia lontano da Piacenza) che a' 7. di giugno del 1173. giurò fedeltà al Comune di Piacenza (35).

Non potendo convenire nella massima l' Imperatore con le Città Lombarde, e prevedendo queste prossima la venuta del medesimo, ai 10. d' ottobre del 1173. si radunarono in Modona e rinnovarono i Capitoli già stabiliti nella concordia del 1167. per difendersi contro qualunque volesse loro dare molestia. Venne di fatto l' Imperatore in Italia per la parte di Susa, nel finire del settembre dell' anno seguente 1174. Infelici quelle città a lui nemiche, che prima gli si presentarono nel cammino! Dopo aver fatto man bassa sopra d' esse, passò ad Alessandria già edificata a suo dispetto, ed ai 27. d' ottobre la cinse strettamente d' assedio. Alessandria da' Lombardi era stata ben provveduta di vertovaglie e di genti: per parte de' Piacentini v' era Anselmo medico, cittadino e milite di Piacenza con cento cinquanta pedoni (36). Ansioso Federigo di presto riportare una compiuta vittoria sopra della nuova Città, per disprezzo soprannomata della paglia, non ostante il freddissimo inverno volle batterla vigorosamente: venuta la migliore stagione moltiplicò i suoi sforzi contro d' essa. Sopra gli altri è memorabile l' attacco seguito nel sabbato Santo 12. d' aprile del 1175. Alcuni Tedeschi e per destrezza e per forza più valenti, mentre gli Alessandrini si difendevano da una parte, da un' altra entrarono nella Città: dunque gli Alessandrini e i Piacentini subito corsero a quella volta, valorosamente li combatterono, li vinsero, e posero in fuga, e diedero il fuoco al Castello dello stesso Imperatore, che s' era fatto costruire sulle fosse della medesima Alessandria. Atterrito per questo strepitoso fatto ed anche per avere inteso, che le milizie della Lega venivano in soccorso d' Alessandria, Federigo tosto abbandonò il di lei assedio e venne a Voghera: nel giorno di Pasqua, cioè a' 13. d' aprile, le milizie Lombarde si ritrovarono a Casteggio poco lontano dall' Imperiale campo. Sedici città erano concorse colle loro genti a formare l' esercito della Lega, che aveva per Rettori Azzolino da Romano ed Ansel-

felmo da Dovara; e le sole Città di Milano, Piacenza, Brescia e Verona avevano con loro i proprj Caracci (Carocci). Da Voghera si mosse l' Imperiale campo nel martedì prossimo, e nell' istesso giorno si mossero pure i Lombardi per tenergli dietro: non si venne però ad alcun combattimento, maneggiandosi dal Papa la pace, la quale per essere molto difficile a concludersi, si prese il ripiego, nel giovedì 16. d' aprile in Monbello, luogo frapposto a' due eserciti, di eleggersi da ambe le parti tre compromissari che ne estendessero i Capitoli. Accordatesi le parti nel giorno 17, l' Imperatore diede il bacio di pace a' Rettori della società Lombarda, Azolino da Romano ed Anselmo da Dovara. In questo stesso giorno i Pavesi giurarono di lasciare in pace e quiete fino alla metà di giugno gli Alessandrini (37).

Dopo essersi rotta questa pace fra l' Imperatore e gli alleati; dopo avere sostenuta l' Imperatore una gravissima sconfitta a Busto Arsizcio nel 29. di maggio del 1176; e dopo molteplici trattati; in fine al primo d' agosto del 1177. in Venezia si concluse una tregua per sei anni fra le parti. Ella fu sottoscritta dall' Imperatore, da' Consoli di Milano, immediate dopo da' Consoli di Piacenza, e successivamente da quelli dell' altre città (38).

Ritrovandosi in quest' anno nel giorno 12. d' agosto i Piacentini in grande numero adunati ad arringo per onore della Città di Piacenza nel campo di Meti (luogo situato tra l' Arda ed il Ceno 25. miglia lontano da Piacenza), alla presenza loro, del Marchese Pelavicino, e del Marchese Dalfino, la Famiglia degli Scarpa giurò ubbidienza e fedeltà al Comune di Piacenza, e di costringere gli uomini a se soggetti a pagare ad esso Comune la Colta e la Boateria (39). Nel settembre seguente piovettero tant' acque nelle vicinanze del Lago maggiore, che dalla Scrivia si poteva venire a Piacenza per barca (40).

Stipulata la detta tregua, non partì l' Imperatore dall' Italia, ma vi si fermò fino all' estate del 1178. Nel settembre del detto anno ai 15. si tenne un Congresso in Parma, a cui interveanero tutti quelli che entravano nella Lega Lombarda, e vi si trattò de' mezzi per conservare la libertà (41), che non credevasi affatto al coperto sotto la garanzia della precedente tregua.

Ai 7. di maggio del 1177. alcune Città Lombarde ricercarono ed ottennero da' Consoli di Ferrara che il corso del Po fosse libero e sicuro per li passaggieri (42); e nel 5. di marzo del 1179. i Consoli de' Mercanti della Città e Popolo di Pisa diedero fidanza e sicurezza a tutti gli uomini Piacentini colle loro robe, così in dimorando come in passando, tanto nell' acqua quanto nella terra del Distretto Pisano; purchè pagassero i soliti pelaggi e ripatici (43).

Al-

Altrettanto, com' è credibile, i Piacentini avranno concesso a' Pisani; ma di questo non ci è giunta notizia.

Il Papa nel marzo del 1179. tenne in Laterano un Concilio, al quale furono chiamati tutti i Padri della Chiesa. Il Vescovo di Piacenza Tedaldo fu esso pure presente al medesimo, e ne scrisse gli atti ponendo il suo nome fra quelli de' Vescovi della Provincia Romana (44). Il Comune di Piacenza nello stesso anno le adunanze pubbliche che in prima tenevansi avanti la Chiesa di Sant' Antonino, trasferì alla Piazza della Chiesa Maggiore, che fu allargata (45). Nell' anno seguente 1180. il medesimo Comune ordinò delle spedizioni a Monte Arzollo, Monte Sidollo, e Dorbecco (Castelli situati nelle montagne del Piacentino,) fece concordia coi Bobbiesi, estrasse dalla Trebbia e dalla Nure de' Rivi d' acque, fece costruire de' Mulini, rialzare la torre del Seno (situata sulla strada Romana di là di Fiorenzola, e lungi da Piacenza sedici miglia), e fabbricare l' ospedale degli Umiliati. Tutte queste cose egli fece, abbenchè l' anno fosse carestioso, per la grande quantità di piogge che caddero in esso (46).

Possedeva ab antico il Monastero di S. Giulia di Brescia il ponte, il porto, ed il traverso del Po avanti questa Città; e i suoi diritti affittava al Comune di Piacenza sotto l' annua pensione di lire venti di Milano; ma o chè le antiche ragioni di quel monastero non fossero troppo evidenti; o che questo Comune non amasse d' averlo per signore d' un diritto che tanto lo interessava, fatto è che replicate volte fu in lite con lui. L' Imperatore ed il Papa più fiate cercarono di terminarle; ma sempre inutilmente: accordatesi poscia le parti, nel marzo del 1180, il Comune di Piacenza fu investito dal detto Monastero del ponte, porto, e traverso del Po sotto l' annua prestazione di lire venti di Milano (47). Alcun tempo dopo la detta investitura, questo Comune nel giorno 9. di febbrajo del 1181. diede in affitto a certuni per un anno tutto il consueto reddito del traverso, e del lungo del Po; e glielo diede sotto la pensione di lire trecento sessantacinque di Piacenza, riservandosi il diritto di potere estrarre e chiudere le acque del Po, dove più gli piacesse, ed obbligando essi fittabili a mantenere e rifar il ponte del Po vivo, e quello del Po morto (48). Al principio del secolo decimo settimo questo porto del Po di Piacenza affittavasi sotto l' annua pensione di scudi quattro mila di Piacenza (49), ed oggidì a sessantamila lire.

Il Vescovo nostro Tedaldo nel giorno 19. di luglio del 1180. trattò col Vescovo di Cremona intorno a' limiti delle loro Diocesi in quella parte ove erano confinanti (50). Ai 15. di novembre i Consoli de' Mercanti di Piacenza promisero a quelli di Ferrara, e viceversa, sicurezza alle persone e robe, che fossero o di permanenza o di passaggio ne' loro rispettivi territorj, e fissarono i dazi che

do-

dovevansi pagare (51), ed ai 12. di dicembre rinnovarono gli accordamenti già fatti ne' tempi addietro coi Fiorentini, che parvero rotti da Corrado Latinerio (Fiorentino) ch'era fatto padrone d'alcuni Piacentini colle robe loro: stabilendo che una metà del denaro ritratto dalle mercatanzie Fiorentine appartenesse al Comune di Piacenza, e l'altra metà dare si dovesse a' Piacentini offesi del Latinerio (52).

Della cura che si pigliava la Città a rendere più agevole il Commercio ne somministrano ulteriori prove i capitoli giurati da' Consoli circa quest' anno nell' entrare in uffizio; come pure non poche ottime disposizioni date pel buon governo e conservazione de' Cittadini. I Consoli giurarono che dei denari ritratti da' Cittadini, dagli Ecclesiastici, e da' Villani per motivo delle fosse della Città n' avrebbero fatto uso a vantaggio delle fortezze della medesima; che avrebbero condotte al termine le fosse, le porte, e l'altre fortificazioni della Città: che si farebbero adoprate per la conservazione e l'accrescimento della Fiera stabilita; che avrebbero fatte sicure le strade del Distretto Piacentino pe' negozianti e pe' viaggiatori: che avrebbero mantenuta la moneta Piacentina nel suo stato; che non avrebbero permesso che se ne coniasse altra, se non dopo averne fatta parola al Consiglio della Città ed a' Consoli di tutti i Mestieri chiamati a suono di Campana; e che battendosene, il Comune sopra ogni marca avrebbe due soldi di avvantaggio: che avrebbero esatto i fodri e la boateria da tutto il Contado e Distretto Piacentino; che non avrebbero permesso l'uscire nè dalla Città nè dal Contado i grani: che avrebbero invigilato sopra gli osterianti, e sopra i ladri, nè avrebbero permesso che alcuno desse o pane, o vino, o cacio, o frutti ad altri che ai forestieri: che avrebbero mantenuti in buon essere i Rivi del Comune: che avrebbero condannati quelli che avessero preso o percosso o derubato un qualche forestiere, sia in Città sia ne' borghi; che essendo milite il delinquente, gli avrebbero per pena fatti pagare quaranta soldi, e se fosse stato pedone, venti soldi, senza la restituzione del mal tolto: che non avrebbero ricevute le appellazioni da' Consoli di Giustizia, se non a certe condizioni: che avrebbero conservata la concordia seguita tra il Comune della Città e gli uomini del Contado, non esigendo, cioè da essi, nè colta, nè mutuo: che avrebbero data certa somma di Piacentini vecchj (monete) ad Arzone pel servizio da lui prestato, quando entrò in Alessandria; che avrebbero tenuto fermo il dato fatto da' Consoli passati al figlio del già Anselmo Medico, pel grande ajuto da esso Anselmo prestato nella difesa d' Alessandria: che non avrebbero permesso che le mogli (e figli) di coloro che sono nel partito dell' Imperatore, abitassero nel Distretto Pia-

Piacentino; ed avrebbero condannati e posti al loro bando coloro, che avessero saputo avere condotte per terra o per acqua mercanzie a Pavia: che manterrebbero la comune usanza di adunarsi presso la Chiesa maggiore, dovendosi trattare di negozj del Comune: e che tutte le dette cose, e molt' altre da me tacchiate, avrebbero osservate, salvo un Divino impedimento, oppure se altrimenti piacesse al Consiglio Generale congregato a suono di campana (53).

Innanzi che spirasse la tregua de' sei anni, i Rettori della Lega Lombarda e l' Imperatore cercarono di stabilire una vera e stabile pace fra loro. I primi trattati per concludere quest' importantissimo affare si compirono nel giorno trentesimo d' aprile del 1183. nella Chiesa di S. Antonino di Piacenza, alla presenza del nostro Vescovo Tedaldo, e di molt' altre cospicue persone così Cherici come Laici, tanto Cittadini come Forestieri. Cioè, dopo cantata la Messa dello Spirito Santo, il Signor Guglielmo d' Este (d' Asti) Vescovo, ed il Signor Marchese Enrico Guereio Nunzi, e plenipotenziarij dell' Imperatore, lette le loro credenziali, giurarono che il Signor Federigo Imperatore, ed il Signor Re Enrico suo figlio avrebbero tenuta rata e ferma la concordia per essi loro stabilita co' Deputati della Società Lombarda: ed il Signor Marchese Obizzo Malaspina, ed il Signor Guido di Landriano a nome della detta Società Lombarda giurarono ch' essa pure avrebbe ratificato quanto per essi convenuto si fosse coi Messi Imperiali (54). Nel giugno poi di questo stess' anno si tenne una rispettabilissima Dieta a Costanza dove concorsero moltissimi popoli, e con essi i Consoli di tutte le città della Lombardia, e quei Signori che avevano immediato rapporto coll' Impero, e nel giorno 25. di esso mese si stipulò la tanto celebre pace soprannomata di Costanza. Pei patti convenuti in essa le città Italiane restavano in possesso della libertà e delle regalie, con questo però, che l' alto dominio sopra di esse, il diritto d' appellazioni, e di fodro rimanevano presso gli Imperatori e Re d' Italia. Fra le moltissime riserve e concessioni in essa pace stabilite, una si è, che nelle città dove il Vescovo è Conte della medesima, i Consoli, se pure il vogliono, o siano soliti ricevere il Consolato dal loro Vescovo, lo ricevano pure anche ne' tempi a venire; nell' altre città poi dove il Vescovo non è Conte, prescrive che i Consoli ricevano da esso Imperatore la investitura del Consolato. I Consoli di Piacenza, benchè il loro Vescovo fosse anche Conte, tutta volta amarono meglio di ricevere dall' Imperatore stesso la investitura del Consolato. Nella pace di Costanza venne anche stabilito, che il ponte del Po colle sue regalie fosse de' Piacentini, coll' obbligo di pagare al Monastero di S. Giulia di Brescia il consueto canone; che il dato e pattuito dal Vescovo Ugone sopra Castell' Arquato colle sue

regalie, e che le altre convenzioni già seguite fra esso Imperatore ed il Comune di Piacenza rimanessero nel loro essere (55).

Scrisse il nostro Musso, che per la pace di Costanza sborsarono i Piacentini sedici mila lire Imperiali, delle quali quindici mila le pagarono al Signor Imperatore, ed il residuo a' suoi Nunzi: ma meglio avrebbe scritto, s' avesse detto che i Piacentini per la loro tangente per la pace di Costanza, che in tutto importava sedici mila lire Imperiali, pagarono lire settecento undici, soldi nove, e denari sei Imperiali, e che questo pagamento per mano d' un Console della nostra Città, nel giorno 22. di novembre del 1183. nel palazzo del Signor Arcivescovo di Milano, il fecero al Sig. Rodolfo Camerario Imperiale (56).

Non contento l' Imperatore della approvazione ricevuta da' Popoli e Signori Italiani della pace seguita in Costanza, volle che pure la ratificassero in Italia: questa nuova approvazione si fece nel giorno 22. di dicembre del detto anno 1183. nella Chiesa di S. Brigida ne' sobborghi di Piacenza (57). In quest' anno i Piacentini edificarono un Castello, in vicinanza della Nure e del Po, distante dalla Città sei miglia, detto Roncarolo (58).

E per disporfi alla pace di Costanza e dopo di essa molte Città in prima nemiche si riconciliarono fra loro; come a dire Piacenza a' amici con Cremona, con Pontremoli (59), con Parma (60), e co' Pavesi. Con questi ultimi i nostri disputavano per cinque ville poste a' confini de' loro Territorj, per le quali fecero compromessario il Sig. Imperatore (61). Si rinnovarono anche dal Marchese Obizzo Malaspina le passate concordie, fatte col Comune di Piacenza: anzi alle medesime aggiunse nuovi articoli; ed il Conte Tedaldo di Lavagna, ed altri della valle di Tarro promisero fedeltà al Comune di Piacenza (62).

L' Imperatore Federigo non più terribile ma umano venne in Italia nel 1184; nel settembre pacificamente entrò in Milano; poi in altre Città ed anche in Piacenza (63). In questa sua dimora sentì il ricorso dell' Abbate di S. Sisto il quale ricercava, che i Cremonesi gli restituissero Guastalla, Luzzara, e Castel nuova bocca d' Adda: ed ordinò ai Cremonesi di restituire i detti luoghi (64).

Oberto Greco di Monte Donico, e Giovanni di lui fratello in quest' anno 1184. furono fatti Cittadini di Piacenza, e così liberi cittadini in tutto e per tutto come gli altri col prestare nel giorno 19. di dicembre il giuramento di Cittadinanza: indi i Consoli ed il Consiglio, che a questo oggetto erasi congregato a suono di campana, loro ordinarono di impiegare lire venti di Piacenza nella compra d' una casa, che dovevano tenere in feudo dal Comune di Piacenza (65).

I Deputati della Lega Lombarda si adunarono una seconda volta nella Città di Piacenza, e nel 21. di gennajo 1185. ripeterono il giuramento di osservare la pace di Costanza (66). Nel detto mese ed anno l' Imperatore con suo Diploma promise a' Milanesi di rialzare Crema, in cui, come dicono le nostre Cronache, nel giorno 7. di maggio introdusse i Cremaschi accompagnato da un grande esercito composto di Milanesi, di 200. militi Piacentini, di Bergamaschi, di Bresciani ed altri. Più di tutti concorsero alla riedificazione di quella Terra i villani Piacentini e Milanesi: quindi ai Piacentini concesse la giurisdizione spirituale, ed ai Milanesi la temporale sopra di essa Crema (67).

Il Signor Rangone de' Rangoni possessore d' alcuni beni nel Piatino nel giorno 15. di luglio in Fiorenzuola, alla presenza del Marchese Pelavicino, di Bonizone Dell' andito Console del Comune di Piacenza, di Giacomo Stretti Podestà delle Valli di Tarro e Ceno, di Gio: Conte di Bardi, e di molt' altre Persone cospicue, giurò di salvare e custodire la Città e Cittadini di Piacenza e di ubbidire a' precetti che verranno fatti per parte de' Consoli del Comune di Piacenza allo stesso modo che fanno i Cittadini (68).

Seguì nel giorno 27. di gennajo del 1186. in Pavia il matrimonio fra il Signor Enrico (incoronato Re nello stesso mese, e figlio dell' Imperatore), e la Signora Costanza figlia del Re di Sicilia; e i legati del Papa Urbano benedissero gli Sposi. Era entrata la Signora Costanza fino nel giorno 17. d' ottobre dell' anno scorso in Pavia; ed in occasione di quel viaggio furono per avventura i Piacentini onorati della lei presenza, e n' ammirarono il numeroso seguito di persone, e i molti cavalli carichi d' oro, e d' argento, e d' altre robe preziosissime che formavano il suo arredo dotale. Alle solennità delle Nozze, celebrate con lusso straordinario presso di Milano (69), le Città a gara mandarono i loro Deputati per farle vieppiù splendide, ed insieme per prestare i loro omaggi al nuovo Re Enrico. Avvenne, non saprei da quale spirito condotti, che i Cremonesi in detta occasione non mandarono alcuno; e l' Imperatore pose quella città, a lui una volta sì amica, al bando dell' Impero; e nel maggio o giugno con un esercito composto di Milanesi, di Alessandrini, di Lodigiani, di Piacentini che vi mandarono 200. militi, e d' altri Popoli passò sopra le terre de' Cremonesi, e distrusse alcuni de' loro Castelli, che assoggettò a' Milanesi (70).

Fu nel detto anno 1186. il Re Enrico in Borgo S. Donnino, ed ivi tenne un parlamento, in cui i Piacentini combatterono, ossia disputarono coi Parmigiani e coi Cremonesi (71), a motivo, come si può figurare, de' confini de' loro Territorj. I Piacentini in questo medesimo anno a' 23. di luglio fecero tregua co' Pavesi (72) e poscia co' Modanesi (73).

Il Marchese Muruello Malaspina parve declinare dall' amicizia di Piacenza nel 1187, in cui s' impadronì del Castello di Monte Arzollo (74); e questo Comune nell' anno 1188. prese l' armi contro di esso, e de' Parmigiani, e gli sconfisse nella valle del Tarro. Dopo questo i Parmigiani, i Cremonesi, i Modanesi, ed i Reggiani uniti insieme vennero alla Torre del Seno, ed a Castel nuovo (posti tra Fiorenzuola e Borgo S. Donnino), gli assediaron, dopo tre giorni per tradimento se n' impadronirono, e poscia li distrussero (75). La inimicizia de' Piacentini co' Cremonesi, Pavesi, e Parmigiani per se stessa, e pel rapporto che le dette Città avevano con molt' altre, recava non poco disturbo alla Lombardia: per la qual cosa i Rettori di Milano, Bologna, Brescia, Bergamo, Verona, ed altre Città congregatisi nel giorno 21. d' agosto del 1188. davanti la Chiesa maggiore di Piacenza, ordinarono a certuni di loro di recarsi nelle Città di Cremona, Parma, e Pavia, ed intimare a' Cittadini delle medesime, che si portassero al prossimo Colloquio, che doveva tenersi a Verona, dove avrebbero inteso gli ordini che loro sarebbero stati dati per rispetto alle discordie che avevano co' Piacentini, e che frattanto si guardassero dall' offenderli mediate od immediate, altrimenti nominatamente i Parmigiani sapessero che sarebbero posti al bando delle medesime Città, le quali inoltre avrebbero mandati ajuti ai Piacentini (76).

Dopo la partenza del Barbavara non ritrovasi Piacenza avere avuto Podestà alcuno fino al 1188, in cui questa carica fu occupata dal Signor Giacomo Mainerio (77): il quale verosimilmente fu eletto dagli stessi Piacentini. Il Mainerio fu Podestà durante un solo anno, dopo il quale i soliti Consoli del Comune continuarono per alcun tempo ancora a governare la Città. Anche Milano, e forse fu nel detto anno, si fece un Podestà che fu Oberto Viceconte di Piacenza (78). La carica di Podestà era a questo tempo occupata da personaggi cospicui e forestieri; e non durava nella stessa persona ordinariamente che un anno solo: il Podestà aveva il diritto di vita e di morte sopra i cittadini, e trattava la guerra e la pace cogli stranieri: era in conseguenza la maggiore che si potesse compartire da una Città. Nelle storie Italiane con piacere rincontrasi un gran numero di Cittadini di Piacenza onorati della Pretura: segno non equivoco della nobiltà, sagacità, prudenza, e sapere de' medesimi (79). L' autorità Pretoria essendo tanto consimile alla Consolare, ne venne, che al sorgere dei Podestà vennero meno i Consoli i quali si giudicò di togliere, perchè, in essi ritrovandosi l' antica virtù del bene comune illanguidita, per particolari fini ponendo essi in non curanza le leggi, si credette che da accreditati stranieri, siccome nullamente interessati per nessun cittadino, meglio sarebbero amministrata la giustizia, e procurato maggiormente il vantaggio pubblico.

Non

Non è manifesto se si tenesse o no in Verona il predetto Colloquio: tutta volta i Piacentini si pacificarono coi Parmigiani e coi Malaspina, mediante l' opera del Cardinale Soffredo e del Cardinale Pietro Diani Piacentino e già Prevosto della Chiesa di S. Antonino, (80), i quali nel giorno primo di gennajo del 1189. in pieno Consiglio de' Parmigiani accettarono il loro giuramento di ubbidire a quanto eglino avrebbero accordato rispettivamente alla pace co' Piacentini. Poscia per compiere a quanto richiedevasi acciocchè fosse perfetta pace anche fra i Piacentini e i Malaspina, i detti Cardinali comandarono a Muruello, che a nome suo e de' fratelli Opizzone ed Alberto giurasse al Podestà di Piacenza, che non avrebbe data alcuna molestia ai Piacentini, nè a' loro amici, e nominatamente a' Pontremolesi, e a Tedaldo Conte di Lavagna, e che gli avrebbero ajutati contro i loro nemici; inoltre che facesse dazione, concessione, e quietanza ai Piacentini per rispetto a certi beni che i Malaspina tenevano in Val di Tarro ed in Ena (luogo tra il Ceno ed il Tarro 33. miglia lungi da Piacenza) pei quali beni dovevano da essi Piacentini ricevere 4000. lire di Piacenza (81). La detta cessione ossia vendita pel prezzo convenuto seguì nel 5. del marzo vegnente e si compì alla presenza del Cardinale Pietro nel Consiglio di Piacenza chiamato a suono di campana (82).

Col giudicato del 1162. del Barbavara il Vescovo di Piacenza fu riconosciuto avere posseduto e possedere legittimamente l' Avogadria e la podestà di dare i Curatori: or questi diritti essendogli stati contrastati da' Consoli, ossia dal Comune di Piacenza, fu quindi portata la causa davanti al Papa, il quale delegò l' Arcivescovo di Milano Milone a terminarla. In forza della sua delegazione l' Arcivescovo citò questi Consoli più volte a rispondere alle ragioni del Vescovo: ma rimasti eglino essendo sempre negativi e contumaci, ai 5. di dicembre del 1189. proferì sentenza, per cui il Vescovo fu posto al possesso de' contrastati diritti (83). Circa questi tempi il Comune negò al Vescovo anche il diritto di giudicare del peso e della qualità del pane venale. In occasione di questa controversia furono esaminati più testimoni, che incidentalmente ci hanno conservata la memoria d' alcuni successi che ci ponno in alcuna maniera interessare e che non leggonsi altrove. A cagione d' esempio, alcuni di que' testimoni dissero di ricordarsi del tempo in cui vennero a Piacenza i Re Enrico e Lottario: della distruzione di Viserano; del fatto di Medesana (nel 1152): del Conte Alberto, quando venne a Podenzano per affare del Contado, dove prese de' Mercatanti che andavano al Mercato di S. Requiliano; e come esso Conte fu cacciato da Podenzano ed anche da questo Contado da' Cittadini di Piacenza, co' quali era venuto a patti, e che avevangli date settecento lire di Milano vecchie acciò abbandonasse affatto il Contado, e Borgo, e Bar-

gone, ed anche a motivo delle Concordie con Cremona; delle spedizioni fatte da' Piacentini contro Pietro Zumella, Viserano, Negri- no, Medefana, Val di Tarro, Corticella, Tabiano, Noceto: degli Stormi (che sono quelle unioni d' uomini incaloriti gli uni contro degli altri) per occasione della moneta; per la Ghiaja di Parma; per San Donnino; e per San Bassiano: e come essendo stato portato nell' Arengo della Città certo pane piccolo più del dovere fatto da Cerliano, e il popolo lamentandosi del pane, uno de' Consoli (del 1150.) detto Fulco Avvocato ricercò al medesimo popolo ed ottenne la facoltà di giudicare del pane; e che dopo quel tempo gli Avvocati del popolo giudicarono de' Macinatori, fecero fare de' copelli di rame per misurare i grani, e fecero pesare il pane: e che avendo commesso certo mancamento un Fornajo, fu flagellato cum una sponcatâ ad collum. Uno di que' Testimonj depose ancora, come il Vescovo Aldo avea preso ad imprestito del denaro per ricuperare dalle mani dell' Imperatore Castell' Arquato (84).

Un sacrilego attentato per parte de' Consoli della Città fu commesso al principio del 1190: provenne quello dall' essere il corpo secolare di Piacenza pieno di mal talento contro l' Ecclesiastico, di cui con molto livore s' invidiavano le sostanze. Dunque i Consoli inforgendo contro le Chiese ne ruppero le porte, e ne involarono le chiavi, protestando di non restituirle se non allora che gli Ecclesiastici promettevano di non far uso delle loro sostanze se non per quanto venisse richiesto dal loro necessario sostentamento; e giurando di volere togliere alle medesime Chiese, innanzi che venissero le calende di giugno, se pure non fossero dissuasi dal Consiglio della Città convocato a suono di campana, seicento lire di moneta Piacentina. In questo frangente come s' adoperassero il Vescovo ed il Clero, non c' è manifesto. Il Papa Clemente se ne risentì molto, e scrisse ai 28. di marzo sopra di ciò all' Arcivescovo di Milano, ingiungendogli di ratificare quanto erasi operato dal Vescovo di Piacenza, al quale lo stesso Papa aveva in prima d' allora ordinato di proferire scomunica contro i Consoli, e d' interdire dalla Città l' amministrazione de' Sacramenti, eccettuato il Battesimo e la Penitenza, se non veniva abbandonato il detestabile impegno (85).

Ai 10. di giugno del 1190. morì l' Imperatore Federigo soprannomato Barbarossa: ed Enrico di lui figlio regnò in Italia dopo di esso. Questi bisognoso di danaro, nel giorno 21. di gennajo del 1191. essendo in Lodi, impegnò Borgo S. Donnino, e Bargone (villa poco distante dal detto Borgo) per lire due mila di moneta di Piacenza a' Piacentini, con patto che qualora il Re restituisse a' medesimi la detta somma, gli ritornerebbero Borgo e Bargone con le loro corti e regalie annesse (86). Dopo, il Re scrisse a Borghigiani e Bargonesi loro partecipando il riferito negozio, ed ordinando loro sotto pe-

pena della Reale indignazione, di prestare giuramento di fedeltà a' Piacentini e riconoscerli per Signori (87). Ritrovandosi Enrico medesimo in Lodi, concesse a' Piacentini le Regalie che a lui competevano nel territorio di Piacenza, mediante lo sborso di ottocento lire Imperiali, e pattuì il fodro Reale, cioè quella prestazione che i Popoli facevano alla Camera Imperiale o Regia qualora gli Imperatori e Re venivano in Italia, che fu stabilito a norma di ciò che deposero alcune probe persone dopo essersi informate ed avere investigato quel che erasi fatto ne' tempi antichi: cioè il fodro fu tassato in 50. lire Imperiali, quali appunto eranfi pagate al tempo de' Consoli Oberto Gnacco ed Alberico Vicedomino (nel 1142. o 1144). Pel fodro Reale i Consoli di quest' anno 1191. ai 19. di febbrajo pagarono in mano del Sig. Rodolfo de Sebenig Regio esattore le dette lire 50. Imperiali (88). Il medesimo Sig. Rodolfo nel giorno seguente 20. febbrajo confessò d' avere ricevute da' Consoli predetti altre lire ottocento Imperiali, che sono le lire 800. convenute col Re per le regalie computando in esso pagamento lire dugento, e lire dugento quaranta che avevano ricevute il Signor Ugo Vescovo d' Asti ed il Signor Eletto di Ravenna; ed altre lire venticinque, e lire cinquanta date a maestro Enrico protonotario Imperiale, e dal Signor N. Cancelliere Imperiale (89).

Il lodato Re nostro Enrico nel giorno 15. d' aprile alla Corona Reale aggiunse anche la Imperiale: poi per rendere vieppiù stabili e ferme le sue convenzioni co' Piacentini, ai 5. di giugno essendo all' assedio di Napoli spedì un Diploma a favore de' medesimi, in cui dice: come a riguardo della servitù ed amore singolare che hanno verso di lui, loro concede le regalie sì nella Città come nel territorio, tali quali in allora tenevano ed erano soliti tenere, eccettuate le appellazioni ed il fodro Reale da determinarsi, come sopra; e promette a' medesimi che gli ajuterà contro de' loro nemici, siccome eglino stessi gli avevano promesso di ajutarlo ne' suoi bisogni, ed espressamente per ricuperare le possessioni sue e diritti in potere Comitissa Matildæ in Lombardia, salve rimanendo le precedenti promesse da essi Piacentini fatte alla società delle Città di Lombardia, Marca, e Romandiola (90). Questo Diploma dallo stesso Imperatore fu confermato con altro, quasi in tutto simile a lui, dato in Lodi nel 21. d' agosto del medesimo anno 1191. (91).

Colla concordia del 1189. passarono dalla signoria de' Malaspina in quella del Comune di Piacenza certe terre poste nelle Valli di Tarro e di Ena: or i paesani delle medesime nel 1191. furono chiamati a Torresana (Terra più cospicua nella detta Valle di Tarro) e nel giorno 12. di maggio il Consolo Oberto Gnacco loro dettò non pochi stabilimenti che, regolando i doveri de' Rustici verso de' Padroni, venivano a rendere la loro legislazione più perfetta (92).

Non

Non erasi per anco prestato nè da' Borghigiani nè da' Bargonesi il giuramento di fedeltà e soggezione a' Piacentini secondo i Reali ordini, e questo per avventura a motivo delle formalità che dovevano accompagnarlo; quindi venuto a Piacenza il Signor Imperatore, alla sua presenza e del Signor Bonifazio Vescovo di Novara e Vicario Imperiale, del Signor Tedaldo Vescovo di Piacenza, del Signor Gualterio Vescovo di Troja, del Conte Popo, ed altri Illusterrimi personaggi tutti radunati nel nuovo Palazzo del Comune, dove erano stati chiamati a suono di campana nel giorno 3. di novembre 1191. i Consiglieri della Città, fu determinato: che i Borghigiani e i Bargonesi giurassero d' ubbidire a' comandi del Comune di Piacenza come a loro Signore e di buona fede compire a quanto fu dal Signor Imperatore ordinato: poscia il Signor Imperatore ordinò a Federigo di Borgo di dare a' Piacentini il possesso di Borgo S. Donnino, e di tutto quello che in esso apparteneva all' Impero. Partitisi dunque i Consoli del Comune di Piacenza per Borgo S. Donnino ai 5. di novembre nel palazzo del Pubblico ricevettero il giuramento predetto da' Borghigiani; poi il Consolo Antonio Dell' andito fu messo al possesso di Borgo S. Donnino, della sua Corte, e di tutte le sue giurisdizioni e distretto colli' apprendere dalle mani del detto Federigo di Borgo le Colonne del Palazzo Pubblico (93). Altrettanto si sarà fatto per rispetto a Borgone; ma di questo non ne è giunta la memoria. L' Imperatore Enrico fu a Piacenza anche nel maggio dell' anno veggente (94).

Il Vescovo Tedaldo, dopo avere per lungo tempo e disastroso governata la Chiesa Piacentina, se ne passò a' beati riposi nel 24. di giugno (95). Appena divulgata la morte di lui, nello stesso giorno i Consoli del Comune e di Giustizia si portarono al coro della Chiesa maggiore, ed ivi alla presenza del Signor Ardovino Gonfaloniere di Piacenza, e d' altre persone dissero ai Signori Prevosto ed Arcidiacono di non venire alla elezione del Vescovo senza avvertirli; perchè eglino pure, a nome del Popolo, volevano intervenire alla medesima, e darvi il loro assenso; e loro intimarono, che se contro questa dichiarazione avessero operato, fino da quel punto appellavano alla Santa Sede, ed in nome della medesima loro contraddicevano qualunque elezione (96). Fatte le funebri esequie al defunto Prelato, si venne alla nomina di quelli che dovevano eleggere il futuro Vescovo, i quali diedero i loro voti ad Ardizzone, che nel giorno 27. di detto mese, per quanto era da se, fu confermato dal Signor Pietro Diani Cardinale e Legato Pontificio ad istanza del Clero, de' Consoli della Città, e di tutto il Popolo di Piacenza, ad onore di Dio, della Romana Chiesa, e del Signor Enrico Imperatore de' Romani (97).

Dal

Dal libro de' Censi della Chiesa Romana apprendiamo, come a questi tempi in tutta la Diocesi e Città di Piacenza sole nove Chiese e tre Ospedali erano immediate soggetti alla medesima (98): ne' tempi seguenti, nel propagarsi degli Ordini religiosi e delle laiche Confraternità, le Chiese, Oratorj, e Conventi delle medesime godettero di sottrarsi dal Vescovo, per non essere subordinate che alla Romana Chiesa.

Oltre le predette somme pei narrati fini, i Piacentini promifero al Signor Imperatore, in occasione della sua spedizione per la Puglia, altre lire mille di loro moneta: venne pertanto nel 1193. il Signor Sigeloc Camerario Imperiale per esigere dugento ottanta marche d' argento (cioè circa lire 740. di Piacenza) e nel giorno 2. di maggio ne riscosse cento ottanta, cioè lire quattrocento ottanta di Piacenza (99).

Siccome la discordia faceva strage nelle Città di Lombardia, così il Sig. Imperatore mandò nella medesima il Signor Trussardo, acciò coll' autorità sua le inducesse a concordia: egli pertanto ordinò alle medesime Città di mandare i loro deputati a Vercelli, dove nel giorno 12. di gennajo 1194. si tenne un' assemblea in cui i deputati delle Città di Bergamo, Cremona, Pavia, Lodi, Como &c. giurarono, che avrebbero ubbidito agli ordini del Signor Imperatore relativamente alle discordie ch' esse Città avevano con Milano, Piacenza, Novara, Alessandria &c.; e che avrebbero lasciate libere e fatte sicure le strade sì per le loro terre che per le loro acque. I Parmigiani e i fratelli Maruello ed Alberto Malaspina avendo ricusato di fare un simile giuramento, dal detto Signor Trussardo furono posti al bando dell' Impero. I deputati di Milano, Piacenza, Novara e d' altre città sei giorni dopo giurarono di essere in pace colle predette Città di Bergamo, Lodi, Como, Pavia &c. (100).

Venne nel 1194. il Signor Imperatore in Italia; e nel giorno 11. di giugno col suo esercito si ritrovò nelle vicinanze di Piacenza (101); nella qual occasione è da credere che trattasse di pacificare colla medesima i Marchesi Malaspina. Passato nel distretto di Pifa l' Imperatore, inteso essere state vane le sue premure per la pace, comandò ai Marchesi Malaspina, ai Piacentini, ed ai Pontremolesi di cessare da qualunque ostilità, e di venire a concordia fra loro; e nel giorno 11. d' ottobre il Marchese Alberto giurò, che osserverebbe quelle stesse condizioni ch' avrebbe giurato il suo fratello Obizzo; e nel giorno 6. di novembre il Marchese Obizzo, a nome suo e del Marchese Corrado, alla presenza dei Vescovi di Piacenza e Bobbio e d' altre cospicue persone radunate nel Palazzo del detto nostro Vescovo, dove erano pure intervenuti gli Uomini del Consiglio Generale della Città, giurò nelle mani del Signor Podestà e de' Consoli di Piacenza, che indi in avanti avrebbe considerati e

Q

tenu-

tenuti i Piacentini e i Pontremolesi, come se fossero stati suoi uomini proprj e suoi partigiani; che gli avrebbe rifatti de' danni loro arrecati dopo la pace fatta colla mediazione de' Cardinali; che non avrebbe fatto nè permesso che si facesse guerra ad essi; ed in fine che avrebbe fatto giurare queste ed altre cose a quanti fosse piaciuto al nostro Signor Podestà. Fatto questo sacramento dal Marchese Obizzo a nome suo e de' Marchesi Corrado ed Alberto, il Comune di Piacenza dalla parte sua fece a favore dei detti Marchesi de' corrispondenti capitoli, a' quali s'aggiunge, primo che farebbersi a medesima restituita la Corte di Felino già posseduta dal defunto Marchese Obizzo; secondo che loro verrebbe data in Piacenza una casa decente e proporzionata alla loro condizione. In questo tempo il Marchese fece il giuramento di Cittadinanza solito prestarsi da quelli che alla medesima volevano essere ascritti (102).

Il Podestà sopra enunziato chiamavasi Palatino Avvocato di Vercelli, il quale esercitava tra noi la Pretura fino dal giorno 30. dello scorso gennajo (103). Al Palatino successe nel 1195. il Conte Azzone di Brescia, che, contro la regola generale, fu Podestà per quattro anni consecutivi (104). Azzone nel 31. d'aprile del 1195, secondo gli ordini dell'Imperatore, a nome de' Piacentini fece pace coi Parmigiani (105). Il medesimo Signor Imperatore ordinò pure alle Città Lombarde di mandare i loro Deputati a Borgo S. Donnino a giurare pace e concordia col medesimo Signor Imperatore, la qual cosa eglino fecero anche con loro stesse (106). Poi, prima di ritornare in Germania venne a Borgo S. Donnino, a Piacenza dove ritrovossi nel mese di maggio (107), e a Pavia. A Piacenza ritrovossi pure nel giorno 8. di settembre del 1196, e sulla presenza di molti Prelati e Signori spedì un ampio Diploma a favore de' Monaci di Quartizola custodi del ponte sulla Trebbia (108).

Nella Valle di Tidone lontano da Piacenza tredici miglia nel 1196. fu fabbricato Borgo Nuovo (109).

Essendo invalso ne' passati tempi il pessimo costume delle rapresaglie, di un irregolare diritto cioè, per cui quello che era danneggiato rifacevasi de' suoi danni col mettere mano sulle robe anche de' vicini del dannificante: convennero e stabilirono nei giorni 17. e 26. del gennajo 1197. i Piacentini, i Modanesi, e i Reggiani, che quelli di loro che avessero avuto o credito o danno da qualch'altro, in prima dovessero farsi restituire la lor roba, se per anche ritrovavasi, dal debitore, in deficienza della medesima, e di potenza nel debitore, la potessero ripetere dalla sigurtà, o dagli eredi del debitore, se fosse morto; ma che in nessuna maniera i creditori avessero diritto di spogliare i vicini del loro debitore (110).

LIBRO SETTIMO

123

Que' di Borgo S. Donnino nel giorno 22. d' agosto rinnovarono il giuramento di fedeltà al Comune di Piacenza d' ordine del Signor Enrico Imperatore (111), il quale nello stesso anno 1197. nella vigilia di S. Michele passò al Regno eterno .

FINE DEL LIBRO SETTIMO .

AN-

Al Libro settimo delle Storie Piacentine .

- (1) Pietro Ripalta , Muffo , Agazzari .
 (2) Supplementi Paveri , Frammenti della Cronaca Ponzinibi .
 (3) Piet. Ripalta , Muffo , Agazzari , Alberto Ripalta *Rer. gestar Ec.* Del tesoro tolto alla Chiesa di S. Antonino dice il Campi nel T. II. della Stor. Eccles. pag. 21 , che ascendeva a 270. marche d' argento ; e n' adduce in prova una memoria scritta in fine d' un libro della Chiesa di S. Antonino da me pure veduta , che pare scritta nel Secolo XIV .
 (4) Panvinio , Giaconio in II. creat. Alex. III , Campi luogo cit. pag. 21 .
 (5) Documento citato dal Campi ivi pag. 20 , ed anche da me veduto .
 (6) Documento pubb. dal Campi in fine del T. II. n. XIII .
 (7) Documento pub. dal Campi ivi n. XII .
 (8) Campi pag. 23 .
 (9) Campi pag. 12 .
 (10) Piet. Ripalta , Muffo , Agazzari .
 (11) Cronaca M.S. de' Consoli di Piacenza .
 (12) Locati de Orig. Urb. Plac .
 (13) Documenti presso Campi pag. 24 .
 (14) Vedi il Documento inserito nell' Appendice sotto l' an. 1166 .
 (15) Burio è luogo posto ai confini del Piacentino col Pavese ! Il detto svernamento è asserito da' Suppl. Paveri e da' Frammenti Ponzinibi .
 (16) Datum in episcopatu piacentino 10. calen. feb. an. 1167. ind. 12. Il Diploma fu pubblicato nel Tomo IX. pag. 449. del Giornale letterario intitolato: Istoria letteraria d' Italia &c .
 (17) P. Ripalta , Muffo , Framm. Ponzinibi .
 (18) Suppl. Paveri , Framm. Ponzinibi .
 (19) Continuator Acerbi Morenae apud T. VI. Rerum Italic. Ec. , Epistola Johan. Salisber. apud S. Thom. Cantuariens. edit. per Lupum lib. II. Epist. LXVI .
 (20) Documento pubbl. dal Muratori *Antiq. Italic. Dissert. XLVIII.*
 (21) Documento da me pubblicato nell' Appendice sotto l' anno 1167 .
 (22) Sire Raul apud *Rer. Italic. T. VI.*
 (23) P. Ripalta , Muffo , Al. Ripalta *rer. gest.* , e l' Agazzari fra nostri : fra gli stranieri il Cardinale d' Aragona in vita Alex. apud *Rer. Ital. T. III. Par. I , Muratori , ed altri .*
 (24) Istromento pubbl. dal Murat. nella cit. *Dis. XLVIII.*
 (25) Vedi il Documento posto nella Appendice sotto l' anno 1168 , il quale è di tale natura , onde non è facile leggerne de' simili altrove .
 (26) Piet. Ripalta , Muffo , Agazzari , Alberto Ripalta *Rer gest. Ec.*
 (27) Vedi in più luoghi il T. I. della Stor. Eccles. del Campi .

- (28) Come da certi testificati pubbl. dal Campi T. II. n. LXV. della cit. Storia .
- (29) Vedi il Documento pubbl. nell' Appendice sotto l' anno 1170 .
- (30) Piet. Ripalta , Musso .
- (31) Musso , Agazzari .
- (32) La lettera del Papa, interessante per la Storia Italiana , da me è fatta pubbl. nell' Appendice sotto l' an. 1170 .
- (33) Caffaro Annal. Genuens. apud. Rer. It. T. VI.
- (34) Il Sig. Poggiali nelle sue Mem. Stor. a questi tempi .
- (35) Come da Documenti esistenti nel Registro piccolo fol. 52. e 111. nell' Arch. della Comunità di Piacenza .
- (36) Supplem. Paveri , Fragm. Chr. Ponzinibi, e la formola di giuramento pubbl. nell' Appendice sotto l' anno 1182. circa .
- (37) I Supplem. Paveri , e i Fragm. Ponzinibi sono molto esatti nella descrizione delle dette cose , ed arrecano non pochi lumi agli Atti Pubblici in quell' occasione seguiti in parte stampati dal Murat. nella cit. Diss. XLVIII, ed in parte inediti nel Regis. pic. fol. 11. e seguenti nell' Archiv. della Com. di Piacenza .
- (38) Vedine lo Stromento pub. dal Murat. cit. Diss. XLVIII .
- (39) Reg. pic. sopraccitato .
- (40) Sire Raul supra cit.
- (41) Documento pubblicato dal Puricelli Monum. Basil. Ambros. num. CCCCLXXIII.
- (42) Documento pubbl. dal Murat. Diss. XLVIII.
- (43) Documento pubbl. nell' Appendice sotto l' an. 1179 .
- (44) Labbè Acta Concilior.
- (45) Musso , Agazzari ; vedi anche il Documento posto nell' Appendice sotto l' an 1182. circa .
- (46) Musso , Agazzari .
- (47) Leggesi questa investitura nel Reg. picoto fol. 41 nell' Arch. della Comunità . Nel detto Registro , nell' Archivio di S. Antonino , e nella Dissertaz. XLVI. Antiquit. Italic. del Muratori leggonsi altri Documenti spettanti a quest' affare . Uno di que' dell' Archivio di S. Antonino da me è stato pubbl. nell' Appendice ; e piuttosto sotto l' an. 1173. che sotto altr' anno per esser in quello il Papa stato in Anagni ; come vedesi dal Documento pubbl. dal Campi T. II. n. XXIII. Il Documento pubbl. dal cit. Murat. appartiene al 1157 .
- (48) Documento pubbl. nell' Appendice sotto l' anno 1181 .
- (49) Campi T. II. pag. 53. della cit. Stor. Eccl.
- (50) Documento pubbl. dal Campi ivi n. LVI .
- (51) Documento nel Regist. pic. fol. 92. dell' Archivio della Comunità &c. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali T. IV. pag. 337. Mem. Stor. di Piac.
- (52) Documento nel detto Registro piccolo fol. 15. in parte pubbl. dal detto Sig. Poggiali pag. 337 .
- (53) Veggansi i Documenti inseriti nell' Appendice all' anno 1181. circa , e quello che segue .

(54)

- (54) Documento nel cit. Reg. pic. al fol. 107. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali ivi pag. 343 .
- (55) La Pace di Costanza , ossia gli articoli in essa convenuti leggonfi stampati in piu luoghi: ma in nissun luogo meglio, che nella citata diss. XLVIII. Antiquit. Ital. del Muratori, dove pure leggonfi molti atti previ alla stessa pace .
- (56) Questo apparisce dal confesso di ricevuta fatto dal Camerario , che leggesi nel Reg. piccolo al fol. 94. nell' Arch. della Comunità di Piacenza .
- (57) Documento pubbl. dal Murat. nella cit. Diss. XLVIII, e dal Sig. Poggiali nelle sue Mem. &c.
- (58) P. Ripalta, Musso, Alb. Ripalta rer. gest. &c., Agazzari .
- (59) Documento riferito dal Sig. Poggiali sotto quest' anno .
- (60) Il Documento riferito dal Sig. Poggiali all' anno 1120. nel T. VI. pag. 53. estratto dal Reg. piccolo fol. 105. dell' Arch. &c., portando una data assolutamente erronea, può secondo me adattarsi a quest' anno .
- (61) Chron. Conf. & Pot. Plac.
- (62) Locati ed il Sig. Poggiali a quest' anno .
- (63) Musso, Fragm. Chron. Ponzinibi .
- (64) Documento pubbl. dal Campi in fine del T. II. n. LXII. Dissi già nel 1151, che il nostro Comune diede a' Cremonesi il detto Castello; or bene la mia Cronaca Consolare MS., sotto quell' anno, dice che il detto Castello era del Monastero di S. Sisto .
- (65) Documento nel cit. Reg. piccolo fol. 92 .
- (66) Documento pubbl. dal cit. Sig. Poggiali T. IV. pag. 362 .
- (67) P. Ripalta, Musso, Alb. Ripalta rer. gest. &c., Agazzari, Frammen. Chron. Ponzin.; Vedi il Campi nella stor Eccl. &c., ed il Sig. Poggiale nelle sue Mem. intorno alla Giurisdizione Spirituale de' Piacentini .
- (68) Reg. pic. fol. sopra citato .
- (69) Colla scorta de' fragmenti della mia Cronaca Ponzinibi ho asserite le dette cose, dalla cui narrazione mi sarei disimpegnato, se non fosse che quel passo di storia resta oscuro presso altri Scrittori .
- (70) Frag. Chron. Ponzin., Sicardo in Chron. apud Ret. Italic. T. VII, Murat. Ann. d' Italia .
- (71) Musso, Frag. Chron. Ponzinibi, Locati, Bonav. Angeli Storia di Parma .
- (72) Documento nel cit. Reg. pic. fol 117 .
- (73) Locati de Orig. Urbis Plac.
- (74) Musso, Agazzari .
- (75) Piet. Ripalta, Musso, Agazzari .
- (76) Documento esistente nel cit. Registro pic. fol. 108, e pubbl dal Locati nel cit. libro all' an. 1188 .
- (77) Come appare da Documento esistente nel cit. Regist. piccolo al fol. 91. in data di marzo, indix. 6, ed anno ab incarn. 1187 .
- (78) Il Muratori con Galvano Fiamma pongono la Pieuva del Vicecon-

te Cittadino di Piacenza nel 1187, il Sig. Poggiali la pose nel 1186, e i nostri Cronisti, a quali m'atterrei, nel 1188.

(79) Il Signor Poggiali nelle sue Mem. Stor. di Piacenza, ed il Campi nelle Storte Eccles. di Piacenza raccolsero i nomi e non poche azioni della maggior parte di essi.

(80) Piet. Ripalta, Muffo.

(81) Documenti nel cit. Reg. pic. fol. 83. e seg.

(82) Come da Documento pubbl. dal cit. Sig. Poggiali T. VI. pag. 388.

(83) Documenta pubbl. dal Campi in fine del T. II. n. XLI.

(84) Veggansi le Testificazioni pubbl. sotto l' an. 1189. circa.

(85) Lettera del Papa pubbl. dal Campi n. XLII.

(86) Piet. Ripalta, Muffo. Il Sig. Poggiali T. V. pag. 6. pubbl. lo Stromento di pegno.

(87) La lettera del Re fu pubbl. ivi pag. 10.

(88) Vedi il confesso nel Reg. pic. fol. 90. nell' Archivio della Comunità di Piacenza.

(89) Come da altro confesso ivi fol. 91.

(90) Questo Diploma estratto dal cit. Reg. pic. fol. 15. è stato da me pubbl. nell' Appendice sotto l' an. 1191.

(91) Leggesi nel detto Reg. pic. fol. 65.

(92) Il Sig. Poggiali T. V. pag. 14. pubbl. in parte detti Statuti, che per esteso leggonfi nel Reg. pic. fol. 53.

(93) Documenti nel Reg. pic. a' fogli 99. e 100. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali T. V. pag. 12. e seg.

(94) Fragm. Chr. Ponzinib.

(95) Campi Stor. Eccles. all' an. 1192.

(96) La istanza e protesta de' Consoli fu indicata dal Campi e dal Sig. Poggiali: ed è stata da me inserita nell' Appendice sotto l' an. 1192. tal quale fu per me estratta dal Reg. piccolo al fol. 84., per fare cosa grata ad alcuni.

(97) Come da breve ma importante ed inedito Documento pubbl. nell' Appendice sotto l' anno 1192, che da me fu tratto dall' Archivio di S. Antonino.

(98) Presso Muratori Diff. LXIX. Ant. Italic.

(99) Documento nel Reg. pic. fol. 85.

(100) Documenti pubbl. dal Sig. Poggiali cit. T. V. pag. 21. e seg.

(101) Diploma pubbl. dal Murat. Dissert. XV. Antiq. Italic.

(102) Documenti esistenti nel Regist. piccolo fol. 100. e seg. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali T. V. pag. 28. circa.

(103) Come da Carta da me veduta.

(104) Crhon. M. S. Conf. & Potest. sopra cit.

(105) Documento addotto dal Sig. Poggiali T. V. pag. 30.

(106) Documento pubbl. dal Murat. Dis. L. Ant. Ital.

(107) Il Sig. Poggiali T. V. pag. 31. cit. Mem. Stor. Piac.

- (108) *Pubbl. dal Campi n. XLVII.*
- (109) *P. Rip., Musso, Alb. Rip. rer. gest, Agazzari.*
- (110) *Documento presso il Sig. Pogg. T. V. pag. 36.*
- (111) *Il medesimo ivi pag. 42.*

DEL-

DELLE STORIE PIACENTINE

LIBRO OTTAVO.

FU in generale per l' Italia funesta la morte dell' Imperatore Enrico, ma in modo particolare per i Piacentini. Que' di Borgo S. Donnino già dall' Imperatore fatti soggetti a questa Città, o fosse che non inclinassero ad esserle sudditi, ossia che i popoli vicini gli eccitassero a ribellione, fatto è che per forza si vollero sottrarre dal di lei dominio. L' impegno de' Borghigiani per sostenere la loro ribellione, e de' Piacentini per mantenersi ne' loro diritti furono cagioni di una durissima guerra, che grandi danni ci fece e giunse anche ad alterare la quiete di Lombardia. Allora s' accorsero i Piacentini, ma tardi, che sarebbe stato meglio per loro il rimettere nelle borse de' Cittadini o impiegare a comune vantaggio il denaro del pubblico che usarlo nell' estendere lo stato.

I Marchesi Alberto e Corrado zio e nipote Malaspina unitamente con alcune Ville di Salso (posto sullo Stirone e lontano da Piacenza 20. miglia) nel giorno 28. di marzo del 1198. rinnovarono le antiche alleanze co' Piacentini (1).

Ritornando dalla legazione di Polonia il Cardinale Pietro di S. Maria in via lata, seguito da un ricchissimo e preziosissimo equipaggio, in passando al principio del detto anno 1198. pel Contado Piacentino, dal Marchese Guglielmo Pelavicino fu fatto violentemente spogliare di tutto. L' oltraggiato Prelato tosto ricorse a' nostri Consoli per riavere le sue robe: ma o non avendo eglino giurisdizione sopra del Marchese che era molto potente, o pure, se n' avevano, non potendola di leggieri esercitare, egli non pare che si impegnassero gran fatto in quest' affare. Osservata dal Cardinale la disposizione di questi Consoli, ebbe ricorso al Papa. Sedeva in allora nella Cattedra di S. Pietro il grande Innocenzo terzo, uomo soprattutto inclinato a favorire la Chiesa e i suoi Prelati; udite dunque le istanze del Cardinale, ripieno di giusta collera e zelo, senz' altro ordinò ai Consoli e Città di Piacenza di costringere il Pelavicino a restituire il mal tolto: avvalorò poscia i suoi ordini colle minaccie di sottoporre alla Metropoli di Ravenna la loro Chiesa, e privare la Città del seggio vescovile. Gli ordini e le minaccie del Papa furono trascurate dai Piacentini, ossia perchè eranfi assuefatti ne' tempi addietro coi Lombardi e gli alleati a resistere a qualunque Potenza, ossia perchè sembrando a' medesimi quelle troppo esaggerate in quest' affare, che non
R dipen-

dipendeva affatto da loro, non le credessero provenire dallo stesso Papa. Passato certo tempo, vedendo Innocenzo nessun esito avere avuto i suoi comandi, col consiglio del Sacro Concistoro scrisse un'altra volta a' Consoli e popolo di Piacenza (nel giorno 21. d' aprile), e determinò a' medesimi lo spazio di quindici giorni per termine all' adempimento di quanto loro era stato ingiunto; passati i quali li dichiarava incorsi nelle minacciate pene: scrisse pure, nello stesso giorno, al Vescovo e Clero acciò passati i quindici giorni, se non fosse stata restituita la roba al Signor Cardinale, subito prestassero ubbidienza all' Arcivescovo di Ravenna; al che contravvenendo incorressero in gravissime censure e nella privazione della dignità Vescovile: ordinò in seguito al Cardinale Gregorio suo legato di venire a Piacenza e lo provvide di facoltà ample sopra quest' affare, ed anche di censure. Venuto il Cardinale a Piacenza, innanzi che si compisse il termine perentorio dato ai Piacentini, ricevette per parte del Papa diverse lettere, le quali, spirato il tempo prefisso, doveva mandare ad altrettante colpive Persone d' Europa: cioè una lettera all' Arcivescovo di Ravenna nella quale gli ingiungeva il Papa di farsi prestare ubbidienza e soggezione dal Vescovo e Clero Piacentino; una diretta alla Imperatrice Costanza; una diretta al Re di Francia; una a quello d' Inghilterra; ed altre dirette ai Conti, e Baroni di Sciampagna, al Duca di Borgogna, e ad altri Signori di que' contorni, nelle quali ingiungeva il medesimo Papa ai suddetti di fermare, e tenere in deposito le robe de' Piacentini, che o per titolo di traffico, o d' altro si ritrovassero ne' loro Dominj; e questo fino a nuovo ordine della Santa Sede. Similmente il Papa ordinò agli Arcivescovi e Vescovi di Lombardia di non ammettere, nè lasciare presenti ai divini Offizj i Consoli di Piacenza nelle loro Chiese, ed ai Consoli e Rettori delle Città Lombarde di non ammettere nelle loro adunanze ed affari i detti Consoli; ed altri consimili ordini diede, che tutti tendevano a coartare i Piacentini acciò facessero restituire dal Pelavicino le robe del Cardinale (2). Quali fossero le risoluzioni prese dalla Città in questo negozio, non si sa: apparisce solo che il Pelavicino fu bandito dalla medesima. Egli era già stato prestato altronde a fare la restituzione delle robe del Cardinale, onde cercò a' Consoli salvo condotto, per venire a Piacenza; e nel giorno 18. d' ottobre dello stesso anno 1198, raunatosi a suono di campana il Consiglio della Città nel palazzo del Vescovo, ivi alla presenza de' Consoli e del Consiglio giurò di ubbidire e di osservare ogni cosa che fossero per ordinarli i Consoli medesimi, rispetto all' affare dello spoglio del Cardinale, di restituir le robe del medesimo, e di sborsare cento lire Imperiali meno quattro di Piacenza (3).

Nel maggio del 1199. i Piacentini, chiamati in loro soccorso i Milanesi co' loro Caracci, si portarono ostilmente contro i ribelli di Borgo S. Don-

Donnino i quali uniti essendosi co' Parmigiani e Cremonesi colle loro genti e Caracci vennero ad incontrarli: nel giorno 19. combatterono, e i Piacentini furono sconfitti (4) colla perdita, secondo il Locati, di 600. persone e del Podestà Guido del Mandello, tutti restati prigionieri in mano de' medesimi; o, secondo altri Scrittori, colla perdita di soli dugento fatti prigionieri (5). Innanzi che seguisse questo fatto, giunti erano a notizia del regnante Pontefice Innocenzo III., che, e per motivo della vacanza del Regno, e per i grandi suoi talenti teneva un grande ascendente sopra gli affari più importanti della Italia, gli impegnò de' Piacentini e di que' di Borgo S. Donnino, onde volendo colle paterne sue cure tenere in pace i popoli nel 27. d' aprile del 1199. scrisse all' Abbate di Lucedio, dandogli ordine di indurre l' Arcivescovo di Milano, e i Vescovi di Vercelli, Bergamo, Lodi, Brescia, Cremona, Reggio, Piacenza, e Parma acciò s' interponessero fra i litiganti, ed operassero in modo che l' affare fosse a lui rimesso, e che nelle di lui mani fosse depositato Borgo S. Donnino, il quale poi avrebbe restituito finita la contesa (6): ma o giunse tardo la sua lettera all' Abbate, o non fu possibile indurre i litiganti: a prendersi un paciere e depositario così potente.

Dopo la sconfitta del maggio, i Piacentini coi Milanesi e coi Lodigiani con i loro Caracci armati si portarono a Castel nuovo Boca d' Adda, che i Cremonesi si erano un' altra volta usurpato: e dopo alcuni fatti ritornarono addietro senza fare alcuna cosa importante (7).

Morì il Vescovo e Conte di Piacenza Ardizzone nel 5. di giugno del 1199., e poco dopo il Clero elesse Grimerio Abbate dell' Ordine Cisterciense: indi il medesimo Clero, e Popolo Piacentino mandarono ambasciatori al Papa a ricercargliene la conferma, che loro concesse, degnandosi in oltre, a riguardo delle lodevoli testimonianze di alcuni Vescovi e Cardinali, dispensare il medesimo Grimerio da' consueti esami (8).

I Piacentini essendo in guerra co' Cremonesi nel giugno del 1200. furono ad assediare la torre di S. Andrea, e i Cremonesi, benchè intenti fossero a difendere Soncino, tutta volta d' improvviso assalirono i Piacentini e ne presero da circa 600. insieme col Podestà Guido del Mandello. Venuti poscia nell' agosto i Cremonesi e i Parmigiani a S. Lorenzo (Villa sull' Arda 15. miglia lontana da Piacenza), furono vinti dai Piacentini i quali fecero molti di essi prigionieri. I Pavesi, prevalendosi delle occupazioni de' Piacentini, vennero in questo Contado, abbruciarono Borgo novo, e recarono altri danni (9).

I Piacentini e i Milanesi insieme, nel giorno 17. d' ottobre, rinnovarono la concordia ossia alleanza che avevano co' Marchesi Malaspina, i quali in questa, di più che nella precedente, s' obbligarono

garono di fare guerra a foco e sangue a' Pavesi. Poscia s' obbligarono di darli vicendevoli ajuti, e sicurezza di passaggi così ne' loro stati come in quelli de' loro amici. Piacenza in questo tempo contava amiche le Città di Brescia, Como, Lodi, e Verona (10).

Nel 1201. i Piacentini furono alla detta Torre di S. Andrea, e la distrussero: poscia passarono a Nigrino (villa del Pavese a' confini del Piacentino) ed ivi riportarono vittoria colla presa di 304. militi ed altrettanti fanti Pavesi. Questo secondo combattimento seguì nel giorno 27. d' agosto, essendo i Piacentini condotti dal loro Podestà Guglielmo della Pusterla, ed avendo in compagnia i Milanesi (11).

Nel medesimo anno 1201. si fecero scavar de' nuovi fossi, e rifare quelli che vi erano attorno alla Città; si fecero anche riempire gli altri ch' eran si resi inutili (12).

Ebbero termine nel 1202. le ostilità fra Piacenza e Pavia mediate la concordia stabilita nel giorno 31. di marzo in Lodi nel palazzo del Vescovo frai Consoli di Piacenza e quelli di Pavia e Milano, i quali si giurarono di essere in avvenire sempre in pace; di rimettersi le ingiurie fatte ne' tempi addietro; e d' ajutarsi a vicenda contro qualunque nemico: salvi per parte de' Piacentini i giuramenti da' medesimi fatti al Vescovo di Bobbio e Bobbiesi, e con questo che potessero fare pace, tregua, e guerra co' loro nemici senza richiedere l' assenso de' Milanesi, e de' Pavesi (13). Anche i Cremonesi, dopo essere stati insieme coi Parmigiani per alcun tempo all' assedio di Fiorenzuola (14), e poscia essersi trasferiti al Seno (castello non molto lontano dalla medesima), nel giorno 10. di giugno, ivi stabilirono co' nostri tregua per cinque anni (15).

La morte di Raimondo grande servo di Dio, che seguì in Piacenza nel 1202, onorò moltissimo questa Città; egli fu molto ospitale, e fu creduto molto caro al Signor Iddio: onde dal popolo dicevasi: o San Raimondo fate miracoli per noi! Pro populo funde virtutes Sancte Raimunde (16).

Postasi Piacenza o in pace o in tregua co' suoi vicini, s' agguerrì contro se stessa: onde il Clero col Vescovo nel 7. di luglio del 1204. partì dalla Città e in gran parte si ridusse a Castell' Arquato, dove dimorò da circa tre anni e mezzo (17). Giunta a notizia del Pàpa la loro forzata partenza, siccome aveva inteso non molti anni prima un confimile misfatto commesso da' Novaresi, e sapea generalmente per Italia serpeggiare certa eresia nemica de' ministri della religione, perciò interdise la Città, scomunicò i Consoli, e scrisse agli Arcivescovi di Milano, e Ravenna e loro Suffraganei, ordinando loro di denunziare per iscomunicati i predetti Consoli e loro aderenti (18).

La

La Fiera che in prima si teneva davanti la Chiesa maggiore in Piacenza, fu trasferita nel 1206. in un campo fuori della Città dietro a S. Sisto, che poi prese la denominazione di campo della Fiera (19): e fu accorciata solo in quest' anno la Chiesa di S. Giovanni de Domo, che fino dal 1169. erasi stabilito di distruggere per aggrandire la Piazza della Chiesa maggiore, non più pel detto fine, ma bensì per renderla più religiosa e togliere l' occasione di commettere in essa cose turpi a motivo della sua struttura (20). Che d' ordine de' Consoli si mettesse mano nella Chiesa di S. Giovanni, essendo tuttavia lontano ed esule da Piacenza il Vescovo ed il Clero, è affatto credibile: non è poi così facile a comprendere la scandalosa disinvoltura con cui i Consoli e la Città vivevano, essendo eglino separati dalla Comunione de' Fedeli; se pure non vogliasi dubitare della fede de' principali della medesima. Fulminato aveva, come dissi, il Papa Innocenzo censure Ecclesiastiche contro questi Consoli e la Città circa la fine del 1204. o al principio del 1205. a motivo d' avere eglino spinto questo Clero a partire dalla Città: or passati circa due anni; il Papa inutilmente aspettato avendo il ravvedimento de' Cittadini, in fine scrisse ad essi nel 9. di ottobre del 1206. una paterna, ma insieme gagliarda Lettera, in cui rimprovera i Consoli, e popolo di Piacenza con molti tratti della Sagra Scrittura per essersi allontanati dal retto cammino, nel quale inutilmente per lo spazio di tre anni aveva aspettato il loro ritorno: gli avverte che, durando più a lungo di un mese la loro perversità, col consiglio de' suoi Confratelli aveva deliberato di privare la loro Città della sede Vescovile (oh gli irreligiosi tempi ch' erano mai questi, ne' quali un castigo di questa sorte era creduto più efficace di quello che fosse la separazione dal corpo mistico di Cristo!): e che infrattanto mandava il Vescovo di Vercelli ed altri due Prelati, dai consigli ed ammaestramenti de' quali sperava buon esito (21). Venuti i Legati a Piacenza, scrissero al Vescovo Grimerio che ritrovavasi a Venezia, e ad alcuni principali del Clero, acciò facessero ritorno alla Città: ma nè quegli, nè questi essendosi restituiti in Patria, temendo i Legati che non si cambiasero gli animi de' Cittadini che in allora parevano ben disposti, fecero congregare il Consiglio Generale, e giurare i Consoli ed alcuni che stavano per sicurtà, che ubbidirebbero a' voleri del Papa, e così innanzi la porta della Chiesa maggiore affolsero la Moltitudine dalle Censure. Informato il Papa di quello avevano operato i suoi Legati, loro rescrisse lodandoli della saggia condotta; e gli animò a proseguire l' affare, e ad insistere acciò fosse restituito al Clero e l' onore la roba toltagli (22). Scrisse anche a' Consoli ed alla Città sopra quest' ultimo particolare ponendo loro sott' occhio che a questa restituzione s' erano obbligati con giuramento; nello stesso tempo gli assicurò che avrebbe ufata quan-
ta

ta maggiore condiscendenza avesse potuto, purchè al presente restituissero tre mila lire Piacentine (s' avverta, che a' tempi in cui siamo, per lire due mila s' era acquistato Borgo S. Donnino e Bargone), e tenessero ben fermo quanto era stato determinato dal Concilio di Laterano intorno all' aggravare gli Ecclesiastici (23). Alcun tempo dopo il Clero ed i laici mandarono Ambasciatori al Papa per ottenere ciascuno per se le migliori condizioni che avessero potuto: e il Papa rimandolli a' suoi Legati: poscia ai 14. di giugno 1207. scrisse ai Consoli e popolo di Piacenza esortandoli a fare penitenza (24), e nel 28. del luglio seguente scrisse al Prevosto e Capitolo della Chiesa Piacentina assicurandoli d' avere dati ordini pressanti acciò si terminasse la presente controversia (25), della quale dopo questo tempo più non trovo menzione.

Circa questi tempi morì il Cardinale Pietro Diani nostro Concittadino, che si rese celebre per varie e difficili Pontificie legazioni.

Morto l' Imperatore Enrico, l' Impero vacò fino al 1209, in cui ai 4. del mese d' ottobre Ottone Re di Germania fu incoronato Imperatore. Da Roma Ottone venne in Lombardia dove in in quell' anno svernò: nel giugno poi del seguente fu a Piacenza (26), a cui concesse, o meglio confermò il diritto di battere moneta (27).

Dopo molte traversie restitutosi al suo gregge il Vescovo Grimerio morì nell' aprile del 1210: nel 1208. egli avea tenuto un Sinodo de' suoi Chierici in cui il Prevosto Fulco recitò un' opportuno discorso (28). La morte di Grimerio fu cagione di molte dispute ne' principali corpi del Clero Piacentino, da una parte del quale ei pare che il detto Fulco fosse eletto per Vescovo. Sebbene non appaja la elezione di Fulco essere stata confermata dal Papa (29), tuttavolta Fulco come eletto amministrò il Vescovado Piacentino fino al 1216, in cui dal Papa Onorio fu fatto Vescovo di Pavia (30), la qual Chiesa egli rese fino al 1229. in cui morì. Fulco è venerato come Santo, e il di lui nome leggesi nel Martirologio Romano sotto il giorno 26. d' ottobre.

La esaltazione del Re Federigo indusse lo scomunicato Imperatore Ottone a tenere in Lodi nel novembre del 1211. un parlamento per potere comprendere il numero e la qualità de' suoi fedeli sudditi. Nel numero di questi ritrovò i Milanesi e i Piacentini, i quali, abbandonare nol vollero non ostante il decadimento de' suoi affari e delle Pontificie censure, che, secondo l' Annalista Cremonese Cavatelli, furono contro essi fulminate nell' anno 1212. Partito dall' Italia Ottone nella primavera del 1212, alla lega che i suoi nemici nel 25. d' agosto fecero per offenderlo (31), i Milanesi, e i Piacentini nel 19. di settembre opposero una nuova concordia co' Marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina, la quale essi fecero ad onore ed utilità del Signor Ottone Imperatore de' Romani (32). Nel

Nell' agosto del 1212. i Piacentini vennero ad un fatto d' arme a Monte Malo (una terra così nominata trovasi nel Lodigiano , ma questo potrebbe essere qualche luogo alpestre); e fecero una cavalcata fino a Bobbio ; e i Bobbiesi giurarono fedeltà al Comune di Piacenza (33).

La rivalità fra Ottone , e Federigo pose in arme ed ostilità , fra le altre città , Milano e Piacenza contro Pavia , a cui nell' ottobre del 1214. presero il Castello di Parpaneso ; e nel 26. di giugno del 1215. distrussero i Castelli di Boxonaxio , Rovascalla (34), e Negrino (35); e i Cremonesi e i Parmigiani contro noi avendo nel 1215. fatte delle ostilità nel Piacentino giungendo fino a Castello nuovo (36) (situato tra borgo S. Donnino e Fiorenzuola).

Riconosciuto il loro errore da' Piacentini per avere seguito l' Imperatore Ottone , che poco poteva essere di conforto a' suoi amici , ricercarono l' assoluzione dalle Censure e di ritornare in grazia del Papa : e il legato Pontificio gli assolse , previo il giuramento da essi prestato nel giorno 23. di dicembre del 1215 , essendo congregati in generale Consiglio , di fare quanto loro venisse ingiunto (37).

Coll' abbandonare il partito dell' Imperatore Ottone i Piacentini non rinunciarono agli odj per di lui cagione concepiti : e nel 28. di giugno del 1216. co' Milanesi entrarono nel Pavese , lo posero tutto a ferro e fuoco , e s' impadronirono di Soriasco , di Golfaria , della Torre della guardia , di Monte Calvo , di Monte Ottone , e di molti altri Castelli (38). I Cremonesi pure e i Parmigiani nel settembre del 1216. ritornarono in questo Contado , giunsero fino a Ponte Nure (discosto dalla Città cinque miglia) : e combatterono e vinsero i Piacentini (39) i quali circa il medesimo tempo insieme co' Milanesi gli assalirono , gli sconfissero e abbruciarono Bosseto (40), e poi nel luglio del 1217. molti luoghi nel Cremonese (41).

Le enormi perdite fatte da' Pavesi negli anni scorsi mossero per avventura i medesimi a' trattare la pace co' Piacentini , onde per arbitro fu eletto il Sig. Lanfranco di Ponte Carale Bresciano in allora Podestà di Piacenza , la quale , siccome Milano , volle che pel di lui arbitrio non venisse lesa la fedeltà ch' essi avevano col Sig. Ottone Imperatore , ch' io non saprei come i Piacentini combinassero col giuramento fatto nel dicembre del 1215. Pel lodo del Sig. Lanfranco pronunziato nel 22. di dicembre del 1217. i Milanesi venivano obbligati a dar in potere de' Pavesi per dieci anni Vigevano , e i Piacentini erano posti al possesso di Plebata , di S. Marziano , di Monte Donico , d' Olmo , e di Monticelli (42).

Assunto al Vescovado di Pavia l' eletto Fulco , il Papa Onorio nel dicembre del 1216. diede incombenza all' Arcivescovo di Genova d' assistere a questo Clero nella elezione del Vescovo (43); giacchè sempremai , pretendendo molti d' avere parte nella medesima

ma

ma; erasi in dispute. La elezione si fece nell' settembre del 1217. e cade nella persona di Vicedomino Cossadoca (44).

A motivo di Pavia, cioè per avere fatte incursioni e conquiste nel di lei territorio, i Piacentini furono scomunicati e poscia assoluti ai 6. di novembre nel 1217, dopo avere il Sig. Podestà Lanfranco, i Consoli di Giustizia, i Configlieri del Consiglio, e i Nuuzi del Popolo di Piacenza, tutti congregati a suono di campana in detto giorno in Generale Consiglio, alla presenza del Sig Vicedomino Eletto Piacentino, e di molt' altre del Clero persone cospicue giurato, che osserveranno ed ubbidiranno a' precetti del Papa rispetto a quelle cose per le quali furono scomunicati a riguardo di Pavia. I Signori Fulcone Vescovo di Pavia, e Giacomo Eletto di Lodi, come Nunzi e delegati apostolici, furono quelli che tolsero, e trassero, e liberarono dalla detta scomunica ed interdetto il Podestà, i Configlieri, tutti i Cittadini, ed il Popolo della Città e distretto di Piacenza (45). In meno di vent' anni questi Piacentini da circa quattro volte furono legati e disciolti dalle censure.

I medesimi nel gennajo del 1218. eleffero sette Consoli, acciò trattassero pace tra' loro e i Cremonesi: I Milanesi come ciò intesero, molto si dolsero de' Piacentini (46), perchè nella predetta pace co' Pavesi loro avevano promesso di tenere per nemici i Cremonesi.

Nella primavera dello stess' anno i Piacentini, chiamati in loro ajuto i Milanesi ed altri amici, uscirono in campagna armati con intenzione di portarsi a Borgo S. Donnino di cui si volevano impadronire: avendo poscia inteso i Parmigiani, i Cremonesi ed altri ritrovarsi alla di lui difesa, in vece andarono a Gibello, (terra considerabile situata da questa parte del Po alcune miglia sotto Cremona), ove impensatamente arrivarono pure que' Cremonesi e Parmigiani ed amici loro ch' erano a Borgo, e nel giorno 6. di giugno vennero co' medesimi ad uno strepitoso combattimento, che fu affatto favorevole a' nemici. Da Gibello i Piacentini co' loro amici passarono a Busseto (poche miglia distante da Gibello), che presero, ed abbrugiarono; e da Busseto vennero sul Borghigiano, che posero a ferro e fuoco (47).

La rotta di Gibello, che fu molto pernicioso a' Piacentini, e la continua guerra che facevasi a' vicini, eccitarono nel popolo, che più de' nobili, com' è credibile, n' avrà sostenuti i danni, una sollevazione contro i Militi, e cagionarono la espulsione dalla Città del Podestà Guido del Busto Milanese, creduto autore di tanti mali (48).

Nello scorso maggio morì l' Imperatore Ottone; e vacò l' Impero fino al 1220. Il Papa Onorio ordinò a questi Lombardi ch' erano in guerra, di amicarsi: e nel giorno 2. di dicembre nella Chiesa maggiore di Lodi, alla presenza de' Vescovi di Milano, Pa-

via-

via, Cremona, Parma, Piacenza, Vercelli, Bergamo, Bobbio e Lodi, e del Podestà e Consoli di Piacenza, e degli Ambasciatori di molte Città, il Signor Ugo Vescovo d' Ostia e Vercelli Legato Apostolico, sotto pena di svergognamento, ingiunse ai Milanesi, Piacentini, Pavesi, e loro amici ed alleati, ed ai Cremonesi, Parmigiani e loro amici ed alleati, che tutti in essa Chiesa ritrovavansi uniti, di tenere salda e ferma tra loro tutti una vera pace che dovesse durare per quaranta anni in avvenire; di darsi fidanza e sicurezza dentro e fuori i loro stati e domini, di perdonarsi le ingiurie, le offese, i rubamenti, ed ogn' altro male che si fossero fatto dal tempo della venuta in Lombardia del Re Federigo fino a questo giorno; e di rilasciare tutti quelli che per qualunque motivo ne passati tempi fossero rimasti prigionieri (49). In quest' anno 1218. i Piacentini fecero costruire due Porte nelle mura della Città; e per la prima volta batterono certe monete dette Grossi (50) al principio dell' anno seguente.

Il Podestà Guido, cacciato dal Popolo dalla Città, ritornò in carica e vi si mantenne fino dopo il 12. di settembre del 1219. (51). Andalo degli Andalò Bolognese che gli successe al principio del 1220, vide rinata la discordia fra i Popolari e i Militi ossia Nobili, i quali, abbandonata la Città essendo passati ad abitare colle loro famiglie nel Vescovado Piacentino e nominatamente Podenzano, impedirono a' villani di venire a' mercati della Città, e così recarono alla medesima grande carestia. In questa occasione i Nobili scelsero un Podestà, e i Popolari due (52).

D' ordine del Signor Podestà Andalo alcuni deputati nel 20. di febbrajo del suddetto anno giurarono d' avere esaminato la lega e il peso della moneta che incominciò a battere nel Consolato di Prete Caccia, di Giacomo Malacoreggia, e compagni (che furono Consoli nel 1219. (53.)), e d' avere ritrovata quella moneta così buona, ed anche più di quella di Genova e di Venezia (54.).

Nel marzo del 1221. i Popolari fecero una cavalcata fino a Campremoldo (Villa situata al di là della Trebbia 8. miglia lontana da Piacenza) tenuto da alcuni Militi, e lo abbruciarono: per la qual cosa altri Militi presero l' armi contro d' essi, li combatterono, li posero in fuga fino alla Trebbia, e di essi fecero 600. prigionieri che mandarono in parte a Fiorenzuola, in parte a Castell' Arquato, ed in altra parte a Podenzano (55.).

Il Popolo di Piacenza nel detto 1221. s' era fatto per Podestà Belingero Mastaggio Cremonese. Questa elezione rincresce tanto a' suoi Concittadini che il Podestà di Cremona pose al bando e il detto Belingero, ed il Popolo di Piacenza. Il medesimo Podestà in seguito scrisse al Cardinale Ugolino Vescovo d' Ostia legato del Papa pregandolo a volersi prendere la cura di pacificare questi Nobili co-

Popolari (56), e il Cardinale per ottenere più sicuramente il suo intento, nel mese di luglio fece condurre a Lodi i seicento prigionieri; poi nel settembre proferì la sentenza d'accordo. Per essa fu data la libertà a' prigionieri così d'una parte come dell'altra, ed ordinato che i Militi ritornassero alla Città. Come per garanzia di detta pace furono fatte depositare da' Piacentini (non si fa se dai soli Popolari, oppure se e da' Popolari e da' Nobili) mille marche d'argento presso i Milanesi, ed a tutti in comune fu dato per Podestà Ottone del Mandello Milanese. Non ostanti queste precauzioni la pace durò poco, e nell'ottobre il Popolo si elesse un Podestà nella persona del Sig. Guglielmo Dell'andito, il quale in una notte di novembre essendo stato insultrato nella stessa sua casa dal Podestà Ottone e da' Nobili, e i Popolari corsi essendo in di lui ajuto, ne seguì un combattimento fra essi Popolari e Nobili, in cui restarono prigionieri in mano del Popolo il Podestà istesso, la sua famiglia, e cento Militi. I Militi furono tosto rilasciati, ed il Podestà fu posto in carcere, dalla quale fuggì in una delle prime notti dell'anno seguente 1222. Ottone se ne volò a Conobio dove teneva in ostaggio sessantadue Piacentini (forse a lui dati per sicurezza della sua persona) i quali in allora fece porre in carcere, ed ivi li tenne per più di due anni, non avendoli voluti restituire se non dopo ricevuto per riscatto de' medesimi mille e duecento lire. Nel 1222. i Milanesi restituirono le mille marche che tenevano in deposito.

Continuando la civile discordia fra i nostri, il Podestà di Cremona Sozio Cogiono Bergamasco trattò d'accordarli pronunziando col consenso delle parti nel marzo del 1222. sulla Piazza di questa Chiesa maggiore un lodo, per cui era concesso a' Nobili d'avere ne' tempi avvenire la metà degli onori e due terze parti delle ambasciate, ed a' Popolari l'altra metà degli onori ed il terzo delle ambasciate. Non era ancor terminato il dett'anno allora, quando discordaronsi un'altra volta i Piacentini, e i Nobili uscirono di Città colle loro famiglie e fecero guerra al Popolo. Questo stato di cose durò in fino al gennaio del 1224. in cui, non saprei da quale motivo spinti, da loro, di spontanea voglia, colle croci inalberate, i Nobili andarono incontro a' Popolari, e fecero pace: nel giorno 6. di marzo s'eleffero un comune Podestà nella persona di Negro Mariano Cremonese, e poi nell'anno seguente se n'eleffero un altro nella persona d'Ugone Angognola Cremonese. Al tempo di questo Podestà Ugone avvenne, che avendo egli, come richiedeva la Giustizia, condannato gli uccisori di certo Giovanni Pradello uomo che in vita aveva litigato col Signor Guglielmo Dell'andito, in pene personali, e non in pene pecuniarie, come volevano detto Signor Guglielmo, i suoi figli, ed alcuni del Popolo, questi medesimi insorsero contro la giustizia, ruppero le carceri, e diedero la libertà a' malfattori; onde i Militi colle loro

fa.

famiglie uscirono dalla Città ed abitarono un' altra volta pel Vecovado, e il Popolo armato fortò contro di essi, ed a Partitore (sìro lontano da Piacenza 5. miglia) s' impadronì d' alcuni di loro che condusse prigioni (57).

Il Re Federigo fu incoronato Imperatore de' Romani nel 22. di novembre del 1220, e nel 1225. fece bandire una Dieta da tenersi nel seguente anno. Udito questo, le Città Lombarde, quantunque per la maggior parte fossero impegnate in civili discordie, temendo in Federigo II. la persona del I. Federigo, nel novembre del medesimo anno, da' loro Deputati fecero rinnovare le antiche alleanze, e deliberare de' mezzi opportuni per difendersi in occasione di guerra (58). Non contente molte Città d' avere rinnovate le antiche alleanze, di esse quindici in numero, fra le quali Piacenza, mandarono i loro deputati in una Terra del Mantovano, ed a' 2. di marzo del 1226. strinsero un' altra lega difensiva, ed offensiva, che doveva durare quindici anni (59), ed ordinarono altre cose concernenti i loro affari coll' Imperatore, che a' momenti aspettavasi in Lombardia. Fra le più necessarie la prima fu creduto dovesse essere il porre la concordia fra i Cittadini; onde il Signor Guazzino Rufca Podestà di Milano nell' aprile del 1226. ne venne a Piacenza, e nella Piazza della Chiesa maggiore al cospetto di molta gente pronunziò un Giudizio, pel quale l' ordine politico della Città fu rimesso nell' antico suo stato, il Sig. Guglielmo Dell' andito assoluto (forse da' suoi attentati commessi nell' anno scorso), ed il Signor Pluino degli Incoardi Milanese fu dato per Podestà a' Nobili egualmente che a' Popolari (60).

Venne l' Imperatore in Lombardia nel 1226, e circa il mese di maggio in Cremona tenne la intimata Dieta, a cui non mandarono Deputati nè le Città alleate nè molt' altre: per lo che l' Imperatore grandemente fu irato, e nel giugno dello stesso anno, ritrovandosi a Borgo S. Donnino, pose le Città ribelli al bando dell' Impero. Non fece però loro alcun male, e perchè il Papa s' interpose a favore di esse Città, ed anche perchè i suoi interessi non gli permettevano di prendere più forti risoluzioni: anzi nel 1. di febbrajo dell' anno seguente 1227. con suo Imperiale Diploma le rimise in grazia (61). Questo Diploma non appagò però totalmente le Città per esso favorite che lasciarono di vigilare sopra loro stesse, e di pensare a difendersi e premunirsi per ogni qualunque occasione.

Si potrebbe credere che il Comune di Piacenza, sul timore che dovesse concorrere cogli altri Lombardi a difendere la libertà e privilegi di cui erano in possesso contro le armi dell' Imperatore, avesse radunate grandi somme di danaro, le quali poscia, tolta di mezzo ogni occasione di guerra, volesse impiegare a vantaggio della Città.

Ri-

Ritrovavasi a questo tempo il Monastero di S. Pietro in Coelum aureum di Pavia abilitato dal Pontefice a potere vendere per soddisfare a' suoi immensi debiti il Castello, la Corte, ed il luogo di Fombio, con tutti i poderi, e territorj, pertinenze, acque, mulini, paludi, angherie, perangherie, astallarie, vassalli, feudi, servi, ancelle, mancipj, boschi, cacciagioni, pesche, albergherie, padronato, ed avocazia di due Chiese fondate nello stesso luogo, col jus di eleggere i ministri e di presentarli a qualunque Vescovo cattolico, ed altri diritti inerenti al detto Castello e Corte di Fombio, quali appunto possedevansi da esso Monastero, il perticato de' quali terreni fu ritrovato essere in giusta misura mansi sessantuno, jugeri due, e pertiche cinque e mezzo, cioè in tutto pertiche 8813. e tavole 12. (62). Dunque i Piacentini comperarono Fombio co' suoi annessi, e per questo acquisto, che si compì nel giorno 23. d' agosto del 1227. nel Palazzo del Vescovo di Piacenza, il Signor Guido di Landriano Podestà di Piacenza, a nome del Comune di essa Città, sborsò lire duemila e quattrocento di moneta Piacentina: la quale somma, a nome di esso Monastero come delegato Pontificio in questa parte, fu ricevuta in mano del nostro Vescovo Vicedomino (63).

Nell' anno 1228. il detto nostro Comune fece acquisto del luogo di Codogno (lontano 46. miglia da' Piacenza e situato sul Tarro a' confini del Piacentino col Pontremolese) per cui ebbe da piatire co' Pontremolesi (64). A questo uopo gli furono utili le esibizioni e promesse fatte dal Marchese Obizzo Malaspina a nome anche del Zio Marchese Corrado, le quali nel giorno 28. d' aprile del 1229. a nome de' Piacentini furono accettate dal Sig. Padestà Guglielmo Saporito. Alle offerte dei Malaspina per cui si obbligavano a tutta loro forza d' aiutarci nella presente guerra contro gli uomini di Pontremoli, i Piacentini corrisposero con altre promesse fatte ad essi loro (65).

Nel maggio seguente il Sig. Podestà co' Piacentini ed il loro esercito andarono a Bobbio; e i Bobbiesi per la seconda volta giurarono fedeltà ed ubbidienza a' comandi del Comune di Piacenza (66). Nel dicembre ai 2. del mese le Città della Lega Lombarda confermarono le loro alleanze (67): ai 13. poi di gennaio del 1230. i Bobbiesi mandarono deputati a Piacenza i quali rinnovarono i predetti giuramenti, ed inoltre promisero per i tempi futuri di ubbidire ai Podestà e Consoli del Comune, e di pagare gli estimi siccome i Piacentini istessi, co' quali pure, chiamati che fossero, farebbero andati alla guerra (86). La condiscendenza de' Bobbiesi potrebbe essere provenuta non tanto dalla forza di Piacenza quanto da' maneggi del Vescovo di Bobbio Oberto Rocca Piacentino che parve molto inclinato alla sua Patria, qualora nel giorno 12. del seguente mese di

di maggio affittò sotto l'annua prestazione di lire 50. di Piacenza al Comune di Piacenza, per cinquanta anni a venire, tutta la giurisdizione temporale, ed il mero e misto Impero ch' esso Oberto, come Vescovo, teneva sopra la Città e distretto Bobbiese (69).

Dice la Cronaca Parmigiana, nel 1240. essere venuti i Parmigiani in aiuto del Popolo di Piacenza contro i di lei Nobili (70). Se è vero questo movimento de' Parmigiani e se appartiene a quest' anno in cui non fu discordia fra questi Cittadini, non pel detto motivo, ma piuttosto per fare qualche scappata nel nostro Paese saranno venuti a ritrovarci. Prende qualche verosimiglianza questa mia congettura per essere stata in detto anno dissensione fra i Piacentini e i Reggiani, de' quali erano amici i Parmigiani; e i Reggiani sofferti avevano nell' acque del Po, ed anche nella Città e distretto di Piacenza alcuni rubamenti pei quali i Piacentini, nel giorno 15. d' agosto, in Piacenza sborsarono al Signor Podestà ed agli ambasciatori di Reggio lire novantasei e soldi dieci Imperiali; onde n' ebbero estesissima generale quietanza, remissione, e fine per tutto quanto i Reggiani potessero pretendere a motivo di detti rubamenti (71).

In detto anno il Sig. Podestà Raimondo Zocolo Bolognese nel mese di giugno fece abbruciare molti eretici detti Cattari (72): e nel febbrajo dell' anno seguente 1231, diremmo noi in tempo di Carnevale, sulla piazza di S. Antonino, per giuoco, furono rappresentati il Signor Imperatore, i Pavesi, i Reggiani, ed il Patriarca d' Aquileja (73). Oggi giorno si crederebbe la giocosa rappresentazione un dispreggio per le persone rappresentate: ma coi secoli variano i modi di pensare. Per timore del Signor Imperatore in quest' anno le Città della Lega s' adunarono in Bologna per trattare il modo d' opporsi a lui, qualora volesse far loro guerra. Il Signor Imperatore prima d' allora aveva intimato una Dieta da tenersi a Ravenna, ed aveva chiamato in Italia il figlio Enrico (74).

Essendo Podestà di Piacenza il Signor Guifredo de' Pirovani Milanese (cioè nel 1231), si cominciò a felciare il Borgo della Città. Il medesimo Signor Podestà, lusingandosi più del dovere de' favori de' Piacentini, un giorno dell' anno 1232. essendo i Cittadini insieme radunati, a medesimi disse, che coll' armi lo seguissero fino alla casa del Signor Guglielmo Dell' andito, al quale voleva senz' altro fare insulto: ed il popolo non solo non fece male al Signor Guglielmo, ma in vece lui cacciò dalla sua carica. Il Popolo ed i Nobili d' accordo nel mese di marzo elessero quattro Podestà tutti nazionali, cioè Fulcone Dell' andito, Taddeo de' Taddi, Clavello figlio d' Oddone, e Gandolfo Fulgoso. Indi a non molto, il Popolo ricercò che, secondo le convenzioni, gli fosse data la metà degli onori: al che essendosi opposti i Nobili, ne venne in seguito dissensione frai Nobili e Popolari, che durò fino al maggio

gio del 1233, in cui i Nobili dall' una, ed i Popolari col Sig. Guglielmo Dell' andito dall' altra fecero compromessario nelle loro differenze F. Leone dell' Ordine de' Minori, che fu poi Arcivescovo di Milano. Per disporre i Nobili ed i Popolari alla pace, F. Leone fece che venti degli uni baciassero venti degli altri sulla piazza della Chiesa maggiore. Poi, in un giorno di luglio, sulla piazza pronunziò il suo lodo, il quale a norma de' precedenti, assegnò una metà degli onori a' Nobili, e l' altra a' Popolari, confermò nella Pretura Lanterno Maineri Milanese, ed assolse la società de' Militi e del Popolo, ed il Signor Guglielmo Dell' andito dall' obbligazione di compensare i danni recati ne' tempi addietro. Nello stesso giorno in cui queste cose seguirono, i Nobili separatamente s' adunarono, e riformarono la loro società; vale a dire che o dalla medesima cacciarono le persone indegne, o fecero delle leggi per la di lei conservazione (75).

Frate Leone colle disposizioni date acciò si conservasse la pace e la quiete posta frai Cittadini, non cambiò i principj ragione delle dissensionj, ch' erano fra i medesimi, e quindi ben presto si discordarono ancora. Nel prossimo mese d' agosto il Signor Arduino Confaloniere col consenso de' Nobili si ribellò al comune di Piacenza ed occupò Monte Santo; e molti di essi Nobili, quali di nascosto e quali alla scoperta, colle loro famiglie uscirono dalla Città, e per la maggior parte andarono ad abitare il Rivergato (Terra situata sulla Trebbia facile a difendersi e lontana da Piacenza 11. miglia); ed il Signor Guglielmo Dell' andito con una parte del popolo nel mese di settembre fecero alleanza co' Cremonesi. La irreligione che aveva enormemente dilatate le sue radici in questi tempi, e che persuadeva a' suoi seguaci di non mantenere la fede data ne' a' grandi nè a' piccoli, di conculcare i Ministri di Dio, e disprezzare i più severi castighi della religione, di rompere colla maggiore facilità i più sagrati e terribili giuramenti, di non rispettare, anzi di resistere all' autorità de' Monarchi e della Patria istessa, questa era che forniva gli esecrabili principj distruttori del pubblico e privato bene, vigendo i quali le cure de' più saggi legislatori divenivano sempre vane. Alle pur troppo manifeste testimonianze dell' empietà del secolo di cui parlo, tratte anche dalle patrie cose, può appartenere la violenza fatta da alcuni eretici e loro fautori a certo Frate dell' ordine di S. Domenico detto Rolando da Cremona, che, predicando sulla piazza della Chiesa maggiore ascoltato da una grande moltitudine di Religiosi, di Chierici, e di Laici, fu assalito da uomini irreligiosi con sassi ed arme, e fu ferito insieme con molti altri, essendo ivi presente il Podestà Lanterno Maineri. Il giorno seguente furono carcerati lo stesso Podestà, i suoi giudici e milizie, gli eretici, ed i complici del detto misfatto ad istanza del Vescovo

noſtro e del detto Frate Rolando per mandarli al Papa (76); ed alcun tempo dopo, per opra de' loro aderenti, i medefimi ricuperarono la libertà. Il Papa in viſta di tale attentato credette che i Piacentini favoriffero gli eretici: ed eglino nelle mani del ſuo Legato giurarono che in tutto quello ſpettare poteſſe a queſto affare ſi rimetterebbero alle di lui determinazioni (77).

Grandiſſimo ſi fu il freddo che feceſi ſentire nel 1234. (78) e tale che le acque del Po ſi congelarono coſi fortemente, che ſulle medefime da Venezia fino a Cremona, come ſopra di una ſtrada, ſi conducevano le mercatanzie; che il vino ſi congelò nelle botti e coſi duro venne, onde a liquefarlo appena baſtavano i carboni acceſi; che gelarono le ficaje, le vigne, gli oliveti, e per fino gli uomini ne' loro letti. Queſto gran freddo produrſe mortalità negli armenti, e careſtia ne' raccolti ſeguenti: non fu però tale che tenefſe in caſa il Popolo Piacentino che, nel giorno 6. di gennajo, con cento ſoldati Cremonefi che in di lui ajuto aveva condotti il Marchefe Pelavicino, e molti baleſtrieri, andò a fare guerra ai Nobili dimoranti a Borgo val di Tarro, a Caſtell' Arquato, a Fiorenzuola, ed altrove. Nel ſuo ritorno a Piacenza il Popolo condurſe prigioni quarantacinque Militi ed ottanta pedoni de' Nemici, i quali furono poſti nelle carceri della Città, e fece dono al Signor Pelavicino di lire mille di queſta moneta (79). Nel giugno dello ſteſſ' anno il Popolo col ſuo Caraccio con 400. Militi, e 200. fanti venuti da Cremona ſi portò all' aſſedio del Rivergaro che era la ſede principale de' medefimi Nobili: paſſati 17. giorni ſotto la ſteſſa Terra ſenza operare alcuna coſa importante, ſi voltò a Pigazzano (ſituato ſull' altra riva della Trebbia poche miglia lontano dal Rivergaro), caſtello tenuto da altri Nobili, ed avendo anche quello inutilmente aſſediato per alcuni giorni, ſe ne ritornò a Piacenza, e rimandò a caſa i detti Cremonefi, che nel loro viaggio preſero il Corno Vecchio (luogo oltre Po tra Piacenza e Cremona), verofimilmente, innanzi queſto fatto, tenuto da' Nobili Piacentini.

Voglioſi i Nobili d' aver pace co' Popolari nell' ottobre del detto 1234. deputarono dodici perſone acciò a nome loro giuraſſero al Signor Giannone Dell' andito ed al Popolo che ſtarebbero in pace con loro, e che laſcierebbergli godere della metà degli onori della Città. Accettate da queſti le condizioni, i Deputati ſulla piazza maggiore preſtarono il detto giuramento. Abbenchè ſembri ſpontanea queſta riconciliazione, tutta volta ella durò poco (80); e nel gennajo ſeguente il Popolo ebbe per Pođeſtà il Signor Guglielmo Dell' andito, e la Nobiltà il Signor Marchefe Oberto Pelavicino (81).

Premeva univerſalmente, ma ſoprattutto al Papa, che le Città di Lombardia non ſ' indeboliffero colle civili diſcordie; perchè ſa-
pen-

pendosi essere voglia dell' Imperatore di renderle assolutamente soggette a lui, vedevasi che più facilmente sarebbe riuscito nel suo intento, qualora dalle private inimicizie le medesime avesse ritrovate disfatte. Per tanto il Papa, intesi i precedenti tumulti seguiti fra noi, e che eransi introdotte in Città delle milizie straniere (s' alluderà senz' altro a' Cremonesi amici dell' Impero, e del Marchese Pelavicino) nel giorno 5. d' aprile scrisse a' Piacentini, che a loro vantaggio mandava il Vescovo d' Ascoli con ordine di fare inviolabilmente osservare gli articoli di pace fra loro stabiliti (alluderà a quelli dell' ottobre scorso), qualora i medesimi fossero ritrovati al proposito; o di farne degli altri capaci di mantenere la pace fra' Cittadini; e con ordine di non lasciare venire genti estere, qualunque partito fossero elleno per sostenere; e di costringere quelle che vi fossero a ritornare a' loro paesi (82). Se in realtà venisse il detto legato Pontificio a Piacenza, e se operasse alcuna cosa, ci è ignoto affatto. Nel seguente mese di dicembre, senza strepito i Nobili colle loro famiglie si partirono dalla Città, e si ricovrarono al Rivergaro; per lo che vennero in odio a' Popolari, i quali li cacciarono da Fiorenzuola, per cui Bonizzone Dell' andito fu fatto Podestà (83).

Quelle contese che suscitavansi fra il superiore ed inferiore ordine de' Laici per occasione degli onori della Città, nascevano pure nel Clero fra il Capitolo della Cattedrale, che anche ne' tempi più antichi si gloriava d' esser composto di nobili Persone, e quello di S. Antonino che faceva causa comune col resto del Clero, così secolare che regolare, tanto della Città quanto della Diocesi, per motivo del diritto d' eleggere il Vescovo. Morto nel febbrajo del 1235. il Vescovo Vicedomino, pretendendo le dette parti di eleggere il nuovo Vescovo, nè potendosi accordare, il Papa fu costretto a mandare a questo oggetto a Piacenza il suo Legato Giacomo Cardinale Vescovo di Preneste, che, per allora, pose fine alle discordie eleggendo, come compromessario, nell' ottobre del 1236. per Vescovo un monaco Cisterciense detto Egidio (84).

Dice una Cronaca MS. presso di me, che nell' anno 1235. il Sig. Guglielmo Dell' andito capo de' Popolari fece fare d' oro le chiavi della Città, e che le mandò al Signor Imperatore in segno dell' ubbidienza de' Piacentini. Che fossero di genio Imperiale il Dell' andito, il Pelavicino, i Cremonesi, ed in questo tempo anche il nostro popolo, benchè più comunemente il popolo fosse Guelfo, non è da porsi in dubbio; siccome è certo i Nobili fuorusciti avere aderito alla Lega Lombarda. Or nel Palazzo della Città nel marzo del 1236. si tenne una adunanza, in cui intervennero il gran Mastro dell' ordine Teutonico, il Conte Gaboardo, Maestro Pietro delle Vigne, e Taddeo da Suesà Giudici della gran Curia, il Conte Simone del

del Testò Podestà di Cremona, i Podestà ed Ambasciatori di Cremona, Pavia, Tortona, Asti, Verona, Parma, Reggio, e Modona: tutte persone e Città in allora Ghibelline, ed il Signor Guglielmo Dell' andito coi suoi figli Rettori del Popolo di Piacenza, e il detto Maestro Pietro delle Vigne fece una parlata che incominciò colle parole della Sagra Scrittura: *Populus gentium qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbræ mortis lux orta est*; e proseguì esortando i Piacentini colla eloquenza di cui era fornito, a celebrare la festa del Signore (di Pasqua) popolarmente (85); con ciò volendo porre ostacolo affinchè non si facesse alcun accordo fra essi Popolari ed i Nobili co' quali erano ancora in guerra.

Nell' aprile seguente il Marchese Corrado Malaspina venne a reggere questa Città a nome del Popolo; e nel luglio i Militi (non tutti i nobili erano fuorusciti di Piacenza, ma una parte d' essi aderiva al Popolo) ed il Popolo di Piacenza, e con essi anche de' Parmigiani si portarono ostilmente contro la Villa di S. Lorenzo e la abbruciarono (86).

Dopo le esortazioni del celebre Pietro delle Vigne, e la elezione del Malaspina in Rettore del Popolo, chi non si persuaderebbe che fra questi Guelfi e Ghibellini non dovessero talmente crescere le animosità, che o gli uni o gli altri restare ne dovessero oppressi? Eppure fu altrimenti. Il Papa nel 24. di marzo di quest' anno 1236. aveva scritto un' altra fiata a' Piacentini a cui diceva che mandavagli il Vescovo d' Ascoli per appacificarli, onde lo ubbidissero in tutto quello che loro avesse ordinato (87). O questa lettera o il Vescovo legato del Papa o fors' anche la sola leggerezza troppo famigliare alle incolte persone diedero fra noi il crollo al ghibellinismo. In un giorno del mese di luglio la Società del Popolo Piacentino contro voglia de' suoi Caporioni, ch' erano il Marchese Corrado ed il Sig. Guglielmo Dell' andito, si congregò in S. Sisto, ed elesse dodici Capitani che destinò a trattare la pace co' Nobili: poi con mano armata girò attorno per la Città, costrinse ogni persona a giurare di fare pace, e tolse la forza al Signor Podestà il Marchese Malaspina, ed al Sig. Guglielmo, i quali non poterono impedire queste cose, benchè fossero in Piacenza il Conte Simone del Reisto (Testò) Podestà di Cremona, gli Ambasciatori della medesima Città, e dugento Militi Cremonesi. Le dette cose non furono che il principio della rivoluzione che compissi nello stesso mese di luglio, giunto che fu a Piacenza il Cardinale Giacomo di Pegorara (Piacentino), il quale fatto congregare il Consiglio della Città, d' accordo co' principali, per amore di pace tolse affatto al detto Signor Guglielmo e suoi figli Dell' andito il Dominio della Città, anzi li fece cacciare fuori dalla medesima, e poscia introdusse i Militi; ed a' Militi ed a' Popolari diede un comune Podestà nella persona del Sig. Rainerio Zeno Veneziano.

no. Da questo punto i Piacentini furono ribelli al Signor Imperatore. Partendo da Piacenza i Signori Dell' andito si trasferirono a Cremona. Nel settembre seguente di Signor Podestà Zeno proibì a' detti Dell' andito il venire mai più a Piacenza; fece distruggere le loro case che avevano in Città; e promulgò bando contro del Marchese Oberto Pelavicino, ed altri favoreggiatori del Signor Imperatore (88).

Reso consapevole delle predette cose successe fra noi l' Imperatore fece le sue lagnanze col Papa, il quale si prese cura di dargli ragione del suo operare (89). L' Imperatore nel settembre ed ottobre fu a' confini del Piacentino, cioè a Cremona e Parma; non pose però mai piede in questo Contado: fu pure a portata più volte di cimentare le sue colle arme delle Città alleate, ma non venne mai ad alcun combattimento, per timore che avevano così l' Imperatore come i Lombardi (90).

Il Zeno nell' aprile del 1237. fece dilatare il circuito della Città, di cui fece anche scavare le fosse; questa si è la quarta volta che fu aggrandita Piacenza: fece inoltre fabbricare le Torri e le Porte di S. Lazaro, di S. Raimondo, e di S. Antonino: e per queste e per altre cose da lui operate, il nome del Zeno divenne famoso tra noi e meritossi un elogio scolpito in marmo. In detto anno fu da' Piacentini fatto costruire un ponte sul Pò a fronte di Monticelli Piacentino (91) (cioè sopra Piacenza dieci miglia).

Giunta in Italia al principio del 1237. l' armata Imperiale, il Papa replicò i suoi sforzi per appacificare le Città della Lega Lombarda coll' Imperatore; e di ciò ne diede la cura ai Cardinali Rinaldo Vescovo d' Ostia, e Tommaso di S. Sabina, i quali coll' Arcivescovo di Messina ed il Patriarca d' Antiochia per questo oggetto furono a Mantova, dove ritrovavansi Taddone e Pietro delle Vigne, ambi giudici Imperiali, a cui proposero di tenere un' unione dei Lombardi per trattare con essi delle condizioni della pace. Se non che procedendo lentamente l' affare, il Signor Maestro dell' Ordine Teutonico fece sapere a' Cardinali, che erano passati a Brescia, di sollecitare questi trattati per parte de' Lombardi, perchè altrimenti avrebbe posta in azione le truppe Imperiali. Si convenne dunque, che le Città Lombarde mandassero i loro Rettori ed Ambasciatori a Fiorenzuola, dove in realtà alcune ve li mandarono, e dove ritrovaronsi pure i detti Cardinali. Ivi per parte dell' Imperatore fu richiesto a' Lombardi, se volevano entrare in pace con lui, primo che giurassero fedeltà al Sig. Imperatore; secondo che distruggessero la loro Società, e che in avvenire non ne farebbero altra; terzo che gli darebbero certo numero di milizie per la spedizione d' oltre mare; quarto che rilasciassero i diritti Imperiali da loro posseduti; ed in ultimo che i Piacentini ammettessero in Città il Signor Guglielmo Dell' An-

andito co' fuoi figli i quali dovevano essere rifatti de' danni sofferti. Come pare, quelli che intervennero a questa assemblea, non eccettuati nemmeno i Cardinali, erano Ghibellini anzi che no: per parte di Piacenza non vi fu alcuno fino al giorno 24. di luglio, in cui vi si portò il Signor Podestà Zeno, il quale, avendo osservate le cose troppo propendere a favore dell' Impero, disse a que' congregati, che teneva lettere del Signor Ottone Duca de' Veneziani che gli proibivano d' acconsentire ad alcuna concordia, alla quale non intervenissero gli istessi Veneziani, e che i Milanefi, i Bresciani, i Mantovani, i Bolognesi, ed altre Città andavano in questo d' accordo. Ciò detto, il Zeno nello istesso giorno ritornò a Piacenza, convocò il Popolo, e fece giurare che in perpetuo non avrebbe permesso che il Sig. Guglielmo co' fuoi figli venissero in Città o nel Vescovato: il che inteso da' detti Cardinali, pieni d' indignazione, partirono da Fiorenzuola (92).

Sul finire d' agosto l' Imperatore Federigo venne in Italia, e col suo esercito nel novembre fu a devastare il Bresciano. I Milanefi e gli alleati, fra' quali mille Militi Piacentini, furono a fargli fronte: e Federigo nel 23. di novembre passò l' Oglio e poi nel 27. a Corte nova gli attaccò. Fu gagliarda l' azione a cui soccomberono i Lombardi: de' Piacentini cento venti vi restarono prigionj ed altri morti ed altri feriti. Nell' ottobre precedente i nostri avevano fatta una cavalcata a Monticelli ed alle Caselle vecchie, luoghi situati verso Cremona, e gli abbruciarono (93).

Mentre le vittorie del Signor Imperatore vieppiù si moltiplicavano, F. Giacomo Priore dell' ordine de' Predicatori, che diceva di venire da Lodi, riferì a' Piacentini: come i Milanefi nello stesso Lodi per mezzo di F. Leone nel giorno 12. di dicembre avevano trattato di pace coll' Imperatore, il quale pretendeva che si rimettesse onninamente al suo arbitrio. All' intendere questa nuova si attristarono grandemente i Piacentini, vedendosi così esposti all' ira del Monarca: per la qual cosa il Signor Podestà chiamò la adunanza del Popolo per intendere dalla medesima il suo consiglio, il quale fu che si elegessero alcuni Procuratori, a cui dovevasi dare ogni arbitrio, i quali ricercassero allo stesso Imperatore la sua grazia. Gli eletti Procuratori furono il nostro Vescovo Egidio, il detto F. Giacomo, e qualch' altra cospicua persona, che senza premunirsi di salvo condotto, nè d' altro necessario al loro uopo, nel giorno dopo (cioè nel 20. di dicembre) si recarono a Lodi, dove non avendo potuto trattare de' loro affari collo stesso Imperatore, s' abboccarono col Sig. Pietro delle Vigne. In questo mentre giunsero a Piacenza alcuni Messaggi spediti a Milano per prendere notizie più accertate intorno al procedere de' Milanefi: ed avendo essi assicurato, essere falsa la voce di loro sparfa, il Signor Podestà col parere di un piccolo Con-

Consiglio, con tutta la premura, mandò a richiamare i Procuratori in Lodi, i quali senza indugio nella stessa mattina 21. di dicembre, sebbene fosse già preparato il pranzo, e senza nemmeno assaporarlo, se ne partirono, e ritornarono a Piacenza. Riferirono poi in Consiglio, per ischivare ogni tumulto, che l' Imperatore non voleva dare la pace a' Piacentini se non a condizione, che senza alcuna riserva si dessero in suo potere (94).

Che il Podestà Zeno non amasse che i Piacentini facessero pace coll' Imperatore, e che una buona parte di essi a quella propendessero, elleno sembranmi due cose credibili: siccome pure che il Zeno, per timore che non gli accadesse qualche cosa di male, s' avveniva che si scuoprì questo suo talento, con tutta la sua famiglia in una notte del gennajo 1338. se ne partì alla volta della sua Patria.

L' Imperatore fece il S. Natale del 1237. in Pavia, e i Piacentini, per timore che in qualche scorreria non venisse ad impadronirsi di Borgo nuovo (in Val di Tidone) lo abbruciarono essi medesimi (95). Dice il Muratori che al principio del 1238. (secondo la sopraddetta relazione di F. Giacomo, questo seguì nel dicembre dell' anno passato) i Milanesi spedirono Ambasciatori all' Imperatore per fare pace con lui che poi non conchiusero, e che Milano, Piacenza, ed altre poche città si disposero a sostenere la forza delle sue armi. Afferiscono di fatto alcuni nostri Cronisti che i Piacentini in quest' anno fecero ristorare le fosse della Città, e battere delle monete dette mezzani, e dell' altre dette grossi, che non erano mai state altra volta fra noi battute (96).

Nel giorno 3. d' agosto il Signor Imperatore si pose ad assediare Brescia; e i Piacentini che le erano amici, le mandarono in ajuto mille soldati ch' avevano tratti dalla Città, da Fiorenzuola, da Castell' Arquato, e da Vigoleno. Essendo questi in viaggio, e nella notte de' 23. agosto ritrovandosi fra Polesine e Gibello, furono sopraffatti dall' Eletto di Valenza e dal Marchese Lancia, che con trecento militi da Cremona passavano in ajuto dell' Imperatore; era oscura quella notte, ed il luogo in cui ritrovavansi i Piacentini selvaggio e senza strade, e ad essi ed alle loro guide incognito: onde furono posti in grandissimo disordine, e tale che 90. militi, e 300. tra fanti e balestrieri furono fatti prigionieri, e poscia mandati nelle carceri a Cremona (97). In quest' anno i Piacentini presero Orio, ed il Castello di S. Fiorano, ed ambidue li distrussero.

Sopra del campo della Fiera di Piacenza nel mese d' aprile del 1239. un Mantovano ed un Cremonese duellarono, ed il Cremonese ne riportò vittoria (98): o per mostrare un divino giudizio, o per dar prova del loro valore, o fors' anche per privata inimicizia que' due campioni si faranno battuti.

Stanco il Papa Gregorio di vedere immobile l' Imperatore nel non volere dare a' Lombardi la pace ne' modi da' loro bramati, per questo e per altri motivi, nel detto aprile lo scomunicò, ed assolse i suoi sudditi dai giuramenti di fedeltà e di soggezione. Non ostante questo grande atto, che pareva tanto favorire le Città Lombarde, i Piacentini temendo che il Papa da per se solo non facesse pace coll' Imperatore, il mandarono a pregare nel seguente mese di giugno acciocchè senza loro partecipazione non venisse ad alcun patto con Federigo. Il Papa loro accordò la domanda, con questo che anch' eglino avessero lo stesso riguardo per lui; che ubbidissero a' suoi comandi; e che gli dessero quel denaro che potesse occorrere. I Piacentini accettarono le proposte, e ne giurarono l' adempimento (99).

Era motivo di gelosia, di disturbo, ed anche di danno agli Imperiali il ponte sopra del Po, che i Piacentini tenevano a Monticelli. Pertanto i Pavesi, ed il Marchese Lancia colle sue milizie Tedesche e Lombarde, e con genti venute da Novara, Vercelli, Tortona, ed Asti vennero per terra e per acqua, con un buon numero di Mangani e di Trabucchi (macchine militari di questi tempi) poco sopra di esso ponte, ed ivi affilarono molte navi, e colle macchine lo percossero, e con tre navi ch' avevano unite insieme e caricate di molte legna e materie combustibili alle quali avevano appiccato il fuoco, cercarono d' abbruciarlo. Avevano i Piacentini munite le fortezze del ponte di navi, pedoni, balestrieri, e di vetovaglie; quindi con facilità rispinsero le navi e le macchine nemiche, e tennero lontano con de' graffioni di ferro le incendiarie navi che fecero affogare alla bocca del Lambro. Partite con non poche perdite le sopraddette genti dal ponte del Po, indi a non molto, cioè nel 22. d' ottobre, lo attaccò anche lo stesso Signor Imperatore col suo esercito composto di Tedeschi, Toscani, Pugliesi, Cremonesi, (de' quali il Marchese Malaspina dirigeva il Caraccio), Parmigiani, Lodigiani, Mantovani, e Bergamaschi. In questo secondo attacco i Pavesi fecero venire allo insù del Po quaranta grandi navi per fare, non più al disopra ma al disotto di quello de' Piacentini, un altro ponte; e l' esercito Imperiale diede altre prove di suo valore: ma siccome nel primo, così in questo secondo attacco gli Imperiali niun o poco danno gli fecero, si perchè il ponte e sue fortezze erano munite di due mila fanti, e di molti balestrieri e saettatori, tutti uomini valorosi a' quali nulla mancava, si perchè caddero dal cielo abbondanti acque che fecero crescere molto quelle del Po, che allagarono i vicini paesi e i quartieri nemici. In questo stato di cose i Pavesi giudicarono meglio disfare i loro grossi legni, e costruirne de' piccoli e con essi venire a Fontana (Terra posta alla destra del Po sopra di Piacenza 12. miglia), dove piantarono le loro tende nel 5. di

di novembre. Medesimamente l' Imperatore colle sue nazioni sloggiò da que' contorni, e dalla costa d' Orio, dove era trasferito nel 6. di detto mese, nel giorno ~~a~~ passò a Lodi dove fermossi alcun poco, tenne consiglio, e deliberò di trasportarsi a Parma, e poi per le montagne di Montardone a Pisa. Egli conduceva seco i prigionieri ch' aveva fatti sopra de' Lombardi, ch' erano all' incirca in numero di 400. de' quali 28. erano Piacentini, e gli ostaggi che aveva ritratti da varj paesi, fra' quali Pontremoli, da cui n' avea riscossi sessanta, e tutti fatti imbarcare a Pisa mandolli a Napoli. Riguardo a' Pontremolesi, oltre agli ostaggi, per assicurarsi maggiormente di loro fedeltà, munì con sue proprie milizie alcuni de' loro più importanti Castelli, e ad essi prepose il Marchese Oberto Pelavicino, che anche fece suo Vicario in Lunigiana (100): ed alle Città di Pavia, Vercelli, Novara, Tortona, ed Asti diede per Vicario il Marchese Lancia.

Allontanatosi l' Imperatore Federigo dalla Lombardia, Piacenza non godette di maggiore pace, anzi fu estremamente afflitta dai Marchesi Pelavicino, Obizzo Malaspina, e Lancia ch' era pure de' Malaspina, e dal Re Enzo di Sicilia figlio naturale dell' Imperatore, che a parlare giusto, può dirsi l' ira di Dio sopra de' Lombardi. Nel 1241. il di lei Territorio in gran parte fu saccheggiato due volte per opera del March. Lancia Podestà di Cremona e de' suoi Cremonesi, che fralle altre terre abbruciarono Paderna, Piacentino, S. Giorgio, Godi, Centovera, ed una terza volta dal Marchese Obizzo Malaspina unito a' Pavesi e Tortonesi, che fra l' altre abbruciarono le Terre di Gabiano, Moraggio, Montepaverano, Vidaliano, e Pomaro. Nel 1242. il detto Re Enzo, che oltre alle milizie dategli dallo Imperatore di sua commissione n' avea reclutate dell' altre in Parma, Reggio, Cremona, ed aveva in compagnia il Marchese Lancia, nel giugno venne a piantare il campo di guerra a Fontana fredda (lontana da Piacenza nove miglia, e da Fiorenzuola tre) dal quale continuamente facendo delle sortite in più fiati abbruciò le ville della Valle di Chiavenna, e Paderna: trasferì poi detto suo campo a Ponte nure (cinque miglia discosto da Piacenza) da cui dipartendosi estermìnò le terre del Montale, di Mucinasso, di S. Bonico, di Turro, di Podenzano, di Verano, di Vigolzone, ed altre che sono delle più fertili di questo Contado. Mutò una terza volta il campo il Re e lo pose attorno al Castello di Roncarolo (situato all' imboccatura della Nure col Po) che assediò, e dopo otto giorni ebbe, avendo accordato a certe condizioni la sicurezza alla guernigione. Contento di questo acquisto Enzo, in prima munito a suo genio Roncarolo, passò a Cremona sopra un ponte che aveva fatto costruire sul Po in que' contorni, fin da quando intraprese l' assedio di Roncarolo. Con quel ponte il Re aveva inteso anche prepararsi un facile cammino alla fuga nel Lodigiano, soprattutto, qualora avvenisse che i Milanesi volessero porlo alle strette (101). Fra

Fra gli altri i Marchesi di Monferrato e di Saluzzo nel gennajo del 1243. (102) in Genova giurarono di stare a' comandi della Chiesa Romana, dalla quale erano stati lontani alcun tempo addietro. Giovò a far cambiare di partito i detti Marchesi la promessa a' medesimi fatta dai Milanefi e da' Piacentini di dar loro trenta mila lire Imperiali per usarne ne' presenti bisogni. Anche i Vercellesi abbandonarono l' Imperatore, ricusarono di ricevere nella loro Città il Re Enzo, ed accolsero con onore il Legato Pontificio. Nel marzo i Genovesi coll' ajuto de' Milanefi e de' Piacentini fecero l' assedio di Savona.

Scorsa avea e desolata nell' anno precedente il Re Enzo la parte orientale di questo Contado: nel presente 1243. le volle pareggiare l' occidentale. La amenissima valle di Tidone e contorni di essa furono lo scopo delle sue rapine. Egli ne venne a noi ripassando il Po ne' contorni d' Arena ove aveva fatto costruire un Ponte: oltre le sue milizie Pugliesi, Tedesche e Toscane, teneva in compagnia i Pavesi ed i Tortonesi. A Bardonezza piantò i suoi primi accampamenti nel giugno, mese da lui prescelto per essere i migliori grani o maturi o raccolti: scorsa la valle di Tidone, nella vigilia di S. Gio. Battista trasportò il suo campo sotto il Castello d' Olubra, (ne' contorni del quale fu poi edificata la Terra di Castell S. Giovanni) che volle assediare. In questo tempò Lodi fu assediato da' Milanefi, ed il Re colle sue genti recossi in ajuto de' Lodigiani, e l' assedio di Olubra si continuò da' Pavesi. Innanzi che terminasse il mese di luglio, il Marchese Lancia co' suoi Cremonesi e colle Milizie di Parma, di Reggio, di Toscana, e della Marca che ritrovavansi da questa parte del Po, lo passarono a fronte di Roncarolo dove fecero fare un nuovo ponte di navi per correre in soccorso essi pure dell' assediato Lodi. I Piacentini avevano mandato in ajuto de' Milanefi seicento uomini contro quella Città, il cui assedio, siccome quello di Olubra, terminarono in niente (103).

Per le dette ruberie e fors' anche per le intemperie delle stagioni i Piacentini soffersero una grande fame: le vettovaglie crebbero sopra del consueto prezzo quattro volte di più: e le più povere genti si cibavano d' erbe selvaggie (104).

Il Vescovo nostro Egidio morì fino dall' anno 1242; non ebbe però successore che nel marzo del 1244, essendosi suscitata le solite contenzioni nel Clero in occasione della nuova elezione; per le quali il Papa di sua autorità ordinò a questo Vescovado Maestro Alberto Prandoni Bresciano (105).

Anche in quest' anno 1244. entrò nel Piacentino il Re Enzo co' suoi Tedeschi e Pugliesi, e col Marchese Lancia, e i Cremonesi e i Parmigiani e i Reggiani che in tutto formavano un corpo di circa dieci mila uomini d' arme, e nel giorno 7. del mese di giugno

s' at-

s' attendò presso Fiorenzuola i cui contorni furono i primi da lui messi a bottino. Negli scorsi anni niuno corse in nostro ajuto contro de' nemici che ci fecero tanti mali, da' quali colle sole nostre forze ci dovemmo difendere: in questo parve, che si ricordassero di noi il Cardinale Montelungo legato Appostolico, ed il Marchese di Monferrato che al principio del giugno istesso vennero a Piacenza con delle milizie Milanese, Vercellesi, e Genovesi. Venuto in paese il Re Enzo, le milizie Piacentine con 150. balestrieri Genovesi erano andate ad incontrarlo per almeno impedirgli di fare maggiori mali, ed il Re parve che prendesse di loro timore. Inteso ciò dalle milizie in allora venute, uscirono di Piacenza, e furono fino ai suoi accampamenti che aveva trasferiti a Fontana fredda. Allora Enzo deposto ogni timore, o vero o apparente, fu ad attaccarli e li vinse: poscia ritornò verso Fiorenzuola. I Piacentini gli tennero dietro con intenzione di metterlo alle strette, e di costringerlo o a partire o a combattere una seconda fiata. Non piacque al Cardinale questo partito; quindi instando i Piacentini sul bisogno di venire ad una qualche azione, minacciò di fare partire, come di fatto fece, le milizie Milanese, Vercellesi, e Genovesi dal campo Piacentino, e le fece ritornare a Piacenza; e dopo non molto a Milano dove esso pure si trasferì. Intesa dal Re la loro partenza, s'avanzò nel Piacentino più ubertoso, ed abbruciò Turro, Podenzano, Verano, Vigolzone, ed altri bei paesi; poi nel giorno di S. Gio. Battista per la strada di Roncarolo passò a Cremona.

Nel mese seguente di luglio il Marchese d' Osburgo Vicario Imperiale con i Pavese, Tortonesi, e trecento Tedeschi dalla parte del Pavese entrò nel Piacentino, ed abbruciò da circa dodici delle più belle e ricche ville della Valle di Tidone, non risparmiando le meno importanti che egualmente pose a ruba (106).

FINE DEL LIBRO OTTAVO.

ANNOTAZIONI

Al libro ottavo delle Storie Piacentine:

- (1) Documento esistente al fol. 58. del Registro piccolo nell' Archivio della Comunità di Piacenza .
- (2) Le lettere del Papa ci fanno indubitata testimonianza della di lui premura in quest' affare . Leggonsi esse nel T. II. delle di lui opere lib. I. *Epistoliarum*, & lib. I. *Decretal.*
- (3) Documento esistente nel cit. *Reg. pic.* fol. 119. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali nelle *Mem. Stor. Piac.* T. V. pag. 49.
- (4) Pietro Ripalta, Musso, *Excerptum &c.* presso *Rer. Italicar.* T. I. P. II. pag. 235.
- (5) Vedi le dette *Mem. del Sig. Pogg.* a quest' anno . Il Locati confuse senz' altro i fatti di questo con quei dell' anno seguente .
- (6) La lettera del Papa che comincia: *Cum plenitudo legis*, leggesi nel lib. II *Epistol. Decret. Inoc. III.*
- (7) Musso .
- (8) Lettere del Papa pubbl. dal Campi nel T. II. *Stor. Eccles. di Piac.* in fine al n. LII, e nel lib. II. *Epistol. T. II. Oper. Innoc. III.*
- (9) Pietro Ripalta, Musso, Agazzari .
- (10) Come da Documento esistente nel *Reg. pic.* sopra cit. al fol. 103. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali T. V. pag. 61.
- (11) P. Ripalta, Musso, Agazzari, *Excerptum &c.* apud *Rer. Italic.* loc. cit.
- (12) P. Rip., Musso, Agazzari an. 1201. & 1206.
- (13) Documento nel cit. *Reg. pic.* fol. 76.
- (14) Piet. Ripalta, Musso, Agazzari .
- (15) *Campo Histor. Cremonæ, Sicard. Epis. in Chron.* apud *Rer. Ital.* T. VII.
- (16) P. Rip., Musso, Agazzari, Alb. Ripalta *Rer. gest. &c.*
- (17) P. Rip., Musso, Agazzari, Alb. Rip. *Rer. gest. &c.* *Campi Storia Eccles. di Piac.* T. II. an 1204.
- (18) *Byovio Ann. Eccles.* an. 1205.
- (19) Pietro Rip., Musso, Agazzari . *Campi T. II. n. LXV.* Questo Campo, come raccogliessi dallo stato delle entrate del Comune di Piacenza essefo nel 1209. esistente nel *Reg. pic.* nell' Arch. di esso Comune al fol. 317, aveva per confini da un lato la Fodesta, da un altro il fondo della fossa della Città, e dall' altro la strada pubblica, ed avea di estensione settantatove pertiche .
- (20) Documento pubbl. dal Campi T. II. n. LXV.
- (21) Lettera del Papa pubbl. dal Campi T. II. n. LV.
- (22) Lettera del Papa, da me fatta pubblica nell' Appendice a queste Storie sotto l' anno 1206.

- (23) Lettera pub. dal Campi T. II. n. LVI.
- (24) Lettera da me pubb. nell' Appendice sotto l' an. 1207.
- (25) Lettera pubbl. dal Campi T. II. n. LVII.
- (26) Muratori Annal. d' Ital. an. 1280.
- (27) Supplementi Paveri .
- (28) Campi T. II. Stor. Eccl. an. 1208.
- (29) Vedi le Mem. Stor. &c. del Signor Pogg. T. V. pag. 90.
- (30) Campi Stor. Eccl. an. 1216. ed altrove ; ed il Sig. Poggiali Mem. Stor. sopraccit.
- (31) Murat. Antich. Estensi Par. I. Cap. XL.
- (32) Documento nel Reg. pic. sopra cit. fol. 140. in parte pubbl. dal Sig. Poggiali T. V. pag. 95.
- (33) P. Ripalta, Musso .
- (34) Gli Autori sopra (11) citati .
- (35) Excerptum &c. sopraccitato .
- (36) Chron. Crem. apud Rer. Ital. &c. T. VII. & Chron. Parmen. ibid. T. IX.
- (37) Documento pub. dal Sig. Poggiali T. V. pag. 105.
- (38) P. Rip., Musso, Agazzari .
- (39) Gli autori sopra (38 e 36.) citati .
- (40) Excerptum &c. sopraccit. Questa fatto parmi quella stesso da' nostri Cronisti riferito al 1218.
- (41) P. Rip., Musso, Agazzari .
- (42) P. Rip., Musso. Il diffusissimo lode pronunziato dal Poncarale leggesi nel Reg. pic. al fol. 215: fu in parte pubbl. dal Signor Poggiali T. V. pag. 109.
- (43) Lettera pub. dal Campi T. II. n. LXVI: vedi anche le due pubbl. nn. LXVII. e LXVIII.
- (44) Campi all' an. 1217.
- (45) Documenta esistente nel Reg. pic. fol. 279. nell' Archivio della Comunità &c.
- (46) Piet. Ripalta .
- (47) Musso, Chron. Crem., Chron. Parma. loc. sup. cit.
- (48) Piet. Ripalta, Musso .
- (49) Documento inferito nel cit. Reg. pic. fol. 217.
- (50) Piet. Rip., Musso, Agazzari sub an. 1218; da quanto sono per dire nell' anno seguente, raccogliessi, i detti Grossi esserè stati battuti innanzi il 25. di marzo del 1219.
- (51) Documento nel Reg. magno della Comunità di Piacenza al fol. 354.
- (52) Piet. Ripalta, Musso, Agazzari .
- (53) Documento nel cit. Reg. magno a' fol. 205. 332. e 221.
- (54) Documento nel Reg. piccolo &c. fol. 144.
- (55) P. Ripalta, Musso, Agazzari .
- (56) Lettera presso il Sig. Poggiali Mem. &c. T. V. pag. 137.
- (57) Pietro Ripalta, Musso, Agazzari, Alb. Ripalta. Rer. gest. &c.

- (58) *Muratori Annali an. 1235.*
- (59) *Sigonio de Regno Ital. lib. XI^{II}.*
- (60) *P. Ripalta, Musso.*
- (61) *Il Diploma fu pubblicato dal Muratori Diff. XLIV. Antiq. Italic &c.*
- (62) *Due volte furono misurati i fondi annessi al Castello e corte di Fombio: nella prima furono ritrovati essere Mansi 66. meno 14. pertiche: cioè (computando alla Piacentina un Manso dodici Jugeri, ed un Jugere dodici pertiche, del che pei tempi antichi ne dà il calcolo il Campi in più luoghi della sua Stor. Eccles.) pertiche novemila e quattrocento novanta; quali apprezzate, come dirò, in lire 2400. venivano ad importare per ogni pertica soldi 5. ed un terzo di denaro. Nella seconda misura furono ritrovati Mansi 61, iugeri 2. e pertiche cinque e mezzo, cioè, come disse, pert. 8813, e tavole 12. per lo che veniva a crescere di qualche poco il loro prezzo. Le dette misure furono registrate nel Reg. pic. di questa Comunità di Piacenza ai fol. 163. e 389. Alcuni anni dopo i Monaci venditori si crederono lesi nel prezzo di Fombio, e ricercarono d'essere compensati da questo Comune, che nel giorno 6. di giugno del 1233. loro sborsò altre lire cento di Piacenza, come appare da amplissima quietanza per parte di essi fattagli; e lo strumento leggesi nel cit. Registro piccolo fol. 351.*
- (63) *Stromento nel Reg. pic. fol. 157. Nel medesimo Registro leggonsi gli stromenti fatti in occasione di questa compera; ed anche più carte e Diplomi contenenti gli antichi diritti e Privilegi de' Monaci sopra di Fombio e sue pertinenze. P. Ripalta, il Musso, e l'Agazzari dicono che la compra di Fombio si fece in prezzo di lire 3000. di Piacenza. Quantunque questo appaia contraddire alle cose da me sopraddette; pure non è così, se alla prima spesa di lire 2400. s'aggiungano le altre lire 100, e poi tutte le spese fatte nelle misure, ne' viaggi, ne' trattati, e che so io.*
- (64) *P. Ripalta, Musso. Il Muratori Diff. XIX. Antiq. Ital. pubblicò un Documento dal quale apparisce come nell'ottob. del 1228. il Comune di Ferrara stipulò alcune convenzioni con parecchi Popoli d'Italia, fra' quali erano anche i Piacentini, intorno ai dazi ch'essi dovevano pagare nel passo del Po a Ferrara.*
- (65) *Documento nel Reg. pic. fol. 348: ai 10. d'agosto il March. Corrado confermò le promesse fatte dal Nipote: ivi fol. 349.*
- (66) *P. Ripalta, Musso, Agazzari.*
- (67) *Sigonio de Regno Ital. lib. XVII.*
- (68) *Documento nel Reg. pic. fol. 194. in parte pubb. dal Signor Poggiali nel cit. T. V. p. 162.*
- (69) *Documento pubb. dal medesimo Sig. Poggiali T. V. pag. 164.*
- (70) *Chron. Parm. apud Ber. Ital. T. IX.*
- (71) *Documento nel Reg. pic. fol. 343.*
- (72) *P. Ripalta, Musso, Agazzari.*
- (73) *Musso, Agazzari.*

- (74) Murat. *Annali an. 1231.*
- (75) Musso, Agazzari.
- (76) Pietro Ripalta, Musso, Agazzari.
- (77) Chi bramasse ulteriori cognizioni intorno alla purgazione da' Piacentini fatta in questa occasione, veggia il *Brovio Ann. Eccles.*, il *Bollario Domenicano T. I. lib. I.*, ed il *Sig. Poggiali nelle sue Mem. Stor. Ec.*
- (78) Il Muratori pose questo freddo sotto l' an. seguente; i nostri Cronisti lo pongono fra il 1233. e 1234.
- (79) Musso, Agazzari.
- (80) Piet. Rip. Musso, Agazzari.
- (81) Musso: sarebbe bene il potere accertare se la *Podesteria del Pelavino* appartenga a quest' anno.
- (82) Come da lettera pubb. nella *Storia del Dominio temporale della Sede Apostolica sul Ducato di Parma, e Piacenza, stampata in Roma nel 1720.* alla pag. 81. Vedi anche gli *Annal. Eccles. del Rinaldi a quest' anno.*
- (83) Piet. Ripalta, Musso.
- (84) Vedi il *Campi Stor. Eccles. Ec. T. II pag. 154, e seg.*, e il Documento da lui pubb. n. LXXIX. Il medesimo sotto altri anni riferisce le più antiche e le posteriori dispute fra il Clero di questa Città.
- (85) *Frammenti della Cronaca Ponxinibi, Supplementi Paveri, e qualch' altra Cronaca MS.*
- (86) Musso, Agazzari.
- (87) Lettera pubb. nella cit. *Storia del Dominio Ec. pag. 81.*
- (88) Difusamente sono narrate le dette cose ne' *Fragm. della Cron. Ponzin.*; e indicate solo da P. Ripalta, dal Musso, dal Moro, ed anche dal *Continuator Caffari Ann. Genuens. apud Rer. Italic Scrip. T. VI.*
- (89) Veggansi gli *Annali Eccles. del Rinaldi all' an. 1236, e le lettere VII, VIII, XIII. e CCLIII. del lib. X. Epistol. Greg. IX. Papæ.*
- (90) *Contin. Caffari loc. cit., Muratori Ann. d' Italia.*
- (91) P. Ripalta, Musso, Agazzari, Alb. Rip. *Rer. gest. Ec., Chron. Conf. & Pot. Plac.*, e la seguente *Iscrizione* cœ viene indicata, ma non prodotta da' sopraddetti Cronisti, come posta sopra la detta *Porta di S. Raimondo.*

*Sex cum triginti currebant mille ducenti,
cum de septembri, veniens civitate potenti,
ut regeret cives, Raynerius Ceno beatus,
Veneticus patriæ, clara de genere creatus,
ynclitus & gratus, præses dignissimus aptus.
Pervigil in rebus permansit nocte, diebus;
namque pari cepit Pontem, veteremque refecit,
construxit Portas, Lites pacavit & ortas;
atque novis Fossis, prudens, cum machinis, armis,
Urbem, sollicitus, curavit reddere tutam.
Dei cui solemnem, Dominus, vitamque perennem.*

- (92) *Fragm. Chron. Ponzin., Suppl. Paveri.* Il Campi in questo ed in altri anni nella sua *Stor. Eccl.* citando delle *Cronache Piacentine* indicò con brevità troppo grande questi fatti, ch' io ho creduto dovere con maggiore estensione narrare: veggasi in esempio alla pag. 162. del T. II.
- (93) *Frag. Chron. Ponz., ed anche Pietro Ripalta, Musso, Moro, Agazzari.*
- (94) *Frag. Chr. Ponz., Supplem. Paveri.*
- (95) *P. Rip., Musso, Agazzari.*
- (96) *Come sopra (95).*
- (97) *Frag. Chr. Ponzin., Suppl. Paveri.*
- (98) *Musso, Piet. Ripalta, Agazzari.*
- (99) *Suppl. Paveri.*
- (100) *Musso, Moro, Suppl. Paveri.*
- (101) *Suppl. Paveri, ed anche P. Ripalta, Musso, e l' Agazzari.*
- (102) *Il Muratori ne' suoi Annali riferisce questo fatto sotto l' an 1242: senza individuarne il tempo.*
- (103) *Come sopra (101).*
- (104) *P. Ripalta, Musso, Agazzari.*
- (105) *Campi Stor. Eccl. an. 1244.*
- (106) *Supplementi Paveri.*

DELLE STORIE PIACENTINE LIBRO NONO.

Anno di molte ed importantissime occupazioni si fu il 1245. per l'Imperatore Federigo che aveva de' nemici da abbattere in Germania, in Puglia, ed in Lombardia, e doveva recarsi al Concilio di Lione di Francia, per difendersi da molte querele, e dare ragione di diverse sue azioni. Per rapporto alla Lombardia, o piuttosto a Piacenza, egli ordinò al Re Enzo di venire nel di lei territorio e farle quanti più mali potesse. Era questa Città a preferenza di molt' altre presa di mira, non tanto per essere di grande importanza, quanto perchè ritrovandosi divisa in due contrarie fazioni, delle quali una favoriva l'Imperatore, si credeva che o tardo o tosto anche la Guelfa per non soffrire infinite angustie, oppressioni e violenze nelle sue Ville, Terre, Castelli, e Paesani cambierebbe di partito. Ma i Guelfi Piacentini inalterabili sostennero la venuta del Re Enzo e delle sue genti Tedesche, Pugliesi, Toscane, Marchigiane, Romagnole, col Garaccio de' Cremonesi, che nell' 11. di giugno dello stesso anno 1245. s' accamparono a Roncarolo, e poi al Rielo (così chiamasi un Rivo che sbocca in Po poco sotto di Piacenza) quantunque da' tali luoghi, e da altri in cui si trasportò il campo militare facessero tante e tali scorrerie, e spogliassero ed abbruciassero un sì gran numero di campagne, d' abitazioni, di ville, e terre onde anche ora ne faccia raccapriccio il leggerne la memoria. Avvenne che nella scorreria fatta a Podenzano, fra gli uomini, i quali oltre alle bestie furono presi, fuvvi certo Filippo Codiporco conscio, e fors' anche partecipe della morte di Giannicino Dell' andito; or questo Filippo fu fatto appiccare da un figlio del Sig. Guglielmo Dell' andito senza saputa dello stesso Re.

Premeva a Federigo intendere quanto più presto era possibile il risultato de' maneggi de' suoi ministri che teneva al Concilio di Lione: pertanto da Verona venne a Cremona con parere di passare più oltre. Nel tempo in cui fermossi in questa Città, tenne la più superba funzione di questi tempi, cioè al 9. di luglio ordinò molti Militi, ossia cinse del cingolo militare de' cospicui personaggi fra' quali il figlio del Signor Giannone Dell' andito, ed altri Piacentini (1). Da Cremona passò a Torino, ed ivi con molto suo dispiacere intese come nel giorno 18. di luglio i Padri del Concilio, dopo avere inutilmente a lungo aspettata la sua Persona, che non fu bastantemente giustificata da' suoi inviati delle accuse appostegli, lo ave-

vano percorso colla sentenza di scomunica . Da Torino ritornò Federigo a Cremona, e poi per certificarfi da vicino della fedeltà de' Parmigiani venne a Borgo S. Donnino: da Borgo venne a Fontana freda, e qui fu reso avvistato del loro tradimento . Il Re Enzo ebbe poscia il modo di impadronirsi della fortezza di Parma: perlochè Bernardo di Rolando Rossi, Bernardo Cornazzano, i Fratelli Lapi, ed altri Nobili Parmigiani fuggirono dalla loro Città, e ne vennero a Piacenza, dove furono onorevolmente ricevuti: il che dimostra come questa Città era generalmente dello stesso partito.

Nella totale derelizione in cui ritrovavasi Federigo, il Marchese di Monferrato, abbandonato il partito de' Lombardi, aderì a lui, ed unite le sue genti all' esercito dell' Imperatore andò ad accamparsi sopra il Ticinello nelle vicinanze d' Abiate . I Milanefi e gli Alleani, fra' quali i Piacentini ch' avevano mandati 200. Militi, sempre intenti a' movimenti de' nemici andarono ad accamparsi all' altra riva del Ticinello, e stettero contro di essi per lo spazio di 21. giorni senza muoversi: venuto poi al campo Imperiale anche il Re Enzo, seguirono alcune scaramucce, e la presura di esso Re in Cassano (2.)

Al 13. di novembre l' Imperatore che ogni giorno più era abbandonato da' sudditi e dagli amici, si dipartì da Abiate, venne a Pavia, e poi al principio del seguente anno andò in Puglia richiestovi dalle sollevazioni di que' Popoli . Quando si depose Federigo si ebbe cura di stabilire un altro Re de' Romani; or questi essendovi senza sudditi che lo mantenessero, per ciò il Papa pose in contribuzione, ossia aggravò con taglie le Chiese della Cristianità.

I Marchesi Corrado ed Opizzone Malaspina nel maggio del 1246. vennero nel partito de' Lombardi, che con grande leggerezza nell' agosto seguente lasciarono per ritornare a quello dell' Imperatore . Non ostante la prepotenza d' alcuni Cittadini, che contro il comune parere volevano che in Piacenza dominasse l' Impero, tutta volta il Popolo si mantenne Guelfo . Colla scorta e guida di quelli il Re Enzo, che con loro aveva segreta corrispondenza, nel mese di giugno colle sue truppe Tedesche, Cremonesi, Parmigiane, e Toscane venne nel Piacentino, e s' appostò sul Po vicino alla Città all' oriente . I Guelfi inteso il suo arrivo, s' armarono e mandarongli incontro, premendo loro che non passasse la Fodesta, i Militi e i Pedoni di due porte della Città, e centocinquanta balestrieri Genovesi . Stette per dodici giorni il Re Enzo colle sue genti nel detto luogo, aspettando il tempo favorevole per entrare in Città: e nello stesso tempo diede il guasto a' paesi vicini, e fece costruire un ponte sul Po . Passati i detti giorni si trasportò al mezzo giorno della Città, e piantò il suo campo tra il Riello e la medesima: da questo luogo egli fece delle irruzioni ne' paesi vicini ed anche ne' lontani, essendo giunto per
fino

fino a Castell' Arquato, e talora sotto le mura di Piacenza. Mentre il Re scorreva il Contado, i Pavesi vennero al Castello d' Olubra, e ne fecero l' assedio senza alcun loro vantaggio. Consumati dal Re altri giorni nello scorrere il Piacentino si partì dal medesimo, attendendo più favorevoli occasioni. Fra i principali de' Piacentini che volevano porre la loro Città in mano dell' Imperatore, si era Alberto di Fontana, a questi tempi ardente Ghibellino, il quale, fidandosi di certe misure e trattati da lui fatti con altri amici, indusse il Re Enzo, non molto dopo la sua partenza, a ritornare alla volta di Piacenza, che promettevagli dare in potere. Accettò il Re l' invito, e temendo colla sola scorta del Fontana e de' suoi amici di non venire a capo de' suoi disegni, con tutte le sue milizie Tedesche, Cremonesi, e Lodigiane, e trecento Militi Pavesi, con buon numero di navi, nove trabucchi, de' briccoli, e delle scale ferraresi, (questi ultimi sono ordigni per scalare le mura), nel concertato col Fontana giorno 10. di settembre del detto anno, venne ad accamparsi presso del Ponte del Po detto Ramello. Intesa la di lui venuta i Piacentini accrebbero i ripari del Castello che difendeva il detto ponte, e stettero preparati alla difesa. Fatti con tutta la sollecitudine dal Re costruire due castelli di legno, de' gatti, e delle strade coperte, e tre navi incendiarie, con queste, e colle macchine che seco aveva condotte, attaccò il Ponte ed il suo Castello per terra e per acqua. Grand' ardore si mostrò da una parte e dall' altra in questo assalto, e non pochi rimasero morti e feriti: il Castello però ed il Ponte non soffersero danno considerabile. Venuta la notte, e a tutt' altro attendendo i nemici, all' improvviso i Piacentini appiccarono il fuoco ai due castelli di legno, ed alle molte macchine militari del Re, che tutte rimasero in cenere. Allora (nel giorno 15.) il Re partì da Ramello e prese la strada della Savoia per andare a sorprendere i foccorsi che il Papa dalla Francia mandava in Italia a' suoi Guelfi.

I Parmigiani già rifuggiatisi presso noi, furono richiamati da' loro concittadini amici nel giugno del 1247: al loro ritorno in Parma furono cacciati il Podestà, tutti gli aderenti, e le persone del Re. In quest' occasione il legato del Papa ed alcune città le mandarono degli aiuti: i Piacentini le mandarono ducento militi (3).

Mentre facevasi il celebratissimo assedio di Parma, tempo in cui i Popoli maggior cura non avevano che di provvedere agli affari loro, un Monarca detronizzato facendo gli ultimi sforzi per regnare: tempo in cui le guerre cogli estranei e coi Cittadini istessi, lo strepito degli armati, i tumulti Popolari, e la universale inquietudine tenevano in convulsione la Lombardia tutta, e nominatamente questo Paese: tempo in conseguenza il più improprio e disadatto alla ristorazione od erezione di uno Studio generale

rale si dice che il Papa Innocenzo III. concedesse, ad onore e comodo così temporale come spirituale di questa Città di Piacenza, a tutti i Dottori e scolari, che qualunque 'facoltà in essa studiasse, tutti i privilegi, indulgenze, libertà, ed immunità che godevano a Parigi, e negli altri Studj generali (4).

Nel febbrajo del 1248. l' Imperatore con danno e vergogna avendo abbandonato l' assedio di Parma passò a devastare il di lei Vescovado. Di là venne nel Piacentino, ed ai 15. di giugno ritrovossi a Sarmoja (altri nostri Cronisti dicono a Saliceto, 8 miglia lontano da Piacenza: Sermoja ne è lontana 14. ed è situata verso Fiorenzuola) la quale, perchè i Monaci della Colomba padroni del luogo non vollero alloggiarlo, con molta barbarie abbruciò; poscia si trasferì a Cremona (5).

Il Legato del Papa, innanzi che terminasse il detto anno, coll' ajuto de' Lombardi, fra' quali erano dugento militi Piacentini, entrò in Novara (6).

Costituito il Re Enzo dal Padre Vicario Generale della Lombardia nel giorno 7. di giugno del 1249, o secondo altri nel 26. di maggio, venne ad un grande combattimento coi Guelfi Lombardi, in cui si sparse gran copia di sangue. I Guelfi però parvero vittoriosi avendo fatta prigione la persona dello stesso 'Re, al quale mai più si volle dare la libertà, non ostante che l' Imperatore Federigo suo Padre tutto facesse perchè gliela ridonassero. Così finì i suoi giorni il fierissimo Enzo Re di Sicilia.

Nell' istesso mese di giugno molte ville del Parmigiano e del Piacentino, ed alcuni Intrinseci di Parma si ridussero in Borgo S. Donnino, e si ribellarono così a Piacenza come a Parma, cioè aderirono all' Imperatore. Poco dopo questo successo il Sig. Bernabò Malaspina, 200. militi Piacentini, e molti uomini delle valli del Tarro e del Ceno colla scorta de' secreti maneggi condotti da alcuni Frati Predicatori e da alcuni destinati da' Piacentini entrarono in Pontremoli. Era custodita la Terra a nome dell' Imperatore dal Sig. Bonifazio del Caretto, il quale vedendo di non potere fare fronte ai nemici, con cento cinquanta tra cavalieri e pedoni si ritirò entro la fortezza, dalla quale forzatamente n' uscì nel novembre capitolando la resa. Partito il Regio Deputato, i Pontremolesi scelsero per Podestà il Sig. Uberto Mancassola Piacentino (7).

Nel luglio dell' anno 1250. i Milanesi scortati dal loro esercito condussero grande quantità di grano fino al Po acciò i Piacentini quella medesima facessero passare a Parma, che ritrovavasi in gran penuria di viveri. Nel ritornare addietro i Milanesi si gettarono sopra alcuni paesi del Lodigiano, e se ne impadronirono: avevano eglino in loro compagnia chiamati anche i Piacentini, ma essi ricusarono d' andarvi, adducendo per motivo l' eccessivo calore della stagione

per cui e per la gran polvere delle strade morì un buon numero di fanti Milanesi, i quali di questa dilicatezza de' Piacentini molto poi si lagnarono (8).

Il transito del grano Milanese pel Piacentino diede moto ad una gagliardissima sollevazione in questa Città. Il Popolo che per le precedenti disertagioni e guerre ritrovavasi in penuria di generi necessarj al suo vitto, vedendo i Milanesi mandarne in molta copia a Parma, credette che più di loro s' amassero i Parmigiani: questi eccitavano anche il loro risentimento, perchè, oltre i forestieri, loro si mandavano anche i grani nostrali. E i Parmigiani venivano in questo Contado e comperavano i grani anche innanzi che fossero trebbiati, e con prepotenza abbominevole angherivano i bifolchi a trasportare molta quantità de' medesimi senza mercede: non s' avea nemmeno riguardo a quelli che erano raccolti in Piacenza, che si facevano impunemente smaltire, a questo prestando la sua opera il Sig. Matteo da Coreggio Parmigiano, in allora Podestà di Piacenza. Pertanto stanco di più vivere nella indigenza e nella abbiezione, istigato dagli Scotti elesse il Popolo per suo caporione certo Antonino Saviagata, che a' medesimi stava vicino d' abitazione. Eletto il Saviagata Capitano del Popolo nel giorno 5. dell' istesso luglio congregato il medesimo nella Chiesa di S. Pietro in foro, esortò venti o trenta de' Consoli a portarsi dal Signor Podestà e pregarlo a non volere permettere che più si estraessero dal Piacentino biade per mandarle sul Parmigiano. Era proibito per legge patria il tenere alcuna adunanza d' uomini senza licenza; per la qual cosa temendo i congregati d' esserne ripresi ed anche castigati, prima di sciogliere la unione si promisero vicendevolmente con giuramento d' ajutarsi. Venuta a notizia del Podestà la predetta illegittima unione tosto mandò un suo Giudice alla detta Chiesa di S. Pietro, e fece mettere mano sopra il Saviagata: lasciando in libertà le altre persone. Fatto di poi congregare il Consiglio Generale della Città, ed in effo esposto il detto e fatto del Saviagata, il Consiglio ordinò che non si potessero in avvenire radunare insieme più di tre persone, e diede facoltà al Signor Podestà di indagare le azioni del Saviagata, e di castigarlo anche colla morte, se ne l' avesse ritrovato meritevole. Gli ordini del Consiglio posero in apprensione i compagni e gli aderenti del Saviagata; onde si adunarono in piccole società in cui esaminato il motivo della ribellione del loro capo, e veduta la di lui innocenza nell' operare, giurarono di ajutarlo, non meno che i predetti Consoli. Ciò concluso fu dato segno colle campane: il popolo sotto le sue proprie insegne unito fu condotto alla casa del Podestà, il quale teneva nella medesima in custodia il Saviagata, in maniera però che niun male gli venne fatto. A vista della moltitudine il Signor Podestà s' accostò al Saviagata e gli disse che gli avrebbe data la liber-

bertà , purchè qualch' uno il garantisse : a questo egli replicò dicendo , che non poteva dare se non quegli istessi, pe' quali era detenuto, e nominò coloro che avevano già tradito il Ghibellino Signor Guglielmo Dell' andito , non già perchè non avesse ritrovato anche fra le persone Magnate chi volesse garantirlo ; egli aveva a cagion d' esempio Pietro Malvicino , Filippo Vicedomino , Oberto de Iniquitate , e suo Padre quanto potette l' avea esortato per indurlo a riceverle ; ma perchè non volle mai proporre al Podestà , questi non volendo più vederfi intorno alla casa un popolo in arme , ed udire il tumultuario suono delle campane , senza ricercare più oltre diede la libertà al Saviagata . Egli era disfatto nell' abito , colle gambe nude , e co' soli zoccoli a' piedi , e tal quale come uscì dalla casa del Sig. Podestà senza nemmeno passare alla casa sua , portossi al Pozzo di Fulberto dove ritrovavasi molta gente in arme . Là il Saviagata alzatosi sopra degli altri fece un patetico sermone alla moltitudine , ed alla medesima descrisse i grandi mali che da quindici anni addietro (egli allude senz' altro all' espulsione dei Dell' andito seguita nel 1236) il Popolo di Piacenza sofferriva , loro pose sott' occhio il numero di quelli ch' erano stati ammazzati , dei condannati in pene reali e personali , degli sbanditi , e tutti i mali , che avea sofferti , e concluse dicendo ch' era meglio morire che continuare a vivere fra tanti affanni . Finito il discorso , il Popolo di ciascuna Porta si elesse un Console , e così terminò il giorno 5. di luglio . Nel giorno seguente i detti Consoli seguiti da una gran folla di Popolo vennero al Consiglio del Comune della Città , gli domandarono scusa del loro operare che pareva contro i suoi ordini , e protestarono , ch' eglino non cercavano la vergogna del Signor Podestà , che anzi volevano il di lui onore , non meno che quello della Chiesa Romana , e della società Milanese , ed altre consimili cose . Dal Consiglio i Consoli ed il Popolo passarono alla Chiesa di S. Maria del Tempio dove conchiusero che alcuni estendessero degli stabilimenti che doveessero servire al buon governo del Popolo , i quali recitare si doveessero nell' adunanza da tenerfi nel giorno seguente , Spuntato il giorno sette di luglio , molto popolo ed anche de' nobili si ritrovarono nella Chiesa di S. Pietro ; ma non potendo capire in essa si trasferirono a S. Sisto : ivi il Notajo Corrado da Podenzano , secondo le precedenti determinazioni , lesse il primo capo dei nuovi statuti Popolari che trattava dell' elezione del Rettore del Popolo : fu approvato lo statuto e secondo esso si volle eleggere un Rettore . Abbenchè ivi presenti molti vi fossero capaci di sostentare bene tale carica , tuttavolta per la discordia degli elettori s' eccitò gagliardo tumulto . Passato alcun tempo in vani dibattimenti , Taddeo de' Tadi alzata la voce disse : e perchè non eleggete Oberto de Iniquitate che ha sofferti tanti mali ed ingiurie per amor vostro ?

Ober-

Oberto era uno di que' che avevano tradito il Signor Guglielmo Dell' andito : dunque da alcuni s' elesse Oberto ; non già da' popolari ne' da' suoi Consoli che con molto dispiacere n' intesero la proposta , perchè lo temevano grandemente, essendo egli troppo Imperiale . Il Popolo voleva uscire dalla Chiesa prima che si compisse affatto questa elezione ; ma e per la gran calca , e per essere state le porte chiuse, a motivo cioè che non entrassero dentro altre persone , dovette fermarsi . Ritornati tutti alle loro sedie , fu proposto che il Popolo e i suoi Consoli sciogliessero alcuni arbitri che a nome loro eleggessero il Rettore del Popolo : fu accettato il partito , e gli arbitri pure essendo convenuti nella persona del Sig. Oberto de' Iniquitate , fu da tutti riconosciuto come Rettore del Popolo . Immantinenti furongli spediti de' messi per annunziargli la sua elezione ; ed egli , senza nemmeno cercare parere da un amico o parente , venne a S. Sisto , accettò l' incarico , e giurò di reggere il Popolo per un anno . Queste cose compite , si sciolse l' adunanza , ed il Popolo accompagnò il suo Rettore alla di lui abitazione . La mattina vengente , otto di luglio , di buonissima ora il Sig. Oberto non più vestito d' abiti molto logori , com' era solito , ma di nuovi novissimi di porpora e vario , portossi alla Chiesa di S. Pietro , e fece un sensato discorso alla moltitudine ivi congregata : da quel punto egli incominciò a reggere il Popolo . Nell' udire quel ragionamento molti tanto Popolari che Nobili , rammentandosi le offese che avevagli fatte , presero grande timore . E' chiaro che Oberto molto aggradi e fors' anche ambi la carica di Rettore : or parendogli breve lo spazio d' un anno solo , nello stesso giorno 8. convocò il Consiglio Generale della Città , e dopo avere trattati altri affari , che parevano importanti , presa la similitudine da un Vassallo che in breve spazio di tempo non può nè migliorare nè peggiorare il podere a lui affidato , disse che nemmeno egli nel breve spazio di un anno non avrebbe potuto operare molte cose pel Popolo Piacentino ; onde se bramavano che pel medesimo si prendesse una vera cura , gli prolungassero il tempo della sua Rettoria . Piacque al Consiglio il suo detto , e fu fatto Rettore del Popolo per cinque anni ; ed in caso che morisse innanzi che terminassero i detti anni , si ordinò che dovesse a lui succedere pel determinato tempo un suo figlio .

Stette in tranquillità la Città dopo i predetti successi per alcun tempo , e chiamavansi felici i Cittadini sotto il nuovo Rettore . Se non che non pochi del Popolo ansiosi di rivedere i loro amici , parenti e vicini ch' erano stati banditi dalla Città nelle passate rivoluzioni , cominciarono a gridare che si levassero dal bando . Si fece in prima qualche resistenza a questi clamori ; ma crescendo eglino ogni giorno più , massime ad istanza di molti amici , piacque al Signor Oberto ed ai Saggi della Città di richiamare quelli ch' erano di

di condizione popolare. In ottobre eglino vennero a Piacenza, accolti con molta benignità da' concittadini; e giurarono di ubbidire a' comandi della Chiesa Romana, e del Signor Cardinale Ottaviano Legato Pontificio in allora dimorante in questa Città. Si voleva da alcuni che si richiamassero anche i Militi e i Nobili, come a dire quei Dell' andito, Alberto di Fontana, e suoi fratelli, Oberto Palastrello, ed altri; ma in allora per questi nulla si potette ottenere.

Il ritorno degli esuli riacrebbe sopra gli altri al Saviagata che aveva avuta molta parte nel loro esiglio: dunque sotto mendicato pretesto, per dare colore alla sua partenza, si portò a Milano in compagnia del Signor Guglielmo Angosiola per ivi con libertà trattare cogli amici del modo di ridurre la Patria nello stato dal quale era ora mai uscita. Ritornato dopo alcun tempo in Piacenza il Saviagata dal Signor Rettore Oberto fu fatto imprigionare e custodire con gelosia: ponderate poi bene le cose dal Signor Oberto, e veduta molto utile la persona sua nelle presenti circostanze, nelle quali si trattava di fare ritornare in Piacenza quelli Dell' andito e loro amici, il che era anche contro sua voglia, lo liberò dalla carcere, e lo rilegò. Ma il Saviagata non fu abbastanza in libertà, o non fu più a tempo d' opporsi a Ghibellini i quali soperchiarono i Guelfi, e vollero a tutti i patti che avessero a ritornar i Nobili.

Nello scorso settembre il Marchese Oberto Pelavicino Podestà di Cremona con molte genti si portò contro de' Parmigiani, e sopra d' essi riportò vittoria: non gli sconfisse però interamente perchè il Cardinale Ottaviano con molti Lombardi, fra' quali ducento militi di Piacenza, furono in loro soccorso (9).

Al 13. di novembre dell' istesso anno morì l' Imperatore Federico II. Quantunque per di lui impulso si eccitassero in Lombardia tante calamità, elleno però non ebbero fine colla di lui morte.

Matteo da Coreggio fu Podestà della Città di Piacenza fino al marzo del 1251, in cui a lui fu sostituito Nata de' Grimaldi Genovese uomo molto Guelfo, ed insieme doppio. Il Nata, in prima di arrivare al possesso di questa Podesteria, di nascosto giurò ad alcuni popolari che avrebbe retta la Città secondo gli stabilimenti ed a' cenni del popolo; di poi pubblicamente giurò di reggerla secondo gli stabilimenti ed ordini di Piacenza, cioè del Comune formato in allora da' Nobili Guelfi di partito; con questa clausula, che non intendeva obbligarsi ad alcuna cosa intorno a quelli che tuttavia erano in bando dalla Città. Fatti questi giuramenti incominciò a reggere la Città, e commise quanti mali potette contro la fazione del Popolo, e ad oggetto di trattare con maggior facilità co' Militi contro di esso, cambiò d' abitazione, e si stabilì in casa di Guglielmo Cherico.

La

Molti dei popolari bramavano che ritornassero in patria i Nobili esuli; dunque alcuni di loro, per non offendere la moltitudine con una aperta ricerca, si recarono a tutte le società del medesimo Popolo, ed a' Paratici della Città, ed a tutti ricercarono in iscritto degli attestati pei quali apparisse essere loro volontà e piacere che i Nobili ritornassero: ottenuto questo si presentarono al Signor Oberto Rettore del Popolo, il quale, fatto unire il Consiglio Generale del Popolo, gli mostrò i medesimi attestati; ed il ricercò del suo parere. Il popolo senza contraddizione fu di sentimento che ritornassero. Allora il Sig. Cardinale Ottaviano s' accorse essere perduta la Città, e non essere sicuro nella medesima: onde nel giorno 24. di marzo partì da Piacenza, accompagnato dal Podestà del Comune il Signor Nata, e da alcuni altri Guelfi. Egli prefero la strada di Fiorenzuola, e quando furono al Montale (lontano da Piacenza poco più di due miglia) intesero che i Dell' andito ed i loro amici venivano alla Città, ed erano già arrivati alle Mose (poste sopra della strada che da Piacenza va a Cremona e lontane dalla Città altre due miglia), e che venivano quasi trionfalmente, portando alte le loro insegne, e spiegate le loro bandiere. Allora il Nata ritornò in Città, e fece congregare il Consiglio, acciò desse ordini contro la venuta di quei Dell' andito: ma il Consiglio non volle intendere nulla sopra questo particolare. Disperato il Nata per questo, essendo egli per anco armato ed avendo allestiti i destrieri, montò sopra uno di essi, e diede un giro per la Città, sperando di indurre qualch' uno a seguirlo: ma nessuno avendolo seguito, egli pure si partì da Piacenza.

Celebrata la festa della Annunziata di Maria V., i Piacentini s' adunarono nella Chiesa Cattedrale, ed elessero a pieni voti per Podestà del Comune il Signor Oberto de Iniquitate Rettore del Popolo, il quale accettò l' incarico, e giurò d' adempirne i doveri fino alle calende del futuro gennajo. A lui dalla Città si volle far grazia accrescendogli lo stipendio fino a mille lire di questa moneta; non così agli altri Uffiziali che rimasero cogli stipendj determinati dallo Statuto della Città.

La venuta in Piacenza dei Dell' andito fu cagione della partenza de' Nobili, i quali si recarono alle loro terre innanzi che terminasse il detto mese di marzo. Questi Nobili fuorusciti che erano da circa mille e dugento, fecero ribellare al Comune di Piacenza i Conti di Bardi, e cacciarono dalla valle del Ceno il Podestà Ober-taccio de Iniquitate: per lo che il Podestà di Piacenza mandò a quella volta ducento pedoni e cento militi. Questi però nulla fecero perchè innanzi che arrivassero a Bardi, da' Villani delle valli del Ceno e del Tarro, dagli uomini de' Conti di Bardi, e dai Militi Estrinfeci di Piacenza furono assaliti; e i pedoni furono spogliati, e
i mi-

liti privati de' loro cavalli, e senza far loro altro male, costretti a ritornare addietro.

La moderazione usata da' Fuorusciti ossia Estrinfeci commosse per avventura gli Intrinfeci a trattare di riconciliazione: essi deputarono da una parte e dall' altra Ambasciatori a questo oggetto. Mentre seguivano questi trattati, giunse a notizia degli Intrinfeci che i Nobili avevano occupato per forza il Castello del Ponte nuovo del Po: questo bastò perchè i popolari rompeffero ogni trattato, ed arrivassero al segno di porre in prigione gli Ambasciatori de' Nobili Estrinfeci e protestare che non volevano rimetterli in libertà fino a che fosse evacuato il detto Castello. I Nobili Intrinfeci ricamarono contro i Popolari a favore de' sagri diritti delle genti e de' Nobili Estrinfeci; ma tutto fu inutilmente e vennero ad una apertissima rottura anche fra di loro. Temettero in allora alcuni saggi del Popolo di non poter resistere a' Nobili: per tanto col parere anche del Sig. Podestà Oberto presero il ripiego di chiamare in loro ajuto il Marchese Oberto Pelavicino, e per maggiormente animarlo a loro favore, di farielo Podestà. Accettò senza indugio il Marchese e la carica e l' impegno; e nel giorno ultimo d' aprile, con una armata composta di Cremonesi e di Parmigiani Estrinfeci, fu a Piacenza. Erano dalla Città usciti altri Nobili ad accrescere il partito de' fuorusciti, ed eranfi ridotti al Rivergaro. Dunque esso Marchese colle sue genti e col Popolo di Piacenza fece una cavalcata fin là, e prese ed abbruciò quella terra, e fece molti di que' militi prigionieri. Dal Rivergaro il Marchese colle dette genti passò a Raglio, castello poco distante (lontano da Piacenza 14. miglia) che egualmente maltrattò: di poi ritornò a Piacenza e distrusse il Ponte del Po per timore de' Milanesi (10).

Questo timore era giustissimo, perchè i Milanesi erano nimicissimi del Pelavicino ab antico, e perchè pare che avessero rotta l' amicizia co' Piacentini: imperocchè nella primavera di quest' anno, senza farne parola, strinsero alleanza co' Pavesi nostri nemici (11). Se la chiamata del Marchese Pelavicino riescisse dispiacevole ai Guelfi, ognuno può figurarselo; il Cardinale Ottaviano Legato non potè contenersi dal farne sopra ciò palese la sua indignazione in iscrivendo a' Mantovani (12). Nel novembre venne in Italia il Re Corrado figlio dell' Imperatore Federigo II, e tenne un parlamento in una terra del Veronese, al quale intervennero i Deputati di molte Città, e fra essi que' di Cremona, Pavia, e Piacenza (13).

Finì col 1251. Oberto de' Iniquitate d' essere podestà del Comune, continuò però ad essere Rettore del Popolo. Come dissi, erano i Pavesi nemici de' Piacentini: or il detto Oberto, non so se nel 1251. o 1252, ce li rese amici col dare ad essi Pavesi i cinque

Ca-

Castelli pel Iodo del Pontecarale aggiudicati a Piacenza, a condizione che de' sero ajuto a questi popolari contro i Nobili. Ad Oberto nella Podesteria del Comune successe Ferrario Cane Pavese, di fazione Ghibellino. Al suo tempo il Popolo Piacentino fece molte spedizioni contro de' Castelli occupati da' Nobili fuorusciti. Merita sopra le altre d' essere menzionato l' assedio del Castello di Fontana (dodici miglia lontano da Piacenza verso il Pavese) che si cominciò nel luglio del 1252. dal Signor Ferrario co' Militi e Popolo di Piacenza, a' quali erano venuti in ajuto moltissimi popolari e militi Pavesi, Alegro di Magnazio, ed il Marchese Oberto Pelavicino co' suoi Cremonesi. Siccome Fontana era abitata da' molti Nobili, così il castello era benissimo munito e difeso: erano però in proporzione e molti, e ben agguerriti anche i nemici che stavangli intorno. Stanchi questi, dopo averlo continuamente tormentato per trentatre giorni, di più oltre assediario piantarono attorno al medesimo delle forche, e fecero intendere agli assediati, che se entro lo spazio di tre giorni non s' arrendevano, gli avrebbero tutti appiccicati. Questa terribile minaccia spaventò grandemente i Fontanesi, che s' arresero a condizione che a tutti fosse salva la vita. Fu ritrovata nel castello di Fontana così grande quantità di grani che bastò a provvedere per alcuni giorni tutto l' esercito, il quale demolito il medesimo passò ad Olubra altro castello in quella vicinanza che similmente distrusse. Durante il primo assedio tutti i giorni dagli assediatori si fecero con gran danno delle scorrerie nella valle di Tidone, si abbruciarono case, e si rubarono grani, armenti, greggie, e si cattivarono uomini.

Alle forze del Popolo Piacentino e de' suoi Alleati non potendo resistere i Nobili, si elessero per Podestà il soprannominato Nata de' Grimaldi (13) il quale non pare che lor arreasse ajuti d' uomini, siccome nemmeno i Lombardi e la Chiesa, ai quali erano stretti in alleanza. Il proceder di questi secondu tanto più ci potrebbe fare meraviglia, in quanto che questi istessi Nobili fuorusciti di Piacenza mandato avevano i loro Ambasciatori a Brescia alla Dieta ivi tenuta nel giorno 8. dello scaduto marzo d' ordine del Signor Cardinale Legato per gli affari presenti; ed in essa colle Città, e Popoli alleati giurato avevano di mantenersi fedeli alla Santa Sede e di darle soccorso (14).

Dal Castello di Olubra non più il Signor Ferrario Cane Podestà conducendo i Ghibellini Piacentini, come nell' assedio di Fontana, ma bensì il Signor Marchese Pelavicino col suo esercito composto di Militi e Pedoni Cremonesi e Tedeschi, e col Popolo e Militi di Piacenza, con quattordici grandi Trabucchi al principio d' agosto passarono alla Torre di Fardenzio Palastrello, posta ne' contorni di Rivalta, di cui in breve s' impadronirono. Da questa Torre, cir-
ca

ca i 10. d' agosto, le dette genti passarono la Trebbia e vennero al Rivergaro, terra principale de' Nobili fuorusciti. La importanza del luogo fece che i Nobili lo munissero di un buon presidio di circa i dugento Militi, e di un migliajo tra villani e soldateri; e che i nemici lo impugnavano a tutta loro forza. Nello spazio di sessantasette giorni per cui durò l' assedio, ed in cui si succedettero a vicenda picciole vittorie e perdite, non pochi uomini da ambe le parti restarono da' sassi gettati, dai Trabucchi, dalle Balestre, e da altre macchine militari feriti e morti. La felice situazione della terra era per far sospirare a lungo a' Ghibellini una compita vittoria de' nemici, quando passato il detto tempo, non so come, la famiglia del Signor Ubertino Dell' andito s' impossessò a forza della Motta (altezza scoscesa dalla natura stessa ordinata, che domina il Rivergaro): allora vedutisi in prossimo pericolo di cadere in potere del Marchese Pelavicino e del Popolo di Piacenza coi medesimi trattarono di pace, che fu fermata nel giorno 25. d' ottobre a condizione che i Rivergaresi giurassero d' essere fedeli al Re Corrado, e di stare in pace con esso Popolo, il quale diede in custodia il medesimo castello a' Pedoni. Il Cardinale Ottaviano legato Pontificio venne in ajuto de' Nobili Rivergaresi con 1500. soldati Romagnoli e Bolognesi, e giunse fino a Trabaco (il nostro Cronista Moro dice Travario, ch' io non saprei indurmi a credere che fosse lo stesso che Travi situato sulla Trebbia 5. miglia sopra del Rivergaro); ma non recò loro alcuno ajuto: ei pare che venisse quando trattavane la resa: onde senza operare alcuna cosa se ne partì colle sue milizie (15).

Appacificati i Nobili co' Popolari, quelli vennero ad abitare la Città, e d' accordo con questi ubbidirono al Signor Podestà Ferrario Cane. Nella pace dei 25. d' ottobre entrarono anche i Nobili di Pavia e i Nobili di Parma. Il Comune di Pavia confermò poi il fatto da' Capitani de' suoi Militi nel giorno 17. di dicembre, in cui congregossi in generale Consiglio nel suo Palazzo nuovo in Pavia, ove alla presenza del Signor Marchese Oberto Pelavicino Vicario del Signor Re Corrado, il Signor Michele Crota Podestà del Comune di Pavia, a nome suo e de' Pavesi, giurò di osservare e fare osservare la formola di pace, di concordia, e i capitoli (ch' erano in prima stati letti in esso Consiglio) fatti e giurati tra il detto Sig. Marchese Pelavicino, il Signor Ferrario Cane Podestà di Piacenza a nome del suo popolo e suoi partigiani, i Capitani de' Militi di Pavia, e i Capitani de' Militi Fedeli di Parma; fatti, dico, tra dette persone e i Signori Filippo Vicedomino, Grimerio Palastrello, Alberico Malovicino, e Petracchio Bertolotto a nome loro proprio, ed anche di tutti i Militi, e fanti, e partigiani loro che erano al Rivergaro. Giurò inoltre detto Signor Crota, a nome come sopra, di cassare e di irritare tutti gli stabi-

limenti già fermati negli anni addietro fra il Comune di Piacenza ed il Popolo di Pavia (16). Forse alluderà alla cessione di cinque castelli sopra indicata .

La premura e gli incomodi del Pelavicino pel Popolo di Piacenza gli procacciarono la Podesteria di questa Città : onde finito col 1252. dal Cane il suo ufficio , egli vi subentrò . Non potendo il Marchese accudire in persona a questo impiego , fece suo Vicario Guidone Scarfo (17) , e per suo mezzo rese in pace ed in quiete la Città fino all' anno 1253 ; finito il quale i Piacentini , non saprei ben dire se di loro spontanea voglia o se indotti dagli amici del Pelavicino che era molto scaltro ed ambizioso uomo , non più Podestà , ma perpetuo loro Signore lo costituirono (18). I nostri Cronisti non ci individuaron le circostanze che accompagnarono questa elezione : e solo ci dissero ch' egli non per se , ma pei suoi Vicarj , che cambiava d' anno in anno , governò Piacenza . E certo da se non avrebbe potuto farlo : egli era troppo occupato negli affari della Italia , massime dopo la morte del Re Corrado seguita nel 21. maggio 1254 , e doveva attendere alla amicizia di varj Tiranni , ed in modo particolare a quella di Eccelino da Romano , al quale (benchè contro il vero) nella crudeltà fu da qualch' uno pareggiato (19). Assicurato il Pelavicino della perpetua soggezione de' Piacentini non istette guari ad ispiegare il suo genio Ghibellino e Tirannico : nello stesso anno col suo procedere costrinse questo Vescovo a partire dalla sua Diocesi e Città , e proibì a tutti il ricorrere alla Curia Romana presso la quale ritrovavasi il detto Vescovo (20) , per timore senz' altro che sotto colore d' affari religiosi non venissero di là ordini che potessero disturbarlo nella sua Signoria ; e nel dicembre del 1255. colla volontà del Popolo e de' suoi aderenti fece distruggere Grintorto , Arcello , Groppo , Pigazzano , Rivalta , Cagnano , Travano , Bobbiano , Bardi , le mura di Borgo val di Tarro (21) , ed altri castelli meno importanti .

Il Commercio ed il bene pubblico richiedendo la uniformità e l' equilibrio nelle Monete , così nella valuta come nel peso e bontà loro , perciò nel giorno 25. di maggio del 1254. gli Ambasciatori delle Città di Cremona , Parma , Brescia , Piacenza , Pavia e Tortona si radunarono in una camera privata del comune di Bergamo , ed alla presenza di alcuni Cittadini e Sapiienti Bergamaschi , pel ben essere e vantaggio comune stabilirono il peso , la lega , ed il valore che dovevansi dare alle Monete , che indi in poi farebbonsi battute dalle dette Città per lo spazio di due anni in avvenire ; passati i quali , se si ritrovassero dette convenzioni ancora utili , si potessero confermare (22). Tre giorni dopo i Piacentini fecero alcuni Sindaci e Procuratori per mandarli a Cremona , dove dovevasi tenere un' altra unione dei Messì delle predette città , e gli diedero facoltà di ob-

obbligare le loro persone, a nome della Città di Piacenza, a tutto e per tutto quanto era per ordinarsi intorno alle monete dagli Ambasciatori della Lombardia; e questo secondo il volere del Signor Marchese Pelavicino. Si tenne di fatto la unione nel Palazzo del Comune di Cremona nel giorno 29. di maggio, ed in essa tutte le sopraddette Città per mezzo de' loro Messi, e la Città nostra ancora per mezzo de' suoi, col consenso, anzi essendo questo il volere del detto Signor Marchese, si obbligarono di inviolabilmente osservare quanto era stato stabilito nella Città di Bergamo in ordine alle Monete (23). Le determinazioni prese in quella assemblea richiedendo un lungo discorso, quindi rimetto quello ad altro luogo più opportuno.

A motivo della protervia degli aderenti al partito de' defunti Federigo Imperatore e Corrado Re il Papa Innocenzo nel giorno 9. di giugno fece pubblicare una Crociata contro di essi, e nominatamente contro Eccelino da Romano, ed il Signor Marchese Pelavicino. Morto il detto Papa ai 7. di dicembre, il Papa Alessandro ai 9. d' agosto del seguente anno 1255. fece ripubblicare la stessa Crociata contro i medesimi (24).

Senza prendere in considerazione quanto era stato a pubblico bene nell' anno scorso determinato da molte Città intorno alle Monete, i Mercanti di Lombardia e di Toscana nel dicembre del 1255. fecero battere presso i Marchesi del Caretto delle nuove monete dette Carettini, le quali recarono gravi danni a' medesimi (25), non avendo i giusti rapporti colle altre monete.

Nel dicembre del 1256. alcuni potenti montanari, e con essi il Signor Federigo Dell' andito, che aveva concepita invidia verso il Signor Ubertino Dell' andito grande fautore del Pelavicino, perchè godeva molto credito in Piacenza, entrarono in diversi castelli di ragione del Comune di Piacenza situati nell' alta montagna, ne cacciarono le guarnigioni, e vi posero delle loro genti a custodirli. Alcun tempo dopo il Marchese Pelavicino mandò contro i medesimi le truppe della Città, che s' impadronirono di qualche castello, e fra gli altri di Centenaro (situato sopra della Nure 30. miglia lontano da Piacenza), e devastarono que' paesi all' intorno fino a Pradovera (sopra della Trebbia 25. miglia lontano da Piacenza).

Nel maggio del 1257. la maggior parte de' Nobili di Pavia si ribellò al Comune della Città, ed uscì fuori dalla medesima: ed il Signor Marchese Pelavicino coi militi e fanti di Cremona e di Piacenza si portò a danni dei medesimi Nobili, dando il guasto al Territorio Pavese: avendogli poi fatto comprendere gli stessi Ghibellini Pavesi non essere di loro genio la sua condotta, il Marchese se ne ritornò a Piacenza. Qui egli intese come altri Signori della montagna condotti dal detto Signor Federigo Dell' andito ave-

vano occupati altri castelli di questo Comune di Piacenza: pertanto mandò il suo Vicario Guglielmo Pietra Pavese col suo esercito, nel quale contavansi 400. militi del Signor Eccelino da Romano a far l'assedio di Viserano (posto sopra della Trebbia 17. miglia lontano da Piacenza) principale di essi Castelli. Non si credevano i Nobili che vi si erano entro racchiusi, di dovere essere messi in tante angustie come furono, fidandosi sulla felice situazione del Castello; dunque sapendo d'essere senz'acqua, preso il tempo di notte secretamente fuggirono. I servi e villani ch'avevano nel Castello, non essendo da loro stati avvertiti, come più non videro i Nobili, vollero fuggire essi pure: ma non ebbero la felice sorte de' Padroni, e in numero di trentasette furono presi e fatti appicare. Riuscito così l'affare di Viserano, il Signor Guglielmo colle sue milizie passò ad altri castelli ribelli posti nella valle di Trebbia, molti ne ebbe a' patti, e molti ne abbruciò (26).

Per avere il Marchese Pelavicino e i Piacentini spogliato de' suoi redditi e danneggiato in altri modi il Vescovo di Piacenza Alberto, il Papa nel giorno 5. d'aprile del 1257. ammonì esso Marchese e i Piacentini, come farebbero incorsi nella scomunica, se avanti alla festa di S. Pietro non avessero ridato al detto Vescovo il mal tolto (27). Oltre il Vescovo anche i più ricchi Ecclesiastici soffersero delle estorsioni, ed il Clero fu aggravato da imposte (28). I Laici pure furono angherati dal Pelavicino, il che fu principio di sua ruina. Gerardo da Torrano Cittadino e Mercatante di Piacenza a cui era toccato di pagare lire dieci a motivo di un prestito esatto per la spedizione di Viserano, fu il primo a darle movimento. Egli appieno comprendendo molti delle famiglie Dell'andito, Angosciola, Scota, Fontana, e d'altre ancora essere mal contente della Signoria del Pelavicino, si servì dei rapporti ch'avea con essi e di Alberto di Fontana, che ritrovavasi in Pavia per Podestà, per trattare senza sospetti e comodamente la di lui espulsione. Questo Fontana fu già negli anni scorsi ardente Ghibellino; in questa occasione parve cambiassè partito, sperando nella caduta del Pelavicino ritrovare il suo innalzamento. Di fatti cacciati da Piacenza nel giorno 23. di luglio il Marchese Pelavicino ed il Signor Ubertino Dell'andito, nello stesso giorno egli pure si ritrovò in Città: e perchè volle dare certa apparenza alla sua partenza da Pavia, poco prima fece bastonare uno de' Giudici che l'assistevano nella carica di Podestà. Lo spogliamento del Marchese seguì non ostante che in Piacenza si ritrovassero 400. militi del Signor Eccelino che a lui erano fedeli. Il Marchese ed il Signor Ubertino da Piacenza passarono a Cremona, e le loro case furono spogliate da' Cittadini; i quali in parte s'accordarono nell'eleggerli per Podestà il detto Signor Alberto di Fontana. Coll'innalzamento del Fontana i Nobili

bili che già nell' ottobre del 1252. per forza s' amicarono co' Ghibellini, prefero non poco coraggio.

Gerardo da Torrano ed alcuni Dell' andito che furono i motori del abbassamento de' Ghibellini, nel gennaio dell' 1258. furono presi, e con altre sessanta persone del partito del Marchese furono posti in carcere d' ordine del Signor Podestà Alberto o coll' intelligenza de' Nobili. Dalle carceri costoro dovevano passare alla morte, ma dalla medesima furono liberati dal merito e dalla intercessione delle rispettabili loro parentele; la morte fu loro commutata nel bando dalla città, la relegazione alle terre estreme di questo Contado, e lo sborso di enormi somme di denaro. A cagione d' esempio il Signor Guizzardo Dell' andito fu condannato a pagare mille e ducento lire di Piacenza; il detto Gerardo lire mille, le quali a suo nome furono sborsate da Giovanni Scoto e Guglielmo del Cario ambi mercatanti Piacentini; Giacomo Vigolerio lire ducento; ed altri delle consimili somme. Non è incredibile che alcuni di questi sbanditi passassero a Cremona ad unirsi col Marchese Pelavicino il quale, coll' ajuto del Comune di Cremona e di Bosio da Dovara, s' impadronì del castello di Caorso (situato tra Cremona e Piacenza lontano da questa Città 8. miglia), che munì di molte agguerrite persone che fecero del gran male. Fu tale la nimicizia fra i Caorsiani e i Cittadini di Piacenza, che pochi giorni passavano senza che venissero ad una qualche battaglia: i Cittadini facevano morire de' nemici tutti quelli che cadevano nelle loro mani; e i Caorsiani per ognuno de' loro che fosse stato ucciso, facevano appiccare due cittadini.

Il Signor Ubertino Dell' andito da Cremona passò in Puglia per indurre Manfredi Principe di Taranto e suo consanguineo a dargli degli ajuti con cui potesse sostenere il suo partito in Piacenza. Manfredi promise di dargli al mese tre lire Imperiali per ogni Piacentino fuoruscito del suo partito che avesse stipendiato, se fosse uomo a Cavallo; e soldi venti, se fosse uomo a piedi (29).

Che veramente il Signor Alberto di Fontana Podestà e Rettore di Piacenza e la Città istessa fossero ritornati al Guelfismo, ne fa non dubbia testimonianza l' essere venuti a Piacenza nel 6. giugno il Signor Legato e i Milanesi (30), ed una Bolla del Papa Alessandro data ai 20. di luglio di quest' anno 1258. e diretta a due Abati di questa Diocesi, in cui il Papa fa le meraviglie per non saper comprendere come i Piacentini, dopo avere resistito con tanto impegno all' Imperatore Federigo, fiansi poi lasciati indurre da uomini cattivi ad abbracciare il partito del di lui figlio, il Re Corrado, e ad assumere per loro Signore il Marchese Pelavicino Vicario dell' stesso Imperatore: e si compiace per essersi miracolosamente liberati dal precipizio, e convertiti ai Pastori dell' anime loro; e per avergli mandati degli Ambasciatori, incaricati di ricercargli i remedj op-
por-

portuni alla loro salute: de' quali rimedj dic' egli d' averli fatti degni memori esso Papa e suoi Confratelli degli offequi da loro prestati in tempo che si ritrovò in bisogni la Chiesa; per amor de' quali avevano accolti con giubilo, i loro Ambasciatori ed ad istanza de' medesimi aveva ordinato, previo il giuramento di ubbidire a' comandi della Chiesa, che fossero assoluti dalle scomuniche e dall' interdetto in cui ritrovansi avvolti (31).

Trasferito questo Vescovo Alberto al Vescovado di Ferrara, il Clero Piacentino elesse Filippo Fulgoso ad occuparne il luogo (32).

Oltre i Guelfi e i Ghibellini v' era una terza fetta fra noi: a questa aderivano i Lufardi ed alcuni Nobili della valle del Taro, i quali nel dicembre entrarono in Borgo (cioè nella terra principale della medesima valle la quale è lontana da Piacenza 42. miglia) cacciandone i Piacentini Estrinseci ossia Ghibellini; e poi s' impossessarono d' altri meno importanti castelli custoditi dai Piacentini Intrinseci ossia Guelfi (33).

Nel febbrajo e nel marzo dell' anno 1259. questi istessi Intrinseci, ossia que' che signoreggiavano la Città volendo fare riattare e sodamente stabilire il ponte che era sopra del Po (io crederei che fosse quello, ch' era incontro alla Città e fu distrutto ott' anni prima) fecero piantare delle colonne di legno nel letto di esso fiume: e i Pavesi e i Cremonesi che di mala voglia ne vedevano lo ristabilimento, mandarono tutte le loro navi per impedire a' lavoratori la fabbrica del medesimo, quale mediante la vigilanza de' Piacentini riuscì felicemente (34).

Due terribili e potenti Ghibellini, il Marchese Pelavicino ed Eccelino da Romano si inimicarono fra loro in quest' anno e con essi anche i loro aderenti. A favore d' Eccelino si dichiararono gli Estrinseci di Cremona, i Cattani e Valvasori di Milano, ed alcuni de' Piacentini, che non mi viene detto di quale partito fossero, li quali tutti promisero di somministrargli uomini e denari per fare guerra al Marchese, per cui si dichiararono il Marchese d' Este, il Conte di Verona, e molti Signori e Città che mandarono i loro rappresentanti nel giugno a Brescello a promettergli che procurerebbero dalla parte loro acciò riacquistasse il Dominio ed i privilegi di onore e di giurisdizione sopra della Città di Piacenza; ed in caso che i Piacentini per amore non lo volessero riaccogliere; li considererebbero come loro nemici, ed anche loro farebbero guerra (35). Finì la nimicizia fra il Marchese ed Eccelino colla prigionia di quest' ultimo, che venne in mano del Marchese nel 27. di settembre, giorno in cui seguì un fiero combattimento fra i loro eserciti. Dopo questa vittoria il Pelavicino molto crebbe di potenza, divenne Signore di più Città e terre, ed anche di Milano.

La

La unione di Brescello pose in qualche agitazione questa Città, e la medesima potrebbe avere dato spinta all'aggiustamento che cercarono di fare nell'agosto dello stesso anno 1259. il Comune di Piacenza ossia i Guelfi da una parte col Sig. Marchese e i Piacentini Estrinseci ossia i Ghibellini dall'altra. Compromessari da ambe le parti furono eletti i Signori Bosio da Doara Cremonese, e Martino della Torre Milanese. Sia per la guerra che fu tra il Pelavicino ed Eccelino, sia per la difficoltà dell'affare, gli Arbitri differirono a pronunziare il loro Lodo fino ai 2. di marzo dell'anno vengente. A cinque capi possono ridurre le cose per esso Lodo stabilite: primo che sarà perpetua la pace frai Comuni di Piacenza e di Cremona; secondo che tutte le terre e beni d'ogni sorte che appartenevano ne' tempi addietro tanto ai Pelavicini, quanto a quei Dell'andito, ed agli altri Estrinseci di Piacenza, siano restituiti a' medesimi; terzo che tutti gli ordini e determinazioni prese o dati contro i sopraddetti debbano essere annullati dal Comune di Piacenza; quarto che tutti quelli che sono fuori della Città e del Vescovado di Piacenza, per qualunque ragione vi siano, ancorchè fosse per avere aderito ai Marchesi Pelavicino e Signor Ubertino, siano levati dal bando e dalla proscrizione del Comune di Piacenza e possano ritornare nella Città e Territorio a loro arbitrio: con questo però non s'intende far parola del ritorno a Piacenza nè del detto Signor Marchese, nè del Signor Ubertino, i quali non pertanto si vuole che godano di tutti i loro beni che possedevano così nella Città come fuori di essa; quinto che tutti i Castelli e luoghi del Comune di Piacenza che sono occupati dal Comune di Cremona, dai Pelavicini, da quelli Dell'andito, ed altri del loro partito, vengano restituiti con tutta integrità al Comune e Uomini di Piacenza. Fu pronunziato il Lodo fuori di questa Città alla presenza de' Nunzi e Procuratori d' ambe le parti le quali l'approvarono: fu quindi recato in Piacenza; si reclamò contro di esso, si protestò contro la di lui autorità, e si disse in Piacenza ed in altre Città Lombarde ancora, che il Signor Martino della Torre aveva ecceduto i confini della sua autorità nel capo in cui era stabilito che i banditi ritornassero alle loro case.

Il Pelavicino si vendicò di questa ripulsa de' Piacentini nel giugno vengente in cui con gli uomini e Comune di Cremona, mille Militi di Milano, ducento di Brescia ed altre genti di più amiche Città nel giorno 23. venne a Pontenure (terra con castello considerabile situata 5. miglia lontano da Piacenza), s'attendò ne' suoi contorni, e con cinque trabucchi e degli scavatori si pose ad espugnare il castello, e nello stesso tempo con parte dell'esercito scorre il Piacentino. In occasione che fu a Cagnano (lontano dalla Città 14. miglia), venne incontrato da que' di Castell'Arquato, ebbe una piccola

rot-

rotta, e perdette 25. uomini, che furono appiccati sul campo della fiera fuori delle mura di Piacenza. Parecchi giorni resistettero valorosamente al Marchese i Pontenuresi, ma temendo d'essere abbandonati dalla Città, e che i nemici li trattassero come avevano i loro concittadini trattati i medesimi, dopo 18. giorni capitolarono col Pelavicino, salva la libertà ad undici persone, e la vita agli altri, che in numero di duecento venti furono mandati in prigione a Cremona, dove subito dopo questo fatto si restituì anche il Signor Marchese. Bisogna dire che a questo tempo la Città universalmente fosse Guelfa: e come mai il Marchese con tante genti al suo seguito, se vi fossero stati molti Ghibellini, si sarebbe astenuto dal farle qualche insulto? Piacenza era anche provveduta di cento militi mandati da Cattani di Milano e di molti stipendiati da questo Comune, e di trenta Militi che avevano con loro i Marchesi Bernabò e Federigo Malaspina.

Sul finire di ottobre Giovanni de' Lufardi potente Montanaro con trecento servi (osservisi la parola servi) presi nella valle del Tarro entrò nel Castello di Noceto (oggi Nocivea posta all'origine del Ceno 41. miglia lontana da Piacenza); e il Comune di Piacenza vi mandò trecento Militi, mille fanti della Città, e molti altri uomini del Contado: i medesimi innanzi che arrivassero a Noceto per istrada essendo stati incontrati dalle genti de' Lufardi, da quattrocento militi di Cremona, dagli Estrinleci di Piacenza, e da' villani della detta valle, che tutti erano andati in ajuto de' Lufardi, nel giorno 6. di novembre vennero all'arme: sia per la imperizia de' luoghi, sia per la stanchezza, sia per la maggiore forza de' nemici, le genti del Comune di Piacenza furono poste in fuga, e di esse furono fatti prigionieri cinquanta de' migliori Militi, due Trombetta, due Velinieri, e trecento fanti; si perdettero anche duecento cavalli, tutte le vettovaglie, e le baliste. I prigionieri furono condotti a Cremona (36), e forse dati in compenso delle loro fatiche a' Cremonesi.

Per essere Podestà di Piacenza il Signor Catellano del Signor Guidone e della Signora Ostia, Cittadino di Bologna, Città che a questo tempo ritrovavasi soggetta alle Censure Ecclesiastiche, i Piacentini al principio del 1261. vennero ad incontrare le medesime censure che i Bolognesi. Il Papa però con essi usò grazia a motivo della divozione ch'avevano per la Santa Sede, e con suo breve dei 3. febbrajo del detto anno ne gli assolvette (37).

Uscirono da Roma e si disperfero in varie parti del mondo innanzi quest'anno certi uomini in apparenza religiosi, che camminavano nudi per la maggior parte, flagellavansi con delle coreggie, ed invocavano il nome della Vergine Madre e la Pace. Questi, che chiamavansi flagellanti, e da una Città passavano nell'altra, e teneva-

tavano di indurre gli uomini a penitenza, giunsero anche a Piacenza; e per loro opera molti di quei Dell' anditò, de' Mancassola, e d' altre famiglie già costrette a stare fuori della Città ed anche del Contado, ritornarono in Piacenza. Alberto di Fontana uomo astuto, ed alcuni suoi amici di mal occhio videro la loro restituzione alla Patria, e benchè esso Alberto non fosse più capo della Città, essendo Podestà il detto Cattelano, tuttavia conservando molto predominio ed amici in essa, di propria volontà, unito un grande numero di questi nella sera dei 7. di febbrajo si portarono armati alla contrada di San Salvatore, che per la maggior parte abitavano i nuovovenuti, gettarono il fuoco nelle case della medesima, e rubarono, e guereggiarono tutti que' contorni. Come intesero la violenza di costoro il Signor Vescovo Filippo Fulgoso, l' Arcidiacono della Cattedrale, il Signor Podestà, e molte cospicue persone, gli uni dopo gli altri, e con essi anche il popolo armato vennero alla Piazza grande. Stette alcun tempo inoperosa tutta quella gente nella Piazza, mancando di capo, o piuttosto avendone troppi: ed abbenchè nella moltitudine alcuni vi fossero che dicevano che si desse il comando al Signor Vescovo, e degli altri che si desse al Signor Podestà; tuttavia nè quegli nè questi se lo arrogarono; e senza duce il Popolo si dipartì di là per recarsi dove il bisogno il richiedeva. Il Fontana che non credeva d' avere molti nemici, come udì il medesimo venire verso di lui, lasciò il posto e fuggì dalla Città. Allora il Popolo ritornò alla Piazza ed il Signor Vescovo vedendo che non si dipartiva dalla medesima l' esortò a deporre le armi e ritornarsene alle sue case: ubbidì egli, però in questa stessa notte, se pur non fu nel giorno vegnente; elessero lui per Podestà e Rettore della Città, ed il Signor Rainaldo Scoto per Capitano del Popolo. Il Vescovo accettò l' incarico, che non è incredibile che da lui fosse ambito, e giurò di reggere il Popolo; lo Scoto avrà pur fatto lo stesso. La elezione del Vescovo in Podestà fu di provvisione, giacchè si mandò poco dopo a Milano a fare scelta di uno di que' Cittadini per condurlo a reggere questa carica: Napolione della Torre fu l' eletto; e si accordò con un feudo di due mila lire di reddito. Venne a Piacenza Napolione circa un mese dopo la elezione del Signor Vescovo, che tosto gli rinunziò la carica.

Appena entrato in ufficio questo Signor Napolione si lasciò sedurre dall' interesse, e per timore di perdere il feudo, benchè contro voglia, permise che il Signor Ubertino Dell' anditò, a questo tempo già divenuto Conte di Venafri in Puglia, e i Signori Enrico e Guidone Pelavicino, con tutti gli altri Estrinseci ritornassero in Città. La loro venuta, che fu molto quieta, accade nel giorno 4. di marzo. Non venne con essi il Marchese

Z

Pela-

Pelavicino, forse per non esporre la sua persona a qualche insulto, e per prima esplorare l'animo de' Piacentini. Vedute poi le cose bene incamminate egli pure, accompagnato da una onorevole comitiva di Militi, sen venne nel giorno 3. d' aprile. Lietissimo fu quel giorno, e la sua venuta d' aggradimento universale: se gli volle ridonare la Signoria della Città per quattro anni in avvenire, carica ed onore che accettò; e giurò di reggerla nel modo che l' aveva retta ne' tempi passati. Ciò fatto, richiedendolo altrove i suoi affari, ordinò per suo Vicario il Signor Viceconte Pelavicino suo nipote e partì per Cremona: con esso lui partì pure il Napolione che se ne ritornò a casa sua (38). Il resto di quest' anno non meno che i seguenti 1262, 1263, 1264, 1265. e porzione del 1266. furono quietissimi e pacifici per Piacenza nell' ordine civile, non così però nel religioso, giacchè la Città coll' accogliere il Marchese venne a sommergersi nel più profondo abisso delle molte Ecclesiastiche censure dalle quali esso era annodato (39). Piacenza s' era tirato adosso anche lo sdegno del Papa per avere abbandonato il suo partito dopo averlo affidato tante volte; e molto più per essersi assolutamente donata in potere del suo più grande nemico. Se pessimo fu il procedere de' Cittadini, lo sarebbe stato anche più quello del Vescovo Filippo Fulgoso, s' egli, come fu supposto, fosse stato veramente dichiarato partigiano del Pelavicino: e certo v' è motivo di pensare male di lui, scrivendo il Campi che nel 1262. imponesse una grossa taglia a questo Clero per fargli piacere (40); e dall' avere ordinato il Papa nel febbrajo del 1274. a certi Frati di investigare la di lui condotta sopra questo particolare col prescrivere ad essi, che ritrovatolo colpevole, lo citassero innanzi la Sede Apostolica a rendere ragione di sue azioni (41).

La venuta in Italia di Carlo Conte d' Angiò, la fortuna delle sue arme, e nominatamente la vittoria riportata nel 26. febbrajo del 1266, in cui cade morto il Re Manfredò, e per cui gli affari de' Ghibellini furono in grande decadimento, il timore d' una prossima crociata già pubblicata contro de' Tiranni e loro fautori, ed il saggio riflesso di entrare apertamente in seno alla Chiesa, da cui erano stati separati per molti anni, diedero a' Piacentini occasione di mutazioni. In mezzo a questi accidenti, accrebbero le disposizioni alle rivolture Roberto Roncovetere e Fiamingo Dell' andito i quali, benchè fossero veduti di molto buon occhio, onorati ed anche gratificati dal Marchese Pelavicino e dal Conte Dell' andito, non aggraddendo punto la loro Signoria, dalla medesima si studiarono di farli decadere. Dunque Roberto e Fiamingo, posta sott' occhio al Conte Ubertino la perdita de' suoi due figli, Corradino e Galvagno ch' erano prigionieri in mano di Carlo d' Angiò, e l' esagerato il dispiacere che per essi ne provava, il disposero a fare pace colla Chiesa di-

dimostrandogli non esservi altro espediente per ricuperare i medesimi ; e coll' essporgli i vantaggi di questa pace , essendo che tutto giorno cresceva il numero delle vittorie de' Guelfi , ed erano vicine le inondazioni de' Crociati , alle quali non avrebbe potuto resistere . Gli rappresentarono anche gli infiniti danni che ne venivano alle anime de' Concittadini , ritrovandosi senza Sagramenti e separati dalla Chiesa . Da queste ragioni , o da altri particolari fini commosso il Conte rispose a Roberto e Fiamingo che voleva in prima partecipare il progetto a' Cremonesi , e sentire anche il parere de' Piacentini , e poi che loro avrebbe data risposta . Fatto pertanto congregare il Consiglio Generale di questa Città , al medesimo ricercò il suo sentimento , il quale fu che si rimetteva e dava tutta la sua autorità a lui e a' dodici Saggi , alle cui determinazioni farebbesi attenuto . Da Piacenza il Conte Ubertino coi Saggi si recò a Cremona , espone al Marchese ed ai Cremonesi il suo disegno , e ne li ricercò del loro parere ; avvertendoli nello stesso tempo , che se eglino pure non concorressero nel volere la pace col Papa , i Piacentini non farebbero rimasti dal ricercarla da loro soli . Approvarono i Cremonesi il partito preso da' Piacentini ; ed in Consiglio Generale congregati il confermarono . Ritornato il Conte Dell' andito a Piacenza , e narrato il successo della sua legazione a' Saggi di questo Comune , piacque ad essi che si mandassero alla Corte del Papa i Signori Giacomo di Pegorara , e Guglielmo Bigolo a trattare con lui la pace : tutto questo seguì nell' aprile .

Allora che si rese pubblica la ordinazione de' Saggi in Piacenza , molti de' Cittadini si rallegrarono e per gioja camminavano colla testa alta e n' andavano boriosi per le strade ; altri all' incontro si rattristarono ed appena ardivano alzare gli occhi : quelli poi ch' erano del partito , o meglio parassiti del Marchese , ch' erano stati da lui molto beneficiati , mangiavano alla di lui tavola , e con lui conversavano familiarmente , si videro discostarsi da lui ed accomunarsi co' suoi nemici . Giunti i messi del Comune di Piacenza alla Corte del Papa , restarono sorpresi vedendo i messi del Marchese Pelavicino , del Conte Ubertino , e del Signor Buoso da Doara , e tutti gli uni di nascosto degli altri ricercare al Papa a nome della Chiesa la signoria di Piacenza : s' avvidero medesimamente che loro dava delle buone parole e non cessava d' esortargli a rimettersi affatto nelle sue mani . Resi intesi di queste cose i Piacentini e i Cremonesi dai loro messi , fecero una seconda istanza al Papa , e lo pregarono a mandargli i suoi Legati , a' quali dissero che avrebbero prestata tutta la ubbidienza . Il Papa condiscese a questa loro domanda .

Prima che giungessero a Piacenza questi Legati , Bergognone Angosciola ed Alberto Biffa , che facevano causa comune con Alberto di

di Fontana che in questo tempo si impadronì d' un castello del Comune di Piacenza detto Pietra crauna (Prescremona posta nelle montagne tra la Nure e la Trebbia sopra di Piacenza 34. miglia), trattarono di cacciare fuori di Città il Conte Dell' andito; e nel giorno 27. di giugno prese l' armi, essi ed i loro faziosi si portarono alla Piazza di S. Antonino. Inteso dal Conte e suoi faziosi, e dal Podestà, che era Roglieri de' Bellari, il detto tumulto, essi pure armati si recarono alla Piazza della Chiesa maggiore. Allora la moltitudine corse secondo la propria inclinazione ad accrescere o l' uno o l' altro partito; e per la maggior parte il popolo fu ad aumentare quello del Conte. Scielte poscia dal Signor Podestà le persone che parevagli più esperte all' armi, con quelle venne a S. Antonino; attaccò una piccola battaglia coi Fontanesi, li superò, e li costrinse a fuggire: di qua fece ritorno alla Piazza maggiore, dove si fermò tutta notte colle sue genti in arme. La mattina seguente arrivò a Piacenza il Marchese Pelavicino, e quei de' Fontanesi che non erano fuggiti il giorno precedente, partirono dalla Città. Acquietate le cose, il Podestà volle inquirire i capi della sollevazione ed i più colpevoli per castigarneli; ma i Magnati della Città ne lo dissuasero dicendogli che in breve essendo per venire i Legati del Papa, i medesimi terminato avrebbero ogni disputa. I Magnati dissuasero il Podestà di ricercare i rei per non essere ritrovati colpevoli: tutta volta alcuni ribelli furono tormentati e mandati nelle carceri di Cremona.

Bernardo de Castagneto Canonico d' Orleans, e Maestro Bernardo Abbate di S. Teodoro de Tebris furono i Legati del Papa mandati in Lombardia sul finire del mese di giugno. Eglino furono accolti con grandissimi onori dal Marchese Pelavicino e da' Cittadini di Cremona, dove si fermarono alcun poco, senza però trattare delle cose per le quali erano destinati. Da Cremona vennero a Piacenza accompagnati dal detto Marchese egualmente ben accolti ed alloggiati nel Palazzo del Vescovo. Qui trattarono l' accordo fra la Chiesa e i Ghibellini, a' quali fu concesso di rientrare in grazia del Papa, ed essere assoluti dalle censure, qualora potessero obbligare a loro favore, ossia dessero per garanti i mercanti e le persone più ricche di Piacenza; e giurassero e facessero giurare a tutte le Persone della Città e del Contado quanto fosse ordinato dagli stessi legati. Il Pelavicino, il Podestà, ed i Rappresentanti il Comune di Piacenza si radunarono nel Palazzo Vescovile e tutti promisero di attendere le dette cose: si mandarono poi in giro i Frati Predicatori e i Frati minori i quali fecero giurare, secondo i precetti de' Legati, tutti i Cittadini e i Contadini. Mentre s' eseguivano le indicate condizioni, non mancarono molti Religiosi, che dissero assai male del Marchese e de' suoi fazionarj: ciò non ostante non si ruppe l' accordato; e nel mese di settembre i Piacentini furono assoluti e ri-

con-

conciliati colla Chiesa dopo esser stati sopra della piazza della Chiesa maggiore, secondo il costume, dai legati percossi con verghe il Marchese, il Conte, ed il Podestà, che rappresentò il Comune di questa Città (42).

Inaspettata al sommo fu la conversione del Pelavicino; ne' certo pensava la Italia d' intendere il più dichiarato Ghibellino del mondo, senza sofisticati trattati, e senza la forza dell' arme, riconciliato colla Chiesa: il Papa stesso ne parve sorpreso, e con giubbilo e meraviglia insieme ne partecipò la lieta novella al Re Francesco. Ecco, gli scrisse, la Tolcana, ecco il Pelavicino, e con lui le città di Cremona, e di Piacenza ritornati all' ubbidienza della Chiesa (43). Nel riconciliarsi il Pelavicino colla Chiesa non rinunziò nè alla Signoria di Piacenza nè a quella di Cremona: dall' una e dall' altra fu ben però indi a non molto tolto per opera de' Legati. E per rispetto a Piacenza, da questi Magnati gli fecero proporre, come essendo lui in età avanzata, e vacillante nella fortuna, il migliore per lui farebbe rinunziare spontaneamente in mano del Vescovo di Piacenza questa Signoria, la quale dal Vescovo si deporrebbe in mano del Papa, che destinerebbe la di lei sorte. Cedette il Pelavicino alle loro istanze, e nel giorno 3. di dicembre, fatto chiamare un Consiglio generale della Città, alla presenza degli istessi Legati, e degli Ambasciatori delle Città di Pavia e di Cremona, che quì erano venuti per rafferma una soda pace con noi, fece la detta rinunzia in mano del Vescovo, ed immantimente si partì da Piacenza e si ritirò a Borgo S. Donnino.

Stava il Signor Alberto di Fontana con impazienza aspettando la desinata rinunzia del Marchese; quindi uditala tosto si pose co' suoi faziosi in cammino per venire alla Città a cui nell' istesso giorno si accostò; non entrò però in allora per l' opposizione fattagli dal partito contrario. Se non che questo mancando continuamente e per la partenza del Marchese e per le diligenze de' Legati, che ebbero la astuzia di costituire Capitani dei fedeli della Chiesa Giovanni Palastrello e Guido di Fontana, uomini in addietro Ghibellini amici e parenti del Conte Ubertino, dal quale erano anche stati beneficiati; inoltre essendo venuti molti della valle di Tidone e da altri paesi in ajuto del Signor Alberto, nella notte di quel giorno stesso il Signor Alberto e i suoi partigiani tutti entrarono in Città. Il Conte Ubertino nel giorno vegnente adunò i suoi Ghibellidi sopra della Piazza maggiore, e persuaso benissimo di non potere contare sopra tutti gli antichi amici, indusse que' che gli erano rimasti, a deporre l' arme, e ad andarsene alle case loro: rivolto poi ai Legati disse, che per amore della pace egli pure era di parere che si desse al Vescovo la autorità sopra di Piacenza. Piacque a tutti il detto del

del Conte: il Vescovo accettò l'incarico adossatogli; e giurò di reggere con giustizia la Città.

Non avevano per anche deposte l'armi i Cittadini, quando giunsero dugento Cavalieri ed un Trombetta mandati dal Marchese in aiuto del Conte. Per questo animatisi i Ghibellini, e molto più per essere la mattina seguente 5. di dicembre di buonissima ora arrivato il Podestà e la milizia di Cremona, tosto volsero le arme contro i Fontanesi ossia i Guelfi. Appena incominciata la mischia fra i Fontanesi e gli Anditeschi si sentì a gridare: Pace, Pace, Pace: Buoso da Doara aveva dati segreti ordini alle milizie Cremonesi di favorire la pace, ed anche di minacciare il Conte, se alla medesima si fosse opposto. Dunque il Conte richiamò i Ghibellini e si trattò di pace: Alberto di Fontana co' suoi uscì di Città, e tutti ritornarono alle case loro. Sedato appena questo rumore, giunsero in Piacenza per terra e per acqua le milizie ed il Popolo di Pavia per dare aiuto al Conte: alla vista di esse temettero anche i traditori del Conte e cercarono di nascondersi: egli però non si servì delle sue forze, nè impedì che si facesse la bramata pace la quale con espressioni generali fu giurata nel Consiglio Generale della Città; rimettendosi nel particolare a quanto avrebbero pronunziato il Podestà di Cremona Rocco de Strata, e i Legati del Papa. Acquietate le cose, nel giorno 13. di dicembre i Cremonesi e i Pavesi uscirono di Piacenza, lasciando però alcune milizie alla custodia di essa; nel resto rimettendosi ai detti Podestà e Legati, che dopo pronunziarono il loro Lodo, per cui gli Estrinseci furono obbligati a fare ritorno alla Città per la prossima solennità del Santo Natale, e tutti i Cittadini ad onorare per Podestà il Signor Buoso da Doara.

Non potendo o non volendo Buoso reggere in persona la Città, pose in suo luogo Gerardo da Doara, che d' accordo coi Legati molto dolosamente si diportò nel di lei governo che incominciò nel 1267. Amico de' Guelfi, e nemico del Marchese e del Conte ossia de' Ghibellini, nella creazione del Consiglio Generale della Città più di due terzi de' Consiglieri li trasse dai Fontanesi; e delle Podesterie forensi, e degli altri uffizj pubblici nemmeno uno ne conferì ai Ghibellini: fece anche bandire il Marchese e raschiare il suo nome ch'era scolpito sulla campana del Comune. Oltre al Podestà comandava in Piacenza uno scelto numero di persone, detto la Società del Conforzio istituita sul termine dell'anno scorso. Essa era composta de' Consoli delle porte della Città, e da pochi altri cittadini, di cui Capo e Gonfaloniere n'era il Vescovo Filippo Fulgoso; ed aveva nel Gonfalone dipinte le chiavi. Questa Società fu istituita per fedare i tumulti che potessero nascere nella Città, ed invece gli accrebbe.

Da

Da Piacenza passati i Legati a Cremona, dove pure era Podestà il Signor Buoso da Doara anticamente Ghibellino e solo divenuto Guelfo dopo la nimicizia sua col Pelavicino, ivi montati sopra un luogo eminente nella Piazza della Città, fecero certo discorso alla moltitudine per cui, dispiacciuto essendo al Signor Buoso ed al Consiglio della Città, furono violentati a partire da Cremona. Vennero allora i Legati a Piacenza; ma poco dopo intesa avendo essere nata una controrivoluzione in quella Città, vi si restituirono, anche perchè chiamati da non pochi di que' Guelfi Cittadini, il cui partito prevalso era al Ghibellino. Ritornarono poi indi a non molto a Piacenza, qua richiesti dalla Società del Conforzio che stabilire vieppiù voleva con delle pratiche religiose la pace fra i Cittadini; e ad istanza del medesimo Conforzio concessero che si cantasse con molta solennità una Messa sopra le Reliquie di S. Giustina. Concorse a questa funzione gran numero di Cittadini, di Religiosi e di Chierici; e circa settanta de' principali della Città si baciaron in segno di pace, e presero la Santa Comunione; poi sopra le Reliquie de' Santi, sopra il Legno della Santa Croce, e i Divini Evangelj giurarono di mantenere perpetuamente la pace che era fra loro; rinunciando, con orribile clausola, massime in questi tempi in cui così poco era osservata la data fede, ad ogni divino aiuto in caso che ad essa contravvenissero. Queste cose seguite, i Legati e certi Frati dal Papa a questo oggetto deputati fecero inquisizione d' eretici; ed alcuni fecero incarcerare, ed altri abbruciare così in Piacenza come in Cremona.

Premurosi i Legati del Papa di porre sullo istesso piede dappertutto in Italia gli affari de' Guelfi, intimarono una Dieta da tenersi a Romano, terra colpica del Bergamasco, ed a quella invitarono i Ghibellini che sotto vani pretesti si scusarono per la maggior parte dall' andarvi. Il Signor Conte Ubertino Dell' andito che vi s' era incamminato, sopraffatto da infermità, ritornò addietro. In quella Dieta si determinò di abbassare il Podestà di Cremona Rocco de Strata, e di porre in suo luogo Rinaldo Scoto Cittadino e Mercante Piacentino; il che rincrebbe ai Cremonesi: si determinò pure di togliere la Podesteria di Piacenza al Signor Gerardo da Doara che sebbene in apparenza Guelfo, era in realtà loro nemico; e di sostituirgli Guidotto degli Arcidiaconi Cremonese. Finita la Dieta, i Legati vennero a Cremona e poi a Piacenza ad eseguire le cose ordinate: ritornarono di poi un' altra volta a Cremona; e siccome erano malcontenti del Signor Buoso il quale non volle nemmeno esso recarsi a Romano, rilegarono lui e i suoi amici a' confini del Cremonese; ma Buoso volle ritirarsi in Cono castello da lui fatto fabbricare. Allontanato da Cremona Buoso, i Legati vennero a Piacenza nel giorno 10. di maggio e trattarono segretamente coi nemici del
Con-

Conte Ubertino il modo di indurlo a deporre in mano del Comune di Piacenza i Castelli ch' esso teneva forniti: ma non avendone ritrovato alcuno idoneo prefero l' espediente di fargliene apertamente la richiesta: a cui non fece replica il Conte, qualora gli fosse data una opportuna sigurtà che senza indugio si ritrovò. Era per avere il suo compimento la cessione de' castelli fatta dal Conte, quando i Legati, preso non so quale pretesto, dissero di volere partire per Cremona: il Conte Ubertino gli accompagnò fino a Roncarolo; e siccome era venuto in cognizione come alcuni maligni uomini avevano destinato di farlo prigioniero per l' Ascensione del Signore, e come questi istessi Legati per non sembrare colpevoli di sì brutta azione non volevansi ritrovare in Piacenza nel giorno del tradimento: pertanto inanzi che s' accomiatasse ad essi ricercò ed ottenne licenza di ritirarsi dalla Città. Ritornato in Piacenza il Conte fece chiamare i Consoli della Società del Conforzio, che allora facevano da Rettori della Città, non essendo per anche arrivato il Signor Guidotto; ed in acconcio discorso loro notificò la sua prossima partenza, per cui mostrarono dispiacere; e circa l' ora di terza montò il suo deltriere, e con tutta la famiglia partì prendendo il cammino verso la sua Rocca di Bardi: allora il popolazzo corse al suo giardino che aveva agli argini fuori di porta S. Raimondo e lo abbruciò; i Fiorenzuolani gli rubarono molto gregge ne' contorni del Seno; e altri gli fecero diversi danni. Nello stesso giorno il sole patì eclisse.

Giunti in Cremona i Legati ritrovarono che il Signor Buoso, benchè lontano, teneva grande ascendente sopra i Cremonesi, de' quali molti erano spesso da lui; temendo pertanto di qualche nuova sollevazione comandarono a detto Signor Buoso di passare da Cono a Correggio verde. Non ubbidì altrimenti a' Legati, anzi vedendo i suoi amici messi alle strette, per sostenerli fece amicizia con Mastino della Scala, e fece ribellare Tezolaro. Il Signor Podestà Rinaldo Scoto coi suoi Cremonesi e le macchine militari corsero all' assedio della medesima, ed essendo molto importante la di lei presa chiamarono in aiuto gli amici. Piacenza gli mandò tutta la sua milizia, ed una scelta di mille fanti che serviva già la fazione del Conte Ubertino Dell' andito. Intesa la loro marcia dal Signor Mastino, gli andò incontro nel giorno 20. di giugno colle sue genti; s' appressò ad essi, e fatto a tutta voce un alto viva al Re Corradino figlio del già Re Corrado, unica speranza de' Ghibellini di questo tempo, gli affalì, li disordinò, li pose in fuga, ed in parte ne li fece prigionieri. Superati i Piacentini, i Scalesi unitisi ai Buosiani caricarono l' esercito Cremonese, e quello pure dispersero. Affitti non poco i Guelfi per le perdite sofferte, delle quali non sapevano la vera origine, furono inquisiti i partigiani di Buoso ossia i Ghibellini così in Cre-

mo-

mona come in Piacenza ; e quei che furono ritrovati avere avuta mano in tali affari, furono confinati nelle carceri di Cremona e Milano . In Piacenza eseguirono questo sindacato quei del Conforzio i quali ritrovarono molti reï nei migliori della fazione del Conte Ubertino : altri molti avrebbero sofferta perquisizione, se non si fossero tolti colla fuga dalle indagini degli inquisitori .

Nel giorno 6. di luglio i Legati adunarono molti del popolo della Città di Cremona, ed alla loro presenza pronunziarono sentenza di scomunica contro il Signor Buoso, e promisero l' assoluzione de' loro peccati a tutti quelli che fossero morti in guerra contro di esso. Buoso ritrovavasi in Cono, scortato da trecento militi, mille fanti, e molti balestrieri, e provvisto bene di munizioni da guerra e di vettovaglie; dunque i Cremonesi passarono nel giorno seguente a fare l' assedio di quella fortezza con tutte le genti, e con tutte le macchine militari che poterono avere, implorarono anche l' ajuto degli alleati, che tutti si studiarono a loro potere di mandar loro degli uomini. L' assedio si fece per terra e per acqua, di notte e di giorno, con balestre e con trabucchi, con falli e macigni: l' esito però non corrispose alle fatiche degli assediati, che anche avevano fatto tutto attorno al castello un fosso.

Dopo avere acceso grande fuoco in Cremona ed in Piacenza, così conclude un Ghibellino Cronista Piacentino la narrazione delle cose operate dal Canonico d' Orleans e dall' Abbate di S. Teodoro, i Legati del Papa ritornarono alla di lui Corte accompagnati dagli Ambasciatori di Cremona, Piacenza, Milano, Brescia, ed altre Città, che di essi fecero grandi elogi. Siccome poi abbisognava ancora grandemente la Lombardia di chi sostenesse i Guelfi, il Papa costituì per la medesima suo Legato l' Arcivescovo di Ravenna, che diede il compimento agli impegni cominciati. L' assedio del castello di Cono con tanto apparato incominciato, e profeguito con molto calore tutto ad un tratto si scompò nel giorno 8. di ottobre a motivo che all' improvviso arrivò in Lombardia ed in Bolzano il Re Corradino. Fu tale il timore incusso dalla di lui venuta, che per partire più presto gli assediatori lasciarono nel campo le macchine da guerra, le munizioni, e per fino il vino caricato sopra de' carri (44).

Il Conte Carlo d' Angiò a questo tempo Re di Sicilia nel dicembre di questo anno 1264. ritrovandosi in Toscana mandò in Lombardia Giberto Stendardo in qualità di suo Vicario con quattrocento Provenzali, e diede il Podestà alle Città di Cremona e di Piacenza. Quello che a noi fu mandato, chiamavasi Adalberto di Gambero della Porta nostro Concittadino, professore d' ambi i diritti, e Consigliere del Re istesso (45).

FINE DEL LIBRO NONO

A 2

AN-

ANNOTAZIONI

Al Libro Nono delle Storie Piacentine .

(1) *Supplementi Paveri* . I *Cronisti Pietro Ripalta , Musso , ed Agazzari* indicano queste e non poche altre cose che sono per narrare in questo libro : ma i detti *supplementi Paveri* ci descrivono le medesime con maggiore precisione e più abbondanza di circostanze .

(2) *Suppl. Paveri* , e qualche cosa anche il *Musso* : ne' medesimi *Supplementi* è narrata distintamente la presa del *Re* , che da me è tacciata , perchè mi ridurrebbe fuori di cammino .

(3) Come sopra (1) .

(4) Il privilegio dal *Papa* concesso a' *Piacentini* ad istanza dal loro *Vescovo* , diretto al *Clero e Popolo di Piacenza* , e dato in *Lione* ai 6. di febbraio 1248 , che pare patisca qualche difficoltà , sebbene della di lui genuinità nessuno abbia per anco dubitato , fu per la prima volta pubblicato dal *Locati* in fine del libro *De origine Urbis Placentiæ* , poi dal *Campi* in fine del *T. II.* della sua *Storia Eccles. di Piacenza* sotto il n. *XCI* , e dal *Sig. Poggiali* nelle sue *Mem. Stor. di Piac. T. V.* pag. 220 .

(5) *Suppl. Paveri* , *Alb. Ripalta* *Res. gest. &c. V.* la *Stor. Eccles.* dal *Campi* an. 1248 .

(6) *Suppl. Paveri* , *Musso* .

(7) *Supplem. Paveri* .

(8) *Suppl. Paveri* , *Annales Mediolan.* apud *Res. Italic. T. XVI* ; questi *Annali* inoltre dicono che i *Piacentini* trattarono presso di loro il detto grano , il che , da quanto sono per dire , non pare vero .

(9) *Suppl. Paveri* , *Musso* , *Moro* , ed altri *Cronisti* adottati dal *Signor Poggiali* nelle sue *Mem. Storiche di Piacenza* : colla avvertenza però sopra (1) indicata .

(10) *Suppl. Paveri* , ed altri come sopra .

(11) *Suppl. Paveri* .

(12) Il medesimo *Cardinale* parlando della compiacenza de' *Ghibellini* in questo affare così s' esprime : *Adeo sunt elati quod coelum eis tangere digito videatur , dum depulsione militum & plurium sublimium popularium de Civitate Placentia per callidæ machinationis astutiam prostrata , eandem obtinent civitatem , quæ murus fortitudinis pro domo Domini hactenus extitit .* La lettera fu pubbl. dal *Murat. Diss. L.* pag. 513. *Antiq. Italic.*

(13) *Suppl. Paveri* , ed altri come sopra .

(14) Documento pubbl. dal *Murat. Cit. Diss. L.*

(15) *Supplem. Paveri* , ed altri come sopra .

(16) Documento esistente nel *Registro* piccolo fol. 355. , e nel *Registro magno* fol. 436. nell' *Archivio della Comunità di Piacenza* . Avvertasi che nel

nel Registro piccolo il Documento porta la data decimo sexto januarj, e nel Registro magno decimo sexto chalendas january.

(17) Suppl. Paveri, Musso, Agazzari, Moro.

(18) Gli autori sopra citati, Pietro Ripalta, ed Alberto Ripalta nel suo lib. *Rer. gest. &c.*

(19) Murat. *An. d' Italia an. 1254.*

(20) Campi T. II. pag. 211. dell' *Istor. Eccles.*

(21) Suppl. Paveri, Moro.

(22) Documenti esistenti nell' Archivio della Comunità di Piac. nel Registro piccolo a' fol. 381. e seg., e nel Registro magno a fol. 453. e seg.; i medesimi in parte furono pubbl. dal Locati nella Cronaca di Piacenza scritta in latino sotto l' an. 1254, dal Signor Poggiali nelle sue *Mem. Stor. di Piac. T. V. pag. 256. e seg.*, e dal Signor Presidente Conte Carli nella sua Opera sopra le Monete.

(23) Come da' Documenti sopra citati.

(24) Bzovio *Ann. Eccles. an. 1254.*

(25) *Supplem. Paveri, Musso, Moro, Agazzari.*

(26) Suppl. Paveri ed altri come sopra (1).

(27) Campi T. II. *Hist. Eccles. &c. pag. 213, e Documento da esso pubbl. in fine di esso Tomo al n. CII.*

(28) Il medesimo alla citata pag. 213. Al proposito di questa taglia qui porrò sott' occhi alcune linee tratte da un foglio di un libro che serviva all' esigenza della medesima: *Istud est estimum impositum in Clerum Placentinum DCCCC. librar. ex præcepto Dom. Marchionis tempore Dom. Guidonis de Bovibus in Placentia vicarij. Et est impositum ad rationem XLIII. mil. librarum: & CCCLX. lib. per miliarium: XXI. lib. & III. fol. per C.: XLII. fol. & IV. den. per lib. XXI.*

(29) *Piet. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari, Suppl. Paveri.*

(30) Come da nota originale esistente in margine d' un protocollo del Notaio Ribaldo de Allo.

(31) Documento pubbl. nel Campi T. II. n. CIV.

(32) Il medesimo Campi a quest' anno.

(33) Musso, Moro.

(34) *Piet. Ripalta, Suppl. Paveri.*

(35) *Supplem. Paveri, Musso, Moro: vedi anche il Documento pubbl. dal Campo Historia Cremonæ lib. III an. 1259.*

(36) *Supplem. Paveri come sopra (1).*

(37) Documento pubbl. dal Campi *Hist. Eccl. &c. T. II. n. CXI.*

(38) *Suppl. Paveri, Piet. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari. Caffaro Annales Januen. &c. apud Rer. Italic. scriptores T. VI.*

(39) Campi sopraccit. T. II. pag. 221, che in prova cita uno Stromento dell' ottobre del 1263.

(40) Tomo II. pag. 221. Da' Testimoni che ivi il Campi dice essere sta-

stati esaminati nel 1286, oltre le dette cose, apparisce ancora come esso Filippo nel 1260. sedendo a cavallo armato cacciò il Signor Alberto di Fontana Capitano della Chiesa, e con lui i suoi amici di Piacenza, la quale esso diede al Signor Uberto Pelavicino che in compenso del servizio gli diede 100. lire di grossi Veneti; e non ostante che esso Uberto fosse scomunicato, tutta volta comunicava con esso lui e cavalcava per la città in sua compagnia &c. MS. Campi.

(41) Bzovio Ann. Eccles. an 1264. n. IX.

(42) Supplem. Paveri, Musso, Moro.

(43) La lettera del Papa fu pubbl. dal Martene Thesau. Nov. Anecd. pag. 325.

(44) Suplem. Paveri come sopra (1).

(45) Come da lettera pubbl. dal Campi nel cit. T. II. al n. CXIV, e da' Supplementi Paveri.

DELLE STORIE PIACENTINE

LIBRO DECIMO.

Venuto in Lombardia il Re Corradino, s' eccitò in Pavia una sollevazione nel dicembre del 1267. per cui i Ghibellini mandarono ambasciatori a Buoso di Doara, ed all' istesso Re, pregandoli a venire in loro ajuto. Nel giorno 17. di gennajo del 1268. il Re si dipartì da Verona con tremila soldati e venne a Cremona dove abboccossi con Buoso: proseguì poi il suo viaggio, e nel giorno 20. di buonissimo mattino pervenne a Pavia, dove fu accolto con singolarissimo trattamento. Il Conte Ubertino Dell' andito accompagnato da 70. militi da Bardi si mosse a ritrovare esso Re, ed il Re confermogli la Contea di Venafrio. Si può credere che in quell' occasione si trattasse ancora il modo di trarre dalle mani de' Guelfi Piacenza: questo almeno è vero, che il Conte ne tentò la impresa nel giorno 7. di febbrajo. Egli era itato persuaso dal Prevosto di Fontana, e da Guido, e Zagno suoi fratelli, che poco prima erano partiti da Piacenza, ma che però tenevano trattati co' Piacentini, come sarebbe facil cosa d' impadronirsene con un improvviso assalto: per la qual cosa si convenne, che il Conte con cento militi fuorusciti di Piacenza, con mille soldati Tedeschi, e colla milizia di Pavia venisse nella notte del detto giorno per terra sotto le mura della Città, e che il Popolo Pavese nella stessa notte venisse per acqua. Al tempo destinato il Conte Ubertino fu sotto le mura di Piacenza, ma non il Popolo Pavese, il quale per non so qual motivo non volle passare oltre Monticelli. Aspettato avendo il Conte oltre il tempo stabilito i Pavesi, abbandonò l' intrapresa, ed in luogo di essa scorse il Contado con infinito danno abbruciando case, rubando greggie e facendo prigioni gli uomini. Quantunque nella detta notte vi fossero in Piacenza 400. Provenzali mandativi dal Re Carlo, tuttavolta i Cittadini ritrovavansi in grande scompiglio, forse presentita avendo la venuta del Conte, a cui non parve di prevalersi del loro timore per sforzarsi d' entrare in essa.

Da Pavia il Re Corradino partì nel mese di marzo, prendendo la strada di Pisa dove s' imbarcò per la Puglia; ed il Conte, che alla medesima Città era ritornato, il seguì accompagnato da' cento de' suoi Militi, e da altri a lui affidati dallo stesso Re, da quali in passando pel Piacentino fece abbruciare e devastare l' ospedale di Burio, e le terre d' Olubra, Fontana, Sarmato, Borgonovo, e molt'

al-

altre, e rubare le preziose, e le non preziose cose, e condurre via gli uomini, e tutto quello che potette venire alle loro mani. Attraversato così il Piacentino, il Conte colle dette genti fu a Bardi; quindi formontati i monti del Tarro, e del Pontremolese, ed a lui accostatosi il Signor Alberto Malaspina, in sua compagnia si trasferì a Pifa per imbarcarsi (1). La spedizione Pugliese fu infelicissima pel Re Corradino, il quale nel 23. d' agosto in gagliardo combattimento perdette la libertà; e poi con essa anche la vita nel giorno 29. del seguente ottobre.

Partito il Marchese Oberto Pelavicino da Piacenza nel 1266. passò ad abitare Borgo San Donino. O la sua vicinanza rincrescendo a' Parmigiani, o i suoi nemici privarlo volendo anche di quella quiete che ivi godeva, nel giugno del 1268. fecero l' assedio di esso Borgo, che il Marchese teneva guernito di molte genti fra le quali erano 100. militi degli Estrinseci di Piacenza. Quantunque quest' assedio finisse senza danno notabile del Marchese, tutta volta per porsi in maggiore sicurezza da Borgo passò a Gifaligo, altra sua fortezza (situata presso Valdimozzola fra i torrenti Tarro e Ceno, lontana da Piacenza 34. miglia). Di fatto partito lui da Borgo, i Parmigiani gli vennero un' altra volta intorno; e con intelligenza d' alcuni abitanti entrarono nella terra, distrussero le mura, e spianarono le fosse che avea e la difendevano attorno (2). Capitolarono poi i Parmigiani per rispetto a Borgo col Marchese nel 21. d' ottobre (3).

Mentre il Conte Ubertino Dell' andito dimorava in luoghi lontani, i Piacentini occuparono alcuni suoi castelli, e nominatamente quello del Seno. Restituitosi egli poscia in paese ricuperò alcuni de' medesimi, ed in oltre s' impadronì d' altri di pertinenza del Comune di Piacenza il quale da questo tempo in poi gli fece apra guerra e lo spogliò di molte importanti fortezze. Di queste una principalissima si era Calenzano, (posto tra la Nure e la Trebbia 24. miglia lontano da Piacenza) che fu assediato dai Guelfi Piacentini: la quale premendogli molto, per conservarla impiorò l' ajuto de' Pavesi, che per essere egli in guerra contro i loro Nobili non potendo darglielo, dovette vederla in potere de' nemici. Non solo Calenzano, ma Monte regio, e Pietra crauna ed altre fortezze s' arresero a' Guelfi: per lo che presero tant' animo che andarono per fino sotto a Bardi, terra molto cospicua con castello ben difeso dallo stesso Conte (situata sul torrente Ceno 30. miglia lontana da Piacenza); ma per essere la stagione molto avanzata, e per essere molto superiore in fortezza ai castelli espugnati, videro e nulla più. Nel loro ritorno alla Città i Guelfi passarono per la valle del Ceno, e fecero molti danni alle ville soggette al Conte.

Giun-

Giunto il mese di marzo del 1269. il Comune di Piacenza offese i Guelfi, stando loro a cuore la bella Rocca di Bardi, per avere maggiore comodo d' assediarla, essendo molto lontana dalla Città, mandò a battere Morfasso situato sulla strada che conduce allo stesso Bardi (e sopra il torrente Arda lontano 23. miglia da Piacenza). In breve impadronitosi di quel castello, munito il medesimo d' ottanta militi di Piacenza e d' altri così del contado come forestieri, richiamò le sue genti. Allora (ai 19. dello stesso marzo) Federigo Dell' andito venne contro il detto Morfasso, e ad un tratto lo espugnò, e fece prigionie la maggior parte della guarnigione.

I Guelfi e i Ghibellini di Pavia si riconciliarono fra loro in quest' anno; poi nel giorno 12. del detto mese di marzo fecero alleanza con più città Lombarde; Piacenza entrò pure in amicizia con essa, a condizione che i suoi Intrinfeci facessero pace cogli Estrinfeci (4),

Il Marchese Oberto Pelavicino nel giorno 8. di maggio munito de' Santissimi Sacramenti, ricevuta la assoluzione di tutti i suoi peccati che aveva confessati ai Prelati della Chiesa, ai Frati Predicatori, ed ai Frati Minori, settuagenario d' età, passò da questo all' altro mondo. A Gisaligio finì la sua vita il Marchese Pelavicino, ch' era stato Signore, ossia Sovrano per molti anni, di Cremona, di Piacenza, di Crema, di Brescia, di Milano, di Tortona, d' Alessandria, e di Borgo S. Donnino; che goduto aveva della amicizia, o dicasi ancora, della sommissione de' Pavesi, de' Parmigiani, de' Reggiani, de' Modanesi, de' Lodigiani, de' Comaschi, e de' Novaresi; che fu Vicario dell' Imperatore Federigo in Lunigiana, e del Re Corrado in tutta la Lombardia; che fu amico de' principali Ghibellini de' suoi tempi de' quali talora solo sostenne il partito (5).

Secondo il piacere de' Pavesi non fecero altrimenti gli Intrinfeci e gli Estrinfeci di Piacenza pace fra loro; anzi gli Intrinfeci ordinarono l' assedio di Bardi; per cui nel giorno 3. di luglio mandarono tutta la loro milizia, il popolo di tre Porte della Città, con molte genti del Vescovado, sessantuno militi ossia cavalicatori mandati dal Signor Alberto di Fontana in allora Podestà di Bologna, quaranta balestrieri Modonesi, ed un certo numero di Militi della Città di Parma. La Rocca di Bardi benchè per la sua posizione fosse facilissima a difendersi, tuttavolta fu dal Conte Ubertino provvista di trecento quindici uomini molto valorosi, fra' quali alcuni ve n' erano della stessa Famiglia Dell' andito, di quattro trabucchi, e tutt' attorno alle fortificazioni di molte torriciuole. Il Conte però non volle racchiudervisi entro; ma in vece con cento ben agguerriti foldati s' appostò in Gravigo (altro suo Castello lontano da Bardi circa tre miglia) per

foc-

foccorrere all' occasione Bardi, e per offendere anche i nemici. Per divertire poi le forze de' Piacentini col mezzo del Signor Guglielmo di Sannazzaro Pavese indusse que' Cittadini a stipendiare dugento cavalatori, acciò che danneggiassero i Piacentini Intrinseci della loro parte; il che eglino eseguirono per lo spazio di 15. giorni passando da un paese all' altro, e nello stesso tempo abbruciando case, rubando armenti e greggie, facendo prigioni uomini, ed altri simili mali commettendo. Non proseguirono i Pavesi oltre il detto tempo a devastare il Piacentino, in considerazione della miglior parte d' essi Pavesi, che di mal occhio vedeva queste cose: alcuni di essi però nel giorno 30. di luglio si mossero contro Zavatarello (situato sul torrente Tidone circa trenta miglia lontano da Piacenza, oggidì nello stato Sardo), e poi contro altri Castelli situati sopra le Montagne in que' contorni, e posseduti da questo Comune, sempre guereggiando a favore del Conte.

Incominciato con molto valore dagli Intrinseci l' assedio della Rocca di Bardi e del Borgo che circondava essa Rocca, gli assediati dopo alcun tempo veduto la cosa dovere andare a lungo, e che troppe cure, diligenze, e vettovaglie importavano la difesa e la custodia della Rocca e del Borgo, determinarono di abbandonare questo, e di difendere quella sola, di sciegliere e ritenere i migliori uomini del Borgo, e di mandare via gli altri. Da quattrocento persone dimoravano nel Borgo, e più di trecento nella notte del 22. d' agosto, d' intelligenza con que' di Gravago, n' uscirono secretamente in modo, che gli assediatori non se n' accorsero. Appena questi usciti, quelli ch erano rimasti diedero fuoco al Borgo, diroccarono le torri e le torriciuole, gli spaldi e le beltresche, e tutt' altro che stava alla difesa di esso, e poi lieti e salvi si ritirarono nella Rocca. Si compiacquero il Conte e i suoi di questa ritirata; non così però i suoi nemici, i quali ebbero da altra parte motivo di godere: essendochè i soprannominati Prevosto, Guido, e Zagno fratelli di Fontana, consanguinei e già amici del Conte Ubertino, che col medesimo erano stati nello istesso tempo proscritti dalla Città, s' erano appacificati con essi Guelfi nel giorno 15. d' agosto ed avevano ottenuta licenza di potere dimorare entro la Circa (6).

Circa questo tempo, dicono alcuni nostri Cronisti, il Signor Conte Ubertino ricevette tre lettere, una da Federigo, che si faceva chiamare terzo Re di Gerusalemme, di Sicilia &c., Duca di Svevia &c., una da Alberto Lantgravio di Turingia &c., e padre del detto Re Federigo, e la terza dalla Contessa di Turingia &c. madre di esso Re Federigo. Per esse lettere il Conte e i suoi partigiani erano esortati a stare di buon animo nelle presenti circostanze, e venivano

anti-

animati colle promesse de' futuri ajuti che loro quanto prima farebbonfi mandati, a continuare faldi, e fermi nel partito che avevano abbracciato (7). Se queste lettere in realtà non furono scritte dai Personaggi di cui portavano il nome, quei Dell' andito poterono a' medesimi attribuirle per animare il loro partito.

Il Re di Sicilia Carlo d' Angiò, Caporione de' Guelfi, bramoso di sapere quale idea di lui avessero le Città Lombarde, nel mese di settembre fece chiamare in Cremona gli Ambasciatori di esse Città, e per mezzo de' suoi legati li ricercò se l' avessero voluto per loro Signore: non si ritrovarono uniformi i sentimenti di tutte; ed alcune Città, come a dire Piacenza, Cremona, Parma, Ferrara, Modena, e Reggio, benchè per la maggior parte Guelfe, assolutamente risposero che non lo volevano: più moderatamente s' espressero Milano, Bologna, Como, Vercelli, Mantova, Alessandria, Tortona, ed Asti, che fecergli sapere che se non per loro Signore, l' avrebbero tenuto per loro amico: con questo si sciolse l' adunanza (8).

Mentre queste ed altre cose operavansi dai Guelfi ossia Intrinfeci di Piacenza, ed altri affari trattavansi dal Conte e dagli Estrinfeci ossia Ghibellini di essa Città, ducento Militi Milanese s' aggiunsero ai Guelfi, che dal principio, come dissi, di luglio avevano incominciato e poi sempre con eguale impegno continuato l' assedio di Bardi, battendolo di notte e di giorno, ora con sette, ed ora con cinque trabucchi: e i Bardigiani colle molte macchine da guerra, di cui erano provvisti, soprattutto colle balliste, quali col torno e quali senza, quali di due e quali d' un solo piede, con eguale coraggio respinto avevano i nemici con tanto loro danno, ch' erano ora mai di parere d' abbandonare Bardi, e di ritornare alla Città. In questo stato era l' assedio, quando Armanno di Albuzzano distributore delle vettovaglie della Rocca, restato privo d' un figlio per colpo di fasso gettato da un trabucchi dagli assediatori, per timore di simil sorte, uscì dalla Rocca, e passò al campo nemico, e narrò al Signor Podestà ed a' Saggi del medesimo, in Bardi non esservi vettovaglie se non al più per cinquanta giorni. Da questo inaspettato annunzio animati i Ghibellini, riassunsero il primo valore, e coraggiosamente proseguirono a battere la fortezza. Passati poi alcuni giorni, (nel giorno 13. d' ottobre) gli assediati essendo discesi al basso della pietra sopra cui è edificata la Rocca, per difendere alcune torricciuole ch' erano al di lei piede, combatterono co' nemici e sì dell' una che dell' altra parte restarono molti feriti ed anche morti. Uno di questi ultimi si fu Gerardo Fornaro domestico e fedele del Conte, che era successo all' infame Armanno nella carica di vettovagliere: per la qual cosa essendo altra persona subentrata in quel posto, ed avendo avuto la debolezza di lasciare trapelare alla guarnigione, che i vi-

B b

veri

veri di cui doveva sostenersi, appena potevano bastare per la medesima venti giorni, senza partecipare alcuna cosa al Conte venne a capitolare cogli assediatori. I capitoli concessi da questo Comune di Piacenza a que' ribaldi si furono: che essi, i padri, e i fratelli loro che fossero in mano di esso Comune, avrebbero la salute e la libertà, con la facoltà di potere ripatriare quando loro fosse in grado, e che non sarebbero aggravati per un anno da alcun estimo. Il Castello di Bardi fu dato in potere del Signor Podestà e degli uomini di Piacenza i quali posti alla di lui custodia uno scelto numero d' uomini di poi se ne ritornarono alla Città.

Bandalzosi i custodi della Rocca di Bardi per la vittoria già riportata sopra del Conte Ubertino, non passava giorno che non uccissero ad insultare e far bottino in questo od in quel paese vicino; onde stanchi di più oltre soffrir l' insolenza loro quei Dell' andito che abitavano Gravago, in tempo di notte, preso in loro compagnia certo numero di servi, s' appiattarono vicino alla medesima Rocca, ed ordinarono ad altri di dare il fuoco ad alcune case in que' contorni. Come i custodi videro il fuoco, discesero dalla Rocca e si spinsero contro gli incendiarij, che presero la fuga verso il torrente Ceno: allora gli appostati uscirono dal nascondiglio, e fecersi incontro ai nemici che nel loro ritorno alla Rocca con facilità sbandarono, posero in fuga, ne uccisero trentasei, ventidue ne fecero prigionieri, e lor tolsero dieci cavalli: bruciarono ancora molte delle loro case, e cassine, e condussero via molti bestiami.

Prima che terminasse quest' anno quei Dell' andito si portarono a Pietra Crauna presidata dal Comune di Piacenza, ed ebbero il modo di fare uscire dal castello il presidio, di combattere e di vincere il medesimo nel giorno 8. di dicembre. Morto in quel conflitto il Capitano di Pietra Crauna, impadronironsi del Castello: il che rincrebbe moltissimo ai Guelfi di Piacenza.

I Piacentini che nell' assemblea di Cremona tenuta nel settembre eranfi opposti alla Signoria del Re Carlo, nel prossimo novembre a certi patti e condizioni giurarono fedeltà al medesimo, siccome avevano già fatto le città di Milano, Cremona, Pavia, Modona, Vercelli, Novara, ed altre di Lombardia (9).

Volendo i Pavesi e i Piacentini farsi amici nel giorno 13. di gennaio del 1270. fecero alcuni trattati, che nel giorno 29. conchiusero e giurarono. Per essi fu stabilita una tregua fra le due Città che doveva durare fino all' ottava di Pasqua: con questo che anche innanzi quel tempo ella potesse rompersi, purchè un mese prima fosse avvisata la parte contraria: questa clausula fu apposta per favorire il Conte Ubertino, e molto rincrebbe ai Militi Pavesi esistenti a Bassignano.

La perdita della Rocca di Bardi rinfrescendo grandemente al Conte e suoi amici e per la di lei importanza e per la difficoltà di ricuperarla, perciò non lasciarono intentato alcun modo per riaverla: onde nella notte del 1. di febbrajo quei di Gravago, i Lufardi, e molti delle valli del Tarro e del Ceno, presa la opportunità d' un gagliardissimo vento che soffiava, gettarono il fuoco entro al Borgo di Bardi: tra per la struttura delle Case, tra ancora per la natura del vento, tutto il Borgo restò incendiato. Era intenzione de' Guelfi di prevalersi di questa occasione per entrare nella Rocca; ma ne furono impediti dalle fiamme del Borgo: tuttavolta de' nemici usciti dalla stessa Rocca alcuni n' uccisero, ed altri ne fecero prigionj; onde ricuperarono porzione dei loro amici prigionj presso i medesimi. Diacianove giorni dopo questo attentato i Gravaghesi coi loro amici fecero una cavalcata a Carpanesio (Carpanedo luogo non lontano da Bardi e discosto da Piacenza 24. miglia) che tenevasi dagli Intrinseci di Piacenza, di cui s' impadronirono stante la incuria di coloro che il presidavano. Spogliato il Castello ed abbruciatolo in gran parte, nel ritornare a Gravago furono assaliti da un buon numero d' uomini andati in ajuto de' Carpanesiani, i quali da' Gavaghesi più del pensato caricati rimasero vinti colla presura di molti, che furono condotti a Gravago.

Era ritornato a Piacenza, dopo avere esercitato la Pretura in Bologna, anzi n' era stato dalla medesima cacciato per frode da lui commessa sul finire dell' anno scorso, Alberto di Fontana, e ritrovavasi quivi poco innanzi il mese d' aprile (del 1270), quando tra lui e Giovanni Palastrello, che in questo medesimo anno era Podestà di Milano, nacque grande contesa, a motivo che questi ad istanza de' Torriani, e de' Fallaberini di Pavia, voleva che i Piacentini facessero guerra ai Popolari di Pavia ed ai Lodigiani, mentre che Alberto vi si opponeva a tutta forza. La gara in poi si estese alle famiglie di Palastrello, e di Fontana, ed alle parenti ed amiche rispettivamente, di cui un maggior numero parve favorisse il Fontana. Anche innanzi quest' anno gravi discordie erano nate fralle due famiglie e n' erano seguite non poche ostilità: i Fontanesi lagnavansi dell'onta ad essi recata da Vitale Palastrello che aveva macchiato il talamo della figlia di Antonio Leccafrina di Fontana; di cui aveva anche ucciso un figlio: e dello spergiuro del detto Giovanni Palastrello che dopo avere ratificato con giuramento gli sponsali fra un suo figlio e la figlia del Signor Alberto di Fontana, che a ciò erasi indotto a solo motivo di appacificare le due nemice agnazioni, aveva poi ricusato di prendere la detta figlia in nuora: soprattutto però le teneva in diffidenza l' ambizione che così l' una come l' altra avevano della Signoria della Città di Piacenza.

Nell'

Nell' alte montagne a' confini del Piacentino col Genovesato, fra i Signori che in esse avevano dominio e potenza, erano i Del fisco, (di cui un ramo era de' Conti di Lavagna) i quali erano nimici de' Lufardi ricchi montanari dimoranti ne' contorni di Compiano, ed erano amici degli Intrinfeci di Piacenza. Or Alberto Del fisco unite le sue genti a quelle de' Conti di Lavagna, con 150. Militi de' quali 100. erano di Piacenza, e quanti pedoni e balestrieri potette raccogliere, nel giorno 28. di maggio ostilmente discese nella valle del Tarro e venne fino a Compiano, terra cospicua nella medesima valle, (lontana da Piacenza 43. miglia) dove designò fermarsi fino a che venisse l' esercito de' Piacentini che si univa in Castell' Arquato, con cui unitamente volea far guerra agli Estrinfeci. Infrattanto che stavansi attendendo gli Intrinfeci nel giorno 20. di giugno i Militi Del fisco si recarono al mercato del Borgo di Validaro (terra nobilissima della detta valle del Tarro non molto discosta da Compiano e lontana da Piacenza 42. miglia) per fare provvisioni, e i Lufardi che intesero la loro partenza, chiamati in ajuto i Gravaighesi ed altri di que' contorni, in numero di quaranta militi, e cinquecento servi, tutti uomini sperimentati e gagliardi, occultamente si appressarono al campo nemico; poi giunta l' ora del pranzo, vigorosamente l' assalirono, e tra per essere in poco numero, senza sospicione, e dietro a cibarsi i custodi del medesimo, li posero tutti in fuga, ne fecero prigionii un gran numero, frai quali il detto Signor Alberto e Niccolò D' Oria, e Maza Del fisco, uccisero centosessanta persone, e s' impadronirono di ottanta cavalli, e di tutte le provvisioni.

Intesa con molto dispiacere dagli Intrinfeci di Piacenza la presa e le prede fatte dai nemici, mandarono il loro esercito a Bardi, dove fecero adunare tutti gli uomini che ritrovarono: poi, circa tre settimane dopo, tempo che vi volle per fare la recluta, l' esercito di Piacenza, cioè tutti i Militi, mille e cinquanta pedoni cittadini, i balestrieri e le genti del Vescovato, dugento cavalcatorei Milanesi, e cinquanta militi, dugento pedoni, e cinquanta balestrieri di Parma nel giorno 10. di luglio furono a Gravago. Ritrovavasi in esso l' istesso Conte Ubertino con cento militi Pavesi stipendiati da lui, e con cento ottanta militi Estrinfeci di Piacenza, ed aspettava di giorno in giorno che venisse da Zavatarello Federigo Dell' andito, ed i Lufardi con altre milizie stipendiate. L' esercito Piacentino battette alcun poco la fortezza di Gravago; ma ritrovatala troppo salda, si sparse ne' contorni e devastonne i paesi: credevasi il Conte che volesse passare a Pietra Crauna; perciò, essendo ella difficile a difendersi, la fece abbruciare. Innanzi che finisse il mese di luglio si fermò la pace fra il Conte Ubertino, quei di Gravago, e i Lufardi da una parte, ed il Signor Alberto Del fisco pri-

prigione de' sopraddetti, e gli altri Del fisco Conti di Lavagna. Le condizioni furono, che il detto Signor Alberto sarebbe posto in libertà ogni volta che desse ostaggi per l' adempimento dell' obbligo addossatosi, di ottenere cioè la libertà a Galvagno e Corradino figlij del Conte Ubertino, che ritrovavansi, come dissi, prigionj del Re Carlo, e di dare la libertà a Manfredò figlio del defunto Marchese Oberto Pelavicino, che era prigione dello stesso Signor Alberto, e ad alcuni altri prigionj presso l' istesso, e i Conti di Lavagna (10). Gli Intrinseci poi innanzi che terminasse quest' anno, occuparono molte fortezze, di cui alcune ne distrussero, ed altre ne guernirono: similmente furono dagli Estrinseci cacciati da altre, che sostennero simili forti; come ne fa fede la minuta descrizione che ce ne lasciò un nostro antico Cronista (11).

Era a' tempi di cui scrivo, per motivo dell' Impero preteso dal Re di Castiglia Alfonso, e dal Conte d' Inghilterra Riccardo, in grande commozione non la sola Lombardia, ma la Europa tutta, e per la varia inclinazione de' Popoli, e per le aderenze che i pretendenti istessi si procacciavano: pertanto trovandosi questa Città divisa in due grandi fazioni, una degli Intrinseci che puossi dire anche Guelfa, e l' altra degli Estrinseci che era veramente Ghibellina, il Re Alfonso nel giorno 15. di gennajo del 1271. in data di Gualzafata scrisse al Conte Ubertino Dell' andito Caporione di questi ed unitamente gli inviò Rinaldo de' Mestali incaricandolo de' suoi affari presso il Conte ed i Piacentini a lui fedeli. La lettera ed il messo pervennero al Conte nel seguente febbrajo, in cui nel giorno 24. l' istesso Re scrisse un' altra lettera al Conte, nella quale gli faceva premura, acciò procurasse quanto prima, che gli Ambasciatori delle Città Lombarde fedeli a lui gli giurassero fedeltà; e prometteva così a lui, come a' suoi amici, che ottenuto l' Impero lo rialzerebbe dallo stato d' umiliazione in cui ritrovavasi, onorerebbe i Nobili, e darebbe la pace a' Popoli (12).

Per accrescere vieppiù il numero de' partigiani il Conte Ubertino Dell' andito fece in quest' anno alleanza con Guglielmo de' Frendenzi, con Montenarò della Grassa, e con molti della Famiglia de' Balbi: e per dare qualche sussistenza alle nuove amicizie, nel giorno 20. di marzo diede in isposa al detto Guglielmo una figlia di Guizardo Dell' andito, colla dote di lire quattrocento, di cui lire trecento furono pagate dagli Estrinseci, e lire cento furono sborsate da Guizardo: ed ai Balbi diede lire trecento, che furono sborsate dagli Estrinseci e con essi i Balbi dovevano provvedere arme, cavalli, e munizioni pei loro Castelli. I Lufardi poi nel giorno 17. d' aprile coi loro servi entrarono in Pradovera (situata fra la Nure e la Trebbia 25. miglia lontana da Piacenza) dove furono accolti amovoltamente dai Balbi: da Pradovera successivamente coi loro amici
pas-

passarono a Pietra Crauna, ad Ozola, ed altre montane fortezze, che ritrovarono amiche del Conte e degli Estrinseci.

Assicurate molte fortezze di montagna, il Conte volendo fare conquiste anche al piano, ordinò a Guizaro Dell' andito che adunasse quante genti potesse, che con quelle venisse al basso, e chell' aspettasse in certo determinato luogo. Passato il tempo convenuto, Guizaro, credendo non fosse più per venire il Conte, nel giorno 6. di maggio colle sue genti venne a Tolara (situata pressò la Nure e lontana da Piacenza 11. miglia) e rubacchiò quanto di buono ivi ed in que' contorni ritrovò; poi diede il fuoco al paese. Allora corsero gli Intrinseci, e non lungi da Tolara incontrarono Guizaro che vigorosamente sostenne il loro urto, anzi a tutta prima li rovesciò e pose in fuga: che di poi ripigliato forza e predominio alla lor volta soperchiarono i nemici e li costrinsero ad abbandonare i prigioni, le vetrovaglie ed il campo di cui s' erano fatti padroni (13).

A motivo delle opere cattive che di giorno in giorno andavano commettendo i Piacentini Intrinseci (parole d'alcuni Cronisti) essendo rimasti privi d'ogni sorte d'aiuti, e per le molte divisioni nate fra essi loro vedendosi inetri a resistere alla forza del Signor Conte Ubertino che ogni giorno più s'accresceva, cert'uni di detti Intrinseci, benchè contro voglia della maggior parte del residuo de' Concittadini, stabilirono di rendersi sudditi al Re Carlo: seriamente di poi ponderato da alcuni de' medesimi, come a dire dagli Scoti, da' Mercanti (che molto dipendevano dai detti Scoti), e da' Paratici della Città, e considerato bene il presente stato delle cose e sopra tutto il tirannico dominio di Alberto di Fontana e de' suoi compagni, che impunemente commettevano ogni genere di sceleratezza, essi pure affettarono la Signoria del Re Carlo. Siccome Piacenza era in grande confusione per le divisioni di parere, benchè i Carolini non fossero la maggiore de' Cittadini, tutta volta a nome della medesima mandarono Ambasciatori ad Alessandria al Signor Roberto da Lavena Vicario del Re in Lombardia, ed al Signor Vicedonio de' Vicedomini di nazione Piacentino Arcivescovo d'Acqui in Provenza e familiare di esso Re, invitandoli a venire a nome del Re Carlo in Piacenza. Aggradirono i Signori Vicedominio e Roberto l'invito de' Piacentini; e per venire più presto e sicuri a Piacenza mandarono a ricercare a' Pavesi salvocondotto per passare nel loro Contado; i quali ad istanza del Conte Ubertino avendoglielo negato, furono costretti fare una lunga giravolta prendendo la strada per la Lunigiana ed il Parmigiano. Inteso l'avvicinamento dell'Arcivescovo e del Regio Vicario, i cittadini loro andarono incontro e con grandi onori gli introdussero in Città: il loro ingresso seguì nel giorno 27. d'aprile: poi trattarono le condizioni colle quali il Re Carlo signoreggiare li dovesse, e nel di

8. di maggio gli giurarono fedeltà e soggezione per anni dieci, a condizione che tutti quelli de' cittadini ch' erano stati banditi ne' tempi addietro, potessero entro ad un mese restituirsi alla Patria, senza che da essi si potesse richiedere altro, fuor solo che giurassero fedeltà al Re. Questa condizione fu la ruina degli Estrinseci i quali per la maggior parte, per ritornare alla Città, fecero il richiesto giuramento. Fra essi principalmente contansi Alberto Mancassola, e Gerardo da Torrano, con altri loro amici che dimoravano a Pavia, Guizardo Dell' andito, ed Ugucione Fornaro che dimoravano a Zavatarello, e Roberto Roncoverere, Fardenzio e Fiamingo Dell' andito, i Balbi, ed altri che dimoravano a Gravago. Fattosi forte il Comune di Piacenza per la dominazione del Re Carlo e per l' arrendimento di molti potenti Estrinseci, ad alcuni d' essi richiese i castelli da loro posseduti: onde Federigo Dell' andito gli vendette quello di Settesorore (situato sull' Arda lontano da Piacenza 22. miglia) in prezzo di centocinquanta lire; Alberico Dell' andito, non spontaneamente, ma a forza, nel giorno 20. di giugno gli diede quello di Gravago, per cui così esso come suo fratello n' ebbero settecento lire: Gravago fu poi dopo venduto a Rinaldo Scoto in prezzo di lire tremila; i Grassa, i Balbi, ed altri gli vendettero Pietra Doera, Pietra Crauna, ed Ozola e n' ebbero in promessa lire duecento; i Marchesi Pelavicino gli diedero in potere Pelegrino e Belvedere; ed altri meno potenti Signori altri minori castelli.

Nè per la perdita di molti amici, nè per la venuta in Lombardia di cinquecento Militi con due cavalli per ciascheduno, e di cento balestrieri a cavallo mandati dal Re Carlo per porgere ajuto a' suoi partigiani, punto si perdette d' animo il Conte Ubertino: egli era sostenuto dai Lufardi, ajutato dai Pavesi, e forse da altri ancora, e molto confidava nel futuro Imperatore Alfonso Re di Castiglia: e i Lufardi, fattane parola con esso Conte, unirono genti e con quelle passarono a Gravago Castello molto importante, e o sia per forza, o sia per tradimento, se ne impadronirono nel giorno 23. d' agosto e lo posero nelle mani del Conte per cui lo avevano acquistato, e che con numerosa comitiva n' andò al possesso nel giorno 3. del seguente settembre. Oltre Gravago altri castelli ancora si refero al Conte Ubertino: la perdita però di nissun d' essi fu tanto dolorosa a questo Comune quanto quella di Gravago: ella fu anche dolorosa a Rinaldo Scoto, che per averlo aveva sborsato tremila lire. La migliore delle fortezze della montagna, cioè Bardi, restando tuttora in potere del Comune di Piacenza, che in essa teneva buona guernigione, ed ultimamente vi aveva fatto passare de' Provenzali e de' Piccardi mandati dal Re, teneva in grande agitazione il Conte e suoi amici, i quali benchè più volte si fossero cimentati con que' soldati, non avevano riportato che poco o niun vantaggio.

Per-

Pertanto dato il pensiero agli stratagemmi, studiarono di farli uscire dalla Rocca: il che loro avvenne nel giorno 7. di dicembre: ed essi, che s' erano nascosti in sua vicinanza, lor sopraggiunsero alle spalle, li confusero, li dispersero, ne ammazzarono ventisette, s' impadronirono di cinquanta cavalli, e fecero prigionieri cinque de' migliori Piccardi e tre Piacentini, fra i quali Bosone Conte di Bardi (14): di que' Conti cioè che possedevano Bardi innanzi che di lui si impadronisse il Conte Ubertino Dell' andito.

Dal novembre del 1267. la Sede di S. Pietro essendo vuota di Pastore per la morte di Clemente IV, il Sagro Collegio non ritrovando persona che fornita fosse di tutte quelle doti che richiedevano questi sopra gli altri infelicissimi tempi, ed insieme che fosse di comune aggradimento, differì due anni e nove mesi la elezione del Papa che poi cade in Teobaldo de' Viceconti, di patria Piacentino, Arcidiacono di Liegi, in allora dimorante in Palestina. Questa elezione tanto onorevole alla Città nostra, e fausta alla Chiesa, seguì nel giorno 1. di settembre del 1271: Teobaldo però non fu consagrato Papa che nel giorno 27. di marzo del 1272. e si fece chiamare Gregorio e fu il decimo Pontefice di tal nome. Le molte cose da lui operate in vantaggio della Chiesa di Gesù Cristo, e le grandi sue religiose virtù gli ottennero la Sede Pontificale in vita, e dopo morte gli onori dell' Altare (15).

Gregorio in mezzo alle infinite cure del Papato non dimenticò la Patria divisa in più fazioni; e perciò sotto il giorno 29. del detto marzo scrisse al Podestà, Consiglio, e Comune di Piacenza, loro ponendo sott' occhio gli infiniti mali cagionati agli uomini così della Città che del Contado dalla dissensione, che era fra i Cittadini, esortandoli paternamente alla pace e concordia, ed avvisandoli come tra breve tempo avrebbe loro mandato un Nunzio che loro dimostrerebbe quanto dovevano operare a comune vantaggio (16). Non appare il Papa Gregorio avere destinato alcuno in ispezialità per gli affari de' Piacentini, di cui avrà in modo particolare incaricato il soprannominato Arcivescovo d' Acqui, ch' era suo nipote, e nel giorno 16. di maggio costituì legato per la Lombardia ed altre Provincie, con facoltà di usare pene ed indulgenze (17). Di fatto l' Arcivescovo venne a Piacenza nel 21. di giugno: e perchè era accompagnato da dugento cinquanta soldati, e da cento balestrieri del Re Carlo, per cui gli Estrinseci crederono che avesse troppa propensione, non fu aggradita la sua venuta. Da Piacenza l' Arcivescovo nell' ultimo di giugno passò a Ziano (lontano da Piacenza 16. miglia e situato di là del Tidone) dove ritrovavasi il Conte Ubertino per trattare la pace fra lui e la Città: ma molto diverse essendo le pretensioni così dell' Arcivescovo come del Conte, non vennero ad alcun 'accordo. Il Conte non volle accettare per compromessario il Papa, ed
il

il Conte e gli Estrinseci non vollero ritornare alla Città colla condizione di depositare in mano del Papa i loro Castelli. Questi rigettati e simili altri patti proposti dal Vicedomino, il medesimo pieno d' indignazione, innanzi che partisse da Ziano, pronunziò contro il Conte sentenza di scomunica, che questi nemmeno volle accettare, appellando al Papa (18). Finita la conferenza, il Conte Ubertino con cinquanta de' suoi Militi in compagnia de' Pavesi fu a devastare le campagne di Valenza (19), e l' Arcivescovo venne a Piacenza dove ritrovavasi nel 19. di novembre (20).

Il Conte e i suoi amici nell' inverno dell' 1272. in vicinanza di Pietra Crauna avevano edificato un Castello che avevano chiamato Corneto: e gli Intrinseci nella primavera dell' anno seguente fecero una cavalcata fino ad esso, e nel giorno 4. d' aprile lo espugnarono, ed uccisero tutti quelli che v' erano dentro, eccetto un solo, cioè 22. perione (21), poi passarono ad altre imprese.

Dopo la conferenza di Ziano, se l' Arcivescovo di nuovo ritornasse a trattare di pace fra il Conte e la Città di Piacenza, o se altra cosa seguisse fra loro, non è noto; egli è però credibile che il Papa non omettesse i più opportuni mezzi per indurre il Conte a buona fine, e che il medesimo a questi resistesse: imperciocchè nel giorno 18. di maggio del 1273. giorno dell' Ascensione del Signore, nella Cattedrale d' Orvieto, il denunziò incorso nelle censure Ecclesiastiche per avere ne' tempi molto addietro camminate le strade dell' iniquità, e ne' tempi posteriori per avere aderito a Federigo Imperatore de' Romani, ai Re Corrado, e Manfredi suoi figlj, e poi in ultimo a Corradino nipote del detto Imperatore. Il Papa proibì pure a qualunque persona, collegio, Città e ad ogn' altro di fare alleanza e trattati con esso Conte; a cui ingiunse di presentarsi innanzi la sua persona per la festa della Assunzione, per dar ragione del suo procedere rispettivamente ai Pellegrini che venivano d' oltre mare, che dicevasi da lui essere stati spogliati ed uccisi; con minaccia, in caso di disubbidienza, di più gravi castighi così spirituali che temporali (22).

Pei molti bisogni in cui ritrovavasi la Chiesa, il Papa invitò i Prelati della medesima, e i Signori del Secolo ad un Concilio da tenersi nel maggio del 1275. nella Città di Lione di Francia, ed Egli che voleva intervenirvi personalmente, nel luglio del 1273. si pose piano piano in via a quella volta; disegnando nello stesso tempo accordare i contrarj partiti che avesse ritrovati ne' luoghi per dove fosse passato. Si disse fino da principio che fosse per venire anche a Piacenza, e senz' altro, sopra questa fidanza, il Conte Ubertino non si farà portato a' suoi piedi a dare ragione del suo procedere, credendo poterlo fare più comodamente in Patria. Venne di fatto il Papa a Piacenza, e fece il suo ingresso nell' ora di terza del giorno

2. d' ottobre. Non è possibile figurarsi la esultazione di questi Cittadini nella venuta del Santo Padre loro compatriota, nulla di ciò avendocene detto i nostri Cronisti. Delle prime cure di Gregorio una si fu mandare salvocondotto a' Conte Ubertino, acciò entro dieci giorni si recasse a Piacenza, e fare che il Capitano e Podestà del Popolo di Piacenza un altro gliene mandassero a nome loro, e gli spedissero incontro certo numero di Militi, acciò accompagnato da essi entrasse in Città. Ritrovavasi in allora il Conte alla Pietra sul Pavese, e come vide le lettere del Papa, e del Capitano, e Podestà di Piacenza, prese la strada di Piacenza. Alberto di Fontana ed altri furbi suoi fazionarij che a principio non credevansi che il Conte fosse per venire, intesa la di lui volontà, temendo che colla sua presenza e ragioni non alienasse da loro gli animi del Papa e de' concittadini, operarono in modo col Signor Roberto de Lavena, e col Cardinale Ottobuono Del fiesco (il primo Ufficiale, ed il secondo gran partigiano del Re Carlo), che indussero sotto varj pretesti il Papa a partire da Piacenza nel 6. d' ottobre, cioè in quello istesso giorno in cui il Conte aveva detto di venire. Vi venne di fatto il Conte, e ritrovato, che il Papa era passato a Lodi per quindi recarsi a Milano, mandò a' Milanesi per un salvo condotto col quale potesse portarsi esso pure in quella città; il quale ottenuto, con tutta la sollecitudine corse a Milano, dove si trovò in quello stesso giorno in cui il Papa vi era entrato, cioè nel giorno 8. di ottobre. Il Conte era accompagnato da sei Ambasciatori di Pavia ch' essi pure volevano trattare affari col Papa. Quattro giorni si fermò Gregorio in Milano: il Conte più volte ricercò di presentarsi in persona a lui; e ivi, e a Morimondo, ed in altri luoghi dove fu il Papa, ed esso Conte lo infegù mai non potette dire a lui sue ragioni (23). Teobaldo in sua prima età dimorato avendo a lungo in Francia avea contratta coi Re e Principi di quella nazione grande amistà, e l' Arcivescovo d' Acqui, ed altri Cardinali e Signori che lo attorniavano, erano o Francesi o geniali della Francia; questi furono che dal buon Pastore con grande studio tennero lontano il Conte Ubertino, ed altri Ghibellini, che odiavano il Re Carlo e i Francesi. Partendo da Piacenza il Papa vi lasciò, per trattare a nome suo col Conte Ubertino, i Cardinali Ottobuono Del fiesco e Giacomo Savelli (24): ma il Conte persuaso delle loro massime li trascurò per seguire lui col quale immediatamente voleva abboccarsi: questo contegno del Conte rincrebbe moltissimo ai Cardinali, ed anche allo stesso Papa.

I Piacentini, mossi dall' apparente buon procedere del Conte in detta occasione, ed anche per torrsi dalla necessità di fare guerra, nel giorno 10. di gennajo del 1274. fecero tregua con esso lui e i suoi aderenti, e fra gli altri patti a condizione di procurargli dal Re Carlo la liberazione dalla prigionia de' due figli: la presente tregua

gua durò fino al settembre seguente (25). I Piacentini l' avevano firmata senza interpellarne il Papa: quindi venuta loro in mente qualche dubbietà, gli mandarono Ambasciatori per intendere la sua volontà: il Papa e i Cardinali esaminarono le condizioni di essa tregua, e le ritrovarono non solo pregiudizievoli agli interessi del Re Carlo, ma della Chiesa, e d' altri ancora: le ritrovarono pure inutili per istabilire ne' tempi futuri la pace e la tranquillità; e solo capaci d' offuscare la gloria del chiaro nome de' Piacentini. Dunque il Papa scrisse ai Piacentini, dirigendo la sua lettera al Podestà, Consiglio, e Comune di Piacenza in data di Lione a' 12. di marzo del 1274; e suggerito ad essi l' impegno e lo zelo, con cui s' era adoperato per procurare loro la pace mandandogli in prima l' Arcivescovo d' Acqui, poi venendo Egli stesso in persona, e in ultimo lasciando loro i suoi fratelli (li Cardinali Del fiesco, e Savelli) che avevano molte cose per loro operate così in Milano che in Novara; e che il Conte aveva delusi detti fratelli, e lui stesso con inefficaci parole, giungendo a segno d' offerir loro patti meno favorevoli di quelli, ch' aveva già esibiti al suo primo Legato (l' Arcivescovo d' Acqui); pel qual motivo egli volle astenersi da ogni trattato con lui e dal dargli salvocondotto per Lione, se non a condizione che volesse tenere, osservare, e richiedere quelle sole cose che aveva ultimamente a lui fatte ricercare da' suoi Cardinali: discende dipoi a rispondere alla richiesta loro, lasciandogli la cura di giudicare se sia a lui cosa lecita l' approvare la detta tregua, e le condizioni onde l' avevano ottenuta: massime nel caso ch' erano seguiti certi patti (nell' aprile del 1271) tra loro ed il Re Carlo, osservando i quali miglior cosa farebbero dimostrando in allora la divozione loro in verso quel Re (26). Le ragioni del Papa non pare che facessero grande impressione ne' Piacentini, che, come dissi, osservarono fino al settembre la tregua fatta col Conte, il quale non si portò altrimenti a Lione, parendogli, con quel salvo condotto, inutile il suo viaggio.

Sei mesi dopo spirata la tregua, cioè nel marzo del 1275, non pochi partigiani del Conte che ritrovavansi in Piacenza, macchiarono di dargli il Dominio della Città: per lo che molti furono posti fra' tormenti e decapitati; e molt' altri più fuggirono (27). Nel prossimo maggio (se pur non fu nello stesso mese di marzo) il Signor Rufino del Pozzo Alessandrino, in occasione di sedizione seguita in Piacenza (e forse fu nella sopraddetta), fu cacciato dalla Città (28).

Nel Giovedì Santo, giorno che in quest' anno cade agli 11. di aprile, il Papa confermò le censure già fulminate contro i nemici della Chiesa, e nominatamente contro il Conte Ubertino Dell' andato e suoi Partigiani, che non lasciavano occasione onde assoggettare Piacenza (29). Oltre molti di questi Cittadini il Conte aveva degli amici

an-

anche fra i Pavesi per piacere a' quali insieme con cento Militi Estrinfeci di Piacenza si portò nel settembre sul Milanese in ajuto de' Cattani e Valvalori (30).

Nel generale Concilio di Lione fu eletto, e confermato il Conte Rodolfo in Re de' Romani, il quale dal Papa fu favorito onde essere riconosciuto da' suoi sudditi. Egli non richiese però da loro giuramento di fedeltà se non in quest' anno, nel quale mandò Nunzj alle Città di cui voleva assicurarsi col detto giuramento. Questi Nunzj vennero a Piacenza accompagnati dal Legato del Papa che ad essi faceva scorta e dettò alla Città le espressioni che doveva adoperare in questa solennità che si compì nel giorno 10. d'ottobre: in cui il Signor Podestà Cazzanemico de' Cazzanemici col suono della Campana e delle trombe fece chiamare il Consiglio generale della Città, nella casa del Comune, al qual Consiglio intervennero il detto Signor Podestà, Giuliano degli Arcidiaconi Giudice del Signor Mainero de' Maineri Capitano della Società de' Mercanti e Paratici, i Consoli dei Mercanti e Paratici, e la Società del Popolo, e furono presenti Guidone de Suzaria professore di Leggi, Raimondo de Joculo Giudice, e molt' altri tanto Giudici che testimonj. Dunque al cospetto di esso Consiglio generale lette dal Signor Guglielmo Vescovo di Ferrara Legato del Papa le lettere comprobanti la sua Pontificia legazione, lette pure dal Signor Rodolfo Cancelliere Aulico, da Frate Berengario Priore degli Ospedalieri, e dal Conte di Fustemberg le loro lettere testificanti la Imperiale Missione, prese la parola il venerabile Padre Signor Rodolfo Cancelliere Aulico, sedendo nella Sedia nella quale erano soliti sedersi i Signori Podestà e Capitano di Piacenza, e presenti i medesimi e tutti quelli del Consiglio, innanzi che facesse alcuna menzione di giuramento di fedeltà da prestarsi ai detti Mess. Imperiali che dovevano riceverlo a nome del Re de' Romani Rodolfo eletto Imperatore, divulgò e narrò: che voleva e ricercava dal Podestà, Capitano e Comune di Piacenza a nome del Re giuramento di fedeltà, il quale voleva che fosse prestato in mano sua e de' suoi Colleghi, che a questo oggetto erano stati eletti dal Re stesso, che però intendeva, e lo disse e lo protestò a nome del Re, che non ostante esso giuramento, rimanessero salvi, ed in vigore tutti e singoli gli onori, giurisdizioni, privilegi, e precetti della Santa Romana Chiesa, e del Signor Papa, che rimanessero salvi gli onori, giurisdizioni, convenzioni, parti, e società, quali il serenissimo Re Carlo ritrovavasi avere col Comune di Piacenza, e quelli che il Comune di Piacenza avea col Re Carlo, ed in fine che rimanessero salvi tutti gli onori, libertà, e giurisdizioni che il Comune di Piacenza ha avuti per lo passato, ed attualmente od espressamente o tacitamente trovavasi avere: così che per questo giuramento di fedeltà, richiesto dal Signor Re Rodolfo, non ne venga alcun pregiudizio nè alle Eccle-

fia-

fiatiche libertà, nè ai comandi, e convenzioni ec. che sono seguite fra il Re Carlo ed il Comune di Piacenza. Fatte queste proteste e spiegazioni dal Cancelliere Aulico, il Professore di leggi Guido de Suzaria di volere de' Messì imperiali volgarmente ed in lingua nostrale espone tutte le predette cose: in appresso il venerabile Padre Guglielmo Vescovo di Ferrara specialmente a questo oggetto delegato dal Papa, in prima udita detta protesta, da parte del sommo Pontefice espressamente ingiunse e comandò ai Podestà, Capitano e Consiglio Generale di prestare il detto giuramento di fedeltà nel modo sopra espresso e spiegato, minacciando scomunica ed interdetto ai medesimi, se avessero negato di farlo (31). In sequela di tutto questo il Signor Podestà Cazzanemico, ed il Signor Giuliano degli Arcidiaconi Giudice del Signor Capitano della Società de' Mercanti e Paratici, coll' assenso espresso, e colla parola di tutti gli uomini di Piacenza, giurarono colle mani sopra i Santi Vangeli: che essi Podestà, Capitano e tutto il Consiglio da quest' ora in avanti faranno fedeli al Romano Impero, ed al Signor Rodolfo Re de' Romani; che nè col fatto nè col consiglio faranno occasione che perda la vita o alcun membro o sia malamente imprigionato; che gli riveleranno i consigli che scuopriranno essere fatti contro la sua persona; che impediranno quei danni che potranno impedire; che lo manterranno nell' Impero e nelle Regalie che possiede, soprattutto in Italia, e che riceveranno come devonti i suoi Nunzi, ec. (32).

Fece ritorno all' Italia in quest' anno il Beato Pontefice Gregorio X., ed in passando accompagnato da otto Cardinali onorò della sua presenza la Patria in cui entrò ai 22. di novembre, e partì ai 3. di dicembre (33). Nello spazio di tempo, che fermossi presso noi, non trattò punto degli affari del Conte colla Città (34), nè d' altre cose umane: non reggendo più alle grandi fatiche, come già prossimo all' ultimo de' suoi giorni che fu il 10. di gennajo del 1276. essendo in Arezzo dove fu sepolto.

La avanzata età, i fulmini del Papa, la certezza d' un Re de' Romani, la mancanza di danaro esausto da lunga guerra, e l' amore della Patria e de' concittadini furono tutti dal canto del Conte, e questi ultimi dal canto anche de' Piacentini Intrinseci i fini, che indussero questi e quello a concludere fra loro una vera e stabile pace. Siccome molti ed intralciati erano i motivi che tenevano separate le parti, così fu d' uopo eleggere persone sagge e gravi, che prudentemente arbitrando sapessero comporre le medesime: tali furono riconosciuti, e con pubblico atto stipulato nel giorno 21. di gennajo del 1276. assunti a questo fine, il Signor Rodolfo Cancelliere Aulico, il Signor Enrico Conte di Fustemberg, ed il Signor Arcidiacone Primiciere della Chiesa Milanese, e già cappellano del Papa.

Esa-

Elaminate per tanto da questi le differenze tra il Conte Ubertino e i Piacentini Eltrinfeci da una parte, e i Piacentini Intrinfeci dall'altra, in prima d'ogni cosa furono di parere che si chiamasse alla Città il Signor Conte, del che ne fu spedito l'ordine sotto il giorno 13. di marzo; poi chiamato il Consiglio generale della Città, che si tenne nel 21. di detto mese, in esso, presente lo stesso Signor Conte, i detti Arbitri pronunziarono il loro Lodo (35). Intese queste cose dal Re Rodolfo, le approvò, e con suo scritto de' 25. luglio diretto al Podestà, Capitano; e Consiglio de' cittadini di Piacenza, esortò i Piacentini ad osservare la detta sentenza ad onore di Dio, della sacrosanta Romana Chiesa e del Romano Impero (36). La lettera del Re fu presentata e letta in questo Consiglio generale nel giorno 29. dell'istesso mese.

Bramando i Militi Pavesi avere amicizia co' Piacentini, nell'ottobre si convocò il Consiglio generale della Città, in cui oltre i Cittadini di Piacenza vi si trovarono gli Ambasciatori delle Città di Milano, Cremona, Parma, Tortona, e dei Militi di Pavia: e gli Ambasciatori delle dette Città, ad istanza, ed in nome dei Militi Pavesi, ricercarono la nostra amicizia ed alleanza; faggiungendo, che concedendola loro non solo alle dette Città, in nome delle quali venivano, ma ad altre pure avrebbero fatta cosa gratissima. Era diviso di parere il Consiglio pei diversi partiti d'alcuni Caporioni: contro i Militi Pavesi stavano il Signor Alberto di Fontana e i suoi amici, ch'erano stretti in alleanza col Signor Zanone di Beccheria e i Pavesi Intrinfeci; e stavano a favore loro il Signor Giovanni Palastrello, ed i suoi partigiani, il cui voto non bastò a muovere il Generale Consiglio (37), nel quale non appare che intervenisse il Conte Dell'andito, che se vi fosse stato, col suo voto avrebbe favorito i Militi Pavesi.

Per le molte acque che piovettero nei mesi di luglio, agosto, settembre, ed ottobre, dicono i nostri Cronisti, quasi tutte le biade perirono, e la mortalità si diffuse negli uomini e nelle bestie (38).

Morto il Pontefice Gregorio X, immediatamente gli succedettero Innocenzo V., e Adriano V. eletto nel giorno 12. di luglio e morto nel prossimo 21. d'agosto di quest'anno 1276. Dopo Adriano V. pare che sia stato eletto Papa il Vescovo e Cardinale di Preneste Vicedomino de' Vicedomini, che già fu Arcivescovo d'Acqui. Se il Vicedomino fu Papa, ei non sedette nel Pontificato che un giorno o poco più: essendo morto ai 6. di settembre in Viterbo dove fu sepolto (39). Favellando i nostri Cronisti di Vicedomino de' Vicedomini dicono: ch'ei fu famoso Avvocato, e ch'ebbe moglie e figli; che poi, morta la consorte, pei suoi lodevoli e santi costumi fu fatto Proposto di Grassa (terra nella Provenza), indi Ar-
cive-

civescovo d' Acqui in Provenza, ed in ultimo Vescovo e Cardinale di Preneste (40).

A questi tempi erano divisi i Milanesi in due partiti, uno sostenuto da' Torriani ed era Guelfo; e l' altro da' Viceconti (famiglia affatto diversa da quella di Piacenza da' cui è uscito il Papa Gregorio) ed era Ghibellino; e i Torriani nel gennajo del 1277. vennero alle mani coi Viceconti, dai quali furono disfatti. Per le vittorie de' Viceconti le città vicine, Guelfe di partito, come a dire Piacenza, Cremona, Parma, Reggio, Lodi, Brescia, ed altre, temendo d' essere soperchiate dalla troppo crescente fortuna d' Ottone Viceconte Arcivescovo di Milano capo del partito Ghibellino, mandarono i loro Ambasciatori nel febbrajo a Parma, acciò stringessero unione e società, per difendersi dai Viceconti. Veduto poscia in esso congresso il bene che ne sarebbe venuto dall' affoldare certo numero di uomini d' arme a comune difesa, fu ordinato che se n' armassero quattrocento di nazione Lombardi, pel sostentamento de' quali ogni città pagasse certa somma di danaro: e che si mandasse una solenne ambascieria al Papa ed al Re Carlo per avere la loro protezione. A questa lega i Ghibellini ne contrapposero un' altra ch' essi intrinsero fra loro nel prossimo mese di marzo in cui s' adunarono in grande numero a Pavia. E' osservabile come fra li Capitoli in questa lega stipulati ve n' era uno in cui promettevasi di difendere la Santa Romana Chiesa, ed il Signor Rodolfo Re de' Romani eletto Imperatore (41).

Per motivo affatto diverso, anzi contrario al narrato nell' anno precedente, cioè perchè non piove ne' mesi d' aprile, maggio, giugno e luglio, in questo pure si provò grande carestia di comestibili, e serpeggiò la morte nei viventi in Piacenza, come in altre città Lombarde (42). In quest' anno fu edificata la torre di S. Maria del Tempio (dai Cavalieri del Tempio) la quale terminava in tredici torricciuole: il Signor Alberto di Fontana fu Podestà di Milano: il Beato Alberto di Cremona morì risplendendo della luce de' miracoli: e in Borgo S. Donnino fu eletto e fatto un nuovo Papa (43); il che prende aria di indovinello.

Restituitosi alla Patria il Conte Ubertino Dell' andito, non già per rendere immortale il suo nome con atto di grande liberalità, nè per ottenere più facilmente la liberazione de' suoi figliuoli da molto tempo prigionj del Re Carlo per mezzo de' Frati di S. Francesco, per le loro virtù riputati arbitri de' cuori non de' semplici fedeli tanto ma dei Re e Monarchi più potenti; si ben vero, com' è da credere, per rendere al Signor Iddio grazie per la datagli quiete, o se vogliasi anche dire, per fare emenda delle sue passate colpe che l' avevano per lungo tempo tenuto separato dalla Comunione de' fedeli, fece dono ai Francescani della sua

sua abitazione che teneva nel mezzo della Città di Piacenza, e di molt' altre case poste in vicinanza di essa acciò si costruissero una Chiesa ed un Convento. Abitavano que' Religiosi un Conventino presso della Città: dunque postisi al possesso delle case suddette nel giorno 13. di maggio del 1278, e disegnati i nuovi edifizj, poscia con tutta la premura ed impegno diroccarono quelle case che non parvero al loro uopo; innalzarono in mezzo alle ruine sopra di una pertica una Croce; costruirono per modo di provvisione un picciolo Oratorio onde privatamente celebrare i Divini Misterj; cinsero di mura e di cortine tutto quello che ad essi s' apparteneva; ed incominciarono una Chiesa ad onore di S. Francesco, che per la sua magnificenza fu soprannomata grande (44).

Mentre coteste cose senza intermissione e con tutta la assiduità si compivano dai Francescani, cinque Parrochi le cui parrocchie confinavano coi nuovi Ospiti, anzi a' quali appartenevano nello Spirituale le case ad essi donate, fecero ricorso al Signor Vescovo di Piacenza ed al Capitolo della Chiesa Piacentina per ottenere che fosse impedita la fabbrica d' una Chiesa, e di un Convento che ben prevedevano e maestoso e capace di molti Religiosi; acciò, dicevano, la moltitudine prendendo inclinazione ai Francescani non venga poscia a lasciare in abbandono le proprie Parrocchie, non dimentichi la venerazione dovuta ai propri Parrochi, e così si cangi il buon ordine e la saggia disciplina e ne soffrano danni ed i Parrochi vicini ed i lontani: per avvalorare la loro istanza i Parrochi a questi aggiungevano altri motivi, che non giova qui ripetere. Il Signor Vescovo ed il Capitolo della Chiesa Piacentina, presa in considerazione questa rimostranza, fecero avvertire i Frati di S. Francesco, acciò desistessero dalla impresa incominciata fino a nuovo ordine: i medesimi però con pari e forse più di calore proseguirono la loro Fabbrica: per la qual cosa dal Clero Piacentino nel mese d' ottobre per tre volte furono ammoniti acciò comparissero a dargli ragione del loro operare: e passato il tempo richiesto, senza che alcuno fosse comparso, continuandosi tuttavia la edificazione della Chiesa, il Vicario del signor Vescovo pronunziò sentenza d' interdetto contro di essi; ed alcuni giorni dopo denunziò nominatamente alcuni di quei Frati come scomunicati vitandi, e li fece pubblicare nelle Chiese. Ciò non ostante si proseguì il lavoro incominciato, nè si cessò dal celebrare i Santi Uffizj e i Divini Misterj (45).

Dice al proposito della erezione della Chiesa di S. Francesco un nostro Cronista, che mentre s' innalzava, qualche volta di notte da certuni fu rovesciato quant' erasi fatto di giorno: e ch' ella debbe il suo compimento all' astio de' Nobili (contro de' popolari, che la medesima non aggradivano) che si prefero tutta la premura acciò si

ter

terminasse (46). Passato alcun tempo nei surriferiti rivolgimenti, il Clero e i Francescani portarono la causa loro davanti al Sommo Pontefice, si estesero de' lunghissimi processi, si spese dalla parte nostra grande somma di danaro, si litigò per molti anni; e si abbandonò la causa per l' impossibilità di finirla (47).

Continuando le inimicizie fra i Torriani e i Viceconti di Milano, molte città e Signori si interessarono o per questi o per quelli: alcuni Piacentini, frai quali Giovanni Palastrello e i suoi amici, avrebbero volentieri ajutati i Torriani di Lodi; ma Alberto di Fontana, i Viceconti (di Piacenza), gli Scoti, ed altri loro aderenti gli s' opposero. Il Conte Ubertino e i suoi stettero neutrali, volentieri schivando il dare aggravio e dispendio alla Città: ed in generale i Piacentini, per godere della pace che trovavansi avere, non vollero intromettersi in quelle triche (48).

Che fra i popoli di Lombardia che a questi, negli andati, e ne' futuri tempi esercitato hanno la cospicua professione di Mercatanti o Negozianti, vi fossero i Piacentini, non ce ne lascia dubitare Benvenuto da Imola, che scrisse, Milano, Asti, Piacenza avere tenuto il primo luogo fra le città Mercantescche (49). Ne aggiunge argomento Fulcone Cacio cittadino Piacentino, che in quest' anno (1278), come Capitano dell' Università de' Mercanti Lombardi e Toscani, colle procure de' Consoli de' mercanti delle Città di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Asti, Firenze, Milano ec. trattò col Re di Francia del trasporto della sede della Negoziazione, che era a Nimes, a Mompellier; ed ottenne dal Re stesso molti privilegi per la sua Società (50).

Le città di Pavia e Piacenza fecero alcuni deputati i quali ne' giorni 20, 21, 22. di luglio del 1279. e determinarono i termini de' loro contadi in quella parte in cui confinavano, e stabilirono che i luoghi tante volte disputati, di Montedonico, di Sanmarziano, di Monticelli, d' Olmo, e di Plebata appartenessero al Comune di Piacenza: il che fu poi ratificato dal Consiglio Generale de' Pavesi (51).

Narra sotto l' anno 1230. come il Vescovo di Bobbio affittò al Comune di Piacenza per cinquant' anni la giurisdizione temporale, ed il mero e misto impero ch' esso teneva sopra di Bobbio e suo distretto, sotto l' annua prestazione di lire cinquanta di moneta nostrale: resta ora a dire, che il Vescovo Giovanni la medesima locazione rinnovò per altri cinquanta anni, e colle istesse condizioni nel giorno 18. d' agosto del 1279. (52).

Dopo quattordici anni di prigionia il figlio del Conte Ubertino Dell' andito chiamato Galvagno ricuperò la libertà, e nel giorno ultimo di maggio del 1280. giunse a Piacenza. Corradino od Enrico che fosse chiamato, il quale col fratello Galvagno nello stesso tempo

era caduto in potere del Re Carlo nel 1266, non si fa che ritornasse a casa, e forse morì in cattività. Galvagno come fu in Patria, esposò Marfigna figlia del già Rinaldo Scoto (53). Credette il Campi che per intercessione di S. Francesco, a' cui figli il Conte Ubertino aveva fatto dono delle sue case, ottenesse la liberazione dalla prigionia del figlio Galvagno: e certo il Signor Iddio potè servirsi della declinante fortuna del Re Carlo per esaudire il suo fedele servo Francesco.

Ad istigazione di Alberto Scoto il ricco, e di altri pur ricchi negozianti dimoranti ne' festieri delle Porte di Santa Brigida, di Milano, e di S. Lorenzo di Piacenza, fu ideato un magnifico Palazzo, che nello stesso tempo servisse a comodo de' Cittadini, e a decoro della Città: il qual Palazzo nella sera del giorno 8. di marzo del 1281, avendo la luna diciassette giorni e ritrovandosi nella coda del Dragone, nell' ora prima della notte, suonando la seconda campana del matutino, fu disegnato dagli Ingegneri del Comune Pietro de Burgeto, Pietro Cagnano, Gerardo Campanaro, e Nigro de' Neri, coll' assistenza de' Signori Tibaldo de' Brusfati di Brescia Podestà, e Gerardo del Buschetto Capitano de' Paratici e del Popolo di Piacenza, e poi attorno d' esso furono piantati de' pali (54). Nella superficie disegnata per la nuova fabbrica essendovi una picciola Chiesa in onore di S. Bartolommeo, la medesima fu distrutta nel giorno 16. di marzo: poscia sene scavarono i fondamenti che furono profondi 16. misure (forse braccia), e si ritrovò nelle viscere della terra un' arca di pietra con sopra HIC EST ARA BELLONE. Finiti gli scavi nel giorno 12. di maggio di sommo mattino, cantato da' Frati di S. Francesco (che avevano così bene saputo edificare la magnifica loro Chiesa) il Vangelo di S. Giovanni, si diede cominciamento al Palazzo (55), che riuscì molto maestoso, e tutt' ora fa bella compagnia nella Piazza detta de' Cavalli (56).

Nel giorno 9. di marzo dal Consiglio generale della Città fu ordinato, che i mercati d' ogni genere di cose da allora in avanti si dovessero fare sopra la Piazza ed attorno alla Chiesa Maggiore (57).

Avevano data nel 1271. i Piacentini la Signoria loro per dieci anni al Re Carlo: dunque questi compiti, il Re da se stesso, spontaneamente lor la restituì, e rinunziò in mano loro i bandi, i processi fatti da' suoi Podestà, e tutt' altro che a questo Pubblico potesse appartenere, come appare da due sue lettere, una dei 28. d' aprile (58), e l' altra dei 3. di giugno. Questa seconda lettera fu presentata e letta in un Consiglio Generale della Città chiamato d' ordine del Signor Podestà Tibaldo nel giorno 16. di giugno, essendo presenti, oltre quelli del Consiglio, il detto Signor Podestà, Gerardo del Busche-

cheto Capitano della Società de' Mercanti e de' Paratici, dodici Frati, cioè quattro dell' Ordine de' Predicatori, quattro dell' ordine de' Minori, e quattro dell' ordine degli Eremitani (è cosa osservabile il vedere nel Consiglio generale di Piacenza de' Frati (59), mentre i Chierici ne furono e prima e dopo quel tempo esclusi), e molte altre persone cospicue, e volgari (60). Oltre le dette, una terza lettera scrisse il Re a questa Città, che pure fu letta nel Consiglio generale, in cui concedevale facoltà di convertire il danaro ritratto dalle pene di bando in quegli usi, che avesse creduti più utili (61).

Al principio del 1282, se pure non fu del 1283, secondo la Cronaca Parmigiana, si tenne in Cremona un Parlamento a cui intervennero i Deputati di Piacenza, de' Parmigiani, de' Reggiani, de' Bolognesi, ed altre città, i quali ordinarono che i Militi che fino dall' anno 1277. eransi obbligate le dette città di mantenere per comune vantaggio, dovessero da ora in avanti continuamente fare dimora a Cremona; ordinarono pure una Ambasciata alla Corte Romana, che si pose in cammino nel febbrajo (62).

I Granelli, i Lufardi, e i loro amici, cioè più famiglie potenti delle montagne di questo Contado, nel giorno 9. di gennajo del 1282. occuparono Pescremona e si ribellarono al Comune di Piacenza: il quale mandato avendo a quella volta le sue genti, perciò nel 1. di febbrajo il Conte Dell' andito e i suoi fazionari giurarono pace e concordia con esso Comune (63). Potrebbe essere che gli amici del Conte il quale non pare che volesse guerra con Piacenza, senza sua saputa, avessero fatta quella scappata, a cui, potrebbe anche essere, che avesse dato moto qualche diritto contestato.

Nel detto mese di gennajo Bosio da Doara occupò Soncino e Minego; e i Cremonesi Intrinseci chiamati in loro ajuto la milizia di Parma, i pedoni e i Militi di Piacenza che condussero seco il loro Caraccio, e le Milizie di Brescia, di Reggio, ed altre Città, con essi si portarono a saccheggiare nel prossimo aprile i nominati luoghi, dopo di che, nel giorno 8. di maggio, ritornò ognuno a casa. Il Marchese di Montferrato, amico di Bosio e degli Estrinseci di Cremona, fu in ajuto di questi nel luglio seguente, e saccheggiò i paesi degli Intrinseci; i quali un' altra volta, chiamati i sopraddetti loro amici, co' medesimi caricarono il Marchese e le sue Milizie, e le posero in fuga. Il Marchese partì dal Cremonese nel 12. di luglio, e quattro giorni dopo i Piacentini con festa vennero a Piacenza. Il Marchese poi e i suoi alleati, e i Cremonesi coi loro ai 25. d' agosto fecero pace a condizione, sopra ogni altra cosa, che i Piacentini e i loro amici non solo non darebbero alcun ajuto ai Torriani, ma che anche li caccierebbero dalle loro Città; e che il Marchese e suoi amici non userebbero altrimenti col Signor Bosio ed i suoi amici (64).

An-

Anche nel 1283. il Conte Ubertino e i suoi presero l' arme contro del Comune di Piacenza, il quale coi Militi e 'spedoni della Città e del Vescovato, nel giorno 16. di maggio, si portò all' assedio di Compiano (situato sul Tarro 43. miglia lontano da Piacenza). Sebbene non appaja l' assedio essere stato molto stretto, tuttavolta la guernigione, avendo avuto agio di trattare comodamente col Signor Viceconte Pelavicino, uno de' principali dell' esercito della Città, trattò con esso di resa, e nel giorno 22. di giugno la fortezza diede in mano di esso Pelavicino, che la ricevette a nome di questo Comune. Tre giorni dopo l' esercito Piacentino passò a Montearficcio custodito dai Lufardi, e dai Granelli, saccheggiò il paese d' intorno, ed oppugnò la fortezza che capitò dopo otto giorni.

Mentre gli Intrinseci di Piacenza facevano queste conquiste, quei di Zavatarello ossia gli Estrinseci furono contro Monte pioggio, di cui nel giorno 8. di giugno s' impadronirono e vi ritrovarono sessanta buoi, quattrocento e più bestie minori, e molt' altre robe, che tutte condussero alle case loro. Intesa da questo Comune la detta perdita, mandò quella poca milizia che si ritrovava avere in Città, ed il popolo di tutte le porte con tutta premura contro i Zavatarellani che s' erano posti alla custodia di Montepioggio, e ne fece l' assedio. Zago e Lonato erano i principali della guarnigione del castello. Dunque venuta fra loro discòrdia, Zago fatto un foro nel muro, di notte uscì dal medesimo co' suoi amici; e giunto in luogo sicuro fece suonare le trombe: all' intendere il loro squillo Lonato corse in cerca di Zago; quindi assicurato dalla sua fuga, chiamò i nemici e senza alcuna riserva si diede in lor potere. Onde fecero egualmente prigione lo stolto Lonato e gli altri, e tutti gli appiccarono: ciò fatto diedero il fuoco al castello e nel giorno 16. del giugno istesso vennero alla Città.

Dopo le dette e molte altre ostilità seguite sì per parte del Conte e suoi amici che per parte del Comune di Piacenza, volendo così questo che quello far pace, diedero autorità di terminare le loro liti, controversie, e questioni al Signor Guglielmo di Pietra Pavese ed al Signor Alberto Scoto Piacentino: i quali esaminate le ragioni d' ambe le parti, nel giorno ultimo di dicembre del detto anno (1283) in Consiglio Generale proferirono il loro Lodo che fu affatto conforme a quello del febbrajo dell' anno scorso: con questa diversità, che pel presente si doveessero anche dare lire ottanta di Piacenza al Signor Conte il quale dovrebbe lasciare in libertà Palmario figlio del Signor Alberto di Fontana (65).

FINE DEL LIBRO DECIMO.

AN-

A N N O T A Z I O N I

Al Libro Decimo delle Storie Piacentine .

- (1) *Supplementi Paveri , Musso , Moro .*
- (2) *Chronic. Parmense apud Rerum Italic. Scriptores T. IX , Musso , Moro .*
 I *Supplementi Paveri dicono , che nel novembre le dette genti vennero a Borgo , che entrarono in esso , che costrinsero il Marchese a fuggire a Gialigo , e che distrussero le mura ec .*
- (3) *Chion. Parm. cit. , Musso , Moro .*
- (4) *Supplem. Paveri cit. , Musso , Moro .*
- (5) *Il Musso ed il Moro fra i Cronisti Piacentini molto s' estesero nelle di lui lodi .*
- (6) *Supplem. Paveri .*
- (7) *Supplem. Paveri , Musso , Moro .*
- (8) *Gli autori citati .*
- (9) *Gli stessi ed in ispezialità i Supplem. Paveri di gran lunga superiori agli altri in chiarezza e nella copia de' fatti .*
- (10) *Come sopra .*
- (11) *Ne' Suppl. Paveri .*
- (12) *Suppl. Paveri , Musso , Moro .*
- (13) *Supplem. Paveri .*
- (14) *Come sopra (9) .*
- (15) *Il Campi nel T. II. della Storia Ecclesiastica di Piacenza raccolse con molta diligenza quanto di più memorabile operò il Piacentino Papa Gregorio X : in quell' occasione scoperse a' suoi concittadini , Teobaldo essere stato anche Canonico dell' antichissima Basilica di S. Antonino di Piacenza . L' erudito , e molto critico Signor Proposto Poggiali nelle sue Memorie Storiche di Piacenza propose non pochi dubbi intorno a questa scoperta : al qual proposito posso dire d' avere veduti i documenti citati dal Campi che tuttora conservansi in originale; e che da essi consta ne' tempi dal Campi individuati essere stato in Sant' Antonino un Canonico detto Teobaldo Viceconte . Del resto non si può negare che il lodato Signor Proposto abbia esposto i suoi dubbi nelle dette sue Memorie con molta eloquenza , ed insieme che gli abbia aggranditi quanto più abbia saputo; quasi volesse con ciò testificare il grande suo dispiacere , per non avere veduto l' Archivio di quella Chiesa . Per giustificare però quell' insigne Capitolo sopra quell' ultimo punto , basti il sapere che in tanto non gliene diede l' accesso , perchè allora che di questo fu richiesto , era grandissima lite fra il Preposto e i Canonici del medesimo ec. ec .*
- (16) *La lettera del Papa fu pubbl. dal Campi nel cit. T. II. in fine al n. CXXVIII .*
- (17) *La Bolla fu pubbl. dal cit. Campi T. II. n. CXXXII .*
- (18) *Supplementi Paveri .*

(18)

- (19) *Suppl. Paveri, Musso, Moro.*
- (20) *Documento presso il cit. Campi n. CXXXVI.*
- (21) *Suppl. Paveri, Musso, Moro.*
- (22) *Vedi il Monitorio pubbl. dal Campi n. CXLV.*
- (23) *Suppl. Paveri. Il Campi nella Storia Eccl. all' an. 1273. narra esso pure queste cose, benchè in mezzo ad esse n' inserisca moltissime altre.*
- (24) *Campi ivi T. II. pag. 270.*
- (25) *Supplem. Paveri, Pietro Ripalta, Musso, Agazzari.*
- (26) *Breve pubbl. dal Campi n. CLXIV.*
- (27) *Musso, Moro,*
- (28) *Chron. Consul. & Potest. Plac. MS., Locati de Origine Civit. Plac. sub. an. 1274. ab incarnat.*
- (29) *Documento cit. dal Campi T. II. p. 293.*
- (30) *Musso, Moro,*
- (31) *Il Documento leggesi trascritto ne' Registri della Comunità di Piacenza, nel Regist. magno al fol. 179, nel Regi. piccolo al fol. 143, e nella Appendice sotto l' an. 1275.*
- (32) *Documento ne' detti Registri ai luoghi citati pubbl. dal Locati nel cit. libro de Origine &c. all' an. 1275, e dal Signor Poggiali nel T. V. pag. 365. delle Mem. Stor. &c.*
- (33) *Pietro Ripalta, Musso, Moro, ed altri presso il Campi nella Stor. Eccl. a quest. anno.*
- (34) *Supplem. Paveri.*
- (35) *Pietro Ripalta, Suppl. Paveri, Musso, Chron. Parm. apud Ber. Italic. Scr. T. IX., Campi T. II. n. CCXXX.*
- (36) *La lettera su pubbl. dal Campi n. CCXXX.*
- (37) *Supplem. Paveri.*
- (38) *Suppl. Paveri, Musso, Moro, Agazzari, & cit. Chron. Parm. Presso questi veggonsi anche individuati i prezzi a cui ascesero le biade in quest' anno.*
- (39) *Afferisce il Pontificato di Vicedomino de' Vicedomini l' autore delle aggiunte che sono dopo la Cronaca del Musso, pubbl. dal Muratori nel T. XVI. Rer. Italic. scrip., e dal Campi T. II. pag. 307. La Cronaca Euzenzina pubbl. dal Mietarelli dice, all' an. 1276. esser morti quattro Papi; ciò supposto per vero, si può ammettere la elezione in Papa del Vicedomino. Il Celeb. Papebrochi, nel Conatus Historicus Rom. Pontificum &c. P. II. pag. 58. non è alieno da credere questa elezione.*
- (40) *Musso, Moro, Agazzari.*
- (41) *Suppl. Paveri. La sopra cit. Chron. Parm. all' an. 1280. nota un congresso tenuto in Cremona, il quale ha rapporto con questo.*
- (42) *Pietro Ripalta, Suppl. Paveri, Musso, Agazzari, e Chron. Parmense.*
- (43) *P. Ripalta, Musso, Agazzari. La morte del B. Alberto in altra Cronaca di Piacenza MS. viene riferita sotto i 6. di marzo del 1279, come*

me seguita in Cremona. Secondo la medesima, sua professione era di portare vino e biade; e venuto a morte, i becchini non potendo scavar la terra per seppellirlo, essendo egli solito fare orazione nel coro della Chiesa, ivi il sotterrarono: e siccome in vita fece soffrire al suo corpo la fame, così fu creduto e chiamato Santo.

(44) Musso, Moro, ed il Campi.

(45) Il Campi nel T. II. della Stor. Eccl. ec. all' an. 1278. e seg. colla scorta de' processi fatti in questa occasione, de' Scrittori Francescani, ed altri documenti, narra questi e molti altri motivi per cui si oppose il Clero secolare allo stabilimento di questi Religiosi.

(46) Presso i Supplementi Paveri: il conferma anche Alb. Ripalta nel suo libro Rerum gestarum &c.

(47) Campi luogo citato.

(48) Musso, Moro.

(49) Ben. Inol. in Commentariis ad Comœdiam Dantis, presso il Muratori Dis. XVIII. Antiq. Italic. &c.

(50) Documento presso Du - Cange Glossar. Lat. &c. verbo Longobardi. Osserva, come ai 24. d' aprile dell' anno scorso il Re di Francia accommiatò da quel Regno i prestatori e mercatanti, i quali però per la maggior parte rimasero nel paese: Gio. Villani lib. VII. Cap. LIII.

(51) Documento nel cit. Regis. magno al fol. 496. Il Locati lib. cit. all' anno 1280. osservò egli pure questo fatto.

(52) Documento nel cit. Reg. pic. fol. 444.

(53) Musso, Moro, Locati.

(54) Con questa scrupolosità notarono questo fatto i Supplementi Paveri.

(55) Pietro Ripalta, Suppl. Paveri, Musso, Alber. Ripalta Rer. gest. &c., Agazzari, ed altre Cronache presso il Campi all' ann. 1281. nella Stor. Eccl.

(56) Per fare questa Piazza alcun tempo dopo si atterrò una Cappella in onore di Maria Vergine e non poche case. La medesima più volte fu abbellita, e soprattutto a' nostri giorni, cioè nel 1785. e seguenti, in cui atterrato un lungo Porticato che la fiancheggiava al Settentrione, in di lui luogo fu elevata una ben architettata fabbrica: dopo di che fu scelta con pietre tagliate la medesima, e si ridussero in altra forma i Portici del detto antico Palazzo.

(57) Documento nel cit. Reg. pic. al fol. 428.

(58) Questa lettera fu pubbl. in parte dal Signor Poggiali nelle sue Mem. Sior. di Piacenza T. V. pag. 400, e rurovasi intiera nel Reg. magn. al fol 499. e nel Reg. pic. fol. 425.

(59) Il Celeb. Muratori nella Dissert. LXV. Antiq. Italic. con molta erudizione fa vedere, a questi tempi essere stati i Religiosi a parte de' più importanti ed anche più comuni affari, così profani che sacri.

(60) La seconda lettera del Re Carlo, ed il Convocato dal Consiglio generale furono pubbl. dal Locati nel lib. cit. sotto l' an. 1281. e ritrovansi

v. si nei detti Registri grande e picciolo ai fogli cit. e seg.

(61) La terza lettera del Re Carlo ritrovasi nel Reg. picciolo al fol 427 .

(62) Chron. Parmen. supracit.

(63) Supplem. Paveri .

(64) Supplem Paveri , Chron Parm. , Musso , Agazzari :

(65) Supplementi Paveri , Musso , Moro , Locati .

DEL-

DELLE STORIE

PIACENTINE

LIBRO UNDECIMO.

LE ricchezze e l'abbondanza ben rare volte fanno essere compagne della vita ritirata, modesta, e virtuosa. Le Monache di S. Sisto ossia della Santa Risurrezione fino dall'incominciare del Secolo XII. essendo state col Pontifizio assenso cacciate dal loro Monastero edificato e dotato regalmente dall'Imperatrice Angelberga per la loro vita secolare, alle medesime furono sostituiti Monaci Benedettini: or questi istessi incolpati (1) d'aver essi pure posto in non cale i loro savissimi stabilimenti, d'essersi abbandonati alla dissipazione, alla vita profana, ed al vizio, il Papa Alessandro IV. commise al Prevosto di S. Eufemia di Piacenza di conoscere i loro andamenti, ed in caso li ritrovasse, quali erangli stati supposti, gli ordinò di esprimerli dal Monastero di S. Sisto, di privarli delle entrate del medesimo, e di porre in loro luogo le suore di S. Francesco. Vedendo per avventura difficile l'esecuzione degli ordini Pontificj, il Prevosto i medesimi pose in dimenticanza: ed il Papa sotto vincolo di tanta ubbidienza di nuovo glieli replicò nel 10. di novembre del 1260. (2). Se non che, veduta inetta la sua persona a quest' affare, persuaso della immorigeratezza de' Monaci, e forse pressato dai Francescani, Alessandro non più al detto Prevosto, ma al Vescovo di Piacenza al principio dell' anno seguente diede la cura di porre al possesso del Monastero le dette suore. I medesimi ordini poi gli replicò ai 5. d' aprile, insieme suggerendoli alcuni espedienti onde facilmente potesse eseguirli (3). Morì nel prossimo maggio il Papa Alessandro, ed il Vescovo che non ricevette i suoi Brevi che nel 4. di maggio del 1281 (4), non si credette più in obbligo di dar loro compimento. Gli istessi monaci poi alcun tempo dopo trattarono questa rinunzia; e l' Abbate con alcuni di essi, benchè gli s' opponeffero altri di cui era capo D. Oberto de' Vjustini, vendettero i loro diritti che avevano nel Monastero, alle Signore di S. Francesco (Dominabus de Sancto Francisco: così erano chiamate le Monache di S. Chiara dell' ordine Francese) le quali nella notte fra i 16. e 17. di gennajo del 1285. accompagnate da' loro amici, de' quali alcuni erano a piedi ed altri a cavallo, entrarono nel detto Monastero (5).

Milano, Piacenza, Pavia ed altre Città Lombarde nel 1288. fecero lega fra loro a danno del Marchese di Monferrato (6); e nel 1289. i Piacentini col loro esercito si portarono ad Arena (7),

E c e poi

e poi a Monte acuto, in ajuto di quelli che presidavano la terra, la quale era assediata dal Marchese e dai Pavesi: e i nostri batterono e ruppero la Bastia che difendeva le genti del Marchese ed i Pavesi, che costrinsero a fuggire con molto danno, essendone de' Pavesi alcuni rimasti morti, e molti altri prigionii; per lo che secondo la Cronaca di Parma fu molta guerra fra Piacenza e Pavia. Di tutto nel gennaio del 1290. i Pavesi ed il Marchese per lo spazio di due giorni abbruciarono quelle case e ville del Piacentino che poterono (8), e i Piacentini nel prossimo mese di marzo in più fiate bruciarono, distrussero, e devastarono gran numero di castelli, ville, torri, case, torricciuole, anzi tutto, il Vescovado Pavese posto di qua del Po. Fra le altre fu certo ardita la impresa de' Piacentini allora che sul Po, in nave ascesero fino a Pavia, e sulle sponde del Ticino saltarono e tripudiarono, e rubacchiarono più pezze di fustagno che stavansi lavando da' Pavesi, e molti quadrelli (quadrucci), copi (tegole) e simili altri materiali da fabbricare tolvi nelle fornaci vicine, che caricati sopra i loro legni per acqua trasportarono fino a Piacenza (9).

Non contenti i Piacentini d' avere arrecati tali danni ed insulti a' Pavesi, desiderando farne loro de' maggiori chiamarono in ajuto i Cremonesi e i Milanesi: e colle loro genti che s' unirono a queste sul finire di maggio nella vicinanza di Bardonezza (luogo lontano da Piacenza 14. miglia, e presso un torrente detto Bardonezza, che oggidì in gran parte separa il Piacentino dal Pavese Sardo) passarono a Casteggio, indi a Broni al quale si posero d' assedio. L' accidente avendo portato che sotto Broni perissero più di cento Cremonesi, gli altri di quella città ricercarono di ritornare a casa. Si negò ad essi questa licenza: ma persistendo nella loro domanda, ed essendosi a' medesimi aggiunti altri, l' esercito intero sloggiò da Broni; e con poco suo onore, pieno di dispetto, ed ira contro quelli che n' erano la cagione venne a Piacenza. Alberto Scoto, potentissimo cittadino di Piacenza prevalendosi del disgusto che appariva nella moltitudine, per la detta vergognosa partenza, chiese che se n' indagassero le cagioni: e ritrovata la colpa in certi Magnati di Piacenza, fra i quali i Palastrelli e i Fulgosi, procurò che i medesimi fossero banditi cento miglia lontano dalla Città (10).

Non solo ricco e potente era lo Scoto, ma astuto, e molto addestrato negli affari politici, e nella cognizione delle inclinazioni di questo Popolo di Piacenza, di cui s' era procacciato l' amore e la grazia, comparando ai suoi occhi ornato di grandi e segnalate virtù. Favoriva la fortuna dello Scoto l' età avanzata del Conte Ubertino. Dell' andito e di Alberto di Fontana oramai inetti a sostenere le traversie a cui andava congiunto il dominare in Patria: il Fontana era anche suo suocero. Favoriva pure lo Scoto la grande in-

cui-

clinazione che in allora il Popolo aveva (se pure da lui non fu eccitata o accresciuta) alla guerra. Adunque il medesimo Popolo nel giorno 3. di giugno del 1290, l' elesse per Capitano e Protettore della Città (11). La Cronaca di Parma dice di piu (non merita in questo però maggior fede delle nostre) che fu fatto Anziano perpetuo, Difensore e Rettore della Mercanzia di Piacenza. Onorato di così cospicua carica Alberto nel 20. d' agosto condusse i Piacentini in arme a Lazarello (situato al di là della Trebbia, lontano 24. miglia da Piacenza) e poi a Zavatarello i quali gli si resero a patti. Per questo secondo Castello il Comune di Piacenza sborsò al Conte Ubertino Dell' andito lire ottomila Imperiali (12). Oberto di Spinola, ed Oberto d' Oria erano fatti garanti per una parte e per l' altra, acciò si mantenessero i patti stipulati nella cessione di Zavatarello: avendo dunque il Signor Alberto Scoto, che voleva per se Zavatarello fatto, non so coa qual titolo, imprigionare alcune persone che appartenevano a questo castello, il Signor Conte ebbe ricorso ai garanti i quali subito intimarono a questo Comune di Piacenza di pagare la pena in caso di contravvenzione; che non pagò, essendo stati rilasciati ai 26. di settembre i detti prigionieri (13). L' alto dominio di Zavatarello appartenendo al Vescovo di Bobbio, questo Comune gliene ricercò la investitura, che fu gli data nel giorno 14. di gennaio del 1291, colla clausula, che non potesse rinvestirlo in alcuno, che fosse della famiglia Dell' andito, o che fosse di partito Ghibellino (14).

Prima che terminasse il 1290. i Piacentini fecero un' altra scorreria nel Pavese, in tempo cioè che il Marchese di Monferrato Signore di Pavia ritrovavasi occupato in altre faccende (15). Mentre i nostri sfogavano la loro indignazione contro le terre di quel Contado, il Marchese nel giorno 8. di settembre cade in potere de' suoi nemici: onde Manfredò de' Beccheria per opera de' Piacentini fu restituito alla Patria sua la quale in allora s' appacificò con noi (16).

Dall' uomo di grande autorità il Signor Alberto Scoto Protettore della Città di Piacenza fu incominciato nel 1290. il Castello di S. Giovanni (17) nel luogo dov' era Olubra (cioè sulla strada Romana 12. miglia lungi da Piacenza) per (e si può interpretare d' ordine, o a vantaggio) il Comune di Piacenza (18).

Venuto odioso a' suoi Concittadini, e forse per l' inquietissimo suo umore, Alberto di Fontana nel mese di maggio del 1291. fu cacciato in esiglio, ed esule morì nell' anno seguente (19). Qualch' uno scrisse, che il genero Alberto Scoto fosse cagione della sua caduta, e che egli morì in Crema (20). Prima però che morisse, (nel maggio del 1291), Alberto di Fontana con Palmerio suo figlio, alcuni Cittadini di Piacenza e di Cremona, e il Marchese Cavalcabò fecero trattati per venire con buon numero di Cavalieri e
di

di pedoni a Piacenza, e levarla dallo stato in cui ella si ritrovava. Nel medesimo tempo si tramò pure da alcuni Piacentini che ritrovavansi a Genova, di levare dalle forze del Comune di Piacenza la città di Bobbio, e di metterfene al possesso in di lui luogo: ma queste e quelle insidie avendo avuto sgraziato evento non procurarono che la incarcerazione e de' castighi ad alcuni de' delinquenti (21).

Dopo avere seduto per lo spazio di trentasei anni nella Cattedra Vescovile di Piacenza Filippo Fulgosio morì nel giorno 26. di marzo del 1294. Nel mese seguente il Clero s' elesse in Vescovo Regerio Caccia Proposto di S. Antonino, e fu mandato a Roma per ricevere la Vescovile consagrazione, la quale essendogli stata differita per la vacanza della Sede Pontificia, e pel Pontificato di Celestino fino al Pontificato di Bonifazio VIII, il medesimo pose in suo luogo nel 1295. Alberico de' Viceconti canonico di S. Antonino nipote del B. Gregorio X. (22)

Signoreggiando il Signor Alberto Scoto in Piacenza, assolvendo e condannando a suo piacimento gli innocenti e i rei, nel giorno 15. di luglio alcuni, per la maggior parte senza colpa, furono appiccati nel campo della fiera (23).

Dal Marchese Azzone d' Este, che doveva essere cinto del cingolo militare in Ferrara nel giorno 1. di novembre, fu invitato e regalato di una bella roba, ossia veste Alberto detto Offato di Fontana, acciò esso pure nello stesso tempo fosse a ricevere il medesimo cingolo; ma Alberto essendo stato assalito a Modena da un bastardo figlio di Isnardo Malaspina di Varso fu costretto a ritornare a Piacenza: qui poi alcun tempo dopo ebbe il detto cingolo dal Milite Guglielmo Malvicino di Fontana. Motivo a quel bastardo di insultare Alberto si fu l' essere stato ucciso Gabriele Malaspina di lui fratello dai suoi uomini in occasione che fu a devastare la valle di Tidone (24).

Nel giugno dell' anno 1295. i Piacentini furono a danneggiare i Cremonesi, vennero con essi alle mani, e gli sconfissero a Mallio, poi passarono a Castione Lodigiano in ajuto de' Milanesi (25). Furono i nostri anche a Guardamiglio (26), ma non è noto il tempo, nè il motivo di questa spedizione. Erano i Piacentini, o almeno il Signor Alberto Scoto, in amicizia coi Lodigiani; ora ritrovandosi in queste carceri già da diciannove mesi certi Lodigiani già stati banditi dalla loro Patria, il Signor Alberto nel giorno 28. d' aprile li mandò al Comune di Lodi, il quale li fece decapitare. Questa azione dello Scoto dispicque perfino agli Scoteschi, e nel calore di più dispute che perciò si eccitarono, seguì un qualche omicidio (27).

L' Arcivescovo e Signore di Milano Ottone Viceconte morì nel mese di agosto: e Matteo di lui nipote ed erede, che era stato costituito

tuito Vicario generale dell' Impero in Lombardia fino dall' anno scaduto dall' Imperatore Rodolfo (28), nel giorno 9. dell' istesso mese in iscritto ne partecipò la trista nuova ai Nobili ed Egregj Signori Bonifazio di Samaritani Podestà, Muzio di Monza Capitano del Popolo, ed ai Saggi e Comune di Piacenza, esortandoli a mantenersi nella felice e famosa costanza che fino in allora avevano dimostrata (29).

Nata civile discordia fra i Cittadini di Parma, per un partito di loro si dichiarò favorevole il Marchese Azzone d' Este, e per l' altro si dichiararono i Piacentini e i Milanesi, i quali mandarono ajuti a' loro amici: nominatamente il Signore Alberto Scoto ai 17. di dicembre mandò loro una compagnia condotta da un suo nipote (30). Fino dallo scaduto settembre il Marchese d' Este aveva ricercata l' amicizia di Matteo Viceconte, di Alberto Scoto, e di altri potenti Signori (31); ma eglino per certi fini non vollero dargliela: anzi il Viceconte, il Comune di Piacenza, e lo Scoto suo Capitano fecero società fra loro per porgere ajuto ai Parmigiani contro lo stesso Marchese (32).

Non istette guari di tempo che il predominio dello Scoto incominciò a rincrefcere a' suoi concittadini; e qualch' uno o di fatto insidiò, o fu sospettato avere tefe insidie al suo governo: onde egli, per venire in chiaro de' suoi nemici, commise non poche crudeltà ed ingiustizie, e nell' aprile del 1286. fece con delle forbici infuocate tormentare, e poi appiccare alle forche certo religioso dell' ordine di Cistello detto F. Belengero di Caneta, per essersi assunto il carico di indurre i Fiorenzuolani a consegnare la fortezza della loro terra ai Fulgosi. Erano i Fulgosi coi Dell' andito e i Fontanesi uniti insieme d' amicizia e nello stesso aprile erano usciti di Piacenza per far danni allo Scoto ed alla Città (33). La morte del Religioso diede motivo a' grandi mormorj nei Frati: ma quella di certo Giacobino riputato da tutti innocente, e per un delitto appostogli fatto impiccare, fu universalmente detestata e giudicata orribile cosa. Il medesimo nel maggio alcuni Cittadini ch' erano Consoli della Mercanzia, per sospetti fece imprigionare; e poi, per avere da loro la confessione di veri o supposti delitti, li fece tormentare in tale modo, che o ne' tormenti o poco dopo perirono (34).

Ad onore del Signore Iddio, della Beata Vergine Maria, e di Santa Giustina, per levare alcuni scandali, e porre il buon ordine in questo Clero, il nostro Vescovo Alberico nel giorno 19. di febbrajo del 1298, nel coro della Chiesa maggiore, congregò un generale Sinodo di tutti i suoi Sudditi; e col consenso de' suoi Fratelli fece leggere pubblicare non poche costituzioni e statuti, i quali volle ne' tempi a venire fossero a' medesimi unica norma; e casò tutti i precedenti

denti fatti da' suoi Antecessori (35). Altri Sinodi si tennero innanzi quello tempo in Piacenza e segnatamente uno nel 1208. a' tempi del Vescovo Grimerio: non pervennero però fino a' nostri giorni (ch' io sappia) se non questi Statuti del Vescovo Alberico.

Il celebre Ubertino Dell' andito Conte di Venafro, e Signore di molte terre e castelli, così entro questo Contado di Piacenza, come fuori, finì come gli altri semplici cittadini fanno, il corso del suo vivere nell' agosto del 1298. (36). Non il solo Conte Ubertino, ma la maggiore de' Cittadini che tiranneggiato o dominato hanno in la Patria loro, morti sono ingloriosi.

Comperò, come dissi, il Comune di Piacenza il Castello, la Corte ed il luogo di Fombio con tutte le case ad esso annesse, e tanti terreni che ascendevano a circa ottomila ottocento pertiche: ora il Signor Podestà Caranto del Pozzo, ed il Signor Capitano della Società de' Mercanti e Paratici Guidoto Viceconte fecero convocate nel giorno 19. di marzo del 1299. il Consiglio Generale della Città, e col suo assenso investirono a fitto in perpetuo il Signore Alberto Scoto onorabile Cittadino di Piacenza ivi presente ed accertante a nome suo e de' suoi eredi del detto luogo di Fombio e di tutte le sue appartenenze: ed il Signor Alberto per detta investitura sborsò in mano del Signor Podestà la somma di cinque soldi di Piacenza, e promise di bonificare e migliorare il luogo di Fombio, di far costruire a proprie spese ad onore del Comune e Popolo di Piacenza una fortezza decente e propria a difenderlo, e di pagare ogni anno alle calende di novembre al Comune della Città cinquanta lire di questa moneta (37).

Il Signor Matteo Viceconte Vicario Imperiale in Lombardia, Signore di Milano e di altre città, per le copiose sue forze istigando gelosia in non pochi potenti ed ambiziosi Signori di Lombardia, che come esso volevano grandeggiare, i medesimi determinò a stringere lega fra loro a fine di abatterlo. La Città di Piacenza, o meglio il Signor Alberto Scoto, non s' unì a questi, e stette saldo nell' amicizia del Viceconte; anzi lo soccorse ne' suoi bisogni, e gli mandò in una o più volte duemila fanti, e duemila tra cavalli e lance. Se non che, tutto essendo maneggi ed intrighi nelle Corti di questi Signori, ad un tratto, nel mese d' agosto, il Signor Matteo fece pace co' suoi nemici; ed il Signor Alberto, che tanto avea operato per lui, si accorse d' essergli nemico se non all' aperta, certo di cuore. Diede motivo a questo rovescio l' avere dopo molti maneggi il Signor Matteo indotta Beatrice d' Este, che già era in trattato di maritarsi col figlio del Signor Alberto, ad isposare il proprio figlio Galeazzo (38). Nel dicembre si cominciò a battere in Piacenza una moneta che valeva dieci denari. (39).

Al

Al Vescovo Alberico trasferito nel 1301. al Vescovado di Fermo, successe in prima Raicerio, e poscia Oberto degli Avocati, i quali seduto avendo per breve tempo in questa Vescovile Cattedra, diedero luogo ad Ugone di Piloro che incominciò il suo governo nel 1302. (40). Nell' agosto del 1301. passò per Piacenza Carlo Re di Francia per portarsi a Roma (41).

Il Signor Alberto Scoto fatta permuta di una sua possessione con un' altra del Vescovo di Piacenza che era presso il nuovo Castello di S. Giovanni, dovendo al medesimo Vescovo per compenso dare certa somma di danaro, nel febbrajo del 1302. portò via dalla città del Comune di Piacenza lire seimila di questa moneta (42).

Colla pace del 1299. non finirono di disfidare gli uni degli altri i piccioli tiranni di Lombardia; solo cambiarono i motivi di diffidenza e i primi loro rapporti. Matteo Viceconte nell' allearsi col Marchese d' Este si inimicò con Alberto Scoto; e questi si fece capo de' di lui nemici (43); i quali concertarono una spedizione contro il Viceconte e Milano. Alberto Scoto Protettore ed Anziano di Piacenza che fu anche fatto Capitano delle genti de' suoi amici, uscì di questa Città nel giorno ultimo di maggio del 1302. con tutta la milizia Piacentina, col Popolo di quattro porte, e con grande moltitudine d' uomini tratti dal Vescovado forniti delle bandiere, insegne, ed altre cose militari, e passò il Po prendendo la strada di Milano. Nel giorno primo di giugno fu a Lodi dove accampossi e dimorò per lo spazio di sei giorni, fino a che vennero gli alleati, cioè i Cremonesi, i Pavesi, i Cremaschi, ed altri Popoli. Con essi, che formavano un numeroso esercito, il Signor Alberto poco dopo si mossè da Lodi, entrò nel Milanese, s' accampò a Cavignone, e per lo spazio d' otto giorni arrecò grandi mali al Milanese. Mentre che seguivano le prime delle dette cose ritrovavasi il Signor Matteo in Milano, onde tosto ne uscì col suo esercito, e venne ad accamparsi circa un miglio e mezzo vicino del nemico. Intesa quindi o figurata si seguì una sollevazione ne' Milanesi, senza preamboli, in persona portatosi innanzi al Signor Alberto Scoto, gli presentò la mazza (bastone del comando) che teneva in mano, e fàte, gli disse, in tutto ciò che più a voi piace (44). La Cronaca di Parma riferisce, che Matteo rinunziò la mazza in mano dello Scoto a condizione che gli fosse lecito di vivere privatamente in Milano, e di godere de' suoi beni, e che Matteo non fu altrimenti lasciato in libertà di ritornare a Milano, avendolo lo Scoto fatto condurre e custodire in Piacenza. Altri Scrittori dicono che lo Scoto fece condurre prigione il Viceconte, per fare cosa grata, anzi la volontà de' suoi alleati, ma che Egli di ciò n' avesse dispiacere (45).

Il giorno dopo questo memorabile fatto, nel 15. cioè di giugno, il Signor Alberto in compagnia de' Torriani nemici de' Vicecon-

conti entrò in Milano, ed ai Milanefi diede in Podestà il Signor Bernardo Scoto di Piacenza (45). Indi a non molto i Torriani cacciarono lo Scoto dalla Podesteria, ed ebbero in potere il Signor Matteo, che posero nelle carceri di S. Colombano (47). Ciò non pertanto furono ancora amici col Signor Alberto il quale dai Milanefi, Pavefi, Bergamaschi, Lodigiani, Cremonefi, ed altri congregati nel mese di Luglio in Piacenza d' accordo ebbe autorità di ridurre, per amore o per forza, i Guelfi fuorusciti delle Città Lombarde nelle loro rispettive Patrie (48). Circa questo tempo la Cronaca Ettense dice, il Signor Alberto Scoto essere divenuto Signore di Bergamo e poi di Tortona: rispetto a Tortona quella Cronaca fece equivoco tra Alberto e Rolando Scoto.

Le molte occupazioni del Signor Alberto Scoto, da cui molto dipendevano gli affari dei Signori e delle Città a noi vicine, ricercando ora in questo ora in quel luogo la di lui persona, e la sua lontananza da Piacenza potendo essere fatale ai suoi interessi: medesimamente ambendo che gli succedesse nel Dominio di questa Città il figlio Francesco, istigò i suoi amici a procurare che mentre viveva e dopo morte il figlio pure godesse degli stessi onori, e comodi che esso godeva. Pertanto nel giorno 3. di ottobre del 1303. congregato il Consiglio generale della Città, in essa si lessero in lingua latina e volgare alcuni stabilimenti e provvidenze, in cui dicevasi che Francesco Scoto figlio del Signor Alberto Anziano, Protettore, e Difensore del Comune e Popolo di Piacenza, sempre qualora detto Signor Alberto fosse per essere impedito per qualunque motivo si fosse, facesse le di lui veci, ed esso pure fosse Anziano, Protettore, e Difensore di Piacenza, coll' autorità che ha lo stesso Signor Alberto; e che da questo giorno intendasi che Francesco Scoto sia Anziano, Protettore, e Difensore di Piacenza dopo la morte del Padre (49).

Cambiate idee ed amicizie, il Signor Alberto Scoto nell' ottobre fece recluta di genti per introdurre colla loro scorta in Milano Matteo Viceconte: gli s' opposero i Torriani, e lo Scoto per vendicarsi d' essi da loro fece allontanare gli Alessandrini, che fece accostare ai Viceconti (50).

Offeso il Signor Francesco Scoto per la ribellione di Rolando (questi è forse di Bernardo sopra mentovato Podestà di Milano) Scoto, che teneva la Podesteria di Pavia a nome del Signor Filippo Conte di Langusco, armò la milizia ed il Popolo di Piacenza e fece una cavalcata fino alle Caselle presso di Tortona commettendo enormi crudeltà. Scrisse il Musso, tale essere stato il trasporto delle sue genti, che strapparono per fino alle femmine gli anelli che tenevano in dito e certi fermagli con cui obbligavano le trecchie: le quali trecchie e dita ad alcune con inaudita crudeltà

tà

tà ancora tagliarono: oltre ciò condussero prigionj molti di quegli uomini e donne (51). Vendicarono queste offese i Pavesi, i Torriani, il Marchese di Monferrato ed altri in loro compagnia, che nel giugno del medesimo anno 1304. con molto numeroso esercito dalla parte del Pavese entrarono nel Piacentino, s'acquartierarono a Fontana, e per lo spazio di quindici giorni ogni male fecero ai vicini paesi. D'accordo con essi furono i Cremonesi che nello stesso tempo scorsero questo Contado dalla parte ad essi più prossima. I Parmigiani per lo contrario mandarono milizie in ajuto del Signor Alberto, le quali fermaronsi presso di lui sino alla partenza de' Pavesi: anche gli Alessandrini, i Tortonesi, ed il Signor Galeazzo figlio del Signor Matteo Viceconte gli porsero soccorso: tuttavolta il Signor Alberto non venne ad alcun fatto d'arme co' nemici (52).

I Pavesi sopra mentovati erano Intrinfeci della lor Città, ch' era divisa in due fazioni, ed avevano per Anziano, ossia Caporale il Signor Manfredo di Beccheria; il quale nel giorno 6. d'agosto in Santa Maria di Lacavale di Tortona ad onore del Signor Alberto Scoto, per provocare la pace a' suoi amici, bramando fare amicizia e confederazione con tutti i suoi Concittadini e Territoriali di Pavia, promise a Rainaldo Sulzio Notajo partigiano dei Pavesi Estrinfeci, il quale accettò e stipulò a nome degli interessati, di appacificarsi e rimettere ad essi le ingiurie e danni ricevuti nel modo e forma che fosse piaciuta al detto Signor Alberto Scoto, e di tenere per amici i suoi amici e di dare sicurezza a quelli ch'egli avesse voluto. Non il solo Manfredo, ma altri ancora dei Beccheria e dei principali loro partigiani giurarono di attendere ed osservare le dette cose (53).

Nello stesso mese d'agosto il Signor Francesco Scoto Capitano di Piacenza con grande moltitudine di stipendiarij così a cavallo come a piedi, e con lui Pietro Mancassola si portarono alle Case de' Viceconti, e dei Confanonieri, e le rubarono, e le diroccarono, e le incendiarono, ed uccisero Barnabò Confanoniere (54): e circa il medesimo tempo il Signore Viceconte Pelavicino nemico degli Scoti entrò nella Rocca di Bardi, e poi nella Città di Bobbio, e fece ribellare i Bobbiesi ai Piacentini (55). D'intelligenza pure col Pelavicino i Torriani ed altri loro amici, ch'aveano conclusi certi trattati nel giorno 22. di settembre in Cremona, senza in prima sfidare questo Comune di Piacenza, fecero una cavalcata e giunsero per fino a questa Città guastando, rubando, e abbruciando quanto venne loro incontro; onde ritornarono alle loro case carichi di molte robe e bestiami. Il Podestà di Parma amico degli Scoti lor mandò ajuti i quali, come che i nemici fossero di già partiti, non vennero più innanzi di Fiorenzuola (56). I Pavesi, i Cremonesi, i Milanesi, il Marchese di Monferrato, gli Estrinfeci di Piacenza, il Pelavicino, ed altri, essendo poscia venuti a Fontana (57), e secondo

la Cronaca di Parma, avendo preso il Rivergaro e Bobbio, e di poi essendosi accostati a Piacenza, il Signor Giberto da Coreggio Difensore di Parma con tutta la milizia Parmigiana cavalcò in aiuto della Città, Comune, e Mercanti di Piacenza, e del Signor Alberto per impedire che i nemici non entrassero ed anche che non facessero altre scorriere. Se non che giunto a Piacenza il Signor Giberto, che accorto s'era la maggior parte de' Cittadini avere rivoltato l'animo contro del Signor Alberto Scoto, indusse lui e tutta la sua famiglia a partire dalla Città, e lo fece scortare fino a Parma. Nel ufcir di Piacenza il Signor Alberto decadette dalla di lei Signoria, anzi fu spogliato d'ogni diritto che avere potesse anche come mero Cittadino; fu anche bandito egli e i suoi amici, e le loro abitazioni furono atterrate: e il Signor Giberto diede per Podestà a' Piacentini Corrado da Coreggio suo nipote; e da alcuni pochi Cittadini e dalle genti che conducevasi dietro, si fece proclamare Signore di Piacenza per cinque anni in avvenire; il che diede occasione alla moltitudine di prender l'armi, dicendo non esser sua voglia in vece di un cattivo Signore l'averne un pessimo; onde il Signor Giberto fuggì co' suoi, lasciando in questo Popolo la persuasione che con finta amicizia procurasse la partenza dello Scoto per fare se Signore della Città. Così la suddetta Cronaca la quale non s'accorda colle nostre, dicendo esse, che nel dicembre essendosi suscitata nel Popolo Piacentino grande sollevazione ed avendo prese l'arme, il Signor Alberto (non potendo o non velendo coll'astio, colla violenza, o colla forza provvedere al bisogno, non altrimenti piacendo a Dio (58.) con suo figlio e con molti altri partì da Piacenza (che tanto aveva amata, e che aveva posseduta con un legame manifesto d'amore), s'incamminò verso Parma, e finì la sua Signoria sopra di essa che era durata quattordici anni. Il giorno dopo la partenza degli Scoti entrò in Piacenza il Signor Viceconte Pelavicino con quelli ch'erano stati banditi dagli Scoti (59).

In occasione delle Civili contrarietà successe in quest'anno 1304 il Signor Bernardo del Mazucco Dell'andito, per amore del Comune di Piacenza, acciò che il Borgo ed il Castello di Zavatarello pervenissero in suo potere, ed acciò che il Marchese Malaspina ed altre genti fossero onorate in maniera che fosse propria del Comune di Piacenza, spese molti denari de' suoi proprj. Dunque restituite in tranquillità le cose, nel 24. di giugno del 1305. fece istanza ai Signori Podestà, Capitano della società de' Mercanti e de' Paratici, ed all'Abbate, e ai ventiquattro Saggie Presidenti a' negozj del Comune di Piacenza, onde avere alcun compenso delle spese fatte: e i detti Signori, servate le formalità nel dare gli ordini, provvidero, che al medesimo Signor Bernardo fossero assegnati per cinque anni consecutivi ottanta staia di frumento ed alcuni terreni (60). Nel detto anno

1305.

1305. da Roma fu trasferita in Avignone la Curia Romana, dove fermossi per settanta anni.

Signora di se stessa Piacenza non si seppe godere a lungo della bella pace, senza della quale la libertà medesima è una chimera. Imperciocchè la fazione formata dalle famiglie di Fontana nel giorno 6. di maggio del 1306. essendosi portata armata mano alla piazza del Borgo (di S. Brigida), anche la fazione formata delle famiglie Dell' andito e Fulgoso si armò e si recò alla Piazza della Chiesa maggiore: aggiuntosi poscia a questa il Signor Viceconte Pelavicino nel giorno vegnente cacciò dalla Città i Fontanesi (61).

La provvidenza istantanea data da questo Comune di Piacenza nell' aprile del 1307. c' induce a credere, che o i detti Scoteschi od altri nemici degli Intrinseci di Piacenza macchinato avessero qualche cosa di grande contro di esso, o almeno che un falso rapporto gli venisse fatto. Imperciocchè nella notte fra i giorni 25. e 26. di detto mese per divina ispirazione, come si disse allora, e di moto proprio essendosi congregato sulla piazza del Comune tutto il popolo, armato sotto le sue bandiere, e le insegne delle società popolari, avendo in mira l' onore del Signore Iddio e de' suoi Santi, la esaltazione del sommo Pontefice, de' suoi Cardinali, e della Romana Chiesa, la pacifica conservazione della Città e suo Territorio, e la confusione e distruzione del Signor Alberto Scoto e suoi aderenti, d' unanime consenso elesse per suoi Abbati, Governatori, e Rettori i Nobili uomini il Signor Marchese Viceconte Pelavicino, ed il Signor Lanzalotto Angosciola Milite, ambidue presenti; e diede a' medesimi piena podestà di fare qualunque cosa avessero giudicata opportuna alla difesa e conservazione del Popolo, Città, e distretto di Piacenza: con questo però che le ordinazioni e provvidenze, che da essi fossero per darli, cadano sotto la osservazione de' ventiquattro Saggi della Città, da' quali similmente approvate in allora siano e facciano assoluta e pienissima legge, e tale che sia valevole a derogare alle precedenti che vi si oponessero (62). Il giorno seguente la detta notte i ventiquattro Presidenti agli affari della Città si congregarono, secondo il costume, nel Capitolo (così viene chiamato il luogo dove s' adunava) del Comune di Piacenza, e colle buffole e pallottole alla mano, secondo la forma degli Statuti delle Città, convennero e deliberarono tutti d' accordo che ad onore del Signor Iddio e de' suoi Santi, della Lega Lombarda favoreggiatrice della Chiesa Romana, e per la conservazione della Città e de' suoi Cittadini, i detti Signori Pelavicino ad Angosciola nella precedente notte eletti Abbati e Governatori del popolo di Piacenza &c. siano tali per lo spazio di due anni, ed abbiano, siccome dissi di sopra, autorità di fare quanto giudicheranno più espediente (63).

Seb-

Sebbene il Popolo facesse ad onore del Papa e della Chiesa Romana la detta elezione, non per questo egli dovesi credere che fosse Guelfo di partito, essendo anzi Ghibellinissimo. E certo egli doveva essere tale, giacchè cacciò gli Scoti e i Fontana ch' erano Guelfi; e perchè s' attenne a quei Dell' andito ed al Pelavicino ch' erano Ghibellini. Di fatto la Cronaca di Parma, narrata la elezione del Pelavicino e dell' Angosciola, dice, che dopo di essa i Piacentini cacciarono dalla loro Città quasi tutte le persone potenti ad anti che partigiane della Chiesa.

Non molto dopo la loro uscita di Piacenza gli Scoteschi e Pietro Mancassola s' impadronirono di Vigoleno di ragione di questo Comune: il quale, ottenuti soccorsi da' Parmigiani, nell' ottobre del 1306. n' assediò, debellò e distrusse il castello (64). Dopo Vigoleno, dicono le Cronache Parmigiana ed Estense, il Signor Alberto Scoto e suoi amici, e Milizie furono a Borgo val di Tarro, a Bardi, e altrove fra quei monti: o piuttosto, sicome narrano i nostri Scrittori, Pietro Mancassola, Albertuccio di Sussio con i Bardigiani, e quei di Borgo val di Tarro entrarono in Cagnano, di dove li cacciò a forza il Popolo Piacentino nel mese di maggio del 1307. Nel giugno prossimo i Fontanesi, che uscendo di Piacenza eransi congiunti cogli Scoteschi, e gli stessi Scoteschi, chiamati in ajuto i Torriani di Milano, quelli della lega della Chiesa, Guglielmo Cavalcabò coi Magnati di Cremona, ed altri, per cui in tutto fornirono un esercito di due mila pedoni, e di trecento Militi, senza computare gli sbanditi di Brescia, e di Parma, nel giorno 5. dell' istesso mese entrarono nel Piacentino e vennero alla volta del castello d' Arda (situato sul torrente Arda lontano da Piacenza 25. miglia). Corsi per opporsi ad essi la Milizia e Popolo intrinseco di Piacenza fino a Corte-maggiore (terra cospicua non lontana dal detto Castello) con somma imprudenza e superbia vennero alle mani co' nemici che li rovesciarono, li posero in fuga, lor tolsero i Vessilli, uccisero trentasei uomini, e ventiquattro ne fecero prigionieri. Per questa perdita costretti a ritornare alla Città la Milizia e Popolo Piacentino, e indi a non molto ottenuta dal Signor Giberto da Coreggio la Milizia Parmigiana, cioè 800. cavalli e 500. pedoni da lui stesso condotti, il Signor Lanzalotto Angosciola colle dette Milizie Piacentine e Parmigiane nel 19. dello stesso mese fecero una cavalcata alla Cadeo (sopra la strada Romana, lontana da Piacenza 7. miglia), a Ricetto, ed a Polignano (ville tra la Cadeo e Monticelli) per opporsi ai nemici che erano accampati a Monticelli; ma ò non vennero ad alcun conflitto con loro, o se li combatterono, il conflitto fu di poca importanza. Ivi però gli Intrinseci non fermaronsi che poco per l' immenso ardore del sole, pel cui calore e per la sete venticinque di essi perirono.

Men-

Mentre dimoravano sotto l'arme i Guelfi a Monticelli, con segreti maneggi disponevano gli animi d'alcuni Cittadini per far cambiare di partito la Città, e di Ghibellina che era, convertirla in Guelfa. Come ciò seguisse, non è manifesto: solo si sa che nella notte fra i 24. e i 25 di luglio i Signori Viceconte Pelavicino, Lanzalotto Angosciola, Obertino Dell'andito (questi è nipote del già Conte Ubertino), Obertino del Cario, e i Signori Podestà Ansaldo Balbo Genovese, e Capitano Rogero de' Servidei Parmigiano, coi loro compagni ed amici fuggirono da Piacenza e in parte si ridussero a Bobbio, ed in altra parte a Zavatarello e Pietra Crauna, ed il Signor Pelavicino ad un suo Castello: e che nel giorno seguente la detta notte il Marchese Cavalcabò e Marsiglio suo Fratello, il Signor Alberto Scoto e i suoi compagni, il Signor Chiavarino di Fontana, e Leonardo d'Arcelli con tutti i Fontanesi, e i Guelfi partigiani della Chiesa, con tutti i Guelfi ancora di Borgo val di Tarro e di Bardi, con grande rumore e schiamazzo entrarono in Piacenza, depredarono, uccisero, e molt'altre cose vergognose commisero nella infelice Città che in prima non erano mai in essa state fatte (65). Tanto si fu il disordine, e tante le enormità che si videro in quest'occasione in Piacenza, che giunse la notizia a Parma, universalmente ne furono disapprovati i promotori; e si fu incerto intorno a quello che giudicare si dovesse di loro: e sebbene la parte antica della Chiesa parve godesse della fortuna di Alberto Scoto, per avere egli in occasione che dimorò in Parma, prestati molti servigi a' partigiani del Vescovo, tuttavolta la parte nuova della Chiesa e la parte dell'Impero provarono molto dispiacere nell'udirlo (66).

Fattisi i nuovi Fuorusciti di Piacenza degli amici ne' Lufardi, ne' Granelli e in altri Signori della montagna, e fatta pure alleanza coi Genovesi, e con un partito di Parmigiani, e adunato un esercito di due mila pedoni, ducento cavalli e trecento balestrieri, discesero per la val della Nure fino ad Albarola, dove incontrati dall'armata de' Piacentini Intrinseci condotti dal loro Podestà Gianbono Stanga, nel giorno 13. di dicembre vennero ad un grave combattimento. Nel calore della mischia il Podestà fu sbalzato dal cavallo, e i Piacentini Intrinseci furono dispersi. Giunta la infelice nuova a Piacenza, nel prossimo giorno 13. fu proclamato sotto pena di perdere un piede, che ogni uomo atto all'armi si portasse ad Albarola: e tutti quelli che poterono, e furono in grandissimo numero, sotto i loro gonfanoni, insegne, e vessilli condotti dal Signor Alberto là si condussero. Intimoriti i Ghibellini pel loro armamento, non gli aspettarono altrimenti in quel luogo; ma sibbene attraversata alcune colline vennero al Rivergaro; dove, varcata la Trebbia, si condussero sopra della costa di Pigazzano. I Guelfi desiderosi di

venire con loro alle mani gli tennero dietro, protestando che gli avrebbero inseguiti fin sotto Bobbio. Per la qual cosa il Signor Pelavicino fu di parere che non si dovesse passare oltre Pigazzano, che qui si combattesse, e fece suonare le trombe. Dal clangore delle medesime rattivati gli spiriti de' Ghibellini, si scagliarono con tale impeto sopra dei nemici, che subito furono abbattuti: eglino andavano ad esser miserabile preda della morte e de' vincitori; ma il Signor Ubertino Dell' andito alto gridato avendo, loro ottenne salvezza. La generosa pietà del Signor Ubertino poscia cavò dalla bocca delle nemiche genti de' replicati viva al suo nome. Disfatti e così bene ammanati i Guelfi, alcuni de' Ghibellini furono di parere che senza intermissione si venisse alla Città: non così però il Pelavicino, ragionevolmente temendo che il loro impensato arrivo potesse cagionarvi tumulti, risse, e stragi. Il giorno dopo la vittoria di Pigazzano, i Ghibellini si recarono parte a Bobbio, parte a Zavatarello, e parte altrove: eglino condussero seco, fra gli altri, settanta buoni prigionieri ne' quali contavansi un figlio di Giannino Scoto detto il ricco, e due figli di Giovanni de' Castronovo perfido Saracino: si condussero pure seco tutti i vessilli, e strumenti militari de' nemici di cui s' erano impadroniti (67).

Ritornati alla Città i Guelfi, nell' istesso mese di dicembre eleffero per Podestà, Signore, Protettore, e Difensore di Piacenza il Signor Guido della Torre, colla condizione espressa, che dovesse durare in tali cariche ed onori per due anni soli da incominciarsi alle prossime calende di gennajo 1307. Non potendo da se il Signor Guido reggere questa Città, fece suo Vicario il Signor Passarino della Torre, il quale appena entrato in uffizio fece grande indagine de' rapitori e de' sicarij, li perseguì, e molti di loro castigò coll' ultimo supplicio (68). Fra que' malviventi si trovò pure certo Converso, se pure è vero quanto fu esposto allo stesso Signor Vicario, il quale deposto avea l' abito di sua professione, portava arme e meschiavasi in società d' uomini micidiali, commettendo esso pure omicidj e ruberie: avea anche trafugate e lacerate alcune scritture dell' Archivio pubblico, ed era stato a trattati coi nemici della Patria. Per queste cose il Signor Vicario chiamato avendo in giudizio il Converso, ed il Signor Vescovo nostro essendosegli opposto acciò nol giudicasse, il medesimo Vicario richiese al Collegio de' Giudici il suo sentimento, il quale fu, che nè il Signor Vescovo nè la Chiesa dovevano difendere il Converso che era in potere del Signor Vicario di castigarlo come meritavasi. Questo Giudizio il fece di poi nel giorno 18. di febbrajo presentare al Signor Vescovo (69), il quale se più oltre si adoperasse in quest' affare, non ci è noto.

Come

Come dissi, alcuni Ghibellini dopo la vittoria di Pigazzano erano di parere che si ritornasse a Piacenza: il che non eseguirono seguendo più saggio consiglio. Eletto pertanto dagli stessi Guelfi per Protettore e Signore di Piacenza il Signor Guido, i Ghibellini a cui pure era caro, in lui convennero acciò componesse le differenze ch'avevano coi Guelfi. Accompagnato da 500. Militi il Signor Guido venne a Piacenza nel giorno 5. di maggio, e nel giorno 6. i Ghibellini e i Bardelli (forse erano così chiamati i Ghibellini montanari) che abitavano Bobbio, Zavatarello, ed altri Castelli della montagna, e i Signori Viceconte Pelavicino, Obertino Dell' andito, Rolando Fulgoso, Tedaldo del Cario, e molti altri Magnati e Cavalieri di Piacenza si posero in cammino alla volta della Città; ed il Signor Guido che per la porta di S. Raimondo uscito era ad incontrarli; con essi tutti nello stesso giorno entrò in Piacenza. Erano questi Ghibellini mille e cinquecento pedoni, non computati i Militi, e tutti entrarono senz' arme. Convocato quindi il generale Consiglio nel Palazzo grande del Comune, ivi d' ordine del Signor Guido Signore e Protettore di Piacenza giurarono di stare in pace da una parte i Signori Alberto Scoto, Chiavarino di Fontana, e cinquanta Magnati Guelfi; e dall' altra cinquanta de' Magnati Ghibellini. Fece poscia loro leggere la sentenza d' accomodamento, da cui ingiungevasi a tutti di rimetterfi vicendevolmente le ingiurie, le rapine, gli omicidj, e gli altri infiniti mali che s' erano fatti ne' tempi addietro, colla minaccia a' contravvenienti di morte, e della confisca de' beni non solo riguardo ad essi, ma anche ai figli ed alle mogli loro fino alla terza generazione (70).

Furono gravi, ma non bastevoli i castighi comminati dal Signore, e Protettore di Piacenza per tenere in dovere i partiti contrarj: i Guelfi aguzzare vollero le loro lingue contro i Ghibellini; e più volte eccitarono delle risse: e non il solo volgo Guelfo, ma gli stessi Magnati trasgredirono i patti convenuti. Il Guarino (de' cui incomparabili Ricordi le mie Storie a questi tempi non sono che quasi una traduzione) maravigliato della loro condotta invitava i suoi Concittadini ad udire il grande trattato per cacciare da Piacenza il Signor Guido della Torre da lui stesso e da' suoi fazionarj fatto Signore di Piacenza alcuni mesi prima. Il Signor Alberto, prosegu' egli, avuti in prima segreti maneggi col Signor Vescovo nostro Ugone de Pillori, con Giannino Scoto detto il ricco, e con Gerardo Clapono, non ostante che i medesimi dominassero sopra de' loro Concittadini per connivenza dello stesso Signor Guido, nella notte frai 5. e i 6. di maggio del 1309. coi detti lor confidenti armati eccitarono rumore e sollevazione frai Cittadini; e Rolando Scoto, e Giovanni del Corno con venticinque altri Scoteschi si portarono alla Piazza, dove faceva sua dimora certo numero di soldati a pubblico vantaggio,

gio, e quelli uccifero; incontrato poi Rolando Barbarossa Dell' andito Milite, uomo prudente e saggio, quello pure ed alcun altro parimenti uccifero: così che cotternati per tali violenze e Tegnacca Pelavicino Vicario in Piacenza pel Signor della Torre, e i Ghibellini tutti così gentili che plebei, uscirono dalla Città: fuggì pure il Signor Obertino Dell' andito che da Cremona poi si recò a Milano (71).

Fatto per la seconda volta Signore della sua Patria il Signor Alberto fece sofferire ai suoi nemici che si fermarono in Piacenza dopo questa sua esaltazione, mali incredibili. Il lodato Guerino, che non ha difficoltà di mettersi frai Guelfi, sebbene propriamente egli non fosse d' alcun partito, continua il racconto dicendo: Or vedete e udite o uomini Piacentini le opere d' Alberto Scoto ne' quindici mesi ne' quali regnò sopra di Piacenza, dopo averne cacciato il Signor Guido ch' esso lui e i suoi amici avevano innalzato. Egli estorse da Gabriele Guadagnabene 4000. fiorini, da Tommaso da Tirino 400. lire, da Rolando Caupone 400. lire, da Clavello Roncarollo 4000. lire, da Oddone Angosciola 300. lire, da Petraccio del Colombo che dimorava a Cremona, per ottenere che la sua casa in Piacenza non fosse diroccata, 100. lire, e da molti altri consimili esorbitanti somme (72); così che non s' udi mai, che altro nè Principe nè Tiranno abbia fatto sofferire altrettanto a' suoi sudditi (73).

Offeso estremamente dal procedere de' Guelfi Piacentini il Signor Guido della Torre, ed anche perchè n' era richiesto dai Ghibellini di Piacenza, che, benchè esuli dalla Città, erano i Magnati, e generalmente i più ricchi Cittadini della medesima, lor mandò in ajuto i suoi figliuoli Franceschino e Simone colla milizia e popolo di Milano, e il Conte Filippone di Langusco il quale venne accompagnato dalle milizie e popoli di Pavia, di Vercelli, di Novara, e di Como, con una scelta d' uomini Tortonesi, e con un grosso numero di stipendiarj. Arrivarono queste milizie nel Piacentino al principio di giugno, ed una parte fece l' assedio del Castello di S. Giovanni, e un' altra parte si scompartì per assediare i migliori castelli della valle di Tidone. Venuti in loro potere la maggior parte di questi, abbandonato l' assedio di Castel S. Giovanni, si sparsero pel Territorio Piacentino e ne saccheggiarono, e ne devastarono, e ne abbruciarono gran tratto, arrivando talora fino sotto le porte della Città, con danno incredibile d' ogni genere di cose, così ad uso degli uomini che de' bestiami, essendo la maggior parte de' frutti esposta ne' campi (74).

I Guelfi pure uscirono in campagna a danno de' Ghibellini in questo mese: e Rolando Scoto con Giovanni del Corno con scelto numero di soldati si portarono a Torrano alla Torre di Paolo Confanoniere. Inutilmente da essi assediata la medesima per alcun tempo

po, temendo del futuro il Signor Paolo s' indusse a darla in loro mano, pattuita la sua salute e quella delle sue genti. Appena usciti dalla torre il Confanoniere ad altre otto persone, che con lui erano, tutti furono perfidamente uccisi. Ricardo Confanoniere era collo Scoto, e vide e soffrì tale enormità. Seppe l' esecrabile caso Adeodato Pavero esso pure assediato in una sua torre, che teneva nella valle dal Tidone, dal Signor Francesco figlio del Signor Alberto Scoto: per la qual cosa sebbene con sacramento venisse dello Scoto assicurato della sua salute e di quella de' suoi compagni, pure dubitando della fede data, volle prenderne prova coll' esporre fuori della torre appesi a delle funi alcuni prigionieri che trovavasi avere presso di se; or siccome furono questi fatti uccidere dallo Scoto, così per nulla il Pavero volle fidarsi di lui, nè altrimenti cedergli la sua torre: che così bene seppe difendere per lungo tempo, che gli assediatori stanchi, innanzi che la espugnassero, si ritirarono (75).

I sopraddetti amici de' Ghibellini ossia Estrinseci di Piacenza una seconda volta in quest' anno vennero a porger loro soccorso: per terra e per acqua eglino discesero nel giorno 6. di settembre fino al ponte del Po che era davanti alla Città: ed ivi combatterono coi Guelfi ossia Intrinseci ch' erano venuti ad incontrarli. Accanita fu la zuffa; e tra prigionieri e morti così per acqua che per spada perdettero da quattrocento uomini i Ghibellini, che ebbero solo il bene di abbruciare il detto ponte, e di distruggere la terra di Guardamiglio (76). Dopo questa rotta gli amici de' Ghibellini partirono e solo con essi rimase il Signor Passarino della Torre, che dal Signor Obertino Dell' andito fu condotto al Rivergaro, di cui in certo giorno d' ottobre si fece padrone. Quantunque il Signor Leonardo da Arcello fosse Guelfo, tutta volta essendo nemico dello Scoto, fu con essi Ghibellini. Gli Intrinseci per timore che gli Estrinseci d' improvviso assalissero la Città, la fecero spaldare ossia in cima alle mura ed alle torri della medesima fecero fare degli sporti.

L' Eletto in Re de' Romani Enrico volendo prendere la corona Imperiale in Roma mandò Ambasciatori alle Città per cui doveva passare, per ricercar loro sicurezza di passaggio: arivarono questi a Piacenza nel 24. di giugno del 1310: i Piacentini gli promisero quanto bramava, ed in oltre giurarono fedeltà al Romano Impero (77).

Il giuramento da' Piacentini prestato al Re fu una pura formalità, giacchè Piacenza a questo tempo era Guelfa: ella però non istette guari a divenire Ghibellina. Come dissi, uscirono di Piacenza nel maggio dell' anno scorso i Ghibellini, in seguito partirono pure molti Guelfi, essendosi il Signor Alberto col suo modo di dominare inimicato i medesimi i quali, come ad un centro comune, si ridussero al Rivergaro: e nel Rivergaro dice Guarino, s' era ridotto il fiore della

della Nobiltà Piacentina ; là erano corsi i Malvicini , i Payeri , quei d' Arcello , e di Fontana ; v' erano pure quei Dell' andito , i Fulgosi , i Confanonieri , quei del Cario , i Palastrelli , i Vicedomini , e molt' altri Gentili Signori , e Popolari , così Guelfi che Ghibellini . Pertanto increſcendo a queſti il dimorare più oltre fuori della Città , ed a' nemici eſſendo venuto timore di loro , s' intavolarono trattati di pace , che ſi conchiuſe nel giorno 18. d' agoſto . Per eſſa venne concheſſe due terze parti degli onori del Comune agli Eſtrinfeci ; fu ſtabilito per Pođeſtà il Signor Arnolfo di Fiſiraga , e per Capitano il Signor Baſſiano di lui fratello ; e ſi aſſegnarono 100. militi a cavallo , e trecento tra pedoni e baleſtrieri ai detti Pođeſtà e Capitano , acciò con eſſi tenefſero in dovere i Cittadini . Nello iſteſſo giorno in cui ſi ſtipulò la pace , vennero in Piacenza i Signori Pođeſtà e Capitano della Città , e quelli che erano al Rivergaro , cioè trecento Militi colle loro aſte , e pennoni (ſtendardi) di colore vermiglio , e mille Pedoni : la loro venuta fu ſimile ad un trionfo . D' ordine del Signor Pođeſtà fu poſcia proclamato che da tutti ſi deponefſero l' arme : ciò non pertanto nel giorno proſſimo 29. d' agoſto nacque riſſa fra alcuni Guelfi e Ghibellini in cui un Guelfo fu ucciſo ed un altro ferito ; per lo che i partigiani dello Scoto gridarono , all' arme all' arme ; il Signor Alberto con venti cavalery venne alla Piazza ; e così attorno a lui , come al quaſto , luogo dove erano le caſe degli Scoti , ſi congregarono da ben tremila uomini . S' armarono pure i Ghibellini , e i Signori Pođeſtà e Capitano fecero fortificare la Piazza . In detto giorno , ficcome in parte della notte ſeguente , ſtettero i Cittadini in arme : i quali credendo il Signor Alberto che per la maggiore parte favorifſero i ſuoi nemici , nella medefima notte , rotto lo ſpaldo della Città preſſo la porta di S. Benedetto (Monaftero in allora ſituato dov' è oggidì il caſtello) , per quella parte ſi fuggi egli cogli amici . Partendo da Piacenza il Signor Alberto Scoto ſe ne andò a Caſtell' Arquato e dopo 8. giorni a Fiorenzuola ; Il Signor Rolando Scoto entrò in Bobbio ; ed altri abitarono altre terre e ville del Contado (78) .

I fratelli di Fiſiraga Pođeſtà e Capitano di Piacenza non durarono in queſte cariche che dieci giorni (79) : ai medefimi eſſendo ſucceſſi tutti unitamente ſei de' principali Cittadini , cioè Alberto Confanoniere , Bernardo Dell' andito , Leonardo da Arcello , Bernardo Viceconte , Ricardo Angoſciola , e Tedaldo del Cario ; i quali , come Pođeſtà e Rettori della Città di Piacenza , nel 5. di ſettembre eleſſero quattro perſonaggi , vale a dire Lanزالotto Angoſciola , Alberto Vicedomino , Obertino Dell' andito , e Leonardo da Arcello acciocchè godeſſero delle autorità , giuriſdizioni , ed onori ſolite averſi dai Pođeſtà precedenti (80) , di cui fruirono fino al primo d' ottobre ,
gior-

giorno in cui venne ad occuparle da se solo il Signor Ricardo di Langusco figlio del Signor Conte Filippone (81).

Usciti di Piacenza gli Scoteschi assediaron castelli e torri, scorsero più paesi, disertarono molte campagne, e fecero tutti quegli altri danni che poterono ai nemici. Fra gli assedj il più cospicuo fu quello del castello di Bobbiano (nella valle di Tidone lontano da Piacenza 17. miglia) intrapreso da Rolando Scoto nel mese di novembre, che dopo alcun tempo gli si arrese a certi patti. Bobbiano era luogo molto importante e la di lui perdita rincrebbe agli Intrinseci, onde il Signor Podestà Ricardo colla milizia della Città, e con alcune forestiere, e col popolo di tre porte con mangani, e manganelli si portarono al perduto Castello per ricuperarlo, lo strinsero d' assedio per tre settimane, e l' ebbero a patti senza che il potesse impedire il Signor Alberto che per questo motivo, formato un esercito di circa due mila pedoni, tratti da Castell' Arquato, Fiorenzuola, e da' suoi amici di Cremona, con quello venne a Pontenuro e lo abbruciò; passò ad altri luoghi cospicui e quelli pure peggiorò; e giunse infino al rastrello (allo steccato) della porta di S. Lazzaro di Piacenza (82).

Le continue guerre che furono tra i Cittadini della stessa Città, e tra quelli di diverse, fra gli altri mali produssero generalmente in Lombardia una grande carestia di viveri, così che il prezzo d' essi che già erasi aumentato negli scorsi anni, di molto s' accrebbe in questo, e nel seguente anno 1311. (83).

Quattro mesi dopo che n' ebbe il passaporto, il Re Enrico coll' assenso del Romano Pontefice venne in Italia accompagnato da alcune genti d' arme. Si disse ch' egli venisse per riconciliare le Città e i Cittadini fra loro. Di fatto nel 23. di dicembre entrò in Milano e con lui Matteo Viceconte, che riconciliò con Guido della Torre. Ivi il Re Enrico nel giorno 6. di gennajo del 1311. con grande solennità fu incoronato colla corona del Regno d' Italia con pompa oltre modo grande, essendovi presenti gli ambasciatori delle Città d' Italia, i Prelati, i Grandi, i Signori, ed ogni genere di persone. In modo particolare però rese splendida quella funzione la creazione di centonovantanove militi, fra' quali veggonsi Pelavicino figlio del Signor Viceconte Pelavicino, Leonardo da Arcello, Bernabò del Cario, Angosciolo degli Angoscioli, e Tedaldo del Cario (84).

Colla venuta del Re in Lombardia non s' accordarono i Piacentini: solamente cambiarono il Podestà, essendo venuto in vece del Signor Ricardo nel mese di febbrajo con titolo di Vicario Imperiale il Signor Lamberto de' Cipriani Fiorentino (85). Sono incredibili i mali che fece soffrire alla Città nel breve tempo in cui la rese. Egli e i suoi Ufficiali ogni giorno tagliavano sopra i cittadini

dini delle somme di denaro; e benchè si dicesse che quelle servire doveessero a difendersi dalle ostilità del Signor Alberto, che occupando Fiorenzuola e Castell' Arquato continuamente scorreva il Piacentino, tuttavia elleno in realtà non servivano che ad appagare la sua fame, e quella de' suoi Ministri. Qui non si risettero le loro avanie: essi si mangiavano le paghe degli stipendiarij, condannavano a loro piacere i rei e gli innocenti, ed in sette mesi rubarono al pubblico più di mille fiorini. Agli 11. di febbrajo il Signor Lamberto mandò due Podestà, uno a Fiorenzuola e l' altro a Castell' Arquato, con ordine di reggere gli abitanti di quelle terre, e di fare ritornare ai loro paesi quelli che n' erano esuli; il che non gli riuscì, essendo stati i detti Podestà cacciati dagli Scoteschi che predominavano nelle medesime terre.

Siccome mandò a Piacenza il Re Enrico un Ufficiale per governarla, così mandarne volle uno a Cremona: se non che que' Cittadini avendoglielo rimandato, si riputarono ribelli, e come tali il Re li volle castigare. Contro i Cremonesi s' armarono i Pavesi che mandarono il loro Popolo e la Milizia, condotti dal Signor Riccardo di Langusco, giù pel Po fino a Piacenza dove giunsero nel 23. d' aprile: s' armarono pure in questo porto i Piacentini ed altre genti, che unitamente ai Pavesi s' imbarcarono sopra navi e ganzere (termine usato dal Guarino per significare non so qual sorte di legno da acqua) e navigarono fino al Castello di bocca d' Adda. Fatta non picciola fortita contro di questa terra, che si arrese a' Piacentini, passarono a Cremona che si sottomise al Re. Da Cremona le dette genti si recarono a Brescia, che era pure ribelle al Re. Mentre facevasi l' assedio di quest' ultima Città, il medesimo destinò per Piacenza un altro Vicario in luogo di Lamberto: seguita poi la di lei resa, gli piacque di renderci-intesi della fortuna delle sue arme con scritto dei 18. di settembre: ci fece pure avvertiti che fra breve sarebbe fra noi. Di fatto partito da Brescia, nel giorno 4. di ottobre fu a Cremona, e due giorni dopo, terminati già i vesperi, giunse in Piacenza. Volle osservare il Guarino, che il Re Enrico venuto a Piacenza non fece grazia ad alcuno, siccome è costume de' Principi in simili occasioni, nè fece rilasciare i prigionieri ristretti in carcere, e ch' egli era di statura mediocre, magro, e strabone (difetto negli occhi) (86).

Ferretto Vicentino, con più circostanze, ma con meno di verosimiglianza scrisse, che i Piacentini, intesa la venuta del Re, andarono ad incontrarlo per lo spazio di tre miglia fuori della Città, e lo adorarono ginocchione, e nell' accompagnarlo, fra un mondo d' applausi, gli esposero gli infiniti mali che Alberto Scoto aveva loro fatti soffrire, i molti aggravi, gli enormi supplizj, e la lunga guerra che avevano sostenuto; lo scongiurarono a volere porre in libertà
la

la loro Patria: che il Re udite le loro doglianze, per mancanza di tempo, differì il provvedervi; che però tolse al Signor Alberto la Prefettura della Città, gli ordinò di seguirlo, e pose in lui luogo Pietro della Mesa: e che il Signor Alberto che aveva seguito il Re fino a Pavia, ottenutane licenza, ritornò a Castell' Arquato da cui, spesso poscia movendosi colle sue genti molto travagliò i Piacentini (87).

Venne, come dissi, il Re Enrico in Piacenza nel giorno 6. d' ottobre, e nel giorno 7. se ne partì. In quest' occasione pare che ponesse in luogo di Lamberto, se pure non glielo aveva sostituito nello scaduto settembre, Pietro del Menfo Veronese il quale fu migliore uomo del suo antecessore; esercitò il suo ufficio con legalità; fece appiccare molti malfattori; e trattò la riunione de' Cittadini, benchè senza esito; imperciocchè il Signor Alberto a tutta forza vi si oppose, amando piuttosto accrescere le inimicizie di quello che estinguerle. Lo stesso Scoto udendo che il Comune di Piacenza mandava Ambasciatori a Fiorenzuola, non ebbe difficoltà di ordinare nel 12. di novembre a cento e più persone, parte a cavallo e parte a piedi, di recarsi ben innanzi sopra la strada che detti Ambasciatori dovevano camminare, per farli prigionieri; la qual cosa essi non ottennero perchè furono avvertiti delle insidie. Fece anche abbruciare le belle terre di Caorso, di Carpaneto, e condurre via da' loro contorni ducento e più bestie bovine.

Mossi da spirito d' umanità il Signor Filippone di Langusco Conte di Lomello, ed il Signor Giberto da Coreggio, inteso avendo che fra i discordi Cittadini di Piacenza trattavasi di pace e che mai non concludevasi, credettero quello poter provenire per mancanza di mediatori idonei; il perchè si mosse il primo da Pavia con molti Magnati Pavesi, e il secondo da Parma con cento militi Parmigiani, ed ambidue si ritrovarono in Piacenza nel Santo giorno di Natale. Proposero inutilmente a principio il Langusco ed il Coreggio diverse condizioni alle rivali fazioni, perchè diffidavano vicendevolmente della loro parola. Rafferimate di poi le parti, mediante che al Conte Filippone, da quelli che dimoravano in Piacenza ossia dai Ghibellini, date furono in ostaggio dieci persone, ed al Signor di Coreggio dagli Scoteschi ne furono date otto; allora il Coreggio ed il Langusco pronunziarono il loro Lodo che per altro riuscì vano, perchè lo Scoto, non amando compagni nel dominare, non volle accettarlo.

La carestia, come dissi di già, crebbe a dismisura in questo anno 1311., e sopra gli altri paesi nel Piacentino e nel Cremonese in cui le esecrabili guerre Civili s' erano più che in altri pasciute. Queste due Città rimasero quasi prive di artisti e d' abitanti.

tanti, e i loro contadi di lavoratori: io vidi, dice Guarino, per la fame gran numero di femmine, ed innumerabili ragazzi cadere morti a terra; le povere persone raccoglievano il sangue delle bestie uccise da' beccai, ed altri non vergognavansi mangiare cose egualmente vili (88).

FINE DEL LIBRO UNDECIMO

AN-

ANNOZZIONI

Al Libro Undecimo delle Storie Piacentine.

- (1) Da una Carta di quell' *Augusto Cenobio* apprendiamo come nel giorno 4. di maggio del 1220. due Monaci della Casa di Dio (*Cadeo* luogo posto sulla strada Romana 8. miglia discosto da Piacenza) si presentarono innanzi al Papa Onorio in Viterbo , e fecer gli istanza super reformatione & correctione ordinis Monasterii S. Sixti Placentiæ : e come esso Papa disse: impono vobis silentium in perpetuum in omnibus, recedite .
- (2) La Bolla fu pubbl. dal *Campi* in fine del T. II. della *Stor. Eccl. di Piac.* al n. CX.
- (3) Questi due Brevi furono in parte pubbl. dal *Sig. Pogg.* nel T. V. p. 408. delle *Mem. Stor. di Piac.*
- (4) Il *Sig. Pogg.* ivi pubbl. un Documento dal quale appare come il *Sig. Vescovo* in questo giorno , stipulando un *Notaio* , ricevette e riconobbe i detti due Brevi .
- (5) I Supplementi Paveri con lode citati ne' precedenti libri , ed il *Campi* nella cit. *Storia* all' an. 1285.
- (6) *Caffaro Annales Januen. apud Rer. Ital. Script. T. VI.*
- (7) *Pietro Ripalta , Musso , Moro , Agazzari .*
- (8) *Chron. Parmense apud Rer. Ital. Ec. T. IX.*
- (9) *Guarino* nel libro intitolato *Recordationum* , di cui favellai nella Prefazione , così secondo il MS. *Campi* , come secondo i passi del medesimo pubblicati dal *Sig. Pogg.* nelle lodate *Mem.* ; e il cit. *Chron. Parm.*
- (10) *Chron. Parmense .*
- (11) *Piet. Ripalta , Musso , Agazzari , Moro , Alb. Ripalta .*
- (12) *Piet. Ripalta , Musso , Moro , Agazzari .*
- (13) *Guarino MS. Campi .*
- (14) Questa ed altre Investiture appartenenti a *Zavatarello* leggonsi nel *Reg. Magno* nell' *Arcivivio* della *Comunità di Piacenza* al fol. 559. e seg.
- (15) *Chron. Parm.*
- (16) *Guarino MS. Campi .*
- (17) *Piet. Ripalta , Musso , Moro , Alberto Ripalta Rer. gest. Ec. , Agazzari , Locati de orig. Urb. Plac.*
- (18) Per *Albertum Scotum . . . Castrum Sancti Joannis inceptum fuit pro Comune Placentiæ &c. Moro .*
- (19) *P. Ripalta , Musso , Moro , Agazzari .*
- (20) Così leggo in due *Cronichette di Piacenza MS.*
- (21) Come dal libro de' *Bandi e delle Condanne* fatte a' tempi del *Podestà Bonifazio* della *Pusterla* nell' an. 1291. La particola di questo libro che fa al proposito è stata pubbl. da me nell' *Appendice* sotto l' an. 1292.

ANNOTAZIONI

- 240
- (22) *Campi Stor. Eccles. an. 1294. 1295.*
- (23) *Guarino MS. Campi.*
- (24) *Guarino secondo il MS. Campi e secondo il testo pubb. dal Sig. Poggiali.*
- (25) *Chron. Parm. sup. cit.*
- (26) *Pietro Ripalta, Musso.*
- (27) *Guar. MS. Campi.*
- (28) *Muratori Annali d' It. an. 1294.*
- (29) *La lettera del Sig. Matteo leggesi nel Musso sotto quest' anno.*
- (30) *Chron. Parm.*
- (31) *Come da Documento pubbl. nel T. II. pag. 52. delle Antichità Estensi del Sig. Muratori.*
- (32) *Chron. Parm.*
- (33) *Guar. MS. Campi, e le due citate Cronache MS. di Piacenza.*
- (34) *Guar. MS. Campi.*
- (35) *Il sempre commendabile Can. Campi nella cit. Stor. Eccl. T. III. n. XII. pubblicò le Costituzioni di questo Sinodo.*
- (36) *Piet. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari.*
- (37) *L' investitura leggesi nel cit. Reg. Magno della Comunità di Piacenza al fol 551. Non altro che il grande credito e potenza del Signor Alberto poteva indurre questo Comune a fare detta investitura nel modo suddetto.*
- (38) *Ferretto Vicentino apud Rer. Italic. Script. T. IX., Trifano Calco Hist. Med., Corio Storia di Milano.*
- (39) *Musso, Moro, Agazzari.*
- (40) *Campi Stor. Eccles. &c.*
- (41) *P. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari.*
- (42) *Guar. MS. Campi.*
- (43) *Murar. Ann. d' It. an. 1302.*
- (44) *Piet. Ripalta, Musso, Moro, Alb. Ripalta Rer. gestar. &c., Agazzari. Non disconvengono da' nostri Cronisti Gio. de Cremenate, e la Chron. Parmense ambi pubbl. nel T. IX. Rer. Italic. script.*
- (45) *Veggansi raccolti nelle Memorie Stor. &c. del Sig. Poggiali.*
- (46) *P. Rip., Musso, Moro, Agazzari; il Campi non Bernardino, ma Rolando chiama questo Scoto.*
- (47) *Moro, Agazzari.*
- (48) *Chron. Estense apud Rer. Ital. script. T. XV, Chron. Parm.*
- (49) *Documento in parte pubbl. dal Campi T. III. p. 34. Stor. Eccles.*
- (50) *Chron. Parm. Sotto quest' anno Gio Villani lib. VIII. cap. 75. dice Alberto Scotti di Piacenza esser stato in aiuto del Re di Francia contro i Fiaminghi.*
- (51) *Musso, Moro.*
- (52) *Piet. Rip., Musso, Moro, Chron. Parm., Chron. Estens. sup. cit.*

- (53) Come da Documento esistente nell' Archivio de' Signori Scotti .
- (54) *Musso , Moro .*
- (55) *Pietro Rip. , Musso , Moro .*
- (56) *Chron. Parm.*
- (57) I nostri Cronisti *P. Ripalta , Musso , Moro* pongono questa venuta nel giugno, che nel novembre viene fissata dalla Cronaca di Parma .
- (58) Queste e le seguenti espressioni rachiuse da parentesi sono del Moro, e di *Alb. Ripalta* nel lib. *Rer. gest. &c.*
- (59) *Piet. Ripalta , Musso , Moro , Alb. Ripalta loc. cit. , Agazzari .*
- (60) La Provvisione è stata da me pubbl. nell' Appendice sotto l' anno 1305.
- (61) *Piet. Rip. , Musso , Moro , Agazzari .*
- (62) Provvisione pubbl. dal *Campi T. III. n. CXVII*, e colla Cronaca del *Musso* nel *T. XVI. pag. 585. Rerum Italic. script.* La elezione del *Pelavicino* e dell' *Angosciola* fu anche avvertita da *P. Ripalta*, dal *Moro*, e dall' *Agazzari* .
- (63) Provvisione pubb. nella cit. Cronaca del *Musso* nel cit. *T. XVI. pag. 587.*
- (64) *P. Rip. , Musso , Moro , Chron. Parm.*
- (65) *Guarino MS. Campi, P. Ripalta , Musso , Moro , e l'Agazzari* indicano questi fatti che dalle sopraccitate Cronache *Estense e Parmigiana* sono narrate con qualche diversità . Veggansi le *Memor. stor. del Signor Pogg.* in cui con molta erudizione trovansi raccolte più cose intorno i medesimi fatti .
- (66) *Chron. Parm.*
- (67) *Guarino* secondo il *MS. Campi* e il testo pubbl. dal *Sig. Poggiali*: la rotta di *Pigazzano* fu notata anche dal *Musso* e dall' *Agazzari* .
- (68) *Guarino MS. Campi , Piet. Ripalta , Musso , Moro .*
- (69) Non sarà discaro il leggere questa consulta nell' *Appendice*, dove ritrovasi sotto l' an. 1308.
- (70) *Guarino Campi e Poggiali ; e P. Ripalta , Musso , Moro .*
- (71) Ai sopracit. aggiungi *Agazzari* ed *Alberto Ripalta Rer gest. &c.*
- (72) Non si può meglio comprendere le gravèzze di queste pene che col riflettere che *Fombio* con 8800. pertiche di terra e i molti diritti a lui attinenti, fu venduto in prezzo di lire 2500; e che i 4000. fiorini qui menzionati (valutandosi in allora il fiorino secondo il medesimo *Guarino* soldi 28. e denari 7.) facevano la somma di lire 5658. e den. 16.
- (73) *Guarino Campi e Poggiali. Il Locati* nel lib. *de Plac. Urbis &c.* sotto l' anno 1298, il *Campi* nella *Stor. Eccles.*, ed il *Signor Poggiali* nelle sue *Mem. Stor. &c.* fanno essi pure menzione di queste estorsioni, e d' altre inumanità.
- (74) *Guar. MS. Campi , Supplem. Paveri , Musso , Moro , Agazzari .*
- (75) *Guar. MS. Campi .*
- (76) *Piet. Rip. , Musso , Moro . Chron. Esten. supr. cit.*
- (77) *P. Rip. , Musso , Moro , Agazzari .*
- (78) *Guarino Campi e Poggiali , Piet. Ripalta , Musso , Moro , Alb. Rip.*

Alb. Rip. in lib. Rer. gest. Ec., Chron. Etsenf.

- (79) *Chron. Consul. & Potest. Placentiæ MS.*
- (80) *Documento pubbl. dal Locati nel cit. lib. de Plac. Urbis Ec an. 1310.*
- (81) *Chron. Conf. & Potest. sup. cit.*
- (82) *Guarino Campi e Poggiali*
- (83) *Musso, Agazzari, Locati, Chron. Etsenf.*
- (84) *Guar. MS. Campi, Musso, Moro, Agazzari.*
- (85) *Chron. Conf. & Potest. sup. cit., Campi T. III. p. 42. Storia Eccl.*
- (86) *Guarino Campi e Poggiali, Pietro Ripalta, Musso, Moro, Agazzari.*
- (87) *Ferretto Vicentino apud Rer. Italic. Script. T. IX. L' Itinerarium Henrici VII. pubbl. nella detta Raccolta Rerum Italicarum dice: che Enrico non operò alcuna cosa in Piacenza per essere ella in pace. Gli Scrittori stranieri benchè rinomati quanto spesso sono da posporfi ai Paesani benchè oscuri.*
- (88) *Guarino Campi e Poggiali, Musso, Moro Agazzari.*

DELLE STORIE PIACENTINE

LIBRO DUODECIMO.

V Eduto da più Saggi de' Piacentini iti a voto i trattati con tanta diligenza maneggiati da' Signori Langusco e Coreggio non ritrovando miglior mezzo per uscire dagli immensi guai in cui si ritrovavano, mandarono Guglielmo de' Vicedomini, Guglielmo Roncarollo, e Bernardo de' Viceconti in qualità d' Ambasciatori al Re Enrico, pregandolo di conforto nelle presenti pessime circostanze. Aderì al piacere di essi il Re, e scielto Bassiano de' Guazzi Lodigiano, l'incaricò di questi affari, e il mandò coi detti Ambasciatori a Piacenza dove arrivarono nel 17. di febbrajo del 1312. Se non che un' accidente occorso in quell' itesso giorno, com' è da credere, impedì al Signor Bassiano di operare alcuna cosa. Questo si fu l'omicidio di certo Gariverto ch' era stato in una battaglia tra la milizia di Piacenza e quei di Castell' Arquato, da Frate Bile dell' andito fatto Prigione; perchè il Bile mandando il Gariverto non al Vicario Imperiale ma alle case di quei Dell' andito, innanzi che vi giungesse incontrato da Galluccio e Bardella fratelli de' Fulgosi di privata autorità, sotto pretesto ch' egli fosse consapevole della morte di Albertino Fulgoso, fu ucciso e subito dopo tutta la Città in tumulto ed in arme. Per sedare il rumore e porvi riparo il Vicario Imperiale fece battere le campane: ed allora i Ghibellini si portarono alla Piazza della Città ed al Palazzo del Comune; e i Signori Leonardo da Arcello, i Fulgosi, i Fontanesi, i Palastrelli, in una parola i Guelfi si adunarono nella Piazza del Borgo. Mentre così gli uni che gli altri stavano in arme, i Guelfi pensando che Fiamingo Dall' andito per mezzo del Signor Matteo Viceconte col quale era stretto in amicizia, si potesse congiungere ad Alberto Scoto, per contrapor loro gagliardi nemici chiamarono in ajuto i Torriani di Cremona. Se in realtà il Signor Fiamingo chiamasse soccorsi non è manifesto; solo si fa che in suo conforto non venne alcuno: vennero bene nel giorno seguente (18. feb.) a favor de' Guelfi i Cremonesi cioè 400. uomini a cavallo, e 2000. a piedi condotti da' Signori Giacomo Cavalcabò e Simone della Torre: per il che i Ghibellini l' uno dopo l' altro fuggirono dalla Città. Partiti con questi anche il Signor Vicario Imperiale, Piacenza senza milizie (giacchè avevasi avuta la precauzione di non permettere che entrassero in Città che i soli cavallari del Signor Giberto da Coreggio, ed eransi fatti fermare al di fuori gli altri

altri acciò non foggiasse al loro furore), senza spargimento di sangue, senza ladroneccio, senza rumore divenne Guelfa, e prese per Podestà il Signor Quilico da Sanvitale di Parma (1).

La morte del Cavalcabò seguita ai 16. di marzo, e le vittorie del Viceconte di Milano avendo fatto traccollare gli interessi de' Guelfi, e ristabilire que' de' Ghibellini dieder animo ai Signori Dell'andito, ai Mancassola, ed agli altri con loro ultimamente usciti di Piacenza di chiedere l'amicizia d'Alberto Scoto benchè fosse Guelfo, e col suo ajuto di ordinare le cose onde gli fosse facile il ritornare in Città. Ottenuto di fatto delle forze dal Signor Alberto i Ghibellini, con esso lui nel giorno 18. di marzo nell'ora de' Vespri vennero a Piacenza: i Ghibellini, che eranfi fermati in Città dopo la fuga de' loro socj seguita nello scaduto febbrajo gli andarono incontro, e con essi unitamente si voltarono contrò i Guelfi. Fu acerbo il combattimento che senza esitare si dichiarò favorevole ai Ghibellini i quali avevano al loro servizio un grosso numero di pedoni stipendiarij, e costrinsero i Guelfi a ritirarsi, ed anche uscire dalla Città, con perdita di molti di loro, de' quali restarono alcuni morti, altri feriti, ed altri prigionj. Non tutti, sicome era altre volte accaduto in simili casi, uscirono i Guelfi, anzi in numero maggiore di quello si potesse pensare si erano fermati in Città: forse perchè in Piacenza ritrovavasi il Signor Alberto Scoto uomo Guelfo. Allora, dice Guarino alludendo a questa mescolanza di Guelfi e Ghibellini, si congiunsero assieme il Bue e l'Asino contro il prescritto dalla legge di Mosè. I Guelfi che abbandonarono Piacenza, passarono nella valle del Tidone, e nominatamente a Borgo novo, e a Castello S. Giovanni: i principali d'essi erano Leonardo da Arcello e i Fontanesi, i Vicedomini e i Fulgosi. Colla loro partenza, la Città fu restituita alla divozione del Re Enrico che fu incoronato Imperatore nel 29. del mese di giugno di quest'anno.

Nello stesso giorno 18. di marzo Piacenza si fece un Podestà nella persona di Alberto Crivello Milanese (2), il quale nel giorno 7. d'aprile col suono delle trombe, secondo il costume, chiamò il Consiglio generale della Città, e fece leggervi gli infra scritti capitoli estesi da alcuni faggi di comune consenso delle parti della Città di Piacenza cioè, e del Sig. Alberto Scoto e de' Ghibellini; e intorno d'essi richiese il parere del Consiglio. Nel 1. capitolo si diceva che il Sig. Alberto Scoto abbia tutte le possessioni e case nella Città e distretto Piacentino nello stesso modo che le teneva quando per la prima volta fu cacciato dalla Città non ostante i statuti e provisioni in contrario ecc: nel 2. che il Sig. Matteo Viceconte Vicario Generale in Milano e suo Contado per il serenissimo Re de' Romani abbia piena podestà di decidere del diritto e del fatto intorno al Castello e fortezza di Zavatarello e sue appartenenze tra il Sig. Alberto Scoto ed il Sig. Uber-

Ubertino De lando: nel 3. che tutti i Piacentini Estrinfeci e loro seguaci così Cittadini come Distrettuali siano restituiti in tutti i loro beni, diritti, ed azioni, e li tengano come al tempo della pace fatta per il Sig. Vescovo Com...., non ostanti i statuti e provisioni in contrario ec.: nel 4. che tutte le Ville, Comuni, e Uomini, ancorchè siano nobili della Città, Vescovado, e Distretto di Piacenza che hanno seguito il Sig. Alberto e la parte degli Estrinfeci possano essere costretti a pagare al Sig. Alberto, o a quelle persone che avessero pagato per le stesse ville, comuni ec., tutte quelle somme che loro sono state imposte da questo giorno in addietro dal Signor Alberto: nel 5. che ai Signori Alberto, Bernardo, e Francesco degli Scoti e a Guelfo d' Oddone sia pagato dal Camerario del Comune di Piacenza il salario assegnato agli Ambasciatori per essere eglino andati ed avere seguito il Signor Re d' ordine del Signor Lamberto de' Cipriani in allora Vicario di Piacenza: nel 6... nel 7. che il Signor Alberto e tutti i Piacentini Estrinfeci ch' ebbero parte nella guerra presente, siano assoluti dal pagare i fitti e le prestazioni a cui erano obbligati per i beni da loro posseduti incominciando dall' an. 1310. in cui furono cacciati dalla Città fino al giorno d' oggi: con questo però che questa concessione non abbia luogo rispetto al Signor Galvagno Angoficola e suoi fratelli: nell' 8. che il medesimo Signor Alberto e gli Estrinfeci e tutti i loro partigiani vengono mantenuti in tutti i loro diritti e privilegi ec. non ostanti i statuti e provisioni in contrario ec.: nel 9. che tutti i processi e bandi Civili e Criminali fatti contro il Signor Alberto e suoi seguaci dal mese d' agosto del 1310. in cui fu cacciato fino al presente, siano tutti cassati e di nessun valore: che essi non possano in alcun modo essere molestati per debiti privati, ne gli Ufficiali del Comune di Piacenza li possano costringere a pagarli se non passati due anni: e che essi e tutti quelli che si sono adoperati in questa guerra come que' di Castell' Arquato e di Vigoleno siano liberi dal pagare gli estimi, i mutui, le taglie, e le cavalerie per due anni in avvenire: ma che però siano obbligati pagare le gabelle, e le dogane che si pagano da' Cittadini. Letti questi capitoli il parere del Consiglio Generale si fu che i medesimi avere dovessero piena forza ed autorità non ostante qualunque Statuto e riforme in contrario disponenti (3).

Un nuovo cambiamento accade in Piacenza nell' ultimo di marzo; i Fuorusciti in prima richiesero a' Guelfi il loro assenso, adducendo il bisogno ch' avea la Città del loro soggiorno per rimetterla d' abitanti, vennero ad abitarla. I principali de' Fuorusciti erano il Signor Leonardo da Arcelli e i Fontanesi, i Confanonieri e quei di Roncarollo che avevano in compagnia sessanta Cavalieri, e cinquanta pedoni tutti ben guerniti ed ornati con penoncelli ed insegne

segnò a gli del Re di Francia. Coll' arrivo di questi Guelfi punto non si cambiò il partito dominante, ma solo il Podestà; in luogo del Crivello essendone venuto il Signor Lodovico o Ludrisko Viceconte di Milano, il quale nel giorno 4. d' aprile giunse in Piacenza accompagnato da una bella famiglia (ministri di giustizia). Il Ludrisko fu mandato dal Re Enrico, e portava il titolo di Vicario Imperiale (4).

In occasione che i Ghibellini nello scorso marzo per venire in Città chiamarono in ajuto il Signor Alberto Scoto stabilirono che il Signor Ubertino unitamente collo Scoto regessero e governassero la Città, che difatto concordemente signoreggiarono per alcun tempo: e il Signor Alberto ad istanza del Signor Ubertino fece mettere alle strette il Signor Leonardo da Arcello ed altri dodici Magnati suoi amici per averne da essi Castel S. Giovanni, Borgonovo, ed altri luoghi. Se non che lo Scoto cambiato parere, e volendo solo dominare Piacenza per rendere odibili alla Città quegli Dell' andito fece spargere voce, ch' essi facevano venire per Capitano Imperiale un uomo molto da poco, e ch' avevano fatto scomporre certa pubblica fabbrica, ed altre non poche cose disfare alla moltitudine: affezionatissimo tutta volta mostravasi ai Dell' andito, e diceva e protestava di non avere avuta parte nelle dette opere cattive, e di volere morire coi Ghibellini. Come poi si vide a portata di sbrigarfi di loro chiamò a se, e fu nel giorno 10. di settembre, il Signor Ubertino e gli disse: fuggite dalla Città o Ubertino voi e i vostri, se pure potete, perchè io non posso più tenere in dovere i miei, nè ho tanta forza di impedire che non vi facciano del male. Sorpreso da questo complimento il Signor Ubertino gli replicò: certo io non m' aspettava un simile trattamento da voi, che pure avete delle obbligazioni con me; e rimproveratolo della sua perfidia, e tradimento si distolse da lui. Passò quindi alla Piazza della Chiesa maggiore, e là chiamò i suoi partigiani, loro espone lo stato in cui ritrovavansi, e prese il consiglio d' uscire con essi dalla Città. Partirono di fatto, e nello stesso giorno alcuni passarono ad abitare al Rivergaro, altri a Bobbio, ed altri ad altri luoghi. Così il Signor Alberto per la terza volta ebbe piena signoria in Piacenza.

Come furono usciti questi Ghibellini, il Signor Alberto fece scomporre il ponte del Po ed abbruciare due terze parti de' legnami di cui era composto, e mandò a chiamare il Signor Galeazzo Viceconte figlio del Signor Matteo di Milano: il quale pervenuto a Piacenza tre giorni dopo la partenza degli Anditeschi accompagnato da 200 uomini a cavallo, e da 1000. a piedi subito richiese che ritornassero. Non s' oppose al suo piacere lo Scoto; e nel giorno 16. dello stesso mese gli Anditeschi vennero alla Città. Per istrada non pochi di essi furono derubati dagli Scoteschi; il che si disse esser seguito

guito contro voglia del Signor Alberto e del Signor Francesco suo figlio. Allora il Signor Galeazzo pronunziò sentenza onde s' accordassero i Ghibellini col Signor Alberto, la quale sentenza favorendo di troppo lo Scoto, e gli Anditeschi non volendo riceverla un' altra volta uscirono di Piacenza. Con essi uscirono pure il Signor Leonardo d' Arcello e i Fontanesi non ostante che fossero Guelfi. E' facile il figurarsi, che questi fuorusciti avranno fatta molta vendetta degli affronti ricevuti sopra delle campagne e case de' nemici: il Guarino ci descrisse le loro ostilità che non giova il qui ripetere.

Dopo Ludrisko l' Imperatore Enrico mandocci per Vicario Imperiale Muzio di Monza, che venne a Piacenza nel giorno 14. di novembre. Muzio fu uomo meschinissimo, imprudente, e stolto; tutto fece a piacere del Signor Alberto, e condannò innocenti, ed assolvette rei. Lo Scoto di sua autorità faceva anche quanto più li piaceva contro voglia degli stessi suoi Concitadini. Nel giorno 11. di dicembre del fin qui detto anno 1312., benchè con dispiacere universale, fece distruggere un Portico situato nella Piazza della Città, che era comodo ai Soldati, ai Giudici, ai mercanti, ed al Popolo (5). Nel giorno 8. di gennajo del 1313. i suoi Satelliti e di Francesco suo figlio circa in numero di cento, colle spade nude in mano, scorsero la Città, e gridando muojano i Ghibellini, uccisero dodici persone fra le quali un uomo settuagenario, disonorarono molte femine, ed abbattono cinquanta e più case. Nel giorno 20. di marzo altri quarantatre di quei mascalzoni, nella bell' ora di mezzo giorno, ebbero l' ardire d' entrare nella Casa delle Suore convertite, e di torre loro quanto di più prezioso avevano. Del che essendosi lagnate al Signor Vescovo ed il Sig. Vescovo col Signor Alberto; questi gli diede per risposta che non sapeva in qual altro modo mantenere i suoi amici. E' facile a figurarsi quanto sotto un capo così benevolo avranno di male in tutta la Città comesso e prima e dopo questo tempo gli Scoteschi. Il Signor Alberto accrebbe anche i dazj e le gabelle: il sale che a Castell' Arquato, Fiorenzuola, Vigoleno e ad altre terre a lui soggette vendevasi a quattro denari al copello volle che a Piacenza e nel resto del Contado si vendesse a dodici denari: tagliò sopra di questi quattro considerabili somme di denaro, e chiese un' imprestito di tre mila lire. Niente però fu peggio comprendere il dispotismo del Signor Alberto e di Francesco suo figlio quanto la violenza comessa contro i Signori Guglielmo Rosso di Parma, e Guidone Pelavicino Abbate di Tolla Ambasciatori chiamati a Milano dal Signor Matteo Viceconte; contro Alberto di Fontana detto Chiavarino, e Guglielmo di Spettino Ambasciatori de' Guelfi; contro Giovanni e Zuccherò ambi Dell' andito Ambasciatori de' Ghibellini; e contro il seguito di tutti questi Signori, mentre

tre e li da Milano venivano a Piacenza . Imperciocchè di loro ordine nell' 11. di marzo da certo numero di persone nascoste presso il Ponte del Po per il quale dovevano passare li fecero caricare impensatamente, onde rimasero sbaragliati e presero la fuga, restandone alcuni prigionj, altri uccisi, e tutte le loro robe nelle mani de' malandrini. Sette giorni dopo questo affassinio il Signor Alberto Scoto nell' ottantefimo anno di sua età contraffe le sponsalizie con Sibillina molto bella femina figlia di Salvo Rozzone, che poi condusse a casa nel giorno 23. d' aprile senza celebrità nuziali (6).

Pressato dagli affittissimi Piacentini l' Imperatore Enrico, mandò ad essi suo fratello Baldovino Arcivescovo di Treviri con cinquanta militi, acciò ponesse qualche ripiego a loro disordini. Giunto l' Arcivescovo nel giorno 30. di marzo, e da lui richiesto il Signor Ubertino Dell' andito che dimorava a Carmiano (situato sulla Nure 13. miglia lontano da Piacenza) d' alcuni procuratori acciò per parte sua e de' suoi aderenti intervenissero ai trattati di pace ch' egli intendeva che facessero cogli Intrinseci vi mandò due Militi ossia Cavallerj e due popolari, e si conchiuse una tregua di un mese. Questa appena incominciata, cioè nel giorno 7. d' aprile, il Signor Galeazzo Viceconte colla milizia Milanese e trecento Villani della riva d' Adda capitò a Piacenza. Animato dalla sua presenza l' Arcivescovo tosto mandò a chiamare i Ghibellini ossia Anditeschi per intendere il tenore della sentenza d' accordo che ad essi come ai Guelfi voleva prescrivere. Ubbidiscono quelli, e con sollecitudine vennero alla volta della Città presso la quale erano quando incontrati dai Nunzj del Signor Arcivescovo intesero, come gli ingiungeva di ritornare addietro. Era già il giorno avanzato, quindi non potendo pervenire fino alle loro abitazioni, si fermarono a Vigolzone con grande disagio, anche perchè gli Scoteschi, prevalendosi della loro confusione, fecerli degli insulti. La improvvisa mutazione osservata nel Signor Arcivescovo Baldovino fu cagionata da un regalo di trecento fiorini a lui fatto dal Signor Alberto, che fecelo accompagnare dalle persuasioni del Signor Galeazzo (7).

Si può credere senza difficoltà che il Signor Galeazzo grande Ghibellino, non s' interessasse per il Guelfo Scoto, se non perchè designasse farlo servire alle sue mire: la stessa sua venuta a Piacenza, senza esserne ricercato da alcuno, può fomentare questo sospetto. Comunque sia il vero è certo che il Signor Galeazzo ottenne dall' Imperatore il Vicariato di Piacenza di cui venne in possesso nel 18. di maggio, e che successivamente vennero in Città il Signor Ubertino con quei di Carmiano (8). Non fu simile il Signor Galeazzo ai Vicarj Imperiali che l' avevano preceduto, che non figurarono se non quali Podestà di Piacenza: egli, ch' era più potente, e
fors'

fors' anche più ingegnoso di loro, si servì di questo titolo per signoreggiarla, anzi tiraneggiarla assolutamente.

Restituiti alla Città i Ghibellini, il Signor Galeazzo nel giorno 2. di giugno mandò Ambasciatori agli abitanti di Castel S. Giovanni ordinandogli di venire a Piacenza, e d' appacificarsi cogli Scoteschi; e perchè ricusarono di ubbidirlo, fece proclamare che certo numero di Cittadini prendesse l' arme e seguisse il Signor Podestà: e s' armarono 400. popolari e 200. militi, e dietro il loro Duce si recarono a Castel S. Giovanni. Lungo il cammino incontrarono alcune terre de' Fontanesi e sopra d' esse fecero man bassa. Alla veduta delle milizie Piacentine i Caporioni di Castel S. Giovanni nel 21. di giugno s' arresero al Viceconte, e s' indussero a giurare pace cogli Scoteschi e cogli Anditeschi, e di venire ad abitare la Città, in cui solo dieci giorni si trattennero, adducendo per motivo della loro partenza un' omicidio seguito mentre fecero rissa alcuni degli Scoti con quei Dell' andito (9).

Osservati gli andamenti de' Caporioni di Piacenza il Signor Galeazzo intese, che infino a tanto che Alberto Scoto ed Ubertino Dell' andito fossero dimorati in mezzo a' loro concittadini non sarebbe mai stata quiete in questa Città, e che la stessa sua Persona era esposta ai loro capricj, e da un giorno all' altro poteva essere cacciato da Piacenza. Pertanto volendo provvedere ai detti accidenti in maniera a lui vantaggiosa ordinò, che nel giorno 18. di luglio si congregasse il Consiglio de' Saggi di Piacenza; e procurò che v' intervenissero lo Scoto, il Dell' andito, e i principali loro amici. V' intervennero da fatto il Signor Alberto e quaranta Scoteschi, ed il Signor Ubertino con ventidue de' suoi partigiani. Comparso poscia in esso Consiglio il Signor Galeazzo, presa la parola e dimostrato in prima la sensibilità sua e dispiacere nelle passate divisioni e nimicizie di questa Città disse, che volendo dare ora mai vero fine ed estermio alle medesime, cagionate soprattutto dalla mancanza di fede nella osservazione degli accordi tante fiate, abbenchè con giuramento confermati, era venuto in determinazione di ordinare a' principali di essi, ch' erano in quel luogo adunati, di recarsi innanzi il Signor Matteo suo Padre che ritrovavasi a Milano, acciò da lui intendessero più precise e più sicure determinazioni. Uditi con riso questi sensi dal Signor Alberto Scoto disse al Signor Galeazzo: io certo non voglio andare a Milano: al che il Signor Galeazzo replicò, che o per amore o per forza vi sarebbe andato. Fatti poi altri discorsi prescrisse a tutto il Consiglio di fermarsi dov' era fino a nuovo ordine. Il Viceconte l' aveva fatto con arte congregare nella Capella del Comune entro al Palazzo ove esso abitava acciò nessuno fuggisse: giunta poi l' ora di compieta furono lasciati in libertà tutti gli individui, eccetto il Signor Alberto con sette de' suoi amici, ed il Signor U-

bertino con altri sette suoi amici. Fra quelli che ritrovavansi in detto Consiglio e poi furono posti in libertà, eravi il nostro Cronista Guarino. Lo Scoto ed il Dell' andito coi quattordici loro amici scortati da settanta Elmi, che colla compagnia formavano un corpo di 600. Uomini, nel giorno 19. di luglio furono mandati a Milano (10).

Oltre agli Scoteschi ed Anditeschi s' opponevano alla pace e quiete de' Piacentini i Fontanesi e i Guelfi di loro partito, i quali, chiamati in ajuto altri Guelfi, cioè a dire il Signor Filippone Conte di Langusco con molti Signori Pavesi, il Signor Giacomo Cavalcabò con molti Cremonesi, il Signor Giberto da Coreggio con molti Parmigiani, e i Signori Giannone e Rolando degli Scotti cogli abitanti di Fiorenzuola, di Castell' Arquato, e d' altri Castelli da essi dipendenti, colla loro opera formato un' esercito di 400. cavalieri e di 200. pedoni nel giorno 9. di agosto vennero contro la Città. Per la qual cosa il Signor Galeazzo colla Milizia Piacentina, ed il Signor Salabruza Capitano venuto d' oltre monte colla milizia forestiera, nello stesso giorno, nell' ora di terza; ritrovandosi la luna nel 17. giorno e nel segno di Pesce (avvertì scrupolosamente queste cose il Guarino che era grande astrologo, per essere stato vaticinato dal Profeta Merlino il fatto seguente) andarono ad incontrarlo fino a Sant' Antonio fuori di Piacenza, e vennero ad un fiero combattimento in cui de' Guelfi furono uccisi 460, fatti prigionieri 200. e tutti gli altri messi in fuga. Nel numero de' prigionieri si ritrovò il Conte di Langusco, e frai feriti, che pure furono molti, ebbe la cattiva sorte di esservi anche il nostro Vescovo Ugone di Pistoro, e molti della sua famiglia. Il mirabile in questo conflitto si fu non ritrovarsi morto alcuno degli Intrinseci di Piacenza (11). Dopo questa gravissima perdita senza punto restar avviliti i Guelfi, o meglio i Fontanesi e gli Scoteschi coi loro amici, come cani arrabbiati s' avventarono contro le terre de' Ghibellini nemici, e le saccheggiarono orribilmente. Per comprendere la potenza de' Fontanesi è da sapersi, ch' eglino cogli Arcelli tenevano Castell S. Giovanni, Borgonovo, tutta la valle del Tidone, e Rezano nella valle della Nure: gli Scotti poi coi Fulgosi, e coi Mancassola tenevano Castell' Arquato, Fiorenzuola, Vigoleno, ed altri Castelli in que' contorni; e le valli del Chero e della Lureta, Fombio, Valconasco, la Veggiola, oltre altri luoghi sparsi qua e là pel Piacentino.

Morì l' Imperatore Enrico nel giorno 20. d' agosto; e nel giorno 10. di settembre quei Dell' andito, gli Angosciola, ed il Signor Uberto del Cario eleffero per Signore perpetuo della Città di Piacenza il Signor Galeazzo Viceconte (12), il quale, quasi che per questa elezione gli si porressero maggiori motivi di timore, fece

ce

ce rompere il ponte di pietra che ritrovavasi alla Porta di Stralevata, ed in suo luogo ne fece fare un levatojo; e fece costruire delle chiuse di pietra nelle fosse della Città, onde potere tenere obbligata l'acqua nelle medesime fosse: ei volle con questo mezzo renderla più sicura e più atta a difendersi (13).

Non istettero guari i Piacentini ad avvedersi del grande sbaglio da loro preso eleggendo il Viceconte per Signore: fu quello sbaglio tanto più enorme, quanto che essendo egli più potente de' passati Signori, poteva ad essi porre un giogo e più pesante, e quasi direi impossibile a scuotersi: egli era anche uomo fiero, senza umanità, senza religione. Di queste pessime sue qualità ne diede saggio nello istesso mese di settembre in cui, come dissi, fu eletto Signore di Piacenza: imperciocchè avendo inteso, come nel Convento de' Frati Predicatori erano state riposte da alcuni cittadini molte ricchezze, personalmente, colla sua famiglia si portò al medesimo, fece aprire il Sacrario (che vorrà significare l'armadio dove erano riposte le cose sagre) e rapì i tesori affidati, e i molti doni preziosi che ivi custodivansi. Dal Convento de' Predicatori passò al Monastero di S. Sisto, a cui altre famiglie potenti avevano consegnati i loro più preziosi mobili, e così i tesori che ritrovò in questo Monastero, come quelli che ritrovò in altri luoghi, creduti da' Cittadini sicuri, tutti fece trasportare alla sua casa. Tutta volta fortunati i Piacentini se il solo Signor Galeazzo fosse stato uomo senza legge: la sua famiglia, com'è cosa costante, fu un centuplo più iniqua di lui: era composta d' uomini avidi, ladroni, rapitori, crudeli, empj, in una parola pessimi, che se accadeva, per modo di dire, che a qualchuno de' Cittadini dovesse fare pegno della sola pentola gli toglieva e pentola e tutt' altro ch' aveva in casa: i Giudici, i Donzelli, e i Militi non erano dissimili da quella infame canagliaccia. Sebene, diceva Guarino, mi sovvenga delle cose successe da sessanta anni in addietro ne quali vidi tante cose enormi, sebene mi ricordi di quello che fecero Guiscardo da Pietra Santa, Enrico di Monza, Zavarino della villa, Tommaso Bernarigio, Uliverio della Torre, Tegnacca Paravicino, Luduifio Viceconte, e molt' altri venuti da Milano, che generalmente furono gran ladroni, e segnatamente Muzio di Monza sicario del Signor Alberto Scoto, che comise tanti e così gravi mali; pure nè a tempi di costui nè di coloro giammai vidi le orribili nefande cose che fui costretto vedere a' tempi del Signor Galeazzo. E quando sarà o uomini di Piacenza peccatori, stolti, e tardi a comprendere, che conoscerete qual uomo sia il Signor Galeazzo! chi ha orecchi d' intendere intenda (14). Scrisse il Locati, che a questi tempi le cose nostre furono in grande bollizione; che i Piacentini dal fumo passarono nelle fiamme, e da queste in un' immenso ardentissimo fuoco (15). Se la escadenza del vecchio Guarino e le enfatiche es-

pref-

pressioni del Locati contro del Viceconte fossero di troppo esagerate, si arguisca da quanto rimane a dire in questo libro.

Innanzi che terminasse l' infausto anno 1313, il Signor Galeazzo mandò a Piacenza in qualità di suo Vicario Ugolino da Sesto di Reggio il quale, sebene fosse uomo probò ed egreggio, ciò non pertanto non potette fare comparire le ottime sue doti, non ubbidendogli se non la sola Città, che ritrovò disordinata e scompigliata affatto: il Signor Ugolino venne nel 28. di novembre. Nel prossimo dicembre alcuni Piacentini incolpati, benchè, dice Guarino, contra ogni possibilità, d' avere tentato di dare la Città in potere del Signor Rolando Scoto, furono incarcerati e condannati in grandissime somme di danaro.

Sul finire dell' anno il Signor Galeazzo tagliò sopra i Cittadini una grossissima somma di danaro: ora, non nel giorno 5. di febbrajo del 1314, fatto adunare il Consiglio Generale della Città, ricercogli un' imprestito di sei mila fiorini. Era questa somma per se stessa grande, ella diveniva poi esorbitante per le circostanze: imperciocchè, oltre che i soli Cittadini dovevano pagarla, non ubbidendo i Territoriali al Signor Galeazzo, i Cittadini stessi, siccome avevano nemici i contadini, erano privi de' redditi dei loro fondi, non potevano commerciare non avendo sicurezza nelle strade, ed erano privi del sostegno delle arti quasi rimaste incolte. Nello stesso tempo che ai Latici ricercò il Signor Galeazzo al Clero un' imprestito di mille fiorini: e perchè ricusò di farglielo, nel giorno 10. del detto febbrajo, fece bandire essere lecito a qualunque persona l' invadere ed il saccheggiare i di lui beni, avendolo il Comune della Città privato della sua protezione e difesa: sofferrono di fatto alcuni Ecclesiastici lo spogliamento delle loro sostanze.

Per rendere più sicura e atta a difendersi da qualunque nemico la Città il Signor Galeazzo fece scavare un fosso fra le Novelle; e tanto dove il Signor Alberto Scoto aveva fatti costruire più muri piccioli, cioè a dire alle Porte di S. Antonino, Nuova, e di S. Brigida, come alle altre tre Porte fece fare dei ripari, i quali furono incominciati ai 12. di febbrajo. Profegui pure le indagini intorno i traditori del suo Dominio, e ne fece castigare molti coll' ultimo supplizio. Nel 25. di marzo si videro apparire sopra la torrieiuola del Palazzo del Comune da ben tremila fraccole: per la qual cosa, creduto quello un segno dato ai nemici per venire contro la Città, il Signor Galeazzo temendo soprattutto dei Guelfi, mandò le sue Genti a danno de' loro paesi. Condusse l' esercito, composto di 200. cavalieri, di 40. balestrieri, e di 300. pedoni in parte milizia della Città e in parte forestiera, il Signor Podestà Ugolino, il quale nel giorno 1. di aprile fu alla Cadeo, di là venne a Fombio, poi a Passano, indi a S. Lorenzo, a Castell' Arquato, a Celleri, a Sariano,
a Ca-

a Casaliggio, alle case del bosco, a Castel S. Giovanni, a Zimmo, e ad altre terre e ville meno cospi cue, abbruciando case, devastando campagne, rubando armenti e greggie, ed ovunque spargendo la desolazione. Nelle ostilità che seguirono durante quest' anno, omeffo il numero de' feriti tanto ne' Guelfi ossia Estriñseci, quanto ne' Ghibellini, restarono morti più di mille e cinquecento persone, i prigionj furono anche in maggior numero. Delle indicate scorrerie parmi degna di distinta menzione quella a Celleri, a cui il Signor Podestà colle sue milizie, movendosi da Castell' Arquato, condusse duecento carri con altrettante veggiole e buoi corrispondenti, per menare via il vino che abbondante vi si trovava, e che il Signor Galeazzo aveva destinato pe' suoi Satrapaci (cioè ingordi uffiziali.): Or mentre nel giorno 27. di maggio si caricava quel vino sopraggiunsero i Signori Giannaccio e Rolando Scoto con 50. cavalieri, 100. balestrieri, e 1000. pedoni, che assalirono le genti del Sig. Galeazzo, ne uccisero un numero considerabile, ne fecero prigionj da 300, e si fecero padroni de' carri carichi di vino, e di cento e più pajà di buoi che non furono egualmente pronti a fuggire. Avverte a questo luogo il Guarino, che a Celleri non ritrovavansi molti uomini a cavallo per l' avarizia del Signor Galeazzo che non voleva, secondo il consueto, dare a cavalieri certa quantità di vino in proporzione de' piedi di cavallo che ognuno vi conduceva. Ritornati una seconda volta, provveduti di maggiori forze, i Ghibellini nel giorno 2. di giugno a Celleri, caricarono un miliajo di carri di vino tratto dal medesimo Celleri e suoi contorni, e quello che non poterono trasportare sparsero per terra, ed abbruciarono le botti e tutti gli utensilj al vino opportuni (16).

Ne' più belli de' suoi giorni in età d' anni trentadue, nel giorno 14. d' aprile, la morte venne a levare dal Mondo il Signor Ubertino Dell' andito figlio del Signor Galvagno e di Donna Marfigina figlia del Signor Rainaldo Scoto. Egli era stato cinto del cingolo militare da Federigo Re d' Aragona; fu molto amato da tutti e soprattutto dal Popolo di Piacenza; e fu uomo buono, grazioso, e pieno d' ottime qualità; onde la sua perdita cagionò dolore, e lagrime a molti (17).

I Signori Fisirago di Lodi nel giorno 15. di luglio s' impadronirono del castello della Somaglia, ed il Signor Galeazzo mandò a farne l' assedio tutta la milizia Piacentina e forestiera. Inteso questo dagli abitanti di Fiorenzuola, Castell' Arquato, e da altri Scoreschi corsero alla Città, e piantati de' pilloni (grossi pali) nelle fosse che sono fra le Porte di S. Lazaro e Cremonese, sopra di essi coll' ajuto di molte traverse, passarono all' altra sponda, e diroccarono duecento e più braccia dello spaldo: non entrarono però in Città per la gagliarda resistenza fatta da' custodi (18).

Gio-

Giovanni della Guarda Cefenate uno degli Ufficiali più importanti, ed attaccati al Signor Galeazzo che brigava e comandava in Piacenza come più gli piaceva, ed eseguiva i più importanti suoi ordini, nel giorno 21. d' agosto fece cancellare le arme del Re di Francia che ne' tempi addietro erano state dipinte in più luoghi della Città, e fece porre in loro luogo quelle de' Viceconti. Ideata poscia la Fabbrica della porta Corneliana, provide il materiale a quella bisognevole col distruggere duecento case.

Ritrovandosi a Pavia, stando in aspettazione della figlia del Re Roberto, Guidone di Vienna ed il Mariscalco del detto Re, i Guelfi di Cremona, quei della Lega di Toscana, i Padovani, e i Parmigiani, che in tutto formavano un corpo d' uomini di 200. militi, 1500. cavalieri, e 3000. pedoni tutti giovani robusti e lesti si mossero dai loro Paesi, attraversarono il Lodigiano e nel giorno 25. d' agosto si ritrovarono a Pavia, per felicitare la Regina. I Guelfi pure di Piacenza si portarono per il detto fine a quella Città: per la qual cosa i Ghibellini di Piacenza, che stavano attenti a tutti i loro movimenti nè lasciavansi sfuggire occasione opportuna per daneggiarli, intesa la loro partenza, nel giorno 27. d' agosto sotto la guida del Signor Nello di Massa furono ostilmente a Fiorenzuola, a Castell' Arquato, e ad altri Paesi in que' contorni, ne fecero infinita strage, e ne riportarono immenso bottino. In vista di queste nimistà il Signor Alberto Scoto e i Guelfi che erano a Pavia; che si può pensare ch' avessero di già ordinate le cose alcun tempo prima; nel giorno 20. di settembre in parte per acqua, e in altra parte per terra vennero sotto Piacenza: e porzione di essi cioè il Mariscalco del Re, e il Delfino di Vienna che avevano con loro 800. cavalli, e 200. pedoni, distrutto il ponte che era sopra il Po in vicinanza della Città, entrarono nel borgo di S. Leonardo (situato fra il Po, la Fodesta, e la Città), e da questo luogo posero l' assedio alla Città. Osserva il Guarino, che se subito queste genti si portavano al ponte di S. Agnese, che poco dopo fu abbruciato da esse, Piacenza veniva in loro potere: questo ponte serviva per passare dalla Città al Borgo detto di S. Agnese che era vicino a quello di S. Leonardo. L' altra porzione de' Guelfi che era formata da 2000. pedoni, e dalla cavalleria de' Cremonesi e de' Parmigiani, a quali s' erano uniti gli Estrinseci di Piacenza, s' era accostata alle mura della Città dalla parte della Porta Corneliana da cui la combattette, nello stesso tempo trombettando, guereggiando e rubando i paesi vicini. Durarono le ostilità degli assalitori e degli assaliti fino al giorno 29, in cui il Delfino, il Mariscalco ed il loro esercito si ritirarono, e per terra e per acqua ritornarono a Pavia, senza fare alcun danno al borgo di S. Leonardo, in cui per il detto tempo

cran-

eransi trattiene, provvedendosi a loro spese le cose bisognevoli. Colla loro partenza s' abbandonò l' assedio di Piacenza. Si tenne in allora per cosa sicura che il Delfino fosse corrotto dal Signor Galeazzo che, come si disse, acciò lasciasse l' assedio gli fece dono di dieci mila fiorini. Abbandonato da' Guelfi il borgo di S. Leonardo, v' entrarono i cittadini che il vuotarono d' ogni cosa: ed oh esclama, il citato Guarino, quanta grazia di Dio, quante biade, quanti legumi, fieno, vino, grascie, ed altre ricchezze vi rinvennero! non risparmiando nè amici nè inimici spogliato di tutto il Borgo il distrussero e l' abbruciarono: e siccome i Borghi di S. Lazaro e di S. Raimondo avevano favorito i Guelfi, i medesimi pure abbattono (19).

Finito l' assedio, il Signor Podestà di commissione del Signor Galeazzo fece bandire: esser lecito a tutti il ritornare alla Città, e che nessuno avrebbe sofferta molestia per le passate azioni: pochi però fidaronsi di questa sicurezza, sapendo da quale parte venivagli data. Di fatto indi a non molto alcuni furono processati; e quali condannati pagare grossissime somme di danaro, e quali perdere alcun membro del corpo. Non solo i creduti colpevoli, ma tutti i Cittadini ancora soffersero grandi vessazioni innanzi che finisse quest' anno. Il Signor Galeazzo impose una gravissima taglia, per la quale coloro che nel dato tempo non pagarono la loro quota furono condotti alle carceri: non passava giorno che qualch' uno di questi miserabili Piacentini non fosse carcerato per motivo di essa. La impotenza de' Cittadini a pagare questo ed altri aggravj proveniva dall' essere, come dissi, la Città in continua guerra col Contado, priva di vettovaglie, di artisti, ed anche di abitanti; proveniva ancora, perchè oltre le straordinarie imposte, ordinariamente era soggetta a molte gabelle, a molti dazi, e a molti pesi. A cagione d' esempio quelli che vendevano il vino pagavano sei denari per ogni lira imperiale; i macellai pagavano due soldi per ogni bestia grossa, e per le bestie piccole denari sei per ogni lira Imperiale di stima; gli Artesfici pagavano sei denari per ogni lira di valore de' loro artifizj; i venditori di tele per ogni pezza pagavano denari sei; e i Drappieri, cioè quelli che facevano venire carri carichi di merci da Milano, per ogni soma di drappi pagavano due fiorini d' oro. Esigeva anche da quelli che tenevano case in affitto, benchè fossero piccole, come a dire da' ciabattini, e da simili vili artieri, quattro lire Imperiali per ogni casa. Rispetto poi agli Ecclesiastici con loro non teneva legge: per la qual cosa la maggior parte, anzi tutti quelli che erano costituiti in dignità, erano fuggiti dalla Città, ed il Signor Galeazzo faceva riscuotere le loro entrate. Altre soperchierie egli faceva ai pochi villani, che erano a lui

lui soggetti, ed in generale a qualunque siasi persona: il Guarino le iscrisse ne' suoi Ricordi; ma io troppo lungo farei se volessi ri-
dirle tutte.

Il Signor Ugolino da Sefso Podestà di Piacenza, finita la sua Pretura, ai 10. di dicembre, oltre il suo salario si portò con seco più di mille forini: nell' anno in cui durò la sua carica più di mille case furono distrutte. Otto giorni innanzi che partisse da Piacenza Ugolino si era fatto assolvere dalle censure Ecclesiastiche (20) nelle quali era incorso unitamente con questi Saggi della Città e col Signor Galeazzo, per non avere ubbidito alle ammonizioni del Signor Vescovo, che, essendo in Fiorenzuola nel giorno 9. di luglio di quest' anno, gli aveva avvertiti a volerlo rifare dei danni a lui fatti. Il Signor Vescovo nel penultimo di novembre replicò le minacce istesse, e le estese a quelli che avessero posto in contribuzione il Clero, ed agli Ecclesiastici ancora, se avessero di buona voglia pagati gli aggravj a loro imposti (21).

Dopo il Signor Ugolino, nel prossimo giorno 22. ci venne per Podestà il Signor Paganino da Panego Bolognese, che era stato bandito dalla Patria per avere tolto ad un nipote del Papa dodici mila fiorini. Il giorno dopo in cui entrò in ufficio il Panego fece preconizzare che qualunque persona abbisognasse di giustizia a lui ed a' suoi giudici avesse ricorso, che gli sarebbe stata fatta con prestezza. Egli diede poscia prova della sua integrità, o piuttosto finzione, nella vigilia del Santo Natale, in cui mandò circa trenta de' suoi beronari (berovieri) e corrieri alle case di quelli che davano Ospizio, e vendevano pane e vino, ordinandogli di torre certo numero di coltri, piumacci, lettieri per darle a' suoi Satrapaci: ed anche me, dice Guarino, per forza costrinsero dargli un buon letto ed un piumaccetto: in diversi tempi più di cento cinquanta letti vidi togliere dalle case de' Cittadini, ma non vidi mai dato ad essi alcun compenso. Diversa da questi principj non fu la giustizia che esercitò nell' rimanente della breve sua Pretura il Paganino, il quale, non ostanti le sue iniquità che in gran numero commise (22), ebbe decorato il suo Sepolcro di Epitafio (23).

Per le guerre dell' anno scorso, essendo stato scomposto il muro della Città dalla Porta di Borghetto fino a quello di S. Agnese, il Signor Giovanni della Guarda nel giorno 18. di gennaio del 1315. fece bandire, che tutti i Cittadini si facessero assegnare una porzione di detto muro ruinato per riedificarlo. Nel seguente aprile fu compiuta l' opera; per cui s' adoperò il materiale risultato dalla distruzione del Borgo di S. Leonardo. Anche le fosse della Città dalla parte del campo delle Novelle, ossia della fiera, furono ristorate nel mese d' agosto; e poi fu fatto un nuovo ponte sul Po, in luogo di quello che

che fu distrutto l' anno passato, ed un castello in vicinanza della Fodesta (24).

Quantunque per tutto il Distretto Piacentino fossero diffusi i Guelfi tuttavolta in Castell' Arquato e Fiorenzuola principalmente risedevano, essendone Padrone il Signor Alberto Scoto: pertanto il Signor Galeazzo mosse contro di Castell' Arquato il suo esercito ch' era composto di 60. Tedeschi, di 40. soldati di Niello di Mafsa, di 100. militi e 300. pedoni venuti da Borgo S. Donnino per opera di Manfredo Dell' andito che si era intorno a ciò maneggiato coi Signori Manfredo Pelavicino e Giovanni da S. Vitale, e della Milizia di Piacenza. Allora il Signor Gianaccio Salimbene postosi alla testa de' Guelfi ch' avevano in arme 20. cavalieri, e 1000. pedoni andò incontro i nemici, che nel giorno di domenica 2. di marzo ritrovò sulla destra sponda dell' Arda. Fu viva in maniera l' azione de' due eserciti che a principio quei di S. Donnino restarono disfatti: non così gli altri Ghibellini, che caricati con grande empito i nemici ch' erano in molto minore numero li fecero piegare, colla perdita di 30. uomini che restarono morti, e di circa 200. che restarono prigionieri: il Signor Gianaccio coi cavalieri si salvarono colla fuga. Ritornate alla Città vittoriose le arme Ghibelline, il Signor Galeazzo indi a non molto le spinse contro altre terre e ville nemiche, dalle quali se non partirono sempre vittoriose, riportarono però spesso molte robe ed anche degli uomini prigionieri.

Non contento il Viceconte di vincere i nemici coll' arme volle anche vincerli con de' trattati; per la qual cosa nel giorno 21. di marzo concluse cogli abitanti di Fiorenzuola, Castell' Arquato, Castell nuovo, Seno, e Casale Albino una tregua che doveva durare fino a quindici giorni dopo Pasqua. Questa tregua si fece senza l' assenso dello Scoto, che sebbene dominasse nella maggior parte di dette terre, tuttavolta per il suo umore altiero era dagli abitanti delle medesime mal veduto. Sopra gli altri i Fiorenzuolani erano poco contenti del Signor Alberto, il quale non credendosi sicuro presso d' essi, nel giorno 15. d' aprile partì da loro: di fatti indi a non molto conchiusero pace col Signor Galeazzo. Questo e molti altri prosperi successi rialzarono gli spiriti a' cittadini di Piacenza ed allo stesso Signor Galeazzo che prima d' allora non sapeva come tenerli in dovere; loro fece anche sostenere con meno d' indignazione un'altra taglia di duemila fiorini d' oro imposta nel 24. d' aprile, e le tremende giustizie ch' andavano sempre compagne a tali aggravi.

Il Marchese Corradino Malaspina, che a questi giorni teneva in dominio la Città di Bobbio, venne a Piacenza chiamato dal Signor Galeazzo, che volle costituirlo suo Capitano nelle Valli di Nure e di Trebbia, e dell' esercito che a sua istanza aveva mandato nel giorno 15. di maggio all' assedio del Castello di Caverzago

(situato sulla Trebbia 17. miglia lontano da Piacenza), il quale era in potere di Lanzalotto e Galvano Angosciola uomini richissimi che tenevano in soggezione tutta la Valle di Trebbia. Dunque portatosi il Marchese all' comando dell' esercito di Caverzago, non solo non l' ebbe, ma vergognosamente da lui si distolse nel giorno 25. di maggio, e abbandonollo esso e i suoi Bobbiesi a motivo che dai detti Angosciola fugli promessa certa somma di danaro, che poi non gli venne data. Per proseguire l' assedio mandovvi poscia il Signor Galeazzo il popolo di due Porte della Città: il quale mentre là si conduceva, considerati i mali che aveva sofferti fino in allora, e i mali che giustamente temeva di dover soffrire, in vece di andare a Caverzago si disperse in varie parti. Fatto quindi dal Signor Galeazzo armare il Popolo di altre due Porte con esso, che giunse sul luogo ai 2. di giugno, e colle milizie che ivi erano, di notte e di giorno con cinque mangani fece battere tanto gagliardamente il castello, che fu ridotto a capitolare nel giorno 10. del giugno istesso. Per porgere ajuto agli assediati nessuno si mosse nè da Castell' Arquato, nè da Parma, nè da Cremona, nè da Pavia.

Gran caso successe nel giorno 23. di giugno in Piacenza, mi sia lecito così interrompere la narrazione di cose molto serie con un' offervazione del superstitioso Astrologo e Storico nostro Guarino: alcuni uomini spensierati ascesero sopra il Palazzo del Signor Vescovo fino al nido della Cicogna, e ne portarono via i Cicognotti; medesimamente la fera vegnente ascesero sopra le case di S. Giovanni Evangelista, abbenchè contro di loro reclamassero i Preti e tutte le persone probe. Ah se i Saggi della Città, siccome più volte io gli aveva avvertiti, avessero vietato l' uccidere e il disertare le Cicogne noi saremmo dimorati in pace, nè avremmo sofferti gli enormi mali che per la guerra ne sono venuti: a persuasione diabolica non si estese quell' ordine, ed eccoci noi intanto distrutti.

Poco dopo la resa di Caverzago il Signor Galeazzo Imperatore del Popolo e della Milizia Piacentina, con parte di essa, essendo rimasta l' altra a custodire la Città, fece una cavalcata a Castell' Arquato nel giorno 25. di giugno, arrivò ne' contorni del medesimo, e con enorme barbarie ne fece abbruciare le case, tagliare le vigne, le biade, e i legumi. Nemmeno in soccorso di que' di Castell' Arquato andò alcuno nè per parte de' Parmigiani, nè de' Cremonesi i quali poco prima erano entrati in amicizia coi Piacentini della Città, che un' altra volta ai 23. di settembre rinovarono i mali narrati a Castell' Arquato, dove pure ritrovavasi il Signor Alberto Scoto.

Più volte in quest' anno nel Porto di Piacenza si allestirono navi, e si armarono uomini che si mandarono a Pavia ad istanza di quel Vescovo; più volte ancora si armarono questi Cittadini contro i loro Patrioti che abitavano il Contado: ma le varie azioni seguite per
i det-

i detti armamenti non interessandoci molto, si sono lasciate nella obblivione. Giunta ai 3. di settembre la nuova in Piacenza che il Re Roberto era stato vinto da' suoi nemici se ne fece festa col suono delle campane e coll' accendere fiaccole sopra le torri; si gridò viva e viva ai Ghibellini, e muoja e muoja ai Guelfi; e si ordinarono delle Processioni Religiose, alle quali nè i Frati Eremitani, nè quei di S. Domenico, nè i Francescani vollero intervenire.

Per le molte vittorie riportate da' Ghibellini, e sopra le altre per la resa di Pavia al Signor Matteo padre del Signor Galeazzo, non migliorarono punto di condizione i Cittadini di Piacenza. Egli-no avevano pagato una tassa di 800. cavalli, ossia di cinque mila lire Imperiali nell' estate scorso, ed un'altra n' ebbero a pagare nel gennajo del 1316. del valore di circa dieci mila lire Imperiali. Questa seconda il Signor Galeazzo gliela fece sborsare senza avere in prima fatta di essa parola al Consiglio della Città. Nella vigilia poi di S. Mattia Giovanni della Guarda d' ordine del Signor Galeazzo caricò ducento uomini, e non de' più ricchi ma della poveraglia, della somma che importavano i salarij de' soldati ribaldi forestieri, che custodivano le Porte e le Mura della Città acciò non entrassero robe di contrabando, nè cornaglie (ornati da femina), nè gaze (lavori finissimi di seta e di lino); de' quali ducento uomini ventisette per ogni mese pagare dovevano il danaro necessario. Vedete, scelama Guarino, a quale taglia erano condannati i poveri! Nel maggio vegnente le parocchie di due Porte furono tassate quali in venti, quali in trenta, e quali anche in quaranta lire per iscontrare le spese fatte nella costruzione del Ponte del Po, che erasi terminato senza pagarne i lavoratori: del resto, rispetto a' bei legnami che si adopraron in esso Ponte, furono in alcuna parte tolti senza prezzo a quelli che li tenevano pe' loro bisogni. A queste imposizioni ed aggravj andavano congiunte intollerabili angherie che spesso egli indirizzava ad alcun particolar fine. Il Guarino era persuaso che il Signor Galeazzo si servisse della impossibilità de' sudditi a pagare per avere un titolo di distruggere le case loro: difatto, proseguè egli, in poco più di due anni in Piacenza e ne' Borghi furono distrutte più di mille e seicento case. Le Gabelle e i dazj erano anch' esse ascese ad un' altissimo prezzo al quale non s' erano mai vedute: secondo i Saggi ogni anno montavano a circa trentasei mila lire, che negli anni seguenti crebbero ancora più. Nell' eseguirsi le pubbliche giustizie successe un fatto mirabile. Condotti ai 19. di dicembre dell' anno passato d' ordine del Signor Podestà al patibolo delle forche per appicarli per la gola due delinquenti, mentre il manigoldo era per compire il suo ufficio, si ruppero le travi delle forche, e il manigoldo cadette e si ruppe le gambe. Stupita per questo accidente la moltitudine, credendo che con quel prodigio Iddio dimostrava

voleffe la innocenza di que' meschini, gridò misericordia, e chiese la loro vita, che non se gli volle ridonare essendo stati tosto appesi alle traverse delle scale appoggiate al muro. Alle prime violazioni de' luoghi sagri altre ne succellero ne' tempi ultimamente scorsi: sopra tutte fu più scandalosa la profanazione del Palazzo Vescovile che si commise per mala volontà del Signor Gerardo di Pecorara Canonico della Chiesa maggiore, Vicedomino e custode del Palazzo grande. In esso furono alloggiati soldateri (vili soldati) colle loro meretrici, e si fece stala di becchi, pecore, vacche, buoi, porci ed asini, che Azzone di Valogna, mosso da non so qual spirito di superbia, dirizzava in maniera che tutto il giorno fossero cospicui a' balconi (25). Ma giova lasciare la narrazione delle molte iniquità commesse in Piacenza per colpa del Signor Galeazzo, per nequizia de' suoi Uffiziali, e per mala volontà de' Cittadini.

Ai 15. di gennajo del detto anno 1316. i Guelfi e i Ghibellini che abitavano Pontenure si fecero d' un solo partito, e d' accordo si diedero in potere del Signor Galeazzo, che ricevuta la loro dedizione, mandò a fortificare quel castello. Finita una o più tregue concluse fra il Signor Galeazzo e quei di Castell' Arquato, quello adunato un fiorito esercito composto di certo numero di Tedeschi, de' cavalieri e Popolo di Piacenza, di 400. servi ben finiti, di 18. cavalieri mandati dal Marchese Corradino Malaspina, di 300. servi mandati dagli Arcelli e Fontanesi della Valle di Tidone, di 100. cavalieri condotti dai Signori Marco, Lucca, Stefano, e Giovanni figli del Signor Matteo Viceconte, con esso cavalcò nel giorno 16. di maggio a Castell' Arquato ne' cui contorni dimorò fino ai 19. dello stesso mese, devastando tutte le biade e legumi che ritrovò, non però i fichi, nè le vigne. Sofferfero questi mali quegli abitanti piuttosto per timore che per amore al Signor Alberto Scoto: imperciocchè, non ostante che teneffero un esercito di 3000. servi, senza computare 150. cavalieri, tuttavolta assaliti dai nemici ch' erano loro inferiori di forze non gli resistettero, ed invece si ritirarono nella terra loro (26). Oltre Castell' Arquato altre terre nemiche al Signor Galeazzo sofferrono danni per parte sua; e non solo esse, ma Piacenza ancora più volte ebbe motivo di rattristarsi: ed in prima molte Parrocchie, che, essendo seguito alcun amazzamento ne' loro confini, furono obbligate dare alla giustizia o i delinquenti, o gravi somme di denaro; ed in poi tutta la Città e specialmente gli orfani e le vedove, che dovettero soccombere alle grandi spese fatte in occasione che nel 22. di settembre giunse in Piacenza la Signora Beatrice d' Este moglie del Signor Galeazzo, con suo fratello il Marchese Azzone d' Este, e molta comitiva, che furono trattati con grande lautezza e splendore.

Ab-

Abbenchè fosse avanzata la stagione il Signor Galeazzo ordinò altre spedizioni contro i Guelfi Piacentini, dopo le quali esso stesso con tutti i cavalieri di Piacenza, con Nello di Massa, e i soldati del Popolo di Piacenza, quantunque fosse ricoperta la terra di neve, nel giorno 1. di gennajo del 1317. fece una cavalcata a Castel S. Giovanni. Inanzi che il Signor Galeazzo gli s' accostasse i principali di esso fuggirono per timore del Popolo, e i custodi della rocca e i Consoli della terra s' umiliarono dinanzi lui, recandogli le chiavi, ed offerendogli l' ubbidienza de' paesani (27). Nello stesso mese i Caporioni di Castel S. Giovanni ch' erano già fuggiti, i loro amici, ed il Comune dell' istesso Castello, avendo inteso che certi Signori avevagli fatto dono di cinquantatre cinghiali e caprioli, di lepri poi, di fagiani, di pernici, e di tordi un numero quasi infinito, così che n' avevano caricati dieci carri; essi pure a gara gli regalarono i maggiori e i più preziosi doni che seppe: ed il Signor Leonardo da Arcello gli fece presente d' un gran cinghiale, il Sig. Niccola Zipello di dieci faggiani colla testa di cinghiale, Fardenzio Palastrello ed il fratello di Seriano più di cento pernici, d' alcuni caprioli, delle volpi, e de' tordi, e Fardenzio della Monica Dell' andito de' cinghiali e delle pernici. Non i soli di Castel S. Giovanni ma tutti i Castellani de' Castelli del Piacentino, eccettuati quei di Castell' Arquato, di Fiorenzuola, e li montanari fecergli di simili doni, che furono così magnifici, che i vecchi Nobili Piacentini dicevano non essere mai stati fatti più copiosi ne' ad Imperatore, ne' a Re, ne' a Pontefice. Di quella selvagina poi se ne caricarono due navi, che da Piacenza la condussero a S. Colombano, e di là sopra dieci somieri a Milano al Signor Matteo padre del Signor Galeazzo (28).

Costretto il Vescovo Ugone di Pilloro, per l' abbassamento de' Guelfi, allontanarsi da questa sua Città, egli in prima si fermò in alcuni paesi vicini, e poi si recò ad Avignone alla Corte del Papa dove morì ai 14. di febbrajo, com' è da credere, affittissimo per la persecuzione che Galeazzo fece a questo Clero, per la desolazione e le calamità estreme da' cui furono oppressi i suoi Piacentini, e per la perdita di tutti i redditi della Vescovile Mensa. Ugone circa il 1309. fece delle sinodali Sanzioni pel suo Clero in cui, rinnovate molte di quelle dell' antecessore Alberico, altre ne aggiunse, che gli suggerirono le circostanze de' tempi in cui viveva (29).

La maggior parte degli uomini di Castell' Arquato accordatifi nel non volere più guerra colla Città, nel giorno 20. di marzo, elesse quattro Ambasciatori che mandò al Signor Galeazzo ed al Comune di Piacenza per trattare pace: gli Ambasciatori furono accolti con piacere e se gli concesse quanto bramavano. Alcuni giorni dopo il Signor Galeazzo con Nello di Massa e i soldati del Comune di Piacenza,

cenza , di Castel S. Giovanni , e della Valle di Tidone , che in tutto , tra questi e quelli , ascendevano a 300. cavalcarono a Castell' Arquato , e fecero fare pace ed amicizia e mangiare insieme quelli ch' erano discordi . Passati sei giorni nell' acquietare il paese , agli 11. d' aprile vennero a Piacenza , conducendosi dietro i satelliti e i banditi Scoteschi che ritrovarono in quella terra , il che fecero senza che seguisse alcuna rissa od omicidio . In quest' occasione il Signor Galeazzo rilegò ne' confini di Crema il Signor Alberto Scoto (30). Poco dopo Castell' Arquato , gli Arcelli , i Conti di Bardi , ed il Signor Rolando Scoto che teneva Aiguerra (nella valle della Trebbia lontano da Piacenza più di 20. miglia) vennero all' ubbidienza del Signor Galeazzo , e circa il mese di maggio quasi tutto il Vescovado Piacentino . La Città a questo tempo era governata dal Podestà Brancaleone Degli andali Bolognese , dal Consiglio generale , e da Galvano e Lanzalotto degli Angosciola uomini oltre modo ricchi e Ghibellini (31) .

Il molto ricco , ingegnoso , politico , e guerriero Principe Alberto Scoto morì nel giorno 13. di gennajo del 1318. nel castello di Crema (32). La cognizione delle passioni umane che possedette in grado eminente , per cui s' elevò tre volte sopra i suoi concittadini che signoreggiò molti e molti anni ; la perspicacia e valentia negli affari d' Italia , per cui s' acquistò l' amicizia ed anche la dipendenza di gran Personaggi , che molto prima di lui avevano stabilita la loro potenza ; e la industria e l' arte da lui adoperate per conservarsi nel sublime stato in cui colla sola sua virtù s' era collocato , e dal quale parecchi cercarono d' abbassarlo , renderanno mai sempre il suo nome chiaro fra quelli degli Eroi , che furono decoro ed ornamento alla feconda produttrice di grandi ingegni l' Italia . De' nostri Cronisti alcuni fecero di lui menzione nelle loro opere con concettose espressioni , mentr' altri non gli risparmiarono biasimi . Degli stranieri Scrittori altri il fecero Personaggio fornito d' ogni genere di virtù , ed altri il dissero il uomo più cattivo di tutti . Uno di questi non dubitò asserire la di lui morte seguita in esiglio dover servire di morale esempio ai posteri , onde si suggeriscano esservi un Dio curante le cose di quaggiù , ed il suo decadimento da una fortuna che lo rendeva il più ragguardevole frai Duci de' Popoli , essere stata condegna pena de' suoi misfatti , e della sua empietà inverso i Parenti e la Patria (33) .

Teneva il Comune di Piacenza diritto di fare rappresaglie sopra i Cittadini di Modena ; ora questo diritto , o meglio abuso , il Signor Illario del Zocco Parmigiano Podestà nostro , di licenza e col comando del Magnifico Milite il Signor Galeazzo Viceconte Signore Generale della Città e Distretto di Piacenza , a nome del Comune , della Città e Distretto , nel giorno 7. di luglio , il sospese per die-

dieci anni a venire a Piacenza e diede ad ogni e qualunque Cittadino Modenese ogni autorità, podestà, e fidanza acciò a piacere e liberamente venga, si fermi, e passi con robe e merci per questa Città e Vescovado (34).

Se tutte le taglie ed aggravj imposti dal Signor Galeazzo a' Piacentini da loro fossero state pagate interamente, non sarebbe più rimasto denaro ne' peculi de' medesimi. Buon per essi, che molti godevano dell' amicizia degli ufficiali, e che altri o per prepotenza, o per falsi titoli ne venivano esentati: buon per essi ancora, che spesso nate, o cambiate essendosi le circostanze di per se, o ne riusciva impossibile la esigenza, o veniva trascurata in gran parte. Oltre le imposte già dette, e qualch' altra, che forse non sarà stata rammentata dal nostro Guarino, il Signor Galeazzo nel 24. di maggio dello scorso anno 1317. una ne propose al Consiglio generale della Città, fatto congregare a questo oggetto, che importava cinquemila lire, ed un'altra nell' agosto di quest' anno, che servire doveva ad allestire dodici gazzere per la guerra contro i Genovesi. Fece anche, così nella Città che nel Vescovado, nell' istesso agosto una recluta di mille uomini, i quali, come si presentarono nel determinato giorno al loro Capitano, furono caricati a pagare al Comune nello spazio di otto giorni trenta tornesi per ciascheduno. Il Signor Galeazzo usava tutte queste avanie non ostante che le sue entrate fossero cresciute moltissimo: in quest' anno 1318. dalle dogane, dal sale, e dalle gabelle ritrasse cento mila fiorini d' oro. Nel detto mese ed anno egli fece distruggere un Borgo posto fuori della Porta di Stralavata, e dodici case entro la Città presso la medesima porta a motivo, come disse, di fabbricarvi una fortezza (35).

Leonardo da Arcello negato avendo di dare al Signor Galeazzo, che nel richiese con premura, Borgonovo di Val-Tidone nel 1. d' ottobre lo pose al bando, e poscia mandò al detto Borgo Guido-to focio e milite, che fatte costruire due bastie da quelle con mangani e manganelli il battette tanto, che costrinse il Signor Leonardo e i suoi amici nel giorno 13. di novembre venire al Signor Galeazzo, e chiedergli umili misericordia, che gli concesse: volle però distrutto Borgonovo, per il che ne venne di danno al Signor Leonardo più di sei mila lire (36).

Nel febbrajo del 1319. il Signor Galeazzo impose una taglia di settecento cavalli alla ragione di venticinque lire per ciascuno (per il che importava 17500. lire), della qual tassa i poveri pagarono un sol piede (cioè lire 6. soldi 5.), e i ricchi più piedi a proporzione delle loro ricchezze. Essa fu esatta nello spazio di circa un mese da un bandito da Reggio uomo molto Ghibellino, il quale trattò i suoi partigiani con somma parzialità e i Guelfi con sommo rigore, pignorando le loro robe, e facendo incarcerare le loro persone. Si può cre-

credere, che quest' aggraviò servisse alle spese delle spedizioni contro le fortezze di Monte falcone, di Luogo verde, e di Monte canavino nel distretto Pavese, a cui nel mese di marzo il Signor Galeazzo mandò i gregari, i cavalieri di tre porte della Città, e molti uomini delle ville poste di là della Trebbia, che furono condotti dal Capitano Opizino socio suo, che s' impadronì di detti luoghi e li munì.

A motivo di fare murare la terra che era attorno al fossato della Città in quella parte dove erano gli spaldi, il Signor Galeazzo nel mese di maggio esigette da' Cittadini tre mila lire, ed al Clero richiese una contribuzione di mille e cinquecento fiorini d' oro. Indi a non molto condannò alcune Parrocchie in rispettabili somme di denaro acciò manifestassero i complici di certi misfatti seguiti ne' loro confini: e nel 1. di giugno acerebbe il dazio del vino che già era gravissimo; e la bozola (il bozzolo picciolo vaso che serviva a misurare il vino) da dodici oncie di vino la ridusse a dieci, il che, disse Guarino, fu un grande peccato, onde di cento case appena una in Piacenza teneva vino presso di se. In verità, profegue egli, i Piacentini a questi tempi più della vita bramavano la morte, e quanti poterono uscirono di Piacenza. Le intemperie delle stagioni concorrevano esse pure a loro danni, l' inverno passato era stato fredissimo con abbondanti nevi, durissimi ghiacci che sterterono saldi per lo spazio di quattro mesi, e le viti, i milograni, e i fichi perirono per la maggior parte al piano, ed anche ai monti. Nel penultimo di giugno il Signor Galeazzo mandò il suo esercito nella Valle del Ceno, e poi sotto Borgo val di Tarro, che fu assediato per sei settimane con molti preparativi. Non valeva tanto questo Borgo quanto costò ai Piacentini questa spedizione (37)!

Parvero però essi sollevati, se pure non anzi maggiormente ebber motivo di rattristarsi in occasione della venuta in Piacenza del Marchese Giovanni di Monferrato, che accade nel 17. di luglio, accompagnato da sessanta cavalli, al quale furono preparati alcuni giorni prima ottanta letti, ed il Palazzo del Vescovo in cui ebbe allogio. Ei fu trattato con grande decoro con un pranzo che costò tremila lire, e con un bagordamento in cui s' esercitarono molti Nobili Piacentini vestiti di zendado bianco e rosso, secondo le insegne dell' istesso Marchese; essendo Capitano di una partita di detti Nobili, che si ritrovarono per la maggior parte Guelfi, il Signor Galizio Fulgoso; e dell' altra partita, pure composta di quasi altrettanti Guelfi, essendo Capitano il Signor Guidotto creato Milite dal Signor Galeazzo (38).

Ma ritorniamo ad oggetti di tristezza: il Signor Galeazzo aveva fatto bandire per tutta la Lombardia, ed aveva spedite lettere nelle Città di essa invitando a Piacenza i Lombardi ad una fiera da tener-

tenervisi. In quest' occasione tredici mercanti Fiorentini, che dicevansi della Compagnia della Scala, per mezzo di Ricardo e Bernardo figli di Galvagno Angosciola, ricercarono sicurezza, per venire essi pure colle loro merci a questa fiera: ottenutone il passaporto e pagato i dovuti pedaggi vennero e fermaronsi alcuni giorni a Piacenza, passati i quali nell' uscire della Città sotto la porta di stralevata furono presi, spogliati delle loro robe, e posti in carcere (39). Poco diversamente, benchè in altra occasione, il Signor Galeazzo procedette contro alcuni artefici Cremonesi che abitavano in Piacenza, i quali fece porre in carcere, perchè aveva inteso come ai 17. d' ottobre certo numero di ladroni, che ei suppose Cremonesi, s' aggiravano intorno a Castiglione di Lodi, ed avevano rubato dodici paja di buoi che aravano alla Somaglia. Per odio contro i Cavalcabò medesimamente fece scorrere ostilmente dalle sue milizie le campagne di Maleto, e di Pizighittonne; e poi ai 23. di novembre, allestite nove ganzere ed un grande castello sopra una più grande nave, le mandò a battere Castel nuovo bocca d' Adda.

Venuta nel detto giorno di novembre Cremona in potere de' Signori da Coreggio e Cavalcabò, il Signor Galeazzo fornìte d' uomini, d' armi, e di vettovaglie dodici ganzere, ed a quelle date per Capitano Verzuso Dell' andito, allo ingiù del Po le mandò nel dicembre fino presso di Cremona, per tener in soggezione la Città, e per dare conforto alla fortezza fatta in vicinanza della stessa Cremona, che riceveva il suo sostentamento da Piacenza. Ritornati alcun tempo dopo le dette ganzere a Piacenza, quelle con tutte le navi grandi e picciole che si ritrovarono in questi contorni, il Signor Galeazzo nel 13. di marzo dell' anno veggente 1320, le mandò a Guastalla che ubbidiva al Signor da Coreggio. Contava quella terra da circa quattrocento case per la maggior parte costruite di graticci e ricoperte di paglia, ed era senza difesa: pertanto, smontati i Tedeschi ed altre milizie dalle navi, con pochissimo contrasto se ne impadronirono colla morte d' alcuni di que' terrazzani, e colla prigione di sedici persone. Nel ritornare a Piacenza quell' armata condusse seco mille mezene (ladroni) di porco, molti vasi di rame, e supellettili di casa di cui aveva spogliato Guastalla: mille e più carri di vino che ivi parimente ritrovarono non avendoli potuti trasportare, li sparsero in terra.

Restituitesi queste milizie a Piacenza, messo in arme il Popolo delle Porte di S. Antonino, di S. Lorenzo, e di Milano, e fatta una scielta de' più bravi guastatori fra il Popolo delle altre tre porte della Città, il Signor Galeazzo con Azzone suo figlio fecero una cavalcata a Maleto, Castel nuovo, e Castione, le di cui campagne incominciando dal 20. di maggio per alcuni giorni e notti

devastarono; intraprendendo poscia l'assedio di Maleto. Per riuscire più speditamente in esso il Signor Galeazzo aveva fatto costruire delle torri di legno, e dei mangani per batterlo con de' sassi: e perchè quel paese è sprovvisto di pietre il Signor Giovanni della Guarda nel giorno ultimo di maggio fece bandire per la Città, che de' Cittadini quelli volessero essere del Consiglio del Comune di Piacenza, ed averne le lezioni ossia brevi, dovessero farne portare al ponte del Po. Da questi torrenti furono cavati in grande numero i sassi, e condotti all'esercito di Maleto, i cui Principali stanchi di più sostenere un duro assedio nel giorno 8 di giugno vennero a gettarsi a' piedi del Signor Galeazzo, il quale, disposte le cose di Maleto, fece fare un ponte di navi verso Pizighittone sopra l'Adda che oltrepassò.

Aveva il Signor Galeazzo tagliate sopra i Cittadini sei mesi addietro lire ottomila per provvedere le cose opportune alle narrate spedizioni: ora nel giorno 20 di luglio fatto congregare il Consiglio de' Sessanta, a' medesimi ricercò altre lire ottomila, perchè, disse, le già pagate non erano state sufficienti. Pietro Campana arringò contro questa imposizione, per essere duplicata e per essere troppo gagliarda: ma nulla giovò il suo discorso e si pagò il nuovo agravio. Ai 4 d'agosto il Sig. Galeazzo abbisognando d'ulteriore danaro fece prendere ottanta buoni Cittadini che erano in concetto d'essere denarosi, li fece porre nella casa del Podestà, e loro ricercò un prestito di quattro mila lire Imperiali; benchè avessero già pagate le sopradette orribili taglie, tuttavolta volle che gli facessero anche questo sborso. O Signore Gesù Cristo, esclama pateticamente a questo luogo Guarino, abbiate misericordia di noi! e i vilissimi Piacentini vedono queste cose e tacciono? Non bastò al Signor Galeazzo d'aver duplicate le dogane, d'esigere diciotto denari per ogni copello di sale, quattro denari per ogni stajo di frumento, e tant'altro denaro sopra il vino, il pane, ed ogni genere ch'è in vendita, e compera, cosichè le di lui rendite a quest'anno ascenderanno a ducento mila fiorini d'oro, che volè alla affizione aggiungere affizione e con nuove cose tormentare i poveri Piacentini (40).

Venuti in Lombardia Filippo e Carlotto fratelli di Valois, a motivo della lega che avevano contratta col Papa ed il Re di Sicilia Roberto, per abbattere i Ghibellini ed in ispezialità i Viceconti di Milano, il Signor Galeazzo con tutta la milizia Piacentina, cioè con 400 cavalieri e 3000 pedoni, nel giorno 11 d'agosto cavalcò alla volta di Milano per porgere ajuto al Padre: di là poi, unite le genti de' Viceconti a quelle degli amici, postosi alla loro testa il Signor Galeazzo le condusse contro i Francesi i quali non li combattettero altrimenti, perchè Filippo e Carlotto, corrotti dall'oro de' Ghibellini, sotto non so qual pretesto si ritornarono in Francia. Certo, disse: Gua-

Guarino, il Signor Filippo colla sua condotta difonorò la famiglia, la Chiesa Romana, e tutta la Gallia: imperciocchè la maggior parte dell' esercito de' Lombardi era di uomini Guelfi (41).

Nel 1. di settembre il Signor Galeazzo s' impadronì di Castell nuovo bocca d' Adda, in cui non ritrovò che pochissima gente, poco pane, e meno di vino. Due giorni dopo mandò alcuni Ambasciatori ad esortare Giacomo Cavalcabò e i suoi amici ad arrendersi a lui; e perchè gli risposero che nol volevano per loro Signore, diede ordine al Signor Paganino de' Tuoni Parmigiano, ch' era venuto in Podestà di Piacenza alle calende di gennajo del 1321, di imporre ai Piacentini una taglia di ottocento cavalli per somministrare danaro alle spese necessarie per far guerra ai Cavalcabò. Quanto importasse questa taglia nol disse il Guarino, che di lei scrisse essere stata la più grande delle angherie sofferte 'da' Piacentini, e la più orribile, e tale, che la maggior parte d' essi non potendo ritrovare denaro, nè con usura, nè con pegno, s' augurarono la morte per uscire dalle vessazioni per di lei motivo sofferte. La prima delle intraprese di quest' anno del Signor Galeazzo contro i Cremonesi si fu il fare costruire un ponte sopra l' Adda a Malero per guereggiare Pizighittono: poi di mandare nel 21. d' aprile più di cento paga di buoi con degli aratri, e dei guastatori con delle zappe a devastare le biade, e guastare le culture de' campi de' Pizighittonesi.

Un grand' atto di giustizia fece in quest' anno il Signor Galeazzo. Certo giovinotto non per anco giunto all' età di 17. anni incontrata in campagna aperta una zitella di Chiavari, che, non saprei dire se o per rispetto all' età od alla condizione sua ritrovavasi senza calzamenti, le volle far violenza: avendo ella alzata la voce e chiamato gente, il cattivo l' abbandonò innanzi che pervenisse al suo intento. Inteso dal Signor Galeazzo l' attentato il fece irremissibilmente condannare a morte, nè volle fargli grazia se bene promettesse di prenderla in sposa, di dattarla con ducento fiorini, e pagare in pena del suo attentato al Comune di Piacenza altri cento fiorini.

Nel mese di maggio il Signor Galeazzo fece stimare ventiquattro case poste nella vicinanza di S. Gregorio, poi le fece abbattere con intenzione di erigere in quel luogo una torre ed un castello. Nell' istesso mese fece bandire con suono di tromba, che chi volesse le patenti per qualche uffizio del Comune ne andasse al Camerario del Comune della Città che gli darebbe la buletta mediante lo sborso d' un tornese; cosa che non si era mai praticata ne' tempi addietro. Obbligò poscia gli stessi uffiziali pagare 300. lire Imperiali per i loro uffizj, per lo spazio di sei mesi che gli avevano occupati.

Un

Un prodiggio avvenne sopra la persona del Signor Galeazzo: e come non fraporrò, col mio Guarino, alle molte cose triste alcune curiose? Nel giorno 8. di giugno, mentre in mezzo a' suoi adulatori (*lecatoribus*) cavalcava per la Città, venne un moscerino che lo ferì in un occhio, e tanta angoscia gli diede, che ad un tratto cade dal cavallo, e ne mostrò con vergogna le brache, e le camiscie (42).

Credendo con paterne ammonizioni, ed avvertimenti il Papa d' indurre il Signor Galeazzo Viceconte ad opere meno inique, e d' addirizzarlo nella via della salute, per questo da Avignone dove ritrovavasi, mandogli due Chierici per suoi Nunzi, i quali gli si presentarono innanzi nel 9. di agosto. Alle cose che a lui dissero, che non si sa quali fossero, rispose con enormissime ingiurie, e li chiamò tristi figli di meretrici, e li minacciò di far loro cavare la pelle e di mandarla a quello, ch' eglino dicevano, ma ch' esso non teneva per Papa, e di far gettar al fuoco il corpo di loro: che se da ciò fosse per astenersi, il farebbe affinché riferissero al Signor Papa, che più non voleva de' fuci Messì, e l' avvertissero che fra non molto in persona si sarebbe portato fino ad Avignone per vederlo (43). Quanto grandemente e giustamente fosse il Papa, che era Giovanni XXII, adirato contro i Viceconti e tutti i loro amici e sudditi, non meglio si può comprendere che dai Monitorj e dalle Censure Ecclesiastiche contro di loro fulminate (44).

Al 1. di settembre l' armata navale che era stata allestita nel porto di Piacenza, e provedata segnatamente di maestri da legno, da muro, e da ferro ad istanza di Ponzino de' Poncini Cremonese, spiegò le vele verso Cremona e diede grande conforto di vettovaglie a quelli che la tenevano assediata (45).

Mentre il Signor Galeazzo stava intento all' acquisto di Cremona credendo gli si volessero ribellare alcuni potenti Piacentini mandò improvvisamente nel 13. d' ottobre Guidone Milite e suo socio alla Cadeo con ordine di fare prigione il Priore Ribaldo Del cario e le persone cospicue a cui dava ospizio. Non riuscigli il colpo, perchè avvertiti della venuta di Guidone fuggirono e lo stesso Ribaldo, e quelli che aveva con lui, cioè Oberro Del cario, Bernardo Dell' andato, Bernardo Angoscio, ed altri, i quali portaronsi ai loro castelli che avevano in montagna con intenzione di fare guerra al Signor Galeazzo, il quale irritato per questo nel novembre seguente mandò in campagna le sue milizie, e fece distruggere, abbruciare e spianare varie terre e castelli, frai quali Casale Albino de' Viceconti, Torrano, la Veggiola, Carpaneto, Rezano, Magnano, Ziano, che erano posseduti dai Guelfi, e da genti a lui sospette (46).

L' fra-

I fratelli Facini degli antichi Conti di Bardi, stanchi di vedere il Signor Galeazzo Signore di quella bella terra, presa nel giorno 20. di novembre non fo quale opportunità, con 400. pedoni, e 20. cavalieri di nascosto entrarono nella medesima. Fu tale la speditezza con cui s' impadronirono di Bardi i Facini che Niello di Massa Podestà della terra e della Valle del Tarro appena potette fuggire colla sua persona, e ritirarsi entro la rocca; avendo dovuto lasciare nel borgo la moglie, fedici cavalli e molte preziose cose, che sicome, dice Guarino, furono male acquistate così furono bene perdute. Sorpreso così il Borgo dai Facini, indi a poco s' unì in que' contorni un copioso esercito in cui ritrovaronsi 400. cavalieri del Signor Giacomo Cavalcabò (dice il Muratori (47) che il Cavalcabò partito da alcuni paesi a lui amici non potendo passare il Po per recarsi a Cremona, si trasferì alla rocca di Bardi), 500. tra pedoni e servi raccolti nella valle del Tarro e ne' paesi vicini, e molti Nobili Piacentini, frai quali Leonardo da Arcello, Francesco Scoto, e Bardello de' Fulgosi. Intesa dal Signor Galeazzo la perdita del Borgo di Bardi mandò contro i ribelli Manfredò Dell' andito con 500. cavalieri Teutonici, Francesco Dell' andito ed il Marchese Corradino Malaspina coi pedoni di Bobbio e della valle della Trebbia, ed il Signor Alessandro Pelavicino coi suoi servi, i Lufardi, e i Granelli. Giunte presso Bardi queste genti, nel giorno 28. di novembre s' apparecchiaronò ad un combattimento; e divisesi in tre squadre si gettarono sopra i nemici, che non in tre ma in cinque squadre s' erano scompartiti. Sostennero a piede fermo tre di queste comandate dal Cavalcabò, dallo Scoto, e dal Fulgoso per alcun tempo l' impeto de' Tedeschi; ma poscia caricati troppo gagliardamente da essi gli cedettero il campo, restandone quasi interamente sconfitti. Il Cavalcabò restò morto sul Campo, e Leonardo d' Arcello, Zavarino Mancassola, Giannino Copalata, ed altri nobilissimi uomini fatti prigionì, furono condotti in carcere a Piacenza: de' pedoni così dell' una che dell' altra parte più di cento in numero restarono in preda alla morte (48).

Nel giorno 8. di dicembre il Signor Galeazzo fece chiamare a Consiglio centocinquanta buoni uomini di Piacenza a cui comandò che si scompartissero fra loro la somma di fiorini nove mila: promettendo di restituirgliela esatta che l' avesse da que' Cittadini che fino allora non avevano pagata certa tassa, a motivo d' aver esaurite le loro entrate per occasione delle spese per l' esercito che fu spedito a Crema (forse Cremona), a Castel nuovo de' Viceconti, al Seno, ed altrove. Quelli di detti cento cinquanta uomini che somministrarono il richiesto denaro furono posti in libertà; e quelli che o non ne avevano, o nol vollero sborsare furono detentati.

Si

Si può credere che il Signor Galeazzo esigesse questo denaro per ridurre agli estremi i Cremonesi. Difatto nel gennajo del 1322. in Piacenza adunò un bell' esercito per volgerlo contro la nemica Città, il quale era composto di genti scielte di Piacenza e del Contado, di quattrocento cavalli condotti da Obizzo Spinola, di 1000. pedoni Milanesi, e di certo scelto numero d' uomini Pavesi, Lodigiani, e Comaschi, a cui poscia s' aggiunsero 400. soldati condotti da Gerardo Spinola, ed altri venuti da altre parti, così che il Signor Galeazzo nel giorno 16. di gennajo ritrovossi sotto Cremona alla testa di 3000. pedoni e di 1000. cavalieri. Passato il detto giorno in preparativi, nel seguente la Città fu assalita da tre bande tanto ferocemente, che i figli del Signor Giacomo Cavalcabò, non vedendosi in istato di resistere a lungo, presero l' espediente di fuggire nello stesso giorno 17. di gennajo colla scorta di sessanta Cavalieri Bolognesi. Allora il Signor Galeazzo entrò in Cremona, e ne divenne Signore senza spargere molto sangue; agli affamati Cittadini ordinò poscia che si distribuissero quelle molte vettovaglie che avea condotte per alimento delle sue Milizie (49).

Nel giorno 14. del detto gennajo il Legato del Papa che ritrovavasi in Asti, espolti i molti mali operati dai Viceconti di Milano, se entro il determinato tempo non facevano le loro giustificazioni li dichiarò caduti irremissibilmente nelle maledizioni intimategli dal Papa. Non essendo poi nè eglino, nè alcuno per essi comparso a dare ragione delle loro azioni, nel febbrajo seguente, il Cardinale Bertrando manifestò Matteo Viceconte, i suoi figli e fautori, avere incorse le minacciate scomuniche, interdetti, e maledizioni. I capi ossia i motivi per cui il Signor Galeazzo fu condannato si riducono a ventidue di cui i principali sono: d' avere perseguitato la Chiesa Piacentina nel suo Vescovo e Clero, spogliando il Prelato di tutti i suoi redditi, e la sua capella degli ornati sacri, togliendo agli Ecclesiastici i loro redditi, aggravandoli di molte imposizioni, ed anche, con somma ingiuria al carattere clericale, avendone fatti percuotere alcuni; d' avere violati i Chiostri delle femine a Dio consacrate in Piacenza, levando da medesimi alcune di esse per abusarne vergognosamente; d' avere involati i sacri depositi ch' erano in custodia presso i Frati Minori, Predicatori, ed Eremitani; e d' avere molt' altre cose operate contro la Chiesa, contro gli ordini religiosi, contro il Papa, e la Religione istessa di Gesù Cristo (50). Per castigare i Viceconti fu anche pubblicata una crociata, per cui era concessa indulgenza a quelli che avessero militato contro di essi. Quanto queste pene e la disinvoltura del detto Cardinale Legato contribuissero all' abbassamento de' Viceconti è manifesto dalla Storia (51).

Afet-

Afettate le cose di Cremona, il Signor Galeazzo ritornò a Piacenza e ordinò che si castigassero gli infelici Guelfi restati prigioni sotto Bardi: e Leonardo da Arcello nel giorno 23. di marzo fu condannato a carcere perpetuo; i due Viceconti a pagare quattro mila fiorini; il Milite Giacomo Confanoniere quattro mila lire, ed altri non dissimili somme: il che rincerebbe grandemente ai Guelfi che ritrovavansi così in Piacenza come nel Contado. I Cittadini non solo Guelfi che Ghibellini ebbero anco motivo di grave afflizione per una nuova taglia loro imposta nell' ultimo giorno dell' istesso mese, la quale doveva servire a stipendiare mille tra cavalieri, balestrieri, e pedoni, che sempre avevano ad accompagnare nelle sue cavalcate il Signor Galeazzo; detti uomini portavano di spesa mille tornesi al giorno. Questa taglia fu seguita da una cavaleria che importava tremila lire, che dovevansi pagare al principio del mese d' aprile (52).

Verzuso Dell' andito vero Ghibellino, amico del Signor Galeazzo e de' Viceconti a cui aveva servito in varie importanti occasioni, circa il principio di quest' anno (1322) venne ad inimicarsi col medesimo Signor Galeazzo. Se si volesse prestar fede ad alcuni Scrittori, che però non sono del nostro Paese, diede incentivo a questa nimicizia il Viceconte coll' abusarsi di Donna Bianchina bellissima ed onestissima moglie dell' istesso Verzuso (53). Il Guarino scrisse solo, che avendo in odio il Signor Galeazzo il Signor Verzuso Dell' andito con industria (cautelose) nel 20. d' aprile gli tolse il Castello di Ripalta, che esso Signor Verzuso, come uomo di fortissimo ingegno, tosto riebbe ed in esso fu assediato, e virilmente si difese per più settimane. Comandante delle truppe del Viceconte in quest' assedio fu Niello di Massa, il quale per battere vigorosamente il castello fece costruire due bastie. In fra il tempo che durò l' assedio certa femina ed alcuni poverelli usciti da Ripalta furono fatti prigioni da' nemici: consultato il Signor Galeazzo intorno la loro sorte ordinò che la femina fosse abbruciata e i poveri appiccati. Per redimere quelle creature il Signor Verzuso esibì sei de' migliori prigioni che trovavasi avere: non fu accettata la sua offerta, e quegli infelici furono giustiziati: allora il Signor Verzuso fece appicare tre de' prigioni che aveva nel Castello ed un' altro ne fece abbruciare (54).

Avendo inteso il Signor Galeazzo, il padre Matteo approssimarsi alla fine de' suoi giorni, nel 23. di maggio corse a Milano, e tanto si adoperò, che ottenne il Vicariato di quella Città per un anno (55). Innanzi che partisse il Signor Galeazzo da Piacenza, dice il Bonincontro, Scrittore per altro poco informato delle cose successe fra noi, che con grave e adattato discorso raccomandò a' Nobili Piacentini la cura e la custodia della loro Città, alla di cui difesa lasciò soli cento uomini per essere in pace i Cittadini, presinden-

dendo dal Signor Verzuso : e che il Signor Manfredo Dell' andito gli fece animo assicurandolo di sua fedeltà . Morì il Signor Matteo Viceconte nel 26. di giugno , ed il Signor Galeazzo nel giorno 27. successe nel di lui luogo in Milano .

Sotto il Castello di Ripalta morti degli assediatori , e feriti più di cento cinquanta uomini , dopo undici settimane di stretto assedio , a motivo della fame che soffrivano quelli che lo custodivano , s'arresero al Signor Manfredo Dell' andito , che li ricevette a nome del Signor Galeazzo , e pose di guarnigione nel medesimo Castello un scelto numero d' uomini tratti dal Rivergaro (56) .

Vacando da alcun tempo l' Impero , credendosi che Federigo d' Austria potesse arrecare conforto ai Guelfi fu dal Papa e dal Re Roberto indotto a venire in Italia , e prenderne la corona : esplorata poi per mezzo del fratello Arrigo lo stato del medesimo , e venuto in cognizione della moltitudine de' suoi nemici , rinunziò a suoi diritti per sessanta mila fiorini che diedergli gli Italiani (57) . Se non gli Italiani certo i Piacentini bramavano Federigo per Imperatore : imperciocchè prevalendosi della assenza del Signor Galeazzo che trattenevasi in Milano per terminare le contrarietà che aveva coi fratelli , fecero comparire alcuni Ambasciatori del detto Signor Federigo Imperatore (in isperanza) , che nel giorno 19. di settembre , essendo convocato un grande Consiglio de' Cittadini nel Palazzo della Piazza del Comune in cui intervennero da circa tremila uomini , esposero esser volere del Signor Federigo Imperatore che i Piacentini gli giurassero fedeltà . Richiesto quindi il parere de' più saggi di esso Consiglio il Signor Lanzalotto Angosciola rispose , che si facesse quanto richiedevano que' Ambasciatori : la sua risposta fu accettata con grande piacere , desiderando tutti d' uscire dalla eccessivamente crudele servitù in cui erano ridotti dal più pessimo de' tiranni : e si fece il richiesto giuramento (58) .

Uscirono di fatto i Piacentini dalla durissima soggezione del Signor Galeazzo Viceconte , se non per opera del Signor Federigo per mezzo di Verzuso Dell' andito , che con forze somministrategli dalla Chiesa entrò in Piacenza nel giorno 8. del mese di ottobre di quest' anno 1322 .

IL FINE DEL XII. LIBRO DELLE STORIE PIACENTINE.

AP-

A N N O T A Z I O N I

Al Libro Duodecimo delle Storie Piacentine :

(1) Guarino secondo il *Manoscritto Campi*. Indicano questa rivoluzione *P. Ripalta, Musso, Moro, l' Agazzari, e il Chron. Regien.* pub. nel *T. XVIII. Rerum Italic. Scrip.*: il *Sig. Poggiali* però non la descrisse nelle *Memorie Storiche di Piacenza*.

(2) Guarino *MS. Campi*. Indicano queste cose i sopracitati nostri *Cronisti*, a' quali aggiungere si deve *Chron. Consul. & Potest. Placentiz MS.*

(3) Documento presso i *Magnifici Signori Scotti*.

(4) *Guarino MS. Campi*.

(5) Guarino secondo il *MS. Campi*, ed anche secondo quello di cui fece uso il *Sig. Poggiali* nelle sue *Mem.*: indicano solo alcune particolarità *Pietro Ripalta, il Musso, ed il Moro*.

(6) Guarino *sup. cit.*

(7) *Guar. MS. Campi e Poggiali*.

(8) Guarino, ed anche *Piet. Rip., Musso, Moro*.

(9) *Guar. MS. Campi*.

(10) Guarino *MS. Campi*: indicano questo fatto *Pietro Ripalta, il Musso, ed il Moro*. Anche *Gio. Villani* ne fece parola nel *lib. IX. cap. 40. delle Storie Fiorentine*.

(11) Guarino *MS. Campi* a cui più che ad altri scrittori mi sono attenuto, essendo che sembrami più d' essi instrutto delle cose seguite a questi tempi. Gli altri Scrittori, frai nostri, sono *Pietro Ripalta ed il Musso*; e fra gli stranieri *Albertino Mussato lib. XV. Rub. 17. pub. nel T. X. Rer. Italic. Scrip., Gio. de Cremonate Cap. LXIV. pub. ivi T. IX., Gio. Villani lib. IX. cap. 54.*

(12) Guarino, e *Piet. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari*.

(13) Guarino *MS. Campi, Musso, Moro, Locati de Plac. Urb. &c. an. 1313.*

(14) Guarino secondo il *MS. Campi e Poggiali*. Veggansi le *Mem. Stor.* di questo sotto i presenti anni, ed il *Campi* nella *Stor. Ecccl.* sotto l' an. 1314. pag. 48.

(15) *Locati loc. cit. an. 1317. & 1314.*

(16) Guarino, *MS. Campi*: La rotta de' 27. di maggio è indicata anche da *P. Ripalta, dal Musso, dal Moro, e dall' Agazzari*, e chiamasi di *Fiascarolo*, luogo in cui seguì: le altre narrate quilià descritte dal *Guarino* indicansi da' predetti *Cronisti*.

(17) Guarino *MS. Campi*: avverte questa morte anche il *Musso*.

(18) Guarino *MS. Campi*.

(19) Descrisse minutamente queste cose il *Guarino MS. Campi*: leggonsi

re, ma con brevità, in P. Ripalta, nel Musso, nel Moro, ed anche nel cit. Alb. Muscato lib. V. Rub. 7. Il Borgo di S. Leonardo qui men-
tovato era molto considerabile: il Guarino in più d' un luogo dice avere
egli avuto da seicento case (dovrà leggerse 60.), ed il Musso scrisse ave-
re inteso che quello contava più di cinquecento Abitanti.

(20) Guar. MS. Campi, ed in qualche parte anche quello del Signor
Poggiali. Veggansi le Memorie Stor. Eccl. di questo, e la Stor. Eccl.
di quello.

(21) Documenti presso il cit. Campi T. III. p. 49. e 50.

(22) Guar. MS. Campi e Poggiali.

(23) Il Paganino morì ai 27. di gennaio del 1315: il suo Epitaffio
fu pubbl. dal Locati, dal Campi, e dal Sig. Poggiali.

(24) Guar. MS. Campi, P. Rip., Musso, Moro, Agazzari.

(25) Guarino secondo il MS. Campi: in quello del Sig. Poggiali leggon-
si parecchie delle dette cose quasi affatto tacciate dagli altri nostri Cronisti.

(26) Guar. MS. Campi, P. Rip., Musso, Agazzari.

(27) Guarino, P. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari.

(28) Guar. MS. Campi e Poggiali.

(29) Conservansi MS. nell' Arch. della Chiesa di S. Antonino questi Sta-
tuti di Ugone Vescovo, che a riguardo di quello narra il Campi nel T. III. della
Stor. Eccl. alla pag. 39. potrebbesi credere che li pubblicassè in quest' anno.

(30) Guarino MS. Campi e Poggiali, Pietro Ripalta, Musso, Moro,
Ferreto Vicentino Histor. lib. IV. apud Rerum Italic. Scrip. T. IV. Il Si-
gnor Alberto Scoto ritrovavasi a Crema nel giorno 21. di settembre di quest' anno
1327, ed in esso giorno fece Testamento.

(31) Guarino Campi, ed il Musso all' an. 1321.

(32) Gli autori sopra (30) citati.

(33) Ferreto Vicentino loc. cit. Il Sig. Prevosto Poggiali nelle tante volte
lodate e sempre commendabili Memorie Storiche di Piacenza in più luoghi ha
raccolti i detti di vari Scrittori intorno le azioni del grande Alberto Scoto.

(34) Documento pubbl. dal Muratori Disert. LV. Antiquit. Italic.

(35) Guarino MS. Campi e Poggiali.

(36) Guarino, Piet. Ripalta, Musso, Moro, Agazzari.

(37) Guarino MS. Campi.

(38) Guarino, Musso, Moro, Agazzari.

(39) Guarino MS. Campi, Locati sopracit. all' ann. 1316.

(40) Guarino MS. Campi.

(41) Guarino MS. Campi, Piet. Rip., Musso, Moro.

(42) Guarino MS. Campi.

(43) Guarino MS. Campi. Il Signor Poggiali lesse questa empia ris-
posta del Signor Galeazzo nella Stor. Eccl. del Campi; ma persuaso dell' inte-
grità del testo del suo Guarino dubitò di essi nelle sue Mem. Stor. eccl. T.
VI. pag. 168. Da quanto disse colla scorta del Guarino secondo il Mano-
scritto usato dal Campi ognuno può giudicare, se il medesimo meriti fede, e
se

se sia da preferirsi a quello usato dal Signor Proposto Poggiali .

(44) *Bzovio Ann. Eccl. f. an. 1322. n. VI. Veggasi la Storia Eccl. del Campi a quest' anno: Gio. Villani lib. IX. cap. 108. dice i Visconti essere stati scomunicati, ed i Milanesi e i Piacentini interdetti nel 1320.*

(45) *Guarino MS. Campi, P. Ripalta, Muffo, Moro, Agazzari .*

(46) *Guar. MS. Campi, Muffo, Moro, Agazzari .*

(47) *Negli Annali d' Italia all' an. 1321 . Vedi anche Gio. Villani lib. IX. c. 128 .*

(48) *Guarino MS. Campi: i citati P. Ripalta, Muffo, Moro ed Agazzari appena indicano questo avvenimento .*

(49) *Come sopra (45) .*

(50) *Cronaca Astigiana pubb. nel T. XI. Rer. Ital. Scriptores, Bzovio all' anno 1322, ed il Campi .*

(51) *Murat. Ann. d' Italia an. 1322 .*

(52) *Guarino MS. Campi .*

(53) *Storia di Parma pubbl. nel T. XII. Rer. Italic. Scriptores, Bonincontro Morigia pubb. nell' istesso Tomo, Chron. Astens. pubb. nel T. XI. dell' istessa Raccolta, S. Antonino in Chron. Par. III. tit. 21. cap. IV, Gio. Villani lib. X. cap. 177, ed altri .*

(54) *Guarino MS. Campi, P. Ripalta, Muffo, Moro, Agazzari .*

(55) *Guarino MS. Campi .*

(56) *Guar. MS. Campi .*

(57) *Murat. loc. cit. .*

(58) *Guar. MS. Campi .*

APPENDICE

DE' DOCUMENTI CITATI NE' DODICI LIBRI
DELLE STORIE PIACENTINE.

A N N O 8 4 3.

*Wifrit Conte di Piacenza concede ad un adolescente licenza
di vendere alcuni fondi.*

✠ in xpi nom̄ anni imperii dom̄ hlotharii vigesimo quarto hludovvici
rex ejus filius quarto menſe martii indiſtione ſexta- manifeſta cauſa
eſt mihi roderiſi inſatolo eo quod infra etatem legitimam eſſe videor &
neceſſitatem famis compulſus ſum & nihil habeo unde me de iſte
tempus famis evadere poſſum ſic exclamavi ad vvifrit comite una cum
pobone tutor meus ut mihi ex autoritatem publicam dediffet largi-
gietatem de rebus meis venundandi ut me de iſte tempis malis eva-
dere qui & ipſe comes propter deum mercedem anime ſue una
ſimul cum leone ſcavino direxit de ſuis preſentia miſſum iteſt lun-
frit de cives placentia qui cum ipſo infantulum fuiſſet & ſuper re-
bus ejus ambulaffet & extimaffet ne ad ipſum infantulum aliqua in-
gannatio facta non fuiſſet cum ipſe lunfrit ſuper rebus ipſis infantu-
lis adceſſerit cum predicto tutor eidem infantoli & paruit eorum quod
nulla inganatio ei facta non erat niſi per neceſſitatem famis ipſas
vnenundari & hec omnia ipſius comiti & predicto leoni ſcavino
retuliſſent ſic dedimus ex auctoritatem publica largietatem ad ipſum
infantulum largietatem de rebus ſuis venundandi ut hac fame libe-
ret nunc autem ego qui ſupra roderiſio infantulo ad te adel-
berto dr. in argentum denarios decem & octo finitum precium ſicut
inter nos convenit pro portioem meam de vites illas petiolas
duas in ruduliano que eſt per numeratas vites ſoſſas centum quin-
quaginta portio abere viſus eſt de ipſas vites coeret ſi-
nes da una parte ſancti ſavini ad illa prima pecia da alia parte
derudiliano da tercia parte ſancti georgi da quarta parte ad
illa alia petiola una parte ſc̄i criſtini da alia parte da tercia
parte ſc̄i georgi da quarta parte ſancte criſtine - intra iſtas cce-
rentias mea porcio ut ſupra numeratas cum acceſſionem & introito
ſuo cum ſuperiora & inferiora ſua in integrum preſenti die iſto pre-
tio vindo ego qui ſupra roderiſio adelberto trado & mancipio
quoque liberam poteſtatem & repromito me meoſque heredes ab om-
ni hominem deſenſare & ſi minime deſenſare potuerimus tibi qui ſ.
ad-

adulperti atque tuos heredes aut si de sub vestra restituamus in
 similem locum melioratas - actum placencia

† sign † manus roderisi infantulo qui anc cartulam ex autori-
 tatem publicam fieri rogavit † fig. †† man poboni lunifrit tu-
 tor & misso ipsor infantuli qui interfuerunt ut supra † fig. †††
 man rodulfi auperti testes † fig. † man giulfi de cives
 placencia testis † Ego benediorius in anc cartula rogatus ssi .

A N N O 8 3 5 .

*Griderisio Viceconte del Conte di Piacenza concede ad un adolescente
 licenza di vendere alcuni fondi .*

✠ in xpī noīe anni dominorum nostrorum hlothari & hludovici
 ejus filio magni imperatoribus anni inperii eorum trigesimo sexto
 & sexto sexto die infra mens. marcio indictione tertia - profiteor me
 petrus filio b. m. aribaldi de meieto quod infra legitimam etatem me
 esse videor - qui & propter debitum quod ipse genitor meus
 mihi reliqui & ego minime sanare possum ideirco petivi ad vos gride-
 risius loco positi vvisrit comitis & rothari rodulfus iudices
 griderisi & radaoaldus scavino ut mihi secundum legem largietatem
 darent in tantum de rebus meis velundare unde ipsum debitum sana-
 re possem qui & iudicis direxit missus idest gausoni ut
 super ipse terre accederet & provideret nec mihi aliqua inganacio
 facta fuisset & dum nobis qui supra ipse gausus retulisset quali-
 ter providerat tunc dedimus licencia eidem infantuli ipsis rebus ve-
 lum dandi accepissem & iudice accep ego qui supra petrus ad
 te adelprandus presbiter argentum solidos quindecim finito precio
 sicut extimatas fuit pro peciola una de terra intra civitatem placen-
 cia pro mensura tabulas sex & pedes decem cui estad fines da una
 parte sancte ecclesie da alia parte rodaldi da tertia rodulfi & hered.
 adelberti clericus & da quarta similiter adelberti & vvarneberti
 intra istas fines per mensura ut supra cum accessionem et introito &
 usum putei simul & quas terra aratoria pecioles duas & una de pra-
 to in pratis placentinos prope muntegucio & alia peciola terra in
 campanea prope ecclesie sancti antonini de quantum obertus
 per libellum habuit terciam porcionem in integrum de reli-
 quas duas habere debere consobrini ejusdem infantuli ex ipsa pe-
 cie terre & prato cum accessione & introito suo ex integrum - pre-
 senti die vindo ego qui supra petrus tibi iam dicto adelprandus
 sicut superius legitur & per hanc cartula trado & mancipio potesta-
 tem ex autoritatem publica habendi & faciendi quitquit volueris
 tu quamque & heredibus tuis vel cui tu dederis in omnibus
 habeatis potestatem ex mea & heredum plenissima largietate & re-
 pro-

promitto m. ego qui supra petrus una cum meos heredes tibi & cui tu dederis & quod si defendere non potuerimus aut quesierimus dublum restituamus sicut re meliorata fuerit - actum placencia .

† sig. † man peroni qui anc cartula ut supra fieri rogavi
 † sig. man gaufoni missum qui ut supra interfuit † ego gaideri-
 sius secundum legem largietatem dedi & ff. † ego rothari se-
 cundum legem largietatem dedi † ego rodoaldus sec. legem lar-
 gietatem dedi † sig. † manus savini de casteniola test.
 † sig. † manus alperti de cerreto testis † sig. m. suniberti de ci-
 ves placencia test. † sig. † m. de garibaldi de maconico tes-
 † Ego ratcausus subdiac. rogatus a petrone subssi. † ego amel-
 pretus notarius scripsi ujus cartula vinditio & dictato rodaldi scavini
 post tradita complevi & dedi.

A N N O 8 7 3 .

*Promessi dal Soddiacono Ratcauso fatta in Capua
 alla Imperatrice Angelberga .*

✠ in nomine dom̄i d̄i & salvatoris nostri ih̄u xh̄i di et̄n̄i hlu-
 dovvicus divina ordinante providencia impr. augustus anno im-
 perii ejus dō propicio vigesimo quarto non kal magias indic. sex-
 ta- Vobis domina mea angilberga gloriosa imperiatrici ego
 ratcausus subdiaconus de civitate placencia capelanus dom̄i impe-
 ratoris & filius qdā gregoriū ps ps dixi- Manifesta causa est
 mihi qm̄ modo non annum integro maginfredus fil qdā anselmi cum
 uxore sua per eorum forcia nescio procionem introjerunt in casis & re-
 bus proprietatis mee quam habere viso sum per singula loca intra comi-
 tatu placentino & mihi ipsis propincuo contendunt & mecum exinde
 ad nullum steterunt iudicium sic ibi introjerunt unde neu volo
 habere justiciam & credo ipsis per legem advicere & conquirere
 ad meam proprietatem quia ut dixi nescio proquartcionem ipse ma-
 gimfredus vel uxor ejus inibi introissent & me devestissent - idcirco pro-
 multa bonitate vel adjutorium qua erga me fecisses profiteor promitto
 adque spondeo me ego q. s. ratcausus cum meis hered. vobis c. s.
 domina mea hengilberga imperiatrice vestrisque heredibus ut si casis
 vel omnibus rebus meis quas mihi ipsis jugalibus invaserunt & ipsis
 detinent super eis advicere vel cocumque modo acquirere potuero ut
 vobis emittere debeam cartam vendicionis de cunctis campis vel pra-
 tis quas inter camporas & pratas placentinas abuero prope ipsa ci-
 vitate infra miliaria dua & precium amplius non suscipiam nisi
 quantum mihi missum vestrum qui ipsam ad suscipiedam car-
 tam venerit dare volverit & talem cartam vobis exinde emitamus
 vind-

vind. sub dubla defensionem qualiter vos camporas & pratas ipsas ad proprietatem legibus habere possitis defensa me cum heredes mei vobis & heredibus vestris sub dubla compositione si defendere non potuerimus - quod si me vel meos heredes distulerimus cartam ipsam ratificandam quando missus vester scire fecerit postquam ego ut dixi rebus ipsis cocunque modo adquisiero tunc vobis componere promitto pena in argento libras sexaginta & post pena soluta cartulam ipsam sicut per hanc cartulam promisi faciam - manente hanc promissio in sua firmitate consueque vindicio ipsa a me vel heredibus meis adimpleatur

Actum Capua felic. ego ratcausus subdiaconus in hanc cartul. promiss. a me facta subf. thomas iudex domi imper. in hac cartula promissionis rogatus ab ratcauso testis subf. petrus iudex domi imp. in hanc cart. prom. rog. ab ratcauso testis subf. signum manus normani de finib. parmen vassus domne imperatrici tes. ruginus not. domi imper. in hanc cartutul. promiss. rog. a ratcaus. subf. Ego Martinus not. dom. imper & script. hujus cartule promiss. post traditam complevi & dedi - exempla exempla exempla.

A N N O 8 7 4 .

Giudizio tenuto in Piacenza.

✠ Dum in dei nomine in placencia ubi domna ingilberga imperatrix prerat boderadus comiti palatii una simul cum vvibodus & paulus epis. singulorum hominum causas faciendas ac diliberrandas (manca molto) gregorius & paulus scavinus ipsius civitatis radebertus uasus domne auguste rodoaldus archidiaconus gamenulfus fundelbertus & petrus de florenciola & reliqui multi (dopo molto) de loco que dicitur curte nova eo quod ipse malo ordine detineret casis & rebus suis in locos & fundos cogullo & coriano seu per aliis locis quod ei legibus pertinerent abendum unde que-rebat justiciam habere (manca molto) cum eo in ratione incepit querere ipse ratcausus eidem magnifredi sicut prius dixerat quod ipse malo ordine detineret casis & res suas in locas & fundas cogullo & coriano vel per aliis locis (manca molto) in locas & fundos cogullo & coriano seu per aliis locis quod tu queris non malo ordine res habeo & teneo set juste - eo qd tu cartulam de ipsis casis & rebus gernie conjuge mea antequam ego eam mihi in conjugio socialsem (dopo molto) inde ad domna ingelberga imperatrice se reclamasset ipsa direxit de suis presentis missum qui causam ipsam inquireret ad finem perducere & ecce pre manibus abeo noticia qualiter inde actum & inventum (manca molto) ingelberge imperatricis ut ipse ratcausus maxima intencio abere cum gernia fil. qdā aelnie de casis & rebus illis

lis quod ipse ratcausus eidem gernie per cartulam dedisset unde ad finem pervenire non valeret ipsa augusta consuetudine mota sue misericordie direx (manca poco) teutalsum & simpertum iudicem causam ipsam in elemosinam domni imperatoris diligenter inquireret & eundem ra & ad finem perduceret venientes ejodem erorium epum & supradicti iudices & ejodem civi placencie direxit missus ad (manca poco) placencia venisset cum eodem gernia & inde standum in racione & finem percipiendum & dum alicos dies jam dictus epus & iudices eum expect non venisset ad ultimum resederet jam dictum erorium epum (manca poco) qui fuit qda ramberti comitis una cum petrum scavinum ipsius placencie guidinus scavinus laudensis vvingra vassus eidem auguste radaldum archidiac. eccle ipsius placentine agirta & jannes notarij domni imperatoris placentino deusdedit de cogullo & venitq. ibi jam dicta gernia postulans ut secundum jussionem jamdicte auguste & dixit vere ratcausus subdiac. emisit in me cartula de rebus suis nominative de curte sua in cocullo que est inter fluvias pado & lambro cum omnia ad eadem curtem pert teutperge sororis mee qui fuit filia qda ingela dedit ipse ratcausus per aliam cartulam curtem suam in loco ciriano in int. brevem recordacionis inde aberet eo tamen ordine ut si ipsa gernia antequam ipsa teutperga ab hac luce filiis filiabusque legitimis fuisset in eidem teutperge sorori devenisset potestatem & si ipsa gernia mortua fuisset & absque filiis filiabusque quod esset tunc illuc quod ei dederat in eius deveniret potestatem defuncta eadem sorore sua ipse retcausus cart. ipsas idem gernie vim abstulisset & omnes quas earum dedisset & per forcia tulisset tamen presens adesset petrus notar. qui cartulas ipsas manibus suis scripserat & credentes testimonias qui cartulas ipsas firmassent eorum nomina essent radebertus fil. qda itemque radeberti magnifredo fil. qda anselmi gisebertus fil. qda petroni de eadem civi albericus fil. qda roderici fil. qda suniperti si eos interogaferent & inquirissent ipsis indi testa abuissent dicere veritatem & dixit qd. ex his omnibus casarum & rebus medietarem auguste tradederet ad proprietatem habendum preter quod ante posuisset sibi quinque casas massaricias cum rebus ad eas pertinentibus nominative in locas cogullo veriano & ga in coriano quod sue reservasset potestati faciendum inde quod voluisset his dictis & manifestacio facta dum ibi ad presens essent suprad radebertus magnifredus gisembertus albericus & alio giselbertus & inventi fuissent respribiles quod unus quis suorum aberent vvdrigildum & ibi apposita fuisset sancta dei evangelia unus quis jurati dixissent ut quid se ex inde recordassent certum dixissent veritatem - in primus jam dictus petrus not. dixerat quod cartulam illam scripsisset qualiter iam

dictus ratcausus subdiac. dedisset die presenti per remedium anime sue idem gernie curtem suam in loco cogullo qui inter fluminas pado & lambro cum omnibus rebus ad ipsa curte pertinente quas habuisset infra eadem flumina ante posuisset sibi inde tres casas massaricias que per alias cartulas dedisset teutperge infantule similiter dedisset idem gerne duas casas massaricas in fundo gaušelingo & una in veriano & alia in coriano rebus omnibus in eadem massaricias pertinente seu & medietatem de reliqua omnia quicquid abuit finibus placentinis preter quod inde aliquid per alias cartulas datum abebat & suscepisset ab ea exinde launehild facitergio uno - & per alia cartula quam in eadem teutperga emiserat seu abere de presenti per remedium anime sue in fundo coriano cum sua porcione de basilica ibidem fundata in onorem sanctor. cosme & damiani cum omnibus rebus ad eam pertinentem preter quod inde ipsius gernie dederat & dedisset ei casam una massaricio in fundo castegiano & illa tres casas massaricias in fondo cocullo quod ipsius gernie non dedisset & sue reservasset potestati & omnia medietatem quicquid ei in finibus placentinis per hereditatem quod ratcausi avioni suo seu gregorii genitori suo advenisset aut pertinere debuerat preter quod inde aliquibus datum abuerat eo timore ut quis illarum antea absque filiis filiabus legitimis mortua fuisset tunc illa qui superstitis fuisset in porcione defuncte succedere debuisset faciendum exinde jure proprietario nom. pro mercedem anime ejusdem ratcausi quicquid volueret & recepisset ab ea exinde launehild facitergio uno fuissent cartulas ipsas ambas propria manus scripcionis ejusdem ratcausi fir & tradi scripssisset & post traditas & completas ipsius gernie & predictae qdā teutperge dedisset - supradicti radebertus magimfredus gifempertus albericus & alio gifempertus postqua juraverunt dixerunt quod easdem cartulas rogiti ab eisdem ratcauso firmassent & in eas sicontinuisset sicut ipse petrus dixerat - Inquisitione ipsa facta & ipse ratcausus sepe requisitus ad placitum non venisset tunc iam dictus erorius eps & missus per imperialis auctoritatem easdem casas & res quas jamdic. ratcausus earum gernie & teutperge iusta ut prefati omnes testi ficaverunt per easdem cartulas dedisset & ipse inde in rationem venire noluit eidem gernie in integrum per fuisse de mano tradidisset eo quod iam dicta teotperga absque filiis filiabusque decesserat ut in eius & a parte dom̄ imperatricis justiciia ipse gernia professsa fuerat medietatem ipsar. ret. quod sup dixerat essent potestatem salva tamen requisicionem eidem ratcausi si voluerit inde aliquid agere & ne rei veritas inventa non esset ofuscata leo notarius ex iussione predicti erorio epo duas noticias rescripssisset una a parte domne imperatricis & alia a parte eidem gernie abendum - anno imperii domni hlodovvici vicefi-

cesimo tercio mense junio indic quinta - erat firmata a manu propria
 ab eisdem erorius epus ratfredus teutulfus & simpertus iudices
 agirta joanes notarius imperialis - noe vices comitis - petrus scavino &
 deusdedit seu leo notarius - Noticia ipsa ab ordine relecta & dum ibi
 presens essent suprad. petrus notar radebertus gisepertus & albericus
 interrogati ab eodem boderado comiti palatii si ita testificassent sicut
 in eodem legebatur noticia an non qui unianimiter dixerunt quod
 ita testi ficassent & omnia sic esset veritas - deinde interrogavit eum-
 dum ratcausum si cartulas ipsas fieri rogasset & omnia aut ita verum
 esset sicut ipsis testi ficaverunt an non quidam ibi multas volentes mit-
 tere occasiones - & suprad iudices recordaverunt ita verum esse sicut
 in eadem legebatur noticia - ad ultimum professus est dixit quod
 cartulas ipsas fieri rogasset & omnia sic esset veritas sicut ipse petrus
 notar. radebertus albericus & gisepertus & ceteri testificassent & nul-
 lum modo de casis & rebus ipsis & de terra adversus eundem magin-
 fredus nec gernie conjungi eius a parte domne imperatricis agere
 non quereret eo quod non poteret - hec altegracio & manifestacio
 paruit ut supradictorum hominorum auditoribus esset recte & judi-
 caverunt ut iusta eorum altergacionem & eidem ratcausi professio-
 nem & iusta & iusta ut ipse testes testi ficaverunt & eadem no-
 ticia ipse magimfredus & gernie conjuge eius seu parte domne im-
 peratricis casis & omnibus rebus ipsis sicut supra insertum est
 abere deberent - hoc actum capit querere ipse magimfredus ei-
 dem ratcausi quod ipse malo ordine introisset in casis & rebus
 ipsis postquam ipsas cartulas emisisset & fruges exinde tulisset - ipse
 ratcausus dedit respons. quod non amplius de ipsis & rebus fruges
 tulisset postquam eum ipsas cartulas emisisset nisi tantum de unum an-
 num & statim ibi presentem dedit uuadia eidem magimfredi pro
 ipsorum iudicum indicium de fruges ipsas quod manifestus fuerat
 tulisset dandum & conponedum secundum legem quod plus ex inde
 non tulisset & posuit fidiusore gregorius scavino & firmata est causa
 - unde qualiter acta & deliberata est presentem jugalibus facere
 comunuimus - quidem & ego ioannes notar. domni imperatoris ex
 amonicionem boderati comiti palatii scripsi - anno imp. domni hlu-
 dovvici vigesimo quinto mense julio indic septima - Signum in bo-
 derati comiti palatii qui interfuit - ego uuilbodus epus ssi - ego pau-
 lus epus ssi - teutulfus iudex dom imp. interfui - ego petrus sca-
 vino ibi fui - signum in noe vicecomiti qui interfui - ego gre-
 gorio scavino fui - signum in ariperti scavino qui interfui.

AN-

✠ Dum in dei nomine in villa noncupante mormiano in curte ecclesie sancti laurenti finibus castellana in iudicio resedissemus nos gulfardus sculdasio adelberti qui & acco vocitatur vicecomes civitate placencia & p. data licentia ricari cum ipsius civitatis una simul cum paulone scavino & sculdasio bertaldi de suo ministerio ad singulorum hominum causas audiendas vel deliberandas per data licentia domni pauloni episcopi & suoque misso gariprand. diac. & primicerio atque lampertus advocato sancte ecclesie placentine resedente ibique cum eis undulfus & amelpertus scavinis atque teotelmo de travaciano leo not de casa nova andrea de leanci orri angelbertus & giselpertus saxo presbiteris ildeberto roperto rotcamo petrus de tuscia leo de clavena saxo de marmoriola prandelando erigo iselmario not petrus & odeldrandus not paulus de varionola not petrus landense grimerio adelberto de vicoleoni andrea de burriano gaufo de viniola radulfo de leodepena petrus & joannes de clavenna guntardus dominace & aliis plures ibique. veniens nostris presentibus ildeprandus advocatus de plebe sancti petri sita varfio una cum iam dicto amelpertus advocato de eodem comitatu placentino ceperunt dicere in primis ildeprandus advocato ecclesie sancti petri sita varfio dixit. Est contentio horta inter pars ecclesie sancte marie sita fornovo quod pertinet de episcopio parmensi atque de pred. ecclesie sancti petri unde ego advocato sum decima de monte spinola atque terminum unde quero exinde habere inquisitionem ad parte ipsius ecclesie sancti petri. Et ego amelpertus simili modo quero inquisitionem habere de ipsa fines parmensi & placentina unde ego advocato sum. Et cum ambas partes taliter nostris presentibus dixissent tunc fecimus venire nostris presentibus circumstantes bonis & idoneos homines id sunt adalpertus & leopetrus germani de agnalina adrevertio & giso germani de ipso vico & ceteri & unus ad unus diligenter inquisivimus quod de ipso monte spinola scirent nobis veritatem dicerent. In primis modo adelpertus inquisitio dixit. Scio monte illo de spinola unde contentio habet pars plebe sancti petri sita varfio cum pars plebe sancte marie sita fornovo finibus parmensi tollentem & habentem decimas ipsas de ipso monte spinola pars in iandicte plebe sancti petri de varfio hodie per annos xl. & amplius & est terminum de ipsa plebe & est iudiciaria placentina. Adrevertio & giso germanis de ipso vico odelberto & fredelberto de murifigo leoderto germano modo adelperti munifric de prude. gnidoaldo de agoluce odelberto & stadevertio giselberti notarii. gariverto & aliverto & petro germanis. dagiverto & madelberto ferrario. maniverto de miano de villola istis omnes tum simul unanimiter dixerunt sicut adelpertus - Cunteperto & adelberto & radever-

verto madelberto itadeverto germanis de pissia gifelprando & leoperto
 liusprando adreverto qui abeto vocitatur. aliverto joh. de mulligo
 ansprando raginaldo perregauso madreverto ioh. restaldo garimundo gi-
 felprando gifelberto dominico isti omnes dixerunt. scimus & deco-
 memorare cepimus tollere nostram pars sc̄i petri sita varso de-
 cima de monte spinola & ejus terminum. ē. Hac inquisitio facta ab
 ordine fecimus adduci ante nos sc̄a d̄i evangelia & unus ad unus ad
 ipsa sc̄a d̄i evangelia jurati dixerunt ut qualiter de hac causa in-
 quisi dixissent testimonium ut omnia sic fuisset veritas. Hec inquisitio
 facta & sacramentum juratum fuit paruit nobis q̄ supra iudicibus &
 auditoribus ut decima ipsa atque terminium illum unde contentio est
 de monte spinola ut parte ecle sc̄i petri sita varso modo & in antea
 habere deberet. Et pro securitate ipsius ecle sc̄i petri sita varso pro
 eo quod ipsi testes in alio modo non revolvantur hanc notitia emitti
 fecimus & leonem not scribere amonimus. Quidem & ego leo not
 per admonitionem super scribtorum iudicum hanc notitiam scribfi
 tercio kal junii anni domni karlomanni regis hic in italia sc̄dō
 indic. duodecima ego gariprandus diac & prim interfui. ego lam-
 pertus advocato interfui ego amelpertus archinotario & scavino in-
 terfui ego undulfo scavino ibi fui ego iselmarius not interfui
 ego petrus not interfui ego paulus qui fui not interfui ego leo
 ibi fui ego prandelandus ibi fui.

A N N O 8 9 0 1

Studizio tenuto in Lugagnano.

✠ noticia breve memoracionis ad memoriam retenendam qualiter
 in iudicio resedisemus in villa nuncupante luciano ad eclā
 sc̄i zenonis - idest ildegerius - in cujus ipsum comittatum continebat -
 aderat ibi cum eo paulus saxo scavinis andreas de antesiola teoper-
 tus adelicus ḡers de luciano ermegifus gastaldio ulerale de subule
 duninus de prate ioan. de aminiano alivertus de aqua bona ropertus
 alpertus de antoniano ioan. de ladericia andreas de ipso vico domi-
 nico de montaniano & reliquis multis - ibique veniens in ipso iudi-
 cio ante nos petrus qui fuit sculdassio abitator in neviano - Et ex
 alia parte gaidoaldus de mocomeria altergacionem inter se abentes di-
 cebat iam dicto petrus contra eundem gaidoaldus ecce me paratus &
 coniugtus sum - cum iste gaidoaldo sicut uadā dedit & ecce mh
 sc̄ui & comodo cumjugo fuit cum isto gaidoaldo nostrarum
 carrule ostendendum ser in ipsum placitum ipse cartule
 minime ostensit - ibi locum resedentes istō ildetherius & pre-
 fatis scavinis & ceteris bonis ominibus pertractantes & confide-
 rantes dei omnipotesti misericordia qui istas s̄ipsis amica pactua-
 tio-

tionem cupiebant ita fecerunt per largietatem isto ildetheri sub cuius ipsum comitatum continentes - sic dedit uadā isto guidoaldo eidem petroni & dedisset de sua porcione in mocomeria de curtibo tabs octo de vitis perticas una legitima admembrata cum vinea ista petroni & de arrabile juge media in cognito loco & fecisset exinde cartula firmitatis comodo per lege abere potuisset fids petrus notarius - & oblicaverunt si se subtraisset composuisset solidos viginti similitet uadiaverunt inter se isto petrus & guidoaldus accedendum supra aliis casis & rebus in mocomeria & ibidem pertinentes ubi de inter eis contencio est cum eorum cartula & iusta eorum cartule sic dividant & adequent ipsi se suis ereds sic brevi divisionis exinde inter eis faciant & oblicantes inter se qui se subtraferit ut composuisset slds. quinquaginta & in antea dividant & adequent iusta eorum cartule fids. petroni bernico - fids. guidoaldi petrus not & oblicaverunt boves vacas & alias pignoras - factum oc sui anni domni rex ic in italia tercio de mense october indic. nona

ff manū isti ildetheri qui ipsum comitatum continet qui intefui ut supra ff ego paulus scavino ibi fui ff ego saxo scavino ibi fui ego hernicus roga ff ff ego andrea ibi fui ff m ermongifi sculdasio ibi fui ff m ioan. roso de ladericia interfui w pro ff manibus iderale martino filio suo interfuerunt ff m teodaldi de ipso vico interfui ff mm andrei madeberti de cadinario qui interfuerunt ff mm ioan & madelberti germā de ipso vico interfuer ff m aliverti de aqua bona interfui † ego rotharius ibi fui † ego gifelpertus ibi fui & unc breve scripsi.

A N N O 8 9 8 .

Giudizio tenuto in un Suburbio di Piacenza .

✠ dum in dī nōm ad basilica scī & xpī confessorjs antonini hubi ejus unatum corpus quietit sita suburbium placentine civitatis in laubia infra broillo iusta ipsa basilica in iudicio resideret sigefredus comes ipsius civitatis una cum everardus vir venerabilis eps ipsius sedis & ildegarins reverentis eps sce laudensis eccle singulorum hominum justiciam faciendam hac deliberandum resedentibus cum eis natalis qui & ugo aldegrausus aquilinus & johannes iudices domi imperf elmericus vice comes ejusdem civitatis amelbertus saxo petrus & garimundus scavinis ipsius comitatu uuaningus gulferius & aron gastaldiones & rotchisus notarius & reliqui multis - ibique eorum veniens presentia leoprandus pbr & medicus una cum adelbertus notrars advocato suo & ostenserunt ibi cartul. unam donacionis ubi continebatur in ea ab ordine sicut hic subter legitur - in nom dñi nī ihū xpī vvido magnus imperator hic in italia anni imperii ejus se-

secundo medio mense marcio indictione decima (892) - Dilectissimo & mihi semper atque amantissimo leoprando dilci amico meo qui est abitor in cive placencia - tu mihi in omnibus bene fervientes nocte hac die ego sum in dī noīe adelprando fil bo. m. andrei de finibus veronense amicus & donator tuus ps. ps. dixi - Propter amorem dilectionis tue adfectum quod tu mihi fecistis & in ante si deo placuerit mihi melius facere cupis propterea a presenti die & orationibus mei dono adque cedo tibi leoprando dilci usum fructuario noīe diebus vite tue pro remedio anime mee idest omnes res illas & casis illis juris meis qui sum posites in gudi finibus placentine & dinossitur mihi obvenit per cartol. donacionis de teutelmo barbane meo & de anselmo consoprino meo omnia & ex omnibus sicut in cartol. illa legitur per quas a me sunt devolute set una cum ipsa cartul. & regitur esse videtur per giseverto massario liber homo cum regresso suo & ipsis nostris casis & rebus sicut in cartula illa legitur tote sex omnibus in integram in tua qui supra leoprando dilci & medicus sit jura & potestate usum fructuario nome diebus vite tue & de ipsis surgis vel censum faciendi diebus vite tuæ quicquid volueritis & in omnib. abeatis potestatem de ipsis frugis vel censum qcq. volveritis ex mea q. s. adelprandi vel hered. meis plenis. largietate & post vob. q. s. leoprando dilci obitum volo ut deveniat a presenti die in jura & potestate de sacerdotes illos ad ecla scī justini de cive placencia qui ad illis dies in ipsa eccla pro tempore ordinatis fuerint in ejusdem advenead in jura & potestatem propriet. noīe pro remedio anima mea ex mea q. s. adelprandi vel heredem meorum contra dictione et si ullus de hered. vel parentib. meis vel pontifex qui de ipsa eccla fuerit aliqua super imposta aut agere aut causare quesierit per ul unū ingenium & contra ipso leoprando dilci aut contra ips. sacerdotes de meis rebus sicut superius legitur tunc volo ut deveniad in jura & potestate propriet. nomine pro anima mea vel parentor. meorum eor. succōr actionem ad sacerdotes illis scī xpīni de oblonno qui ibidem pro tempore ordinatis fuerint una cum ipsa cartul. & propter ritus gentis mee langabardorum & pro tuo qui sup. leoprando dilci & ipsi sacerdotes amplioīem firmitatem ego adelprando ad te leoprando dilci & medicus & ad vice de ipsis sacerdotibus in eo tinore ut sup legitur launehild mantello una bono ad hec ista mea donacio confirmandum ut omni in tempore firma & stabile permanead futuris temporib. quia omnino sic est mea voluntas - Actum in valle cella ego adelprando a me facta m m̄ subst. signum m̄ aderaldi fil. b. mem. radaldi testes. signum manibus ropaldi & antelmi & adelberti & everardi vassalli adelprandi testes. ego adroaldus rog subst. ego ildeprando rog subst. ego adelbertus notarius scriptor hujus cartul donacionis post tradita complevi & dedi Cartul ipsa ostensa & ab ordine relecta interrogati sunt ipsi leoprandus presb. & adel

adelbertus nots & advocatus. pro qua causa cartula ipsa ostenderit-
 qui dixerunt ideo istam ostendimus cartul. ut ne quis libet dicere
 possit qd ego leop. presb. istam cart. donacionis occultam vel silens
 abuissem aut detenuissem & rebus ipsis q- in ea legitur abeo & deteneo
 sicut hic legitur & paratus sum si quis liber homo mihi exinde ali-
 quid dicere vult cum eo inde standum in racione & hanc noticia pro
 securitate eidem leoprandi presbo fieri iussimus quidem & ego leo
 notf. dñi impis ex iussione predicto comiti & iudicum admonicio-
 nem scripsi anno impi domi lamberti deo propicio septimo kal. au-
 gustas indic. prima. sig. w mñ sigefredi qui ut supra interfui.
 † natalis qui & ugo iudex domi impis interfui † aldegauus iudex
 dom. imp. interfui signum w manus isto vvaningi gastaldio qui
 interfuit † aquilinus iudex dom. imp interfui w signum mñ isti
 aron vassallo (forse comitis) sigefreli qui interfuit w sig.
 mñ isti elmerici qui interfuit † ego amelpertus scavino interfui
 † ego garimundo scavino interfui † ego petrus scavino ibi fui
 † ego gauus nots ibi fui.

A N N O 9 0 2 .

Donazione di Berta fatta alla Chiesa di S. Antonino .

✠ in nom dñi dī & salvatoris nostro iū xpi lodovicus divina or-
 dinata providencia imp. augustus anno imperii ejus secundo de
 mense julio indict quinta - tibi iohi presb. custodem eglise beati anto-
 nini martiris & victoris confessoris xpi que est fundata foris civitate pla-
 cencia recta strada publica & ad aliis cungtos sacerdotibus qui modo in
 ipsa eglise ordinati sunt vel in antea ordinabuntur futuris tempori-
 bus - ego enim in dei noīe berta devotissima ancilla xpi sancte re-
 ligionis induta filia bo. mem vvifredi comiti ex genere francorum &
 relicta qdñ suponi que profiteor me ex nacione mea legem vi-
 vere falica ps. ps. dixi - qs. qs. in sanctis ac venerabilis locis ex suis
 aliquis contullerit rebus iusta autoris vocem in oc seculo centublum
 accipiad - insuper quod melius vitam possidebit eternam - ideoque
 ego que supra berta dono & trado & offero ad presente die abendum
 vob. suprad. sacerdotib. vel ad illis sacerdotib. qui inibidem pro
 tempore ordinati fuerint vestrorum jure proprietario nomine pro mer-
 cedem & remedio anime mee vel qd genitor et genitrice mea - idest
 pecia una de terra juris mea que est posita intra civitate placencia
 non longe de monasterio sci listi - que abet per mensura ipsa terra
 unum se tenente juge una & media abet fines uno lato & uno caput
 via publica alio lato predicti monasterii quarta parte in via pualica
 & si in ista pecia de terra infra predicta fines de meam porcionem
 plus inventum fuerit in ista mea oferisio remanead - ex ipsa terra
 una

una simul pecciola una de terra ibi prope egleſia ſancti agate & omnibus rebus ad ipſa terra pertinentes & mihi pertinet de parte genitorum meo - adque curtecella una juris mei quas abere & poſſidere viſa ſum in loco & fundo runcione prope fluvio arda finibus caſtellana una cum omnibus rebus & molendinos ibidem pertinentes quod ſunt maſaricios ſex omnia & ex omnibus in integrum - Que autem ſuperius dicta pecias de terra & rebus ibidem pertinentes atque curtecella illa in roncioni cum maſariciis & molendinis ad eadem pertinentes ex integrum cum caſis curtis ortis areis clauſuris campis pratis paſcuſ aſtellaris coltis & incoltis diuiſum & indiuiſum una cum finibus & terminibus acceſſionibus & uſibus aquarum aquarumque diſcurſibus cum omni iure & adiacentiis earum cum ſuperioribus & inferioribus ſuis ſicut modo ad me poſſeſſe & deſenſe eſſe videtur in integrum ex hoc die in vos ſacerdotes qui ibidem pro tempore fuerint in eadem egleſia ordinati vel in antea ibidem deſeruerint faciendi exinde ad preſente die iure proprietario nomine quidquid volueritis pro remedio anime me vel parentorum meorum dono cedo trado confirmo oſero & per preſentem cartulam in vos confirmo perpetualiter abendum & inſuper per coltellum & feſtucum notatum adque uuantonem de terra ſeu ramum arboribus ad parte predictis ſacerdotibus abendum ad miſſo ipſorum nomine geribertus preſbiter primocerus corporalem & legitimam exinde facio coram teſtibus veſtitura & me exinde foris expulſi abuuarpivi & vobis abſaſito feci & ad parte ipſius ſacerdotibus abendum reliquit & faciendi endi quitquit volueritis ſine omni mea que ſupra bertani vel de eredibus ac per eredium meorum contradictionis - Si quis vero quod futurum eſſe non credo ſi ego ipſa berta quod abſit aut ullus de eredibus ac pro eredibus meis vel quiſlibet ulla oſoſita perſona que contra anc donacio vel ceſſio iſta quem ego bona expontanea voluntatem pro remedio anime mee vel qd. genitor & genitrice mea feci & firmare rogavi venire aut infringere vel inmutare voluerit & ego que ſupra berta vel meos eredes ac ex eredibus meis vobis ſacerdotes iſtis caſis & rebus ab omnem omnem non deſenſaverimus aut ſi de ſub veſtra iura ſubtraere queſierimus per vel unum ingenium inferamus vobis conp multa quod eſt pena aurum obtimo libras tres argentum ponderas viginti & caſis & rebus ipſis in dublum & quod repetit vindicare non valead ſed preſens cartula oſerſionis que pro anima mea feci & fieri rogavi omnique tempore firma & inconuulſa permanead cum ſtipulacione ſubnixa & bergamina cuagramentario de terra levavi adalbertus notarius ſcribere rogavi teſtibusque obtuli robaranda - actum in Prado plano

ſign. m. iſte bertani que anc cartula fieri rogavi & relecta eſt

ſig. m. norberti ſalico vaſallo eius teſtis † ego ardingus eps

m. m. ſſ ſig. m. burſoni & alberti de ſarigaria teſſi † ego

O O

boſo

boso mīn ff sig. m. uualchisi falico test. sig. m. petroni
 de sadrona tes. † ego uualdericus falico rog. ff † araldo
 rog. ff † ego rathiso rog. ff † ego nazarius falicus rog. ff
 † ego adalbertus not scriptor uius cartula post tradita complevi &
 dedi

A N N O 9 1 1

Giudizio tenuto in Placenza dal Conte Wifredo.

Dum in dei nomine civitate placentia ad monasterium sancte re-
 surrectionis intus caminata que est juxta basilica sancti petri
 in iudicio resedisset Wifredus comes ejusdem comitato placentino
 per data licentia adelberge abbatisse ipsius monasterii una cum Frem-
 sit vicecomes residentib. cum eis auspertus adelbertus iudices domni
 regis saxo luitardus adelbertus andreas leo scavinus gausus
 vvalterius aicardus notarii addo vvaifredus albericus ibi-
 que eorum veniens presentia petrone iudex & avvocato supra-
 scripti monasterii cepit dicere - iam multis vicibus per multas plac
 ex genere francorum vassallo elmerici vicecomes quod
 ipse in casis & rebus juris ipsius monasterii scē resurrectionis
 positis in loco & fondo duliara seu & ejus adjacentia quod ipse introisset
 & detenuisset malo ordine & exinde fruges talisset sed unquam ad
 placitum minime habere potui. Tunc ipse Wifredus comes & predi-
 dicti iudices & scavinus dixerunt vere recordati sumus quod iam
 multis vicibus nostris presentis semper te reclamare audivimus su-
 per ipsum lictardus & nos eum semper monuimus ad placitum venien-
 dum justicias faciendum & etiam minime invenimus ubi eum pigno-
 rare potuissemus & cum non invenissemus ubi eum pignurare po-
 tuissemus nec eum ad placitum habere potuimus tunc ipse Wifre-
 dus comes ex iussione domini regis eundem petronem iudex & ad-
 vocato ad parte ipsius monasterii de omnibus ipsis casis & rebus in
 predicto loco dularia unde se reclamabat ad partes ipsius monasterii
 salva querella investituit & pro eo quod aliis hominib. de ipsis herar-
 dus reclababant & ad placitum eum habere non potuimus nec de
 sua pignora invenire non potuimus tunc ipse Wifredus comes per
 fuste elevationem quod in suis tenebat manibus omnibus casis & re-
 bus juris ipsius lictardi pro singulis locis in finibus placentia in
 bannum misit pro eo quod unquam ad placitum minime eum habere po-
 tuit & omnibus cognitum fecit quod in bannum missa essent. fa-
 ctum hoc fuit de mense september anni domno Berengarii rex deo
 propicio vigesimo quarto indic quinta decima.

† sig. m. Wifredi comes qui ut supra interfui
 † sig. m. Fremsit vicecomes ut supra interf. auspertus iudex
dom.

dom regis ibi fui adelbertus iudex dom regis ibi fui
 luitardus scavino ibi fui ego garibertus ibi fui ego isel-
 bertus ibi fui sig mm. engelberti & engelprandi de civitate.
 placentia qui interfuere † ego rotcarius notarius ibi fui & hunc
 breve scripsi.

A N N O 9 2 7 .

Testamento di Radovino Prete e Sagrista della Santa Piacentia Chiesa.

✠ in nom. dom̄ d. & salv. nos. iēu xpī hugo gr. dei rex - anno
 regni ejus deo propicio ic italia secundo prid. kal. augustus in-
 dic decima - ego raduinus presb & sacrista sc̄tē placent. eccle-
 sie & fil. bo. m. donesdei de foso qui professo sum ex natione mea
 lege vivere langobardorum ps. ps. dixi - Vita & mors in manu dei
 est melius est enim homini metum mortis vivere quam spem vi-
 vendi morte subetanea preveniri & eo quod odie venundavit
 mihi petrus qui est abictator in vico ursifini & fil. qd restaldi casis
 & omnibus rebus illis que as & fundas gibidi & in accariano
 seu in glavena adque in dungle & in castro grumo vel in eorum ad-
 jacenciis comitato aucienfe seu & in comitato placentino per
 cartulam vindicionis & pro accepto precio argentum denarios honos
 solidos centum ut ad presenti die ego dedissem vel abere sta-
 tuissem fuissent potestatem proprietario nomine faciendam exinde
 quidquid voluissemus & eidem petrus obvenerunt casis & rebus ipsis
 per cartulam vindicionis de fransit fil. qdā gandulfi ex genere fran-
 cor. homnia sicut in testus cartulam illa legitur in integrum - Nunc
 autem considerante me dei homnipotentis misericordia atque merce-
 dem & remedium anime mee ut nec casis & rebus ipsis inordinatis
 reliquam propterea previdi ipsis homnibus casis & rebus ita ordinare
 & disponere eomodo homni tempore sic firmis & stabilis permanen-
 dum qualiter ic subter per singula capitula inscriptum fuerit & mea
 degrevit voluntas - ob hoc primis homnium volo & statuo seu iudico
 adque per hunc meum testamentum confirmo ut abeant deusdedit
 & deusdona pater & filia dum ambo insimul in hoc seculo advixe-
 rint ipsis omnibus casis & rebus tantum usum fructuario nomine fa-
 ciendum de fruges seu vel censum quod ex ipsis casis & rebus
 annue dederit vel exinde quicquid volueritis pro anima mea merce-
 dem & qualis unum ex ipsis pater & filia antea defuerit ille qui re-
 manserit in porcione defuncti subcedant tantum usum fructuario nomi-
 ne facientes ex frugibus earum rerum vel censuum quod ex ipsis ca-
 sis & rebus anue dominus dederit vel exinde exierit quod voluissem
 pro animam meam mercedem - post autem eorum deus dedit &
 deus done pater & filia decessum volo & iudico & per hunc meum
 testa-

testamentum confirmo casis & rebus ipsis deveniant in potestate & iura sacerdotis de ecclesia sanctorum antonini & victoris martiris & confessor cristi que est sub urbium hujus placentine facientes ipsi sacerdotes & diac.s seu subdiac.s adque clericis q ecclesia sunt vel in antea perpetuis temporibus deservierint proprietario nomine quicquid voluerit pro anima mea & ipsorum deus dedit & deus done patre & filia mercedem - ut mihi proficia ab anima salutem & gaudium sempiternum & pro onore sacerdotii mei ne mihi liceat ullo tempo nolle quod volo sed quod ad me semel factum vel iudicatum est inviolabil. conservare promitto - cum stipulacione subnixta - hanc enim cartulam ordinacionis seu disposicionis me paginam gariprandus notarius tradedit & scribere rogavit in qua sub confirmans testibusque obtulit roborandum - actum civitate placentia felic -
 † ego radoinus presb. in hanc cartula ordinacionis & disposicionis a me facta m. m. ssi sig. m. m. ingelprandi & ingelberti seu ingelrami germanis filii qdā petroni de civitate placentia langobardi testes sig. m. m. ageprandi & pauloni pater & filio de civitate placentia testes † ego grafbertus index domi regis rog. ssi † ego gausus not. ssi † ego petrus rog. ssi † ego gariprandus notarius scriptor hujus cartule ordinacionis seu disposicionis post tradita complevi & dedi - m. r. ff.

A N N O 9 2 7 .

Acquisto che ha rapporto al sopradetto testamento di Radovino.

✠ in nomine domini &c. ugo gr. dei rex &c. anno ic in italia secundo pridie kalen. augustus indictione quinta decima - Constat me petrus fil. qdā de loco vico sisino qui professus sum ex natione mea legem vivere romana - accepissem sicut & in presenciam testium accepi ad te radovinus presbiter & sacrista sce plac. ecclesie & fil bo. m. domnini de solo argentum per denarios bonos solidos centum finitum precium pro casis & hominibus illis iuris mei quam abere viso sum in locas & fundas gibidi ancariano & in clavenna seu in dunge adque in castro grumo vel in eorum adjacenciis mensura jugeras viginti &c. il resto è illegibile .

A N N O 9 7 7 .

Donazione del Conte Riprando fatta alla Chiesa di S. Antonino.

✠ in nomine dñi di & salvat. s. nī ihu xpī - hotto gracia dei imp. augustus - anno imperii ejus deo propicio decimosesto kalendas marcias indict. quinta - Ecclesia beatorum antonini & victoris martires

rines eristi ubi eorum sanctorum corpora requiescunt que est fundata foris suburbium civitate placencia - ego riprandus comes fil. qdā illerado de basilica duci qui professo sum ex natione mea lege vivere langobardorum ofertor & donator ipsius ecclesia presentibus presens dixi - quisquis in sanctis ac venerabilibus locis ex suis aliquit contulerit rebus iusta autoris vocem in oc seculo centublum accipiad insuper quod melius est vitam post si debet eternam ideoque ego qui supra riprandus comes dono & aufero in predicta ecclesia sanctor. antonini & victoris martires xpi pro anima mea mercedem id lunt rebus illis iuris mei quam abere viso sum in loco & fundo ubi quaquararia dicitur prope castro pontenure quod est manso uno que recto & laborata fiunt ante os dies per masalio liber omo quod sunt rebus ipsis pro mensura iusta de terris arabilis inges quatuor de pratis & buscaliis iuges duas que autem suprascriptis rebus in eodem loco quaquararia prope castro pontenure iuris mei sunt dictas su & ingressoras eorum seu ei superioribus & inferioribus suis qualiter superius mensural. in integrum - ab ac die in eadem ecclesia ofersionem de ipsis meis rebus ut abeant die presb. vel diaconibus qui modo ordinati sunt aut in antea fuerint & faciant exinde de fruges & redditu seu censu quod ex ipsis rebus anue dom. dederit quitquit voluerint sine omni mea & eredum meorum contradictione pro anima mea meorumq parent mercedem - nam si a nemine persona evenerit potifces aut pars ipsius ecclesia quod anc meam ofersio non adimpleverit volo ut veniant ipsis rebus ad parentibus meis propinquioribus de parte paterna & tandiu in eorum res ipsas persistant venerit potestas aut pars ipsius ecclesie que anc meam ofersio adimpleverit anc enim cartulam offerfionis me paginem hundulfino notarius & iudex sacri palatii tradedit & scriphere rogavi in qua subter confirmans testibusque obtuli roborandam - actum infra castro basilica duci feliciter † ego riprado coms ssi. † ego uualcherio rog. ssi † ranginaldus not. sacri palatii rog. ssi. † garibaldus iudex sacri palatii rog. ssi † ego qui supra hundulfus notarius & iudex sacri palatii scriptor huius cartule ofersionis post tradita complevi & dedi i. i. i.

A N N O 1 0 1 7 .

Giudizio tenuto dal Conte Lanfranco in Pontenure.

✠ dum in dei nom in locus qui dicitur ponte nure in casa propria & zani iugalibus pro eorum data licencia in iudicio resideret donnus lanfrancus placentinus comes ad iusticiam faciendam hac deliberandam adessent cum eo tuniprandus adelbertus ropertus uualterio iohes fulcho & gisebertus indices sacri palatii & re-

reliqui plures - ibique eorum venerint presencia donnus sigefredus episcopus sancte placentine ecclesie una simul cum adalbertus & amizo ejus episcopo avocati & retulerint iam plures vices nos reclamavimus ad vos donnus lanfrancus comes super gandulfus de loco octabiano & fil q uuidoni qui malo ordine & contra legem devestivi pars canonice ecclesie sancti antonini de aliquantis casis & rebus juris ipsius canonice quibus sunt positus in loco runcalie que dicitur uulieraufi quod sunt casis & rebus per mensura justa inter sedimenta & vites cum areis suarum seu terra arabilis omnia insimul tenente iuges quatuordecim - coerit ei da una parte terra ipsius canonice da alia parte terra que fuit qda antonini iudes & terra martini fil. qda vitalis da tercia patre nure unde vos ei misso epistolas da vestra parte direstistis ut ad placitum veniret & nos a pars iam dicta canonica iusticiam fecisset set minime eum ad vestrum placitum abere potuistis unde querimus ad vos donnus lanfrancus comes propter dominum & anime donni imperatoris ac vestre mercedis nos de ipsis casis & rebus ad parte jam dicta canonica ad salva querella investiatis consueque ipse gandulfus ad placitum veniad & nos ad pars iamdicta canonica iusticiam faciant - cum ipsi donnus sigefredus episcopus & adelbertus seu amizo ejus episcopo avocati taliter retulissent ad ec respondens ipse donnus lanfrancus comes dixit quia sic esset veritas sicut ipsi asserverant tunc per eodem placito eundem gandulfus vociferare fecisset nequaquam ibidem non inveni - tq. t. diu & anime donni imperatoris ac sue mercedis per fuste quam sua tenebat manu eundem donnum sigefredus episcopus & adelbertus seu amizo avocati de supradictis casis & rebus a parte predicta canonica a salva querela investivi consueque ipse gandulfus ad placitum veniad & pars ipsa canonica iusticia faciant insuper misit bannum donni imperatoris super ipsos donnus sigefredus episcopus & adelbertus seu amizo avocati qui sup. ipsis casis & rebus in manoso auri duo mille ut nullus quislibet omo eundem donnus sigefredus episcopus sive pars ipsius canonica de istis casis & rebus molestare inquietare vel devestire audead sine legali iudicio q. vero fecerit predicto duo mille mancosos auri siad se compositurus agnoscat medietatem camere donni imperatoris & medietatem prefacta canonica - & anc noticia qualis acta est causa fieri iussimus - quidem & ego aribertus notarius sacri palatii ex iussione isto comes & iudicum amonicione scripsi - anno imperii donni enrici gracia dei imperator augustus deo propicio quarto - quarto die mensis iulii indict. quinta decima -
† lanfrancus coms illi † tuniprandus iudex sacri palatii interfui
† adelbertus iudex sac. palatii interfui † ropertus iudex sac. palatii interfui
† uualteri iudex interfui
† iohan iud sac. pal. interfui i. i. i. † fulco iudex sacri pal. int. i. i. i.
† Giselbertus iudex sacri palatii interfui.

AN-

Decreto del Vescovo Pietro per la Chiesa di S. Antonino.

✠ In nomine scē & inseparabilis trinitatis incarnationis domice millesimo tricesimo tercio anno indictione quinta decima. Dum ego petrus non alicujus meriti ex actione sed sola superni regis dispositione placentine ecclesie presiderem antistes - nostroque comissorum dominio pro ut erat facultas disponerem habenas - sancti antonini canonici pari animo conglobati nostre adstiterunt presentie querentes multumque orantes ut unum inferius exponendum flagicium quod inter illos tunc temporis oriebatur - ad effectum venire pontificalis dignitas penitus prohiberet - hoc quomodo prohibitum - quidque inde nostra auctoritate - nostroque consensu fidelium fuerit constitutum - decreti presentis docet apertissime scriptum - Dum igitur idem canonici placida fruerentur quiete - terrasque ecclesie pro more antiquitus tradito possiderent - quasdam singulariter - quasdam vero comuniter - unde quadagesimali tempore illis comunis parabatur refectio - ex ipsis aliqui sue consulentes utilitati fraterne vero dissidente caritati - nisi sunt eas quas generalis ad predictum usum possidebat societas - in usus proprios retorquere terras - minime providentes quantum mali si hoc procederet sequeretur - Maxima itaque pars quorum oculis intuitus vigebat acutior - huic malignitati nullo modo adquiscens - nostro cujus erat omnia illorum disponere se presentavit conspectui - humili supplicatione nostri clementiam postulans ut nullius nos ad hoc flecteret suasio - quatinus illo operi daremus assensum - quod nobis omnino foret indignum - nostroque gregi nullum profectum - sed ingens valde gigneret detrimentum - Pastoralis autem pietas rationabili petitione audita - sibi subditis salutem non preditionem exoptans - non modo quod ipsi verebantur fieri non permisit - verum etiam predicti sceleris cupidos compescuit - execrantes quidem laude non modica pertulit - Ut ergo manifestissime nostra detegeretur voluntas - ilico decretum hoc iusseramus conscribi - quo episcopalis sancxit auctoritas ut eisdem sancti antonini canonicis unde primitus titubabant deinceps firma esset securitas - scilicet ut selenam quandam villam cujus eo tempore fere instabat amissio - cunctasque terras alias quas in commune possidebant ad totius congregationis alimoniam in quadagesimali tempore ipsi illorumque in eadem ecclesia successores inviolabili stabilitate ad antiquissimum & iustissimum teneant usum - nec eas quisque sibi vel alicui specialiter usurpare presumat - quas generali multitudini digna competere non ignorat - Ut quicquid hic precipitur inviolabiliter observeretur - Si quis huius nostre iussionis transgressor extiterit centum libras argenti optimi componat - medietatem episcopali camere & medietatem canonicis predictae ecclesie - maledictioni

ni etiam que ananiam & saphiram perdiderat - pro nostri decreti transgressione subiaceat - Ut autem hec nostra auctoritas firma & inconuulsa permaneat - nostri nominis manu propria notata conscripriprio eam confirmat - PETRUS EPS SS - Actum est hoc domni chuonradi imperatoris tempore anno imperii eius sexto - nostri autem episcopatus primo mense iulio VII. idus ejusdem mensis .

A N N O 1 0 3 4 .

*Giudizio tenuto in Bocca d' Adla dal Messo Tadone in cui
fu recitato il Testamento del Diacono Gerardo .*

✠ dum in dei nomine in villa que nominatur bucca ardea in casa propria ugoni marchio per ei data licentia in iudicio residebat tado missus domni imperatoris iusticia faciendas ac deliberandum adessent cum eo agino savinus isembardus gifelbertus fulco daibertus iudices sacri palacii antoninus legis lator obertus odo uuinizo azo adraldus antonio vassi domni aikardi episcopi giso uuido uuassi isto ugoni marchio & reliqui plures - ibique eorum veniens presentia iamdictus ugo marchio fil qdā oberti qui fuit item marchio & ostensit cartulam unam ordinacionis ubi continebatur in ea ab ordine sicut hic inibi legitur

Testamento del Diacono Gerardo fatto nel 1029.

✠ in nom dom. dei & sal. n. ihu xpi chuonradus gr. dei imperator aug anno imperii eius deo prop secundo quarto decimo kalendas genuarii indic duodecima ego gerardus diaconus de ordine ecclesie plebe sancti martini sita ilio & fil qdā genexie qui professus sum ex natione mea lege vivere langobardorum p.p. dixi - Vita & mors in manu dei est melius est enim homini metum mortis vivere qm spe vivendi morte subetanea prevenire - ideoque ego qui supra gerardus diac. volo & statuo seu indico atque per hunc meum testam. ordino omnibus casis cortis castris turris capellis massariciis & omnib. reb. ad ipsas cortes & castris seu capellas pertinentib. iuris mei quibus esse videtur corte de ziliano cum castro & capella inibi edificata in onore sancti pauli rebus vero foris eodem castro cum casis masariciis & omnib. reb. ad ipsa corte pertinentib. tam in ipso loco ziliano quamque in monte malo poza longo - spiniano - vicoreo - casale maiore - augiola - casale agnelli - porta pegada - provanigo cum illorum pertinentiis - corte que dicitur marescando cum casis masariciis & omnib. reb. ad eos pertinentib. quibus sunt positus in ipso loco marescando buoninci - costa zinci - salexiano - corticella - trevozzo - turlinci - felegaria - saxominci - sancto laurencio cum illo-

illorum pertinentiis corte de nibiano cum castro & turri inibi
 abente cum capella constructa infra eadem turre in onore sancte ma-
 rie cum casis & masariciis & omnib. reb. foris eodem castro ad ipsa
 corte & castro pertinentibus in predicto loco nebiano gaufrinci sala-
 cugullo - scrivinci - calcinaria - & alia calcinaria - casale marinasi -
 stateria - maurasco - salinci - castellana - corneto - buxeto - pecoraria
 cum illorum pertinentenciis meam porcionem de castro qui nomi-
 natur monte roso cum sua pertinentia corte de durbecho cum ca-
 stro & turre seu capella que est consecrata in onore sancti philiphi
 & iacobi casis masariciis & omnib. reb. foris eodem castro ad ipsa
 corte & castro pertinentibus quibus sunt positus in ipso loco durbe-
 cho - deblo - valle - roncalie - & ubi casa de gaiprando dicitur & alia
 casa de albertone uuardado - alacaminata - cularinci - cum illorum
 partinenciis corte de ruuino cum castro & capella q. est consecrata
 in onore sancti petri & andree casis masariciis & omnib reb. foris
 ipso castro ad eadem corte & castro pertinentib. quibus esse videatur
 in iam dicto loco ruuine - arfanti - & item arfanti - cerro vento
 confine lama cavanaria - frata longa - cavalarigo - polinago - corne-
 liano - montepico - saliceto - pereto - item ruuine - montegatario cum
 eorum pertinentiis - montecuco - monte alto cum sua pertinentia po-
 ciolo - hadegaria - manso de noceto que est recto de leofante de pe-
 ceto cum eorum pertinentiis corte de leubardo cum castro & turre
 seu capella que est consecrata in onore sancti laurenti quas casas
 masaricias & omnib. reb. ad ipsa corte & castro pertinentib. qui-
 bus sunt positus tam in ipso loco leubardo quamque in carpeneto
 monte rainerio - monte feradello - libia - petra fogalia fontana - ci-
 sternella - costa - anigasi - augiola - cum illorum pertinentiis cortes
 duas locis ubi dicitur valdestafola - unaque est cum castro & edifi-
 cium in loco monteforte alia que dicitur pagaciano cum casis ma-
 sariciis & omnib. reb ad eadem cortes pertinentib. quibus sunt po-
 sitis in ipso loco monteforte besemenci pagaciano - uuardastala - ma-
 sonigo - carro - bevagnasi - alpexella - monte cicioni - predeto - varci
 monte rotundo - gavi - calaligio - cavaniolo cum eorum pertinentiis meam
 porcionem de roca que dicitur saliano cum sua pertinentia - et sunt
 pro mensura iusta ipsis rebus omnib. que sup. leguntur iuges decem
 milia - & si amplius inventum fuerit quam ut superius legitur in
 predictis locis omnia ad ipsa presente ordinationis cartula perma-
 nenat sicut subtus statuero in integrum - ut habeant ugo marchio fil.
 bone memorie oberti qui fuit item marchio & gisla filia qdā gi-
 selberti comes palatii ipsis omnibus adque curtis turris capellis cum
 illorum pertinentiis sicut superius legitur in potestatem ad usufruen-
 dum faciendum ex frugib. eorum rerum vel censum qd exinde an-
 nue dominus dederit quicquid voluerit pro anima mea mercedem &
 qualem unum ante alterum ab hoc luce migraverit ille qui remanse-

rit habeat ipsis omnib. reb. similiter usum fructuario nomine usque dum in hoc seculo advixerit - Post autem eorum amborum decessum volo & statuo seu iudico ut ex integram decimam porcionem de corte una de ziliano cum decima parte de omne sua pertinentia p. t. antepono castro de ipso ziliano deveniant ad iure & potestate presentialiter post eorum amborum decessum a canonica sancte iustine & sancti antonini ad usum & sunt cunctorum canonicorum qui pro tempore sunt vel in antea ordinati ibidem esse videntur & faciant exinde quod voluerint - monasterio sancti pauli sita mediano volo ut habeat rebus illis quibus sunt positus in isto loco salinci & in buxeto seu in corneto cum illorum pertinentiis & faciant exinde cunctorum monachorum ibidem deo servierint ad usum & sunt quicquid voluerint - Monasterio sancti colombani sita bobio volo ut habeant casis & omnib. reb. de isto loco casteneto runcoverinco & medietatem de mercato de nebiano ad usum & sunt cunctorum monachor. qui ibidem deo servierint & faciant quicquid voluerint post eorum amborum decessum - capella que est constructa infra turre de isto loco nebiano volo ut habeat statim post ipsorum decessum mansum unum in isto loco nebiano que est rectum per martinum & ingezo masarii ad usum & sunt cunctorum presbiterorum qui ibi deo servierint - ecclesie plebe sancti martini sita stateria volo ut habeat mansum unum quod dicitur de boniprando que est in loco ubi monte dicitur prope ipsa plebe & est rectum per adelbertum masario & faciat exinde ad usum & sunt cunctum sacerdotio canonicis qui ibi domino servierint quicquid voluerit - capella que est constructa infra castro ruino volo ut habeat meam porcionem de castro uno & meam porcionem de mercato que est in isto loco monte roso seu & alia medietas de alio mercato de predicto loco nebiano & casis & rebus illis in predicto loco saliceto & in monte pico cum illorum pertinentibus & faciant post eorum decessum ordinarii qui in ipsa ecclesia ordinati fuerint ad usum & sunt quicquid voluerint - capella que est constructa infra isto castro leubardo volo ut habeat mansum unum in iam dicto loco costa & est rectum per martinum & fuit rectum per qdam iohannes & faciant ordinarii de ipsa ecclesia ad eorum usum & sunt quicquid voluerint - Monasterio sancti martini qui dicitur fora porta foris prope civitatem papia habeat ex integra decima parte de ipsa curte leubardo. p. t. antepono ipso castro & faciant exinde monachas ipsius monasterii a parte ipsius monasterii quicquid voluerint - canonica sancti innocenti de civitate terdona habeat mansum unum post ipsorum decessum que est in varici prope plebe ipsius loci qui fuit rectum per adelgifu. presbiter & faciant exinde pars ipsius ecclesie quicquid voluerit pro anima mea & ipsorum ugoni & gislan mercedem - Nam si dei fuerit voluntas quod ipse ugo marchio aut gisla filium legitimum masculinum unum aut plura

rea

res reliquerit - tunc volo & statuo quod per hunc meum testamentum confirmo ut habeant post eorum decessum casis cortis turris capellis & omnibus rebus que superius leguntur ad ipsas cortes castris pertinentibus p. t. antepono illis rebus qui mihi per ecclesie dei in isto testamento ordinati sunt proprietario iuri & faciant exinde quod voluerint - & si filium masculinum non relinquerint & filiam legitimam unam aut plures relinquerit ipse vel ipsa volo & iudico ut habeant omnib. rebus sicut sup. legitur similiter proprietario nomine & faciant exinde quod voluerint - nam si illud fuerit quod ipse ugo marchio aut gisla filium aut filiam legitimam vel legitime non relinquerint volo & iudico post eorum amborum decessum volo & statuo predicta corte cum castro & capella in iam dicto loco ziliano & in eis pertinentiis quantum supra dictum non est cum omnib. rebus ad ipsa corte & castro pertinentibus veniant ap̄o (ad episcopo) sancte placentine ecclesie ed ad canonica ipsius sancte placentine ecclesie equaliter inter se dividentes & faciant exinde pars ipsius episcopo & canonicis quiquit voluerint - predicta corte in isto loco marescando cum casis & omnib. reb. ad se pertinentib. volo & iudico ut habeat canonica sancti antonini que est constructa foris prope civitate placentia & faciat exinde pars ipsius canonicis quiquit voluerint - Prenominatis casis & rebus in predictas locas castella in peccoraria cum eorum pertinentiis volo & statuo ut sint in potestate & iure de monasterio sancti pauli de mediano & faciunt pars ipsius monasterio quod voluerint - Ista corte cum castro & capella in predicto loco nebiano cum casis & masariciis & omnib. reb. in istis locis que ad ipsa corte & castris pertinentib. preter illud quod de ipsa corte superius ordinatum est volo & statuo seu iudico ut deveniant ad iure & potestate monasterio sancti colombani sita bobio ad usum & fontum cunctorum qui ibi deo servierint & faciant pars ipsius monasterio quiquit voluerint - ecclesia namque sanctorum petri & andree que est consecrata infra castro ruvine volo & iudico ut habeant accessione & ingresso suo cum turre & casa murata seu terra vacua se simul tenente & integra medietate quantum de ipso castro remanserint excepto turre que est in alio capite de ipso castro prope casa totoni diaconi seu ex integra medietate de omnib. casis & masariciis & omnib. reb. foris eodem castro ad ipsa corte & castro pertinentibus preter antepono casis & rebus illis quib. sunt positus in isto loco corneliano & faciant exinde canonicis ipsius ecclesie ad eorum usu & sumtu quiquit voluerint - reliqua namque medietas cum ex integra turre de ipso castro prope casa ipsius totoni diaconus cum alia medietas de casis masariciis & omnibus reb. foris eodem castro ad ipsa corte & castro pertinentibus seu predicta corte & castro capella in predicto loco durbeco cum casis & masariciis & omnib. reb.

reb. foris eodem castro ad ipsa corte & castro ad ipsa corte & castro pertinentib. & ipsum castrum de predicto loco monte forte cum casis & masariciis & omnib. reb. foris eodem castro in predicto loco besemensis - gavi - mansonigo - monte martini - casaliglo - carro - monte cicioni - alpexella bevagnassi - pagaciano vel in eorum adiacencis & pertinenciis volo & statuo seu iudicio ut veniant a iure & potestate episcopio sancte bobiensis ecclesie & faciant exinde quicquid voluerint - iam dictis casis & omnib. reb. predicto loco cavamolo canpore tundo mussiagio predeto saliano cum porcione de castro que pertinet ad ipso castro calo corneliano volo & iudico ut habeant episcopio sancti marciiani sita terdona conctorum canonicorum qui ad ipsa ecclesia servierint & faciant exinde quod voluerint - curte de leubado cum castro & capella seu casis & masariciis & omnib. reb. foris eodem castro ad ipsa corte pertinentib. ex iam dicto castro montealto cum sua pertinencia cum meam porcionem de peceto cum sua pertinencia monteucuo cum sua pertinencia volo & iudico quos per hunc meum testamentum confirmo ut habeant predicto monasterio sancti martini qui dicitur fora porta & faciant exinde pars ipsius monasterio proprietario nomine quicquid voluerint pro anima mea & qda bosoni & vvidoni - & ugo seu gisle mercedem - idem ego qui sup. gerardus diaconus volo & statuo ut ipsa ecclesia de predicto ruino si in potestate episcopio sancte bobiensis ecclesie ad ordinandum eo tamen ordine sicut subtus statuero ita si alico ordinarii mortuus fuerit licet ei intra triginta dies alio in ipsa ecclesia ordinare sine servicio de penuria - & si ipse episcopus noluerit hec adimplere veniant in potestate de episcopio sancte placentine ecclesie ad ordinandum sicut superius legitur - quod si nec ipse adimplere noluerit tunc statim veniat in ordinacione de ordinarii de ipsa ecclesia & ipsi ordinent alii in ipso loco quo modo melius provisum fuerit quia taliter in animum meum decrevi voluntas - & pro honore diaconati & ne mihi liceat ullo tempore nolle quod voluit sed quod ame semel factum vel conscriptum est inviolabiliter conservare promitto cum stipulacione subnixta - Hanc enim cartulam ordinationis me paginam iohannes notario & iudex sacri palatii tradidi & scribere rogavi - in qua subtus confirmans testibusque obtulit roborandam - actum infra isto castro nebiano feliciter - ego gerardus diaconus in hanc cartulam ordinationis a me facta ssi sig. manibus benedicti fil. qda. petri & ioh. fil qda martini ambo legem viventes romana testes sig. manib. domnini fil qda item domnini & gerardi fil qda everardi seu richardi filio daiberti testes Ego qui supra iohannes notarius & iudex sacri palatii scriptor hujus cartula ordinationis post tradita complevi & dedi .

fi-

Fine del Testamento di Gerardo, profegue il giudizio di Tadone.

Cartula ipsa ordinacionis ostensa & ab ordine lecta interrogatus est ipse ugo marchio pro quit cartula ipsa ostenderet - quit dixit - vere - ideo cartula ista hic vestris ostensi presentia ut ne silens appareat - & hanc noticia qualiter acta est causa fieri iussimus - quidem & ego grimaldus notarius sacri palatii ex iussione isto misso ammonicione scripsi - Anno imperii domni chuonradi deo propitio septimo tercio die mense genuarii - indic secunda - Tado missus subssi Agino iudex sacri palatii interfuit Savinus iudex sacri palatii interfuit Fulco iudex donni regis interfuit Antonius avocatus interfuit Isembardus iud. sac. pal. interf. Gisembertus iud. sac. pal. int. Daibertus iudex sac. palatii interfui .

† Savinus iudex sac. palatii autentico uius exempla vidi legi & sic inibi continebatur sicut ic legitur exempla litera plus minufve & me in ipso autentico ssi. † Isembardus iudes &c. come sopra

† Fulco iudex &c. come sopra † Antoninus avocatus otentico uius exempla vidi legi & sic inibi continebatur sicut ic legitur exempla extra litera plus minufve & me in ipso otentico ssi.

† Agino iudex &c. come sopra † Daiberto iudex &c. come sopra . † Ego benno notar. sacri pal. autentico hujus exempla vidi & legi & sic inibi continebatur sicut hic legitur exēpla extra litera plus minufve & hanc exempla manibus meis exemplavi

A N N O 1 0 3 8 .

*Diploma dell' Imperatore Corrado a favore
dell' Abbazia di S. Sisto.*

In nome sancte & individue Trinitatis &c. Chuonradus divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus . Cunctorum &c. noverit: quod nos ob interventum Gisle Imperatricis nostre contectalis &c. & Henrici Regis nostri amantissime prolis & nostri fidelis Episcopi & cancellarii per hanc Pereceptalem paginam abbacie sancti Sixti cui preest Adeleida vener. Abbatissa concedimus confirmamus illa omnia que habentur & scripta sunt in illo precepto quod nostri antecessores Imperatores videlicet Karlomannus & Ludovicus precibus & interuentu Angelberge ejusdem Kalomanni sororis & Ludovici uxoris eidem Placentino cenobio fecere & confirmavere: scilicet liberam & privatam potestatem agricolis & pensionariis prelibati Monasterii concessere: & sicut intra Urbem Placentinam vel circum vias publicas ad ipsius monasterii fines dilatandos vel quandocumque

mu-

muniendos dedere : & veluti universos aqueductus in ipso comitatu Placentino ad profectum iamdicti monasterii adiacere ; ita concedimus confirmamus &c. eo scilicet ordine ut predictum monasterium habeat teneat &c. & nullus ejusdem loci agricolas vel pensionarios inquietare presumat . Cui insuper nostra preceptaria autoritate liceat cum volverit sicut supra dictum est ad profectum monasterii stratas Placentine urbis perfodere intus vel foris & aqueductus aut veteres reformare aut novos instituere aut quos voluerit in aliam partem transmutare sine omni publice partis contradictione : sed ita scilicet pontibus aut aliis instrumentis ipse vie parentur ut euntes & transeuntes transire possint. Si quis igitur &c.

Signum Domni Chuonradi Rom. Imp. augusti Kadelous cancellarius vice Herimani archiepiscopi & archicancellarii recognovi
Datum XIII. Kal. aprilis anno dom. incir. M. XXX. VIII. indic. VI. anno dom. Chuonradi regni XIV. Imperii XIII. Actum juxta Perusium in monasterio Sancti Petri. feliciter .

A N N O 1 0 5 0 .

Donazione dell' Arciprete Rainfredo .

✠ In nom dni ihu xpi heinricus gratia dei imper augustus anno imperii eius deo propicio quarto quarto decimo die mense iulio indictione - IIII - Ego quidem in dei nomine ranfredus archipresbiter de ordine sancte novariensis ecclesie qui professus sum ex natione mea lege vivere romana presens presentibus dixi - Vita & mors in manu dei est - melius est enim homini metu mortis vivere - quam spe vivendi morte subetanea prevenire - Manifestum est mihi cui supra rainfredo eo quod hodie venundaverit mihi adelbertus comes ed adeleida uxor sua filia qda maginfredi item comes de parma per cartulam vendicionis & pro accepto precio a me argentum denarios bonos libras - c - nominative pro cunctis casis & castris seu capellis atque casis masariciis & teritoriis seu molendinis que fuerunt iuris ipsorum quas habere vel possidere visi sunt in locas & fundas vespolate carpeneto paunella & in oxula calenzo cadaurinum grafignana teularia sparoaria & in corte que dicitur maiore ita ut in mea aut cui ego dedissem vel habere statuissem fuisset potestate proprietario iure habendum & faciendum exinde quicquid voluissemus - Modo vero considerante me dei omnipotentis misericordiam & retributionem eternam ut nec supra scriptis casis & castris seu capellis atque casis masariciis & teritoriis seu molendinis sicut mihi per suprad. obvennerunt cartulam in ordinatis relinquam propterea providi ita eis ordinare & disponere ut omni tempore sic firmis & stabilis permaneant qualiter hic subtus per singula capitula insertum fuerit ut mea decrevit

crevit voluntas pro anima mea mercede - Ob hoc in primis omnium volo statuo seu iudico atque per hanc paginam iudicati vel ordinationis mee confirmo ut presentialiter deveniant predictis casis & castris seu capellis atque casis massariciis & territoriis seu molendinis in potestate supradictorum adelberti comes & adeleida uxore sua tantum diebus vite illorum usu fructuario nomine habendum & faciendum ex frugibus & censum & redditum earum que dominus annue dederit quicquid eis fuerit oportunum pro anime mee mercede - Post autem amborum decessum volo & statuo seu iudico atque per hanc paginam iudicati & ordinationis mee confirmo ut predictae cortes vespolate carpenetum paunella deveniant in iure & potestate ecclesie sancte marie matrice ecclesie episcopio novariensi ad usum & sumptum canonicorum & predictis rebus de valle auxula sint in iure & potestate ecclesie sancti gaudencii similiter ad usum & sumptum suorum canonicorum - predicta vero curte calenzo que vocatur uglate in episcopio vercellense cum molendinis super fluvium duria deveniat in iure & potestate ecclesie sancti eusebii ad usum & sumptum canonicorum pro anime mee mercede & ipsius adalbertus comes & adeleide uxore sue - & illa corte que vocatur cadaurium in episcopio iporegeni deveniant in iure & potestate sancte marie matrice ecclesie ad usum & sumptum suorum canonicorum - Similiter illa corte que vocatur grafignana in episcopio ticinensi deveniat in iure & potestate ecclesie sancti syri ad usum pariter & sumptum suorum canonicorum pro anime mee mercede seu supraferipto adalberto comes & uxore sua adeleida - Supradicta sparoria que est in comitatu placentino & tertia porcione de teularia in eodem comitatu deveniant in iure & potestate ecclesie sancte maria & sancte iustine matrice ecclesie episcopio placentino ad usum & comunem sumptum canonicorum ejusdem ecclesie - Relique due porcione de teularia deveniat in iure & potestate ecclesie sancti antonini sita in sub urbio placentino ad usum & comunem sumptum canonicorum ibidem servientes pro anime mee mercede & sup. nomin. adelb. comes & adeleida uxore sua - & illis casis & omnib. reb. territoriis que fuerunt iuris eorum in corte que dicitur majore deveniant ad iure & proprietate iam dicte ecclesie sancte marie & sancte iustine matrice ecclesie episcopio ipsius placentini ad pars ipsius episcopii - faciendum exinde pars ipsius s. marie & s. iustine vel pars pred. episcopii legaliter proprietario nomine quid quid voluerit pro anima mea & ips. pred. adelb. comes atq. uxori sue adeleide mercede - Que autem sup. scrip. casis & castris & territoriis seu molendinis tam cum sediminas quamque & vineis pratis pascuis silvis ac stallareis ripis rupinis ac paludibus coltis & incoltis divisis una cum finibus terminibus accessionib. usib. aquarum aquarumque ductib. cum omni iure & adiacentiis & pertinentiis earum rerum per locas & vocabulas pertinentibus in integrum confirmo atque iudico
fin-

singulis suprascriptis ecclesiis habere pro anime mee & adalberti comes adque adeleida uxore sua mercede - Et pro honore sacerdotii mei nec mihi liceat ullo tempore nolle quod voluisset quod a me semel factum vel conscriptum est sub iurandum inviolabiliter servare promitto cum stipulatione subnixa - Hanc enim cartulam iudicati vel ordinationis mee paginam gottesfredo not. sacri palatii ad conscribendum dedi atque rogavi - in qua etiam subter confirmans testibusq. obtuli roborandam -

Actum in corte cereto feliciter † Ego rainfredus archipresb. in hoc iudicato a me facto ssi u fig. manib. olrici uuiberti & ad- do lege viventes romana test u fig. manib. aldoini & iohan. test. Ego gottesfredus not. sac. pal. hoc iudicato mihi tradito ad scribendum po. tradito complevi & dedi.

ANNO 1103.

*Alberto da Dovara investe la Chiesa di S. Antonino
- della metà del Borgo di Monticelli.*

✠ Die martis que est quintodecimo die mens. decemb. in civitate Cremona presencia bonorum hominum quorum nomina subtus leguntur - Investiverunt per pignum albertus fil. qd ribaldi de do- varia - donella ejus coniux - alberto sibi consentiente - albertum pres- bit. & prepositum ecclesie sanctorum antonini & victoris placencie - Nominative de medietate de burgo monticelli qui dicitur novum - in tali vero tenore ut dare ac reddere debent ipsi iugales per se vel per eorum heredes vel misso eidem alberto presbitero vel succesori- bus ejus vel certo misso predicte ecclesie denariorum bonorum me- diolanensium solidos quadraginta ab hodie ad annos quatuor exple- tos - & si in predictum constitutum non dederint tunc ad alios qua- tuor annos expletis vel si antea potuerit per eundem terminum dare & sanacionem facere debet - & tamdiu habere debet ipse albertus presb. & successores eius & pars predicte ecclesie illud redditum quod ipsi iugales ante hos dies fuerunt soliti habere de habitaculis de pre- dicta medietate de iam dicto burgo - nam si ipsi iugales vel eorum heredes distullerint se ad sanacionem faciendam in eodem cumstitu- to ad istos octo annos expletos sicut superius legitur - tunc ab illo die in antea ipsi iugales & eorum heredes taciti & contempti esse de- bent de predicta medietate de iam dicto burgo & ut iam dicta ecclesia aut cui pars predicte ecclesie dederit habere & detinere de- beant & faciant proprietario nomine quicquid voluerint sine omni contradictione iamdictorum iugalium suorumque heredum - & si ab illo die in antea ipsi iugales vel eorum heredes adversum predictam ecclesiam aut cui pars pred. ecclesie dederit de predicta medietate de

de iam dicto burgo agere aut causare vel removere presumpserint per se ipsi vel eorum sum missam personam & taciti & cumtempti omni tempore non permanerint vel si apparuerit ullum datum aut factum vel quodlibet scriptum quod in alia parte dedisset aut fecisset & clarviñt vel si hauctorem & defensore non extiterint ab omni contradicente homine - tunc obligaverunt se ipsi iugales & eorum heredes cō pr predicta medietate de iam dicto burgo in dublum & insuper penam solidorum centum - Unde duo brevia in uno tenore scripti sunt anno ab incar. dñi nostri ihū xpi millesimo centesimo tercio isto die indiēt. duodecima .

S | ignum ww manuum istorum iugalium qui hoc breve fieri rogaverunt Ibi fuerunt nantelmus & guifredum atque albertus seu dominicus testes † Ego giselbertus not. sacri palatii ibi fui & hoc breve scripsi .

A N N O 1 1 1 0 .

Il detto Alberto di Dovara rinova la investitura della metà del Borgo di Monticelli nella Chiesa di S. Antonino .

✠ Die martis que est tercio decimo die mens. decemb. in civitate Cremona pres. bo. hom. qurum nom. sub. leg. - Investiverunt per pignum aibertus fil. qdā ribaldi de doaria & denella ejus coniux alberto sibi consistente Ugonem clericum & Oddonem diaconum ordinarii ecclesie ff. antonini & victoris &c. *come sopra fino a misso dopo di che leggesi eiusdem Ugoni & Addoni vel certo misso predicte ecclesie ab hodie ad annos quinque aut antea per eundem terminum vel usq. ad kalendas marcii in civitate cremona vel in predicto loco monticelli denariorum bonorum mediolanensium solidos quadraginta & tandiu habere debent predicti ipsi ugo & oddo vel eorum successores & pars iam dicte ecclesie illud redditum quod ipsi iugales ante hos dies fuerunt soliti &c. mancano poi le parole ad istos annos expletos. poi dopo & eorum eredes cō pr leggesi predicte ecclesie aut cui pars predicte ecclesie dederit predictam medietatem de iam dicto burgo in duplum &c. Anno &c. millesimo centesimo decimo isto die indictione quarta .*

S | ignum mm man. istorum iugalium qui hoc breve fieri rogaverunt - Albertus & petrus & andrea ibi fuerunt testes .

† Ego gisebertus Not. &c.

Il Vescovo e Conte di Piacenza Aldo concede licenza ad alcuni fratelli minori d'età di vendere porzione de' loro beni .

✠ Anno ab incarn. dñi nri ihu xpi millesimo centesimo nonodecimo - quarto decimo kalendas madii indictione cima - Tibi lamberto fil qdā goseberti boamons & daibertus germani & filii qdā grimerii vicecomitis qui professi sumus ex natione nostra lege vivere romana ps. ps. diximus - manifeste profiteamur nos qui supra boamons & daibertus nos esse debiti pro dote quam tribuimus imilie sorori nostre argenti denarior bonor. cone solidos quadraginta septem - set minime abemus de mobilibus rebus unde ipsum debitum sanare potuissemus - per hac causa ambulavimus una cum grimerio fratre nostro majore ad donnum aldonem episcopum & comitem ut ipse licenciam & auctoritatem nobis tribueret ex parte publica & sua venum dandum pecia una de prato iuris nostri, que est posita in loco & fundo mucenasi prope monte guzo - unde ipsum debitum sanare posimus. Quidem ipse donnus aldo episcopus & comes audivit petitionem nostram & nobis licenciam dedit ad venum dandum istam peciam de prato - Propterea constat nos guiliam filiam qdā oberti, & grimerium & boamontem & daibertum germanos & filios isti grimerii vicecomitis & francam iugalem grimerii & filiam cuiusdam lanfranchi qui professi sumus ex nac. nostra lege vivere romana - accepisse sicut & in presentia testium accepimus a te lamberto fil. qdā goseberti miso mala credencia filio tuo argenti denariorum bonorum cone solidos quadraginta & septem finito precio pro pecia una de terra que est prato unde via curit per medium iuris nostri quam habere visi sumus in loco & fundo mucenasi prope monteguzo & est pro mensura iusta iugera coeret ei de una parte ra filiorum iohannis longi de alia parte terra sancti savini da tercia parte terra anto de quarta parte bonvicini muti sunt coerentes & si amplius in ista pecia de prato inventum fuerit quam ut supra legitur in eadem vendicione permaneat atque persistat - Quam autem istam peciam de prato iuris nostri superius dictum una cum accessionibus & ingressibus seu cum superioribus & inferioribus suis qualiter sup. leg. in in. ab hac die tibi isto lamberto pro isto precio vendimus tradimus mancipamus nulli alii venditam donatam alienatam obnoctatam vel traditam nisi tibi & facias exinde a presenti die tu & heredes tui aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni nostra & heredum nostrorum contradictione - quidem exponemus atque promittimus nos qui supra mater & filii & iugales una cum nostris heredibus tibi isto lamberto tuisque hered. aut cui vos dederitis istam vendicio-

cionem qualiter sup. leg. in in. ab omni homine defendere quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquod per quovis ingenium subtrahere quesierimus tunc iu duplum eandem vendicionem ut sup. legit. vobis restituamus fuerit melioratam aut valuerit sub estimacionem in consimili loco - nec nobis liceat ullo tempore nolle quod volumus sed quod a nob. semel factum vel quod scriptum est inviolabiliter conservare promittimus cum stipulatione subnixa - & nichil nobis ex ipso pretio dare debere dicimus - Actum in civitate placencia feliciter .

Signa u u u u u manuum istorum guilie & grimerii & boamontis & daiberti filiorum eius & france iugalis grimerii qui hanc cartulam vindicionis fieri rogaverunt & istum precium acceperunt ut supra EGO ALDO EPS SS. Signa u u u u u manuum gotefredi filii iordanis - & boni iohannis bagaroti - & bosonis lanberti - alberti iud - & boni iohannis filii martini filii gislani & uillielmi cordoaneri - & tebaldi caput agni testium .

Sic iuraverunt isti boamonte & daibertus per unum eorum nuncium ad sancta evngelia dei per omne tempus istam cartulam vindicionis ratam & firmam tenebunt in consilio neque in facto non erunt quod disipata neque retracta fiat per ullum adiutorium legum vel sufragii etatis quod ipsi umquam habere possint si deus eos adiuet & sancta evngelia dei - Et insuper dederunt isti grimerio & boamonte & daibertus ad predictum lambertum omne ius quod ipsi abent in aqua ad adaquandum istum pratum .

A N N O 1 1 2 5 .

Privilegio del Conte e Vescovo di Piacenza Arduino .

✠ Dum in Dei nomine resideret in palacium suum domnus Arduinus placentie Comes & Pontifex & essent cum eo quam pares suorum fidelium nomina quorum sup. reperuntur in eorum venerunt presentia lanfranchus de castro arquatense & paganus buccamata conquerentes quod ipsi & omnes habitantes in curte regiano graviter fatigarentur aque penuria & pecierunt ab eo ut ipse pro Deo & pro solita sua clemencia eis concederet jus aque ducende & rivum aque extrahenda de fluveo cario quo & possint sicientibus subvenire & molendinos in predicta curte construere. Quorum precibus predictus Comes & Pontifex motus dedit concessit prefatis lanfranco & pagano & eorum heredibus aut cui dederint per suum privilegium confirmavit ius aque ducende & rivum aque extrahende ex quacumque parte prenominati fluvvi carii velint ut possint rivum dirigere & aquam ducere per quascumque partes voluerint ubi opus fuerint eis & molendinos construere in quacumque par-

parte iam dicte curte regiani velint sine omni perturbatione seu infestatione prelibati Arduini Comitis & Pontificis eiusve successorum vel aliarum personarum contradictione ita tamen ut ipsi lanfrancus & paganus & eorum heredes promittant Ecclesiam iam dicte curte regiani habere molendinum in ipsum rivum. Et ut omnes qui subditi estis huic Comitatu vel Episcopatu sciatis voluntatem predicti Comitis & Pontificis hoc suum privilegium omni tempore firmum esse instituit penam quod si aliqua persona quod absit major vel parva clericus vel laicus contra hoc suum privilegium ire quandoque temptaverit aut temere perturbaverit componat multam que est penam auri uncias decem argenti pondera viginti medietatem camere ejusdem comitis vel ejus successorum & medietatem cui injuriam fecerit. Et insuper sua propria manu confirmavit. Ego Arduinus Epus. m
 Aderant ibi bonizo de andito. Wido detuna. Joannes pecoranus. Wizolus de canavariis. petrus turcianus atque ponga rogati testes
 † Ego bonus joēs not. hoc privilegium scripsi interfui & scribere ab ipso comite rogatus fui.

A N N I 1 3 5 1 . 6 1 1 4 1 . 0 1 1 4 4 .

Statuti fatti dal Popolo di Piacenza .

✠ In nom̄ domini . Homines in hac civitate placentia habitantes vel in eius suburbiis conditionis titulo in hac civitate vel suburbiis predia acquirentes & pensionis nomine quoquo modo tenentes pacta conventa inter dominos prediorum & se facta firma rataque tenere volumus atque firmamus tam adversus ipsos homines quam adversus eos ad quos ab ipsis dominis quoquo modo quaque ratione translata fuerint : & hoc obtinere censemus tam in iam factis quam in faciendis . Quod si de pacto lis orta fuerit ratione & moribus decidatur a triginta annis retro & deinceps : quod si per triginta annos possessio talis quieta fuerit in non edificatis a dominis ut supra comprehensum est omni modo sine contemptione servetur . Quod si pensionem pactam inquilini seu quilibet alii solvere distulerint statuto termino transacto infra mensem adimpleat : post mense preterito nisi per dominum remanserit tribuat pena . ex duobus tribus usque ad completum annum . Si vero usque ad annos duos continuos non persolverit amittat terram nisi per dominum steterit . Quod si domini ipsa predia vendere voluerint conductoribus tantum quantum alii bona fide dare volunt emere volentibus vendant ; quod si emere noluerint cui velint vendant pacto pensionis manente firmo . Similiter & ipsi conductores dominis vendant . Si vero qui habent vel habebunt per libellarios aut per fictum semper firmum permaneant . Sed qui in curte ecclesiarum vel alicuius domini habuerit casam per pen-

penfionem fi murata non erit liceat ecclefie vel domino recuperare fi voluerit ad opus fuum tenere & habitare precio tamen reftituito ex casa in extimo duorum hominum fine fraude. De dotibus mulierum . Si aliquo tempore mulier voluerit ordinare non fit ei licentia fine confensu mariti . Et hoc statutum est a populo Placentino : & comuni concione per sacramentum firmare fecerunt anno dominice incarn- millefimo centefimo quarto indict. tertia . decima die mense februario in consulatu Fulchonis stricti & Malvicini de fontana atque Presbiteri de fulgofio -

Die que est sexto kalen. marcii in civitate placentia in palatio epifcopi in pleno confilio campana fonante in prefentia multorum virorum qui non erant ex confiliariis ipsis viris tam confiliariis quam aliis laudantibus & affirmantibus . Consules civitatis fcilicet Varimbertus Mantegacius & Presbiter de Fulgofio atque Albericus Vice- dominus adiunxerunt isto fcripto a populo statuto & fimiliter ftatuerunt hoc fcilicet - Si vir dotale predium in civitate vel in suburbiiis pofitum ad fignariam dederit vel dederit bona fide ficut fuum proprium faceret ita quod precium pro quo minorem fignariam ftatuat non accipiat non liceat eius uxori vel alicui persone ulterius retrahere fed ita femper permaneat .

De feodis vero a Vaffalis datis & dandis & de prediis parvulorum a tutoribus datis & dandis fimiliter dixerunt & ftatuerunt .

De libellariis quoque dixerunt . Si aliquis super libellariam edificium habuerit & domino apta fuerit non liceat domino eam fuperficiario tollere fi tantam penfionem dare voluerit quantam eo tempore quo apta fuerit fi ad dandum foret habere poffet . Hodie factum est hoc anno ab incar. dñi millefimo centefimo isto die indictione feptima .

A N N O 1 1 3 6 .

Investitura fatta dal Cardinale e Prevosto Azzone .

Titolo della Carta pofto al di fuori : breve ex conventu de fatturie quod rubaldus lavandario facere debet ad canonici ecclefie fci antonini feodum iacet in pontenurio

✠ anno ab incarn. dñi nri ihu xpi millefimo centefimo trigeffimo feffimo indict. quarta decima - die lune que est quarto die mennis augufti - intra civitatem placentie - intra fecretarium ecclefie fanti antonini - in prefentia cumfulibus iftius civitatis - fcilicet vuarimbertum mantegacium - & fulchonem advocato feu albericum qui vocatur crofellus - & aliorum hominum quorum nomina inferius leguntur - per lignum quem in fua tenebat manu donnus azo cardinali romane ecclefie & prepoftus ecclefie fci antonini & in prefentia fuorum fratrum iueftivit rubaldum

dum lavandario nomine sarturie in se suisve heredibus quod illum officium quod inferius legitur faciant - nominative ex totam illam terram quam qdā alle dramme frater ejus a parte iste ecclesia in punte nure tenebat - & ita investivit ut omnia vestimenta que pertinent ad officium canonicorum & ostiariorum & familie ejusdem ecclesie qui modo sunt vel in futuro erunt debet nova ad emendum ire talliare & cusire vetere emendare & cusire pannum de lino emere & talliare tantum pallii emere & talliare & cusire pallii veteres emendare & cusire & propter hoc officium investivit isti rubaldi & ejus heredibus ex istis territoriis in punte nure positis - Inde actum est hoc - Ibi interfuerunt adraldus de la porta - vuido de tuna - bouulcus filius oraboni - gerardus bixa - martinus apiccaraito - gerardus ermizoni - obertus filius agadi - uuido bagarotti - bonifacius de la porta - rainoldus gambelli - ardengus vicedomino - bertolus de rachi - rainerius plus belli rogati testes

Ego azo not fac. palacii interfui & hoc breve scripsi & scribere rogatus fui .

ANNO 1158.

Trattato di concordia fra l' Imperitore Federigo e i Piacentini .

Hæc est concordia inter dñm FREDERICUM serenissimum romanorum imperatorem & semper augustum - nec non & civitatem placentinam - que facta est mediantibus viris illustribus RAINALDO videlicet imperialis aulæ cancellario - & OTTONE comite palatino - Cives placentini dabunt doño imperatori centum milites loricanos & centum sagitarios - qui cum dño impe ad expugnandum civitatem mediolanensem tandiu bona fide manebunt - quamdiu obsidio ejusdem civitatis duraverit - Insuper dabunt uno mense integro ad eandem obsidionem quadringentos sagitarios - Set si aliquis eorum - qui solidos suos receperint - consulibus placentinis ignorantibus ab obsidione furtive discesserit - non tenebuntur consules super hoc culpabiles - nec cogentur restituere alios donec finito tempore in quo de solidis cum ipsis convenerat - Preterea in octavis pentecostes placentini diffiduabunt mediolanenses ne de cetero intrent terram suam - nisi illi solummodo qui voluerint ire ianuam aut alias - pro rebus suis quas conductu placentinorum deportaverunt deferendis - & si quas res habeant in presenti in placentia aut ex ista parte padi - Et statim postquam placentini cognoverint dom̄ imperatorem lombardiam intrasse facient Werra mediolanensibus personas ipsorum & res capiendo - & personas quas capient dum imperator in lombardia fuerint dabunt dño imp̄ri - si requisite fuerint ab eo vel ab eius certo misso - res vero cui voluerint distribuunt fidem - hæc omnia fa-

facient bona fide ante expeditionem & in expeditione - Nec faciant pacem aut concordiam cum mediolanensibus absque mandato dñi imper. vel parabola quamdiu fuerit in italia - Et hæc debent observare si imper. venerit usque ad kalendas augusti - Et consules precipient mercatum deferri exercitui & facient deferre bona fide - & concabium denariorum seu argenti dabunt exercitui - secundum quod cum eis & cum aliis civitatibus fuerit ordinatum - Et dabunt iñpi sexcentas marcas argenti - & sexaginta curie - usque ad quindecim dies postquam cognoverint dom̄ imperm̄ lombardiam intrasse - Unde tria instrumenta in uno tenore scripta sunt - Anno dom̄ incarnat. millesimo centesimo quinquagesimo octavo - de mense iunio - indictione sexta -

Hæc omnia que scripta sunt consules placentini iurabunt se observaturos bona fide - & facient iurare consilium civitatis & de aliis hominibus quot eis placuerit - Et suscipient idem nuncii civitatem placentinam & milites & arcarios & ceteros placentinos ad exercitum venientes in plenitudine gratie dñi imp. - & facient ipsum impm̄ gratiam suam & bonam voluntatem plenarie dare eisdem civibus & omnem offensam remittere - si scripta servaverint aut offensam emendare voluerint. Preterea omnes ad exercitum ire volentes - sive papenses - aut cremonenses aut undecumque fuerit per terram placentinorum securum debent habere transitum -

Ego obertus vallarius sac. palatii notar. interfui & iussu ist. dom̄ cancellarii & comitis & istorum consulum scripsi .

Al piede della carta nella medesima erano inseriti due sigilli in cera, verosimilmente il primo del Cancelliere e l'altro del Conte, che si sono perduti .

A N N O 1159.

Due fratelli di Rivalta danno la libertà a Boniza loro Ancella .

✠ Anno ab incar. dñi n̄i ihu xpi millesimo centesimo quinquagesimo nono - quinto die mensis madii - indictione septima - Tibi bonize ancille iuris nostri - nos Gerardus & Ogerius fratres filii qdã Bonivicini de rivalta qui professi sumus ex natione nostra lege vivere romana per voluntatem & parabolam angelice & mabilie & agnetis matris & sororum nostrarum domini & benefatores tui presentibus presentes dicimus - Qui debitum sibi relaxat servitium mercedem in futuro apud dominum sibi retribui confidat - ideoque nos predicti fratres & per voluntatem prenominatarum matris ac sororum nostrarum domini tui statuimus te presatam bonizam ancillam iuris nostri a presenti die esse liberam & absolutam ab omni vinculo servitutis - tamquam si ex ingenuis parentibus nata vel procreata fuisses - Et ubi a presenti die de quattuor viis ambulare aut cum quo habitare volueris liberam & firmissimam in omnibus habeas potestatem -

testatem & congruam libertatem pro anime patris ac fratris nostri & nostrarum & predictarum matris & sororum nostrarum mercede - Et ad omnem gratiam tuam si aliquid habueris plena & integra maneat libertas - sicut illi qui in quadrivio in quattuor manibus traditus est & amont factus est - vel sicut illi qui per manum sacerdotis circa sacrum altare ad liberum dimittendum deductus est - vel sicut cives romani per portas apertas eas ac pergas & parte qua volueris ambulare discedas iuxta legem pro animarum nostrarum & parentis & fratris nostri mercede - sine ulla servitutis conditione - Peculium vero tuum tam quod nunc habes quam quod in antea acquirere vel laborare potueris - sit tibi concessum ad gratiam libertatis tue - ita ut facias exinde a presenti die tu & heredes tui aut cui vos dederitis iure proprietario nomine quicquid volueritis sine omni nostra & heredum nostrarum contradictione vel repericione - Actum est hoc in placentia in casa predicti qdā bonvicini de rivalta feliciter - Signa unum manuum istorum gerardi & ogerii fratrum qui hanc cartulam libertatis per voluntatem & parabolam istarum matris & sororum nostrarum fieri rogaverunt ut supra Signa unum manuum Malecrofne - Roberti mugiani - Muffehovis - Odonis ferrarii - Greci martini galedoli - Petri galedoli - Boni iohan zannetii testium
† Ego Gerardus fac. pal. not. interfui - & istorum fratrum rogatu hanc libertatis cartulam scripsi tradidi complevi & dedi.

A N N O 1160.

Dieci Consoli della Città di Piacenza ricevono ad impressito dalla fabbrica di S. Antonino venti marche d' argento.

✠ Die hinc pridie kalendas novembris in civitate placentia in palatio episcopi - in presentia dñi HUGONIS episcopi & comitis - Fulconis stricti - Bosonis de petra doeria - Placentini mantegatii - Lanfranchi cavazole - & aliorum hominum quorum nomina subrus leguntur - Walterius vicedominus & Obertus vicedominus & Tedaldus de roncovetere & Paganus de arcellis & Rangonus de campormaldi & Lanfrancus de abiaticis isembardi & Bernardus fitianus & Gerardus de porta & Gerardus aginonus & Ardetionus consules civitatis placentie fuerunt manifesti quod receperant ab Oddone angoxola & Isembardo de vicedomino viginti & novem marcas argenti de laborerio scī Antonini pro triginta & uno solido denariorum placentine monete unamquamque marcā - Et ibidem predicti Consules ad sancta dei evvangelia iuraverunt per delaidam ciriolum correrium missum eorum quod alios consules qui post se intraverint ad sancta dei evvangelia fatient iurare de predicto argento - & de alio argento predicti laborerii quod recipient & de toto vetere debito eiuf-

eiusdem laborerii sicut fuerit inventum solvere prenominatis Oddoni angoxole & Issembardo de vicedomino vel aliis qui pro tempore administrationem prememorati laborerii habuerint - de una quaque marca triginta & unum solidos predictæ monete - tali ordine: scilicet usque ad medietatem sui consulatus in tempore pacis quindecim libras & in tempore Werre decem libras - & quod ipsi Consules alios Consules qui post se intraverint hoc idem iuramentum faciant iurare - & quod idem Consules similiter alios consules qui post se intraverint faciant iurare - Ita ut unusquisque consulatus prenominato sacramento teneatur donec ista solutio ut supra continetur integre facta fuerit - si deus eos adiuvet & sua sancta evangelia - Inde actum est hoc anno ab incarnat. dñi nī ihu xpi millesimo centesimo sexagesimo isto die indictione nona - Ibi interfuerunt Vicecomes - Presbiter de fulgoso - Ricardus furdus - Ugezonus de beccaria qui tunc erat camerarius - & alii

Alia die in sequenti mense novembri in palatio vetere episcopi prenominati Consules fuerunt manifesti se recepisse a Serferio de argento istius laborerii scī Antonini quindecim marcas minus unam untiā & unam tertiam - Ibi interfuerunt predictus Ugezonus - Monachus de fulgoso - Rogerius de serferio

† Ego Gerardus sacri palatii not., ad hoc totum interfui - & istorum Consulium iussu hanc cartulam inde scripsi.

A N N O 1 1 6 2 .

Concordia fra l' Imperatore Federigo e i Piacentini .

In noīe dñm amen . Hec est concordia per quam placentini in gratiam dñm imperatoris Friderici redierunt - Placentini planabunt totum fossatum in circuitu civitatis - & destruent totum murum civitatis & suburbii in circuitu - De turribus destruendis non sunt districti per sacramentum nec per obsides - Sed imperator habet potestatem de eis faciendi quicquid ei placuerit - & quandocumque voluerit - Placentini dimittent & resignabunt dño impi friderico omnia regalia sua - tam infra civitatem placentiam quam extra per totum episcopatum & comitatum & virtutem ipsorum - & adiuvabunt eum bona fide retinere & si perdiderit recuperare ut libere habeat & possideat - & adiuvabunt eum retinere coronam suam - & imperium & italiam & lombardiam - specialiter autem & nominatim civitatem placentiam & totum episcopatum & comitatum contra omnem hominem - bona fide sine fraude & malo ingenio nec erunt in consilio vel in facto quod perdat membrum vel vitam vel honorem vel imperium vel regalia sua vel civitatem placentiam vel comitatum vel

R r

epif-

episcopatum - & si perdidit adiuuauit eum recuperare - Et iurabunt omnes fidelitatem domino imperatori friderico & suis successoribus a - XV - annis supra & a - LXX - infra - Omnes castellani per episcopatum & comitatum Placentinum constituti iurabunt fidelitatem domino imperatori friderico sicut cives placentini - & facient ei securitatem de castellis suis & si facere contempserint placentini habebunt eos hostes & facient eis vivam Werram & facient contra eos hostem & obsidionem iuxta mandatum domini imperatoris & legatorum suorum cum omni fortia & virtute eorum donec distringant eos facere mandatum domini imperatoris centini reddent in manus & potestatem domini imperatoris & legatorum suorum omnia castella placentini episcopatus & omnia bona & possessiones ejus - tam infra civitatem quam extra per totum episcopatum & comitatum - Si episcopus iuxta beneplacitum domini imperatoris & consilium principum in gratiam ejus non redierit a proxima dominica usque ad - VIII - dies - & si in hoc facto aliquis domino imperatoris contrarius vel rebellis extiterit - placentini iuxta mandatum domini imperatoris & legatorum suorum cum omni fortia sua facient vivam guerram & obsidionem quousque domini imperator castella episcopi & possessiones & bona libere & quiete possideat - Quod si episcopus infra predictum terminum ad gratiam imperatoris non redierit - placentini eic episcopatum suum - nec deinceps eum recipient sine parabola domini imperatoris - Et domini Imperator dabit episcopo & personis que cum eo ierint - omnibus rebus eorum securum conductum a placentia usque venetias - vel usque ianuam - vel usque in regnum frankorum per dietam unam - quacumque via ire voluerint per fortiam domini imperatoris - Placentini persolvent domino imperatori & domine imperatrici & curie - VI - millia marcarum examinati & puri argenti - vel pro unaquaque marca - III - libras papiensium denariorum - vel tantum de alia moneta unde possit emi marca puri argenti - vel - III - libre papiensium - ita ut eorum sit electio - Hanc pecuniam persolvent statutis terminis - videlicet - II - millia marcarum ante diem pentecostes - II - millia in festo sancti iacobi apostoli - II - millia in assumptione sancte Marie - si non remanserit per parabolam domini imperatoris - Item placentini recipient potestatem vel potestates quem vel quos domini imperator ibidem ordinare voluerit - sive teutonicos sive lombardos - & iurabunt stare ad mandatum illius vel illorum & ad mandatum domini imperatoris - Dominus imperator cernet per suam electionem quingentos obsides - & de illis dabunt placentini domino imperatori - LXX - quoscumque ipse elegerit - & illos tenebit domini imperator per - III - menses - si finitis - III - mensibus domini imperator cernet per suam electionem alios - LXX - obsides & illos tenebit per alios tres menses - quibus finitis cernet alias - LXX - & per huiusmodi successiones termino-

minorum tenebit obsides domini imperator donec universa pecunia soluta fuerit - & donec fossata complanata fuerint & muri funditus destructi - iuxta voluntatem & mandatum domini imperatoris & legatorum suorum - per quos domini imperator viderit eos posse facere - Si quis placentinus iuxta electionem domini imperatoris obses esse noluerit & refutaverit - distringent eum iuxta eorum posse - quod si distringere eum non poterint - eicient eum extra civitatem & episcopatum - & omnia bona sua tam mobilia quam imobilia fisco applicabunt - & domini imperator alium eliget quemcumque voluerit - Postquam autem universa pecunia soluta fuerit - & fossata complanata - & muri fuerint funditus destructi - domini imperator tunc omnes obsides benigne absolvet - Si amizo sacco amizonem bataliam vel aliquos alios appelaverit de morte filiorum suorum & illi ad curiam venire noluerint facturi & recepturi iusticiam - erunt in banno domini imperatoris - & placentini eos eicient extra civitatem & episcopatum eorum - & persequentur eos tamquam hostes & omnia bona eorum mobilia & imobilia fisco applicabuntur - Placentini facient pacem & guerram ubicumque imperator voluerit - & facient ostem & obsidionem per lombardiam iuxta mandatum domini imperatoris - Prepositus maioris ecclesie in placentia & milites & pedites sive quicumque fuerint secum in consilio & auxilio ut spoliaretur episcopus Tusculanus pecunia & rebus suis - universa ablata reddent in integrum domini imperatori - unusquisque per se tantum quantum de rapina illa habuit - ita quod evidenter se purgare possit iure iurando si miles est - si autem pedes est iuxta legem condicionis sue purgabitur - Quod si oblata restituere noluerint placentini capient personam prepositi & presentabunt domini imperatori & omnia bona sua & eicient omnes alias personas extra civitatem & episcopatum. & comitatum placentinum - & omnia bona eorum tam mobilia quam imobilia fisco applicabunt - nec eos deinceps recipient sine parabola domini imperatoris - Hec supradicta omnia observabunt placentini domini imperatori friderico domine imperatrici & principibus & legatis domini imperatoris bona fide sine fraude & malo ingenio si non remaneat per parabola domini imperatoris - Pro supradictis his omnibus ut compleantur recipiet domini imperator placentinos in gratiam suam & bonam voluntatem - & absolvet eos de banno & salva erit civitas & secura - & omnes persone & res eiusdem civitatis salve sunt & secure - exceptis que in conventionem & pacto continentur. Similiter salve sunt persone & res & possessiones per totum episcopatum & comitatum placentinum - & placentini libere habeant suas possessiones in civitatem & extra civitatem per episcopatum & comitatum - salvo regalibus domini imperatoris - & salva uniuscuiusque iusticia - c P maleficiis quod actis in guerra quicquid de iure in eos polleret vindicari imperialis clementia eis remisit - Placentini accipiant collectam in civitate & per

per totum episcopatum pro solvenda tamtumodo supradicta pecunia ab omnibus personis - exceptis his qui erant in parte dñi imperatoris in guerra vel qui redierant in gratiam dom̄ imperatoris antequam consul placentinus de concordia iurasset - & exceptis hominibus illorum qui ad placentinos non spectant - quod si utriusque partis communes fuerint placentini pro sua portione collectam accipient - sicut ab aliis vicinis .

Al piede della Carta ritrovansi de fili di seta a colore di porpora a' quali era appeso un sigillo di cera che s' è perduto .

A N N O 1164.

Giuramento di Notarietá ricevuto dal Signor Musso Conte Palatino .

Anno ab incar. dom̄ n̄ ihu xpi millesimo centesimo sexagesimo tertio indict. duodecima - die mercurii undecimo kal. martii - in civitate placentia - in curte episcopi - in presentia eorum hominum quorum nomina subtus leguntur - Doñs Mussus comes palatinus de lomello fuit manifestus quod Petrus Savinus hodie fecerat sacramentum notarietatis in sua presentia - & in presentia Gandulfi clerici - & Malecric - & Lanfranci de abiaticis isembardi - & Juliani bergognoni - atque Guglielmi pasturelli - Et insuper fuit manifestus quod investiverat ipsum Petrum de officio notarietatis a parte dñi Imperatoris. Ibi interfuere - Gottefredus surdus - Fulco de iniquitate - Albertus ficamilica - Obertus vallerius - & prenominati Lanfrancus & Julianus atque Gulielmus & alii quam plures rogati testes . Ego Bonusdies not. sac. palatii - Rogatu prelati Dñi Mussi comitis - hoc breve scripsi -

A N N O 1166.

Confesso ed obligatione fatta dalla Città di Piacenza ad alcuni Pavesi per la somma di lire 600. pavesi .

Anno Dom̄e incarñ millesimo centesimo sexagesimo sexto septimo kal. decembris indict. quarta decima - Fuerunt confessi Oddo novellus & Albertus de andito & Bernardus de arderione & Boterigus belengarius atque Glimerius vesconte consules civitatis placentie - seu Bolo balbus consul iustitie pred. civitatis quod debent dare a parte comunis pred. civitatis placentie Brugundio medico & Ugoni de bajo atque Adobado albertio qui sunt de civitate papie libras sexcentum den. honor. papiensium ab hodie usque ad menses duos proximos - Et si ultra ipsum terminum tenuerint ita quod non liceat eis tenere absque illorum parabola promiserunt eis dare pro pena omni mense marchas quinque argenti. Et si de eis pro
ip̄is.

ipsis denariis fecerint lamentationem & expensas in placito per placitum vel per indicaturam seu eundo pro ipsis denariis querendis aliquod dampnum eis acciderit - ipsi promiserunt omnes expensas & dampnum eis restituere ad octo dies postquam eis requisierint - Et obligaverunt se isti consules solvere in solidum istos denarios & penam & expensas ut supra legitur quemcumque ipsorum ipsi voluerint eligere renuntiando legi constitutioni que dicitur, ne quis ex reis conveniatur in solidum donec & solvendo - Solutis ipsis denariis omnibus & pena & expensis & dampno restituto hoc breve sit vacuum & reddatur eis hoc breve taliatum &c. - Et si ita non adimpleverint venient ad ipsum terminum papiam in illorum potestate pro hostaticis & non exhibunt de civitate quin revertantur semper in civitate pro iacere omni nocte donec habeant solutionem de istis denariis & pena & exp. - ita tamen quod non minus teneantur de predicta solutione facienda & de pena & de expensis & dampno si evenerit ut sup leg. nec de petendo termino - Et addiderunt in ipso sacramento qd. facient predictas securitates facere consulibus novis qui infra hoc terminum fuerint electi & qui predictas securitates non fecerunt &c.

Insuper adversos istos socios fecerunt se pagatores & debitores de istis denariis ad istum terminum & pena & expensis & dampno ut sup. leg. **Ercarius & Bernardus acerbus - Guiscardus muglanus - Ugezonus beccarius - Macagnanus - Albertus mantegaci - Bertramus de malparente - Rangonus de campo romaldo - Atto de viiustino - Boso de puteo - Bonizo fil. agadi - Ysembardus de malgualletis - Gulielmus belengarius - Ubertus de roncarolo - Johannes de filerno - Obertus de rozo - Bernardus offitianus - Discarega discum - Oddo anguxolus - Johannes catia - Roglerius clericus - Roglerius aginonus - Presbiter rondana - Azo de agnesia - Galitianus de arena - Girardus de viiustino - Gulielmus seca melica - Ugo crosus - Petrus bona catia - Niger de uurzano - Guilengus de pecoraria - Ardetio de ardetionibus - Lanfrancus de abiaticis - Bovo iudex - Ita quod suprascripti consules vel successores eorum in predicto consulatu non solverint istos denarios ad istum terminum & pen. & exp. & damp. ut sup. leg. ipsi solvent - Et obligaverunt se omnes isti homines qui sunt de credentia placentie solvere in solidum istos denarios omnes & pen. & exp. & dāp. renuntiando duabus novis constitutionib. una quarum dicitur principalem debitorem prius debere conveniri quam fidem iussorem & alia denotatur ne quis ex reis conveniatur in solidum &c. - unde unusquisque ipsorum obligavit istis fociis tantum de sua substantia mobili & immobili ubicumq. inveniri potuerit & eis magis capere placuerit qd. valeat istos denarios omnes & pen. & exp. in duplum. -**

In-

Insuper iuraverunt isti homines omnes unusquisq. sua manu propria ad scā dei evangelia adversus istos sotios qd. si pred. consules vel succes. eor. in ipso consulatu non solverint istos denarios omnes ad istum terminum & pen. & exp. & damp. non restituerint ut sup. leg. ipsi solvent oīa & restituent dampnum predictis sotiiis vel illor. heredib. vel cui dederint sec. qd. sup. leg. - Et si hoc non adimpleverint ipsi venient papiam pro hostaticis in illorum potestate & non exhibunt de civitate quin omni nocte non revertantur in civitate ad iaciendum - Hec oīa ita observare habent istis omnes debitores se scientibus bone fide nisi quantum remanserit per parabolam istorum sotiorum vel suor. hered. qui sensum habeant & etatem vel illorum certi missi & secundum qd. eis vel illor. misso parabolam dederint & termin. mutaverint ita adtendere & observare habent si Deus eos adjuvet & scā Dei evangelia - Actum in Civitate placentie feliciter - Et de isto debito sunt isti Burgundii lib. cc. & predicti Adobadi sunt lib. ccc. minus lib. xx. & predicti ugonis lib. c. & xx.

Signa u u u istorum consulum & predictorum hominum de credentia qui hoc breve fieri rogaverunt ut supra - Interfuerunt testes Albricus brachium forte - Ubertus vallarius - Albertus seca melega - & Burgundius de leacorvo -

Alio die proximo Fulcus de andito & Assalitus - Opizo de porta - Lanfrancus surdus - Obertus de porta - Gualengus de paxiliano - Obertus filius agadi - Joh. advocatus - Jacobus bacilis - Granerico de porco iuraverunt de sol- & hostaglaria secundum quod pred. homines iuraverunt de credentia - Et eodem die iuravit Caponus consul comunis sec. qd. alii consules comunis iuraverant - Et tercio die proximo iuraverunt Brugognonus consul comunis - & Albertus vicedominus & Rondanus consules iustitie secundum qd. consules isti & comunis & iustitie iuraverunt & de sol. & de hostaglaria & aliis omnibus -

Ego bonus iohannes Not. fac. palatii interfui & hoc breve scripsi.

A N N O 1 1 6 7 .

*Concordia tra i Piacentini ed Obizone e Muruello
padre e figlio Malaspina .*

In nom̄ dom̄ milesimo centesimo sexagesimo septimo sexto kalendas ianuarii ind. a - Talem concordiam fecerunt placentini & alie civitates eorum societatis cum obizone marchione malaspina & filio ejus: videlicet quod ipse marchio & fil. eius muruellus debent salvare & custodire omnes homines placentie per ep & comitatum in rebus & personis & omnes illos qui sunt in eorum societate vel erunt per se & homines sue partis & facere vivam guer
ram

ram ubicumque placentini & alie civitates voluerint donec guerra imperatoris duraverit vel alia que ab ea nascatur secundum eorum voluntatem & preceptum & dare eis turres istorum locorum scilicet auremale & petre grode & carexeti & crucis in eorum forcia & custodia ita ut ponant turre sanum & faciant manere in unaquaque turre suis expensis. Et non debet ipse neque filius facere pacem nec treguam nec guerram recrudutam sine licentia & precepto placentinorum & aliarum civitatum. Item debet dare guliemo fratre suo de podere comuni medietatem de omnibus iustis redditibus & tertiam partem pedagii de cruce exceptata auca mala & debet habitare cum comitissa in placentia vel filius cum sua uxore secundum voluntatem placentinorum donec guerra duraverit & debet ipse & filius facere ut iuramentum civitatum omnibus illis suis hominibus quos placentini & alie civitates voluerint & qd concordiam firmam tenebunt & quod ab ipso marchione & filio ut in hoc brevi scriptum est adimplebitur & observabitur. Preterea idem marchio & filius debent ascendere in terdona usque ad kalendas aprilis prox. dando eis placentini ad hoc cum aliis civitatibus pro ea relevanda M. eqnites & M. inter pedites & archatores qui per unum mensem ibi maneant suis expensis & facta pace vel mortuo imperatore seu postquam recesserit de longobardia debet redire statim ad pristinum statum pedagi sicut erat ante guerram & si placentini fecerint monetam debet eam recipere & ita facere ut per suam terram recipiatur per caput monete. Et placentini & alie civitates debent similiter salvare & custodire ipsum marchionem & filium & suos homines in rebus & personis & adiuvare eum & filium manutenere suum podere quod habet & tenet exceptato toto podere fratris & bedogna unde eos molestare nec forciare debent per comune neque debent facere pacem nec concordiam cum imperatore vel papiensibus sine marchione & filio ita tamen ut non profit eos in guerra per fraudem tenere. Item debent placentini cum aliis civitatibus dare ipsis marchioni duo mille lib. imper. & insuper CL. lib. ejusdem monete tali ordine scilicet CCCL. libras usque ad kal. februari prox. & octingentas usque ad kal. marcii prox. & mille usque ad medium madium proximum & insuper debent expedire creditores ejusdem marchionis scilicet de cremona & de placentia illos de cremona usq. ad kal. iunii & illos de placentia usque ad festivitatem sci martini proximi expediendo primitus janonem mantegacium & fulconem iniquitatis & bertramum de malo parente de eorum debitis. Et debent facere iurare venturos consules qd. totum sicut supra continetur attendent & qd. ipsi venturi consules alios consules qui post eos erunt similiter iurare facient & quod facient iurare civitatem sine fraude ita adimpleri. Insuper debent facere placentini iurare consules cremone & mediolani & parme & laude

&

& missum uniuersumque harum civitatum in publica cunctione ex parte populi quod similiter versus iam dictum marchionem & filium suosque homines attendent & facient & qd. soluent totam illam partem iste pecunie que eis in concordia consignata fuerit. Hoc totum placentini & alie civitates attendent & facient sicut sup. determinatum est nisi quantum remanserit per parabolam ipsius marchionis vel filii aut eorum certi nuncii. Et predictus marchio & filius versus placentinos & alias civitates ut supra dictum est attendent & facient nisi eorum parabola aut eorum certi missi remanserit & ita ut sup. est determinatum ab utraque parte observari debet: salva fidelitate imperatoris ut in brevi concordie civitatum expositum est. Et insuper idem marchio & filius eandem concordiam civitatum attendere & observare iuraverunt.

ANNO 1168; 0 1169.

Formola di Giuramento prestato da Consoli di Piacenza.

Ego per bonam fidem populum placentie & comitatus per pacem & guerram regam & eum in concordia tenebo & inter discordantes pacem reformabo & concordiam factam inter placentinos & alias civitates seu loca & personas & si que de cetero facte fuerint attendam & complere faciam. Et obsides qui papie & blandrate vel alibi sunt per bonam fidem recuperabo & unicuique nostrorum per singulos menses sex solidos imperialium dabo. Et de denariis de pergamo XXXVIII. libras & med. imperial. rectoribus obsidum dabo infra tercium diem postquam habuero & si illos denarios non habuero tamen XXXVIII. lib. & med. imperial. eis solvam usque ad kalendas februarii proximas. Et omne illud estimum quod positum est vel ponetur in toto meo consulatu sicut ordinatum est vel fuerit quamcitus poterit intus & extra colligam & in debito comunis solvam nec de eo aliquam remissam alicui faciam nisi in consilio ad campanam sonatam per parabolam omnium vel maioris partis & totum quod me recte contigerit similiter solvam: salvo eo ut si quod per preteritos consules veteri estimum additum vel diminitum est per consules cum maiori parte consilii possit emendari. Et totum debitum comunis qui debetur creditoribus papie & insule iureiurando videlicet bescoffis & eorum sociis & bartolomeo & sociis & medicis & sociis & cavalcabovi de insula & eius sociis ad terminum & terminos solvam & omnes conventus quos consules cum predictis creditoribus fecerunt attendam & complebo sicut preteriti consules attendere promiserant & iuraverant. Et consules iusticie ad complendum eorum officium semper cum necesse fuerit per bonam fidem adiuvabo. Et omnia illa banna que imposita fuerint
in

in concordia consulum tollam nec alicui ullo ingenio remittam. Et per bonam fidem cum sociis meis de honore & proficuo & comuni utilitate civitatis placentie & comitatus in concordia ero. Et consules & camerarium antequam de consulatu exeam levare faciam in concordia omnium sociorum meorum bona fide nec operam dabo per me vel per alium ut aliqua fraude aliter eligantur nec aliqua fraude faciam ut aliquis consul vel camerarius fiat vel non fiat. Et totum illud habere qd. potero rationabiliter aquirere comuni acquiram cum mensura nec de illo aliquam fraudem faciam neque fieri permittam & in quinque libris imperialium pro beneficio consulatus contentus ero & ultra hoc occasione consulatus plus duodecim denar. ab aliqua persona non recipiam per me vel per alienam personam. Et bona fide operam dabo ut strate secure sint mercatoribus & viatoribus & res om. hominum placentie & comitatus que ablatae fuerint vel auferentur per bonam fidem recuperabo. Et ad fortitudinem civitatis muniendam & finiendam per totum meum consulatum modis omnibus quibus potero operam dabo. Et ad rivum comunis ducendum iendum pro posse studebo. Et XLV. libras papiensium denariorum usque ad festivitatem sc̄i Michaelis proximam solvam Rufino medico & Jordanino buccabarili nisi remanserit per parabolam rufini - vel iordanini aut eorum certi missi. Et camerarium iurare faciam qd. comuni camere bona fide adquiret & custodiet nec ipse eam fraudabit nec alii fraudare permittet & ultra XII. denarios occasione camere ab aliqua persona non recipiet & ultra III. libras camerario non dabo vel habere promittam. Et omnes fructus redditusque possessionum illorum qui placentiam exierunt & ex parte imperatoris sunt colligere faciam & in comuni mittam vel eas guastas manere faciam salvo eo quod pro isto sacramento non cogar alicui domino vel creditori eorum contra rationem facere. Et totum debitum qd. Guilielmo de ruffo & nepotibus & Musso de pontulo & fratribus eius debetur ad terminum & ad terminos qui mihi dati fuerint solvam nisi per eorum parabolam remanserit. Et omnia alia debita que consules per se vel per suum certum missum in scriptis mihi consignaverint infra octo dies postquam de consulatu exierint similiter ad terminum vel ad terminos qui mihi dati fuerint solvam nec fraude vitabo quin ipsa debita in scriptis recipiam. Et omnes homines placentie iurare faciam usque ad kalendas madii proximas concordiam parmensium & verone & marche & venecie & ferrarie sicut in brevibus concordie continetur firmam tenere. Et V. libras imperialium Ruffo de furnario pro banno in quo incidit tollam nisi de iure se defendere potuerit. Et concordiam factam cum Opizone marchione malaspina & filio sicut in brevi concordie continetur adtendam & completere faciam & quinquaginta libras imper. que pro illa concordia debentur usque ad kalendas februarii proximas illis personis quibus pro-

promisse sunt solvam. Et de denariis de pergamo octo libras imperia-
 lium Bernardo ardiciono pro denariis quos consulatus civitatum ei
 donaverunt solvam & si illos denarios non habuero tamen octo li-
 bras imper. eidem Bernardo usque ad caput ieiunii proximum sol-
 vam. Hoc totum attendam & faciam per bon. fid. sine fraude & ma-
 lo ingenio a kal. ianuarii proximis usque ad unum annum salva fi-
 delitate Imperatoris ut in brevi concordie civitatum determina-
 tum est.

ANNO 1169:

Rinaldo d' Arcelli e sua moglie danno la libertà a Cassa loro Ancella.

Anno ab incarnat. dom̄ n̄i ihu xpi milesimo centesimo sexagesimo no-
 no octavo kal. augusti indic. secunda Rainaldus de arcellos & Mabilia
 uxor eius manifestantes se lege longobarda vivere propter amorem dei
 & redentionem animarum suarum parentumque eo Casse ancille
 eorum: ita ut ipsa ab hac die sit libera & absoluta ab omni vincu-
 lo servitutis & omnibus modis quibus melius esse potest & habeat
 licentiam ac firmissimam potestatem eundi di in qua parte vo-
 luerit & congruam libertatem habitandi cum quo voluerit
 manum sacerdotis circa sacrum altare ad liberos dimittendos deducti
 sunt & qui in quadruvio in quarta manu traditi sunt & amont
 facti sunt. Insuper concesserunt predicti iugales eidem Casse omne
 conquestum quod modo habet vel qd est habitura. Et faciat exinde
 a pres. die ipsa Cassa eiusque heredes & cui dederint iure proprie-
 tario nomine quicquid voluerint sine omni istorum iugalium eorumq.
 heredum contradictione. Actum est hoc in loco trozani ante hostium
 pred. iugalium cum stipulatione subnixta feliciter.

Signa sss sss manuum istorum iugalium qui libertatis hanc car-
 tulam fieri rogaverunt ut supra. Ibi interfuerunt Homodeus de bur-
 go. Pigus platus. Martinus de casa & Petrus frater eius. Petrus
 terdonensis. Ato plontalis. & Obertus plontanis. Witanus de burgo.
 Rogati testes Ego Ogerius sac. pal. not. interfui & rogatus
 hanc libertatis & absolutionis cartulam inde scripsi.

ANNO 1170.

*Breve del Papa Alessandro ai Consoli delle Città
 di Lombardia della Marchia ec.*

Alexander episcopus servus servorum dei. Dilectis filiis univer-
 sis consulibus civitatum Lombardie Marchie & Romagniole & aliis
 hominibus tam maioribus quam minoribus in societate & coniunctio-
 ne Lombardorum existentibus salutem & apostol. benedic. Non est
 du-

dubium aliquatenus vel incertum vos divina tactos inspiratione pro ecclesie dei & vestra etiam pace ac libertate tuenda contra F dictum imperatorem pacis & concordie federa statuisse & ita coniunctos fuisse quod servitutis iugum a cervicibus vestris viriliter excussistis & omnia inimici machinamenta & vires etiam per quas se prevalere credidit enervastis. Nos autem qui tranquillitatem & pacem vestram nostram & ecclesie reputamus & vos cum eadem ecclesia ita novimus esse unitos ut in bono & malo qd. dominus avertat participes sitis dilectos filios nostros consules & rectores vestros ad nostram presentiam pro verbo quod P averber episcopus ex parte memorati F detulit venientes paterna benignitate suscepimus & eis quamdiu apud nos fuerunt omnem quem decuit honorem & gratiam curavimus exhibere. Illis vero que nobis iamdictus P averber proposuit atque consilii omnibus que inde tractata fuerunt prefatos consules una cum fratribus nostris ex affectione quam ad vos habemus & quoniam nostram & vestram causam unam eandemque putamus licet preter ecclesie consuetudinem fuerit fecimus interesse & sicut cum eis verbum ipsum recepimus ita responsum de consilio illorum formavimus. Inter que idem P averber hoc unum adiecit quod prelib. F de persona nostra sive de honore & dignitate quam licet insufficientes habemus nullam nobis questionem movebat sed alia quedam sibi fieri postulavit quibus sicut nec debuimus non duximus aliquatenus acquiescendum. Que autem illa fuerunt prenom. consules vobis poterunt viva voce plenius aperire. Et quoniam sicut diximus pax & tranquillitas lombardie ad nostram & ecclesie omnino spectant profectum venerabilib. fratrib. nostris Aquileiensi patriarche Mediolanensi archiepiscopo & dilecto filio nostro Odone sci Nich. in carcere Tull. diac. card. apostolice sedis legatis nec non & universis episcopis per civitates vestras constitutis per scripta nostra mandavimus atque precipimus ut si aliqui homines Lombardie sive civitates quanlibet absque consilio comunium consulum fecerint coniurationem ipsi civitatem in qua facta fuerit omni contradictione & appellatione remota interdicto subiicient & tam consules quam eos qui coniurationem illam fecerint aut ad eam faciendam consilium vel auxilium dederint sententia excommunicationis percillant & ab omnibus usque ad dignam satisfactionem sicut excommunicatis nostra faciant auctoritate vitari. Quod si aliqui homines vel civitates a devotione & unitate ecclesie & a comuni societate recedere forte presumpserit suprad. Patriarcha Archiepiscopus & Cardinalis nec non & Episcopi ne persone ille que hoc fecerint aliquam de cetero dignitatem vel honorem obtineant & ne imposterum civitas que id attemptaverit nisi resipuerit sede gaudeat pontificali apostolica auctoritate decernent. Preterea quoniam rectores illi qui a vobis comuniter sunt electi non modicum paci & concordie conferunt sed eam in suo statu & firmitate

tate conservant volumus & mandamus qd. si Civitas quelibet vel homines aliquam offensam incurrerint & eorundem rectorum mandato parere neglexerint in civitate que hoc attemptaverit divina prohibeantur officia celebrari & principales illius offense fautores anathematis gladio feriantur. Ceterum si Tusci vobis adiungi noluerint & in vestra societate manere vos stratam per Tusciam dirigi nullatenus permitatis sed Parmensib. firmiter iniungatis quod eam per civitatem suam & sic versus Bononiam faciant omni contradictione & excusatione cessante teneri & a Tuscia donec vobis iungatur penitus prohiberi. Ad hec si inter aliquas civitates cuiuslibet diffensionis scintilla emerferit vel discordia forte exorta fuerit nisi earum consules mandato comunium consulum parere voluerint in ipsis civitatib. divinorum celebrationem precipimus omnino cessare & ipsorum consules atque diffensionis principales factores usque ad dignam satisfactionem excommunicationis sententia subiacere. Inde siquidem est qd. universitati vestre per presentia scripta auctoritate B. Petri & nostra precipimus quatinus ea que suprascripta sunt irrefragabiliter observetis & ita vobis ab inimici machinamentis precavere curetis quod unitatem vestram non possit rescindere aut vos ad resistendum si necessitas immineat imparatos aliquateus invenire. Nihilominus etiam vobis presentium significatione iniungimus ut mercatores de Tuscia in terris vestris nec manere nec mercari neque venire sinatis nec seu ultramontanos negotiatores ad eos transire quomodolibet permitatis.

Datum Verulis VIII. kalendas aprilis.

Al piede della Carta è appesa la bolla in piombo di Alessandro III.

A N N O 1170. 01171.

Residuo d' una Sentenza data in causa di pagamenti fra il Comune di Piacenza ed il Marchese Opizone Malaspina.

de placentia & cremona unde dicebat ipsum comune ei sacramento teneri excepto quod inde ei fuerat solutum. Predicti vero consules comunis contradicebant videlicet quod non tenebatur nisi pro parte quod bene solverant suam partem. Nos Rogerius de sarturiano & Boso balbus sub quibus ambe partes se comiserant & nostris preceptis obedire iuraverant per ea que vidimus & cognovimus per cartulam concordie & testes hinc inde adductos & per multas coniecturas iam causa plurimum ventilata per sententiam pronunciamus quod comune placentie tenetur adimplere isto Opizoni marchioni solutionem duarum millium centum quinquaginta librarum imperial. & expedire creditores eius de placentia & cremona: sed de istis MM. CL. libris dicimus & pronunciamus ipsum marchionem

nem habuisse quingentas libras imper. a comuni placentie & quingentas libras a regio & ducentas libras ab alba & hoc quod gerardus de andito habuit ab aquensibus & ducentas libras placentinorum quas mercatores placentie eidem marchioni dederunt & totum hoc quod habuit de padagio ultra duos solidos pro soma. Creditoribus autem eius de placentia pronuntiamus esse solutum per compensationem totum estimum quod debeat dare comuni placentie sicut ceteri cives. De reliquo quod deest ad conventionem scriptam inter ipsum marchionem & comune placentie condemnamus prefatos consules de comuni & per eos idem comune ut adimpleant usque ad proximas kalendas madi: sed creditoribus inteligimus sortem debere solvi quam probaverint. & hoc totum precipimus consulibus civitatis & negotiatorum & misteriorum presentibus & futuris ut sic attendant & consiliariis ut opem & consilium bona fide present ad hoc adimplendum nec ullo modo impediunt: & ita sub pena iuramenti quod nobis fecerunt eis omnibus iubemus. Et predicto Opizoni march. & per ipsum Muruello filio eius sub pena sacramenti qd similiter nobis fecerunt precipimus ut observent conventionem placentie & aliarum civitatum. Inde actum est hoc anno dominice incarnationis millesimo centesimo septuagesimo prefata die indictione quarta.

Ego Roza dalinda fac. palatii not. interfui & istorum Rogerii de fatturano & Bosonis balbi precepto hanc sententiam scripsi.

A N N O 1 1 7 3 . 0 circa

Breve del Papa Alessandro a' Consoli di Piacenza.

Alexander episcopus servus serv. Dei dilectis filiis Consulibus Placentinis salutem & apostolicam benedictionem. Cum monita & mandata nostra pro ecclesiis & personis ecclesiasticis recipitis tanto vos decet ea libentius & celerius exequi quanto manifestius ad salutem animarum pertinere noscuntur. Meminimus siquidem nos devotioni vestre iam pridem in mandatis dedisse ut dilecte in xpo filie nostre abatisse monasterii scē Julie super iure quod monasterium eius in portu & ponte placentino & etiam in pedagio nullam molestiam vel iniuriam faceretis sed illud eam permitteritis pacifice possidere aut exinde secum pacifice componeretis vel in presentia venerabil. fratrum nostrorum G. Mediolanensis archiepiscopi apostolice sedis legati & Terdonensis episcopi faceretis iustitie complementum. Quia vero nihil est unde gratiam & favorem altissimi vobis magis comparare possitis quam si sacras Dei ecclesias & personas ecclesiasticas dilexeritis ac iura sua sibi absque gravamine & diminutione solveritis discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatinus pedagium qd F. dictus imperator & nuntii eius memorate

aba-

abatisse ac monasterio suo solvebant sibi cum integritate solvatis
 um faciatis in statuto termino quod ratio postulat equitatis. Ad
 hec devotioni vestre notum fieri volumus quod licet preces & peti-
 tiones vestras libenti animo velimus admittere sicuti eorum quos
 sincere caritatis brachiis amplexamur & sicut q. honorem & exalta-
 tionem civitatis vestre omnimode affectamus eos tamen in hac par-
 te iuxta votum vestrum admittere non potuimus ut videlicet W. &
 Fr. de porta non exhibita nobis corporali presentia a vinculo ana-
 thematis absolveremus qui in dilectum filium magistrum P. subdia-
 conum nostrum ecclesie sc̄i Antonini canonicum ausu sacrilego ma-
 nus iniecerunt & eum vulnerando incarcerando ando inhoneste
 tractarunt. Non enim d si quemlibet clericum etiam in ma-
 xilla percusserit absolvi nisi ad presentiam romani pontificis acces-
 serit si se illius potuerit conspectui presentare ne dum illos qui
 subdiaconum nostrum tante ecclesie canonicum ita viliter & inhone-
 ste tractare presumpserunt. veruntamen vestris precibus inclinati ve-
 nerabili fratri G. Mediolanensi Archiep. apostolice sedis legato de-
 didimus in mandatis ut eundem W. si ita claudicat quod nostro se
 conspectui presentare non possit recepto ab eo iuramento secundum
 formam ecclesie a vinculo excommunicationis absoluat. Datum ana-
 gnie XVI. kal. novem.

*Al piede della carta si vede appesa la bolla in piombo del Papa
 Alessandro III.*

A N N O 1 1 7 9 .

I Consoli e Popolo di Pisa danno fidanza ai Piacentini .

In nomine domini dei viventis in secula amen. Ex hac publi-
 ca literarum serie omnibus clare appareat quod in Ecclesia sancte Ma-
 rie pisane maioris ecclesie in presentia Marignani publici Pisanorum
 Cancellarii. Et Marthucchi gaitani. Riccucchi ugucionis. Lamberti
 bononis iurisperiti. Albitelli vernaccii. Gaitani filii Burgundii iur-
 isperiti. Boccii bortacii. Ildebrandi fismundi. Bulgarinini anfoli.
 Ugone rolandi iurisperiti. Gualfredi grassii. Ugucionis famil. iudicis
 & notarii Cocchi q. griffi. Griffi de sancta Margarita. Boccavitelli.
 Ricui de busia. Guidoni casti iuris prudentis. Guidonis belle. Ro-
 landi proclachie. & Rudulfi de embulo. Guidonis de monte magno
 consulum mercatorum - Octaviani parmarii. Guidonis de perlaschio.
 Guidonis de mercato. Gualfredi ildebrandi meli. Rainerii corsi.
 Petri sottani. Henrici tallini. Sulli de ponte. Uberti de perlaschio.
 Ugonis iudicis & notarii. Guidonis iudicis & not. & Francardi &
 Piccidonis publicorum cameriarum - Ribaldi q. suffredi. Gerardus
 tederine. Trussa vernacii. Bulgarinus nice Gaius q. guntelini.
 Burgensis q. ram Bernardus caco poli. Ugo de Cantone dei gra-
 tia

tia Pisanorum consules comuniter & concorditer in conspectu predictorum & totius populi in predicta maiori ecclesia ad honorem & laudem dei & beate dei genitricis semp. virg. Marie coadunatorum publice dederunt & concesserunt fidantiam omnibus hominibus placentie tam in personis quam & in rebus per totam terram pifarum & aquam & districtum veniendo & itando & redeundo per omnes homines pisane civitatis eiusque districtus & similiter ut salvi & securi sint ab omnib. hominibus pisanis eorumque fortia & districtu ubicumque fuerint cum personis & rebus dando tamen placentini solitum pedagium vel ripam & pisani similiter & recipiendo homines placentine iusticiam de illis hominibus pifarum de quibus conquesti fuerint *secundum morem eiusdem civitatis & similiter pisani a placentinis iusticiam recipere debeant.* Et ita ut supra dictum est hec fidantia servari semper debet & nullo modo corrumpi nisi prius a parte pisanorum consulum placentinis consulibus denuntiatum fuerit. Sed omnibus illis hominibus placentinis qui tempore fidantie extra terram suam profecti fuerint debet servari fidantia donec placentini fuerint reversi. Et ut predicta omnia firma *publico pisane civitatis sigillo predicti pisanorum consules preceperunt anno millesimo centesimo septuagesimo nono indictione duodecima tertio nonas martii interveniente* placentie consule & Capone atque Grimerii vicecomitis qui hanc fidantiam receperunt.

Ego Ildebrandus pavo dictus de embulo domi Friderici Roman. Imperat. Judex ordinarius cuiusdemq. notarius predictis interfui: Et hanc fidantie cartulam parabola predictorum consulum scripsi & firmavi & complevi atque dedi.

Al piede della carta era appeso un sigillo stato consumato dal tempo.

A N N O 1 1 8 1 .

Affitto del traverso e lungo del Po fatto dal Comune di Piacenza.

Anno MCLXXX. indictione XIV. die veneris VIII. mensis ianuarii. In veteri palatio Placentino in pleno consilio ad campanam sonatam prelatia arduini &c. &c. & aliorum - Johannis de malamena Pagani de arcellis Olderici de castro arquato Gislerii de andito Martinus furdus consules comunis placentie pro CCCLXV. libras plac. fecerunt datum Oberto oddonis vetuli & Jacobo fratri eius de toto consueto reddito transversus & longi padi sicut Armannus de cardì & focii preterito anno habuerunt reservando ipsi consules in sua potestate ut quodcumque voluerint possint aperire & claudere aquam padi & habere inde quicquid poterunt ultra consuetum redditum. Et predicti Ob. & Jac. promiserunt quisque in solidum & omni legum adiutorio renunciando solvere prefatam pecuniam istis consulibus: fci-

scilicet Guidoni de iurzano camerario eorum vice & Salvo de carmiano & Roberto mugiano pro se & aliis creditoribus comunis pro facto montarzoli & durbecci & Butirico belengarii & Gulielmo de falcone & Parentino pro se & fratribus pro debito marchionis & filio pressi X. solidos inde desuper totum pro facto rasuroli: videlicet XXX. libras & VIII. solidos & III. denarios octo diebus ante singulas kalendas habendo camerarius quartam partem & Salvus & Robertus pro se & aliis creditoribus aliam quartam partem Butiricus & Gulielmus & Parentinus pro se & fratribus medietatem: habendo Butiricus & Gulielmus de XII. denarios VII. & Parentinus pro se & fratribus V. denarios: habendo preterea filius pressi istos X. solidos desuper totum. Et debent retinere pontem padi vivi & illum mortui & eosdem utrosque pontes tales reddere comuni quales modo sunt & si peiores fuerint restavrare eos ad terminum quam consules dederint & si meliores eos fecerint debent inde restitutionem habere & hoc arbitrato duorum bonorum hominum totum esse debet. Hec omnia predicta ut supra legitur promiserunt isti Obertus & Jacobus adtendere & obervare sub pena M. solidorum: unde obligaverunt pignori eisdem consulibus pro comuni omnia bona sua. Fuit preterea pactum Si per imperatorem contingerit laude se revellare ita quod strata non veniret ad pontem quod ex ista pecunia diminuatur secundum duor. bonor. hominum arbitramentum. Insuper iuraverunt solvere & totum ut supra legitur adtendere ita quod ex predictis nihil possit eis remitti nec parabola peti - nec recipi &c. Et prefati consules promiserunt eis predictum datum & totum quod superius ab eisdem consulibus factum continentur firmum tenere & attendere & defendere sub pena M. solidorum & hec cartula in sua firmitate persistat.

A N N O 1 1 8 1 . o circa.

Formola di Giuramento prestato da' Consoli di Piacenza.

Dopo molte linee consumate dal tempo legge si. Et si aliquis homo in suburbio placentine ab una parte usque ad alteram super placentinum fossatum constructe alicui persone cum petra aut ferro vel aliquem vulneraverit vel si in publico mercato similem fecerit illi cui fecerit emandare faciam & illi qui hoc fecerit si miles erit lib. placen. si vero pedes XX. sol. plac. si ab eis habere potero nec inde remissam faciam nec alicui fieri permittam & ad comunem utilitatem ea banna & conservabo. Et advocatos qui non iuraverunt iurare faciam qd facient iurare omnes pistores & pistoriſſas iustum pensum panis facere ab istis kal. ianuarii usque ad annum unum secundum quod granum precio axenderit & dexenderit & omnes alios qui

qui vel que voluerint panem venalem facere ; & molendinarios quod
 faciant bonam farinam secundum qd. granum erit & qd. granum &
 farinam salvo eorum iure unius recti stopello pro unoquoque
 stario grani vel secundum rationem ; & beneficio mei consu-
 latus in VII. lib. & dimidium plac. contentus ero . Et consules ju-
 sticie ad eorum officium complendum semper cum necesse fuerit per
 bo. fidem & sine fraude pro posse ; nec occasione consulatus
 ultra XVIII. den. plac. per me nec per alium ab aliqua persona re-
 cipiam . Et per bo. fid. & sine fraude cum sociis meis consulibus ci-
 vitatis de proficuo & honore & fortitudine civitatis placentie & co-
 muni hutilitate civitatis & comitatus & comitatum adcrexendi ratio-
 ne & iusticia in concordio ero . Et me exeunte ex consulatu
 torum qd. in comuni camera erit illis consulib. qui post me in se-
 quenti consulatu intraverint ad comunem hutilitatem consignabo . Et
 camerarium iurare faciam qd. comuni camere placentie quantum plus
 poterit honeste aquiret & per bonam fidem eam custodiet &
 salvabit & qd. eam non fraudabit nec pro posse eam fraudari per-
 mittet & si scierit qui eam fraudabit vel fraudare voluerit in consi-
 lio civitatis placentie coram omnib. manifestabit ; neq. occasione ab
 aliqua persona ultra XVIII. denarios plac. recipiet ; nec camerario
 pro beneficio camere ultra sex libras habere permittam

Et cum consilio conscilii & consulum paracticorum pro
 bona fi. operam dabo ad expensas comuni placentie per civitates
 longobardie & per alias partes ad hutilitatem illius serie quo melius
 illa fieri possit ; nec me subtraham quod non fiat . Et consuli-
 bus negociatorum ad expensis eorum comunis per ultramontanas fe-
 rias istam feriam denunciare faciam ad comunem istius serie hutili-
 tatem . Et concordium factum inter placentiam & cremonam & alias
 civitates longobardie & extra longobard. & personas que nunc in
 eo sunt vel que erunt sicut in brevi concordie determinatum est per
 bo. fi. firmum habebo ac tenebo nec pro posse illud concordium fran-
 gere permittam . Et fraudem que est facta de comuni ere intus istam ci-
 vitem & extra circabo & circare faciam ; & ab illis quos in fraudem
 de comunib. reb. istius civitatis invenero vel invenire potero illud
 pro posse recuperabo & comuni hutilitati illud mittam ; & nec am-
 plius illum quem in fraudem invenero consulem nec camerarium co-
 munis istius civitatis esse pro posse permittam ; & nec ego de comu-
 ni istius civitatis aliquam fraudem faciam vel alicui fieri permittam .
 Et illis consulib. qui post me in consulatu intraverint faciam iurare
 me & meos socios consulatus circare ne de comunibus ; & si in
 fraudem inventus fuero illud palam in publico consilio reddam &
 nec amplius de comuni istius civitatis permittam si in fraude
 de consulatu exeam cum concordia sociorum meorum consu-
 lum secundum illum modum qui placebit toto conscilio vel ma-
 iori

iori parti per numer sine fraude consules elevare faciam . Et cumcordium opizoni marchionis & filii eius sicut intemdimus bona fide & sine fraude observabo & firmum & ratum habebō & tenebo . Et stratam romeam a confiniis inter nos & parmenses usque ad illas iater nos & papienses in omnibus viatoribus & negociatoribus salvare & custodire faciam nisi erit mortalis inimicus vel publicus vel publicus latro ; & illos homines qui super ea steterint iurare faciam eam pro posse & sine fraude custodire & ad cridum currere & predam illius strate & maleficia pro eorum posse devetare ; & si devetare non poterint veritatem quam scient consulibus placentie quam citius poterint denunciare per se vel per eorum missum . Et de illa strata a ianua a rivalgario usque in loco mezani ; & de illa padi per terram & aquam a monticello usque ad locum parpanese similiter fieri faciam . Et gotofredo furdo & lociis IIII. libras & mediam plac. dabo usque ad kal. madii si ianuam iverint pro petenda ratione sua si tantum ibi expenderit . Et de facto libellariorum & fictis infra mensem ex quo consul ero a consiliatoribus consilium petam & secundum qd. placuerit vel maiori parte firmum tenebo . Et monetam placentinam in suo statu retinebo & eam quam longius potuero ire faciam ; & palleas intra civitatem auferre faciam in copertura . Et sicut continetur in cartula istius civitatis facta pro consilio & consulibus firmum habebō pro posse capere permittam . Et omnes homines qui sunt de mea civitate vel de comitatu quos scire poterō sacramentum civitatis non fecisse pro posse . Et tolemeum petitum a girardo de porta datum a consulibus girardo & vvisfredo & sociis scilicet artis firmum tenebo . Et iuramenta que fecit fieri in hoc anno mazaburinus scilicet de non ponendo extimo & de mutuo non auferendo ab aliquo homine huius civitatis vel burgis nisi tali necessitate superveniente propter quam videretur melius maiori parti populo in concione ; in his per totum meum consulum firmam & recta tenebo alios consules qui post me venerint iurare faciam ; & si necessitatem pervenerit eam quam citius poterō a populo expellam . Et ego ad honorem Dei & scē romane ecclesie & dñi pape alexandri & hutilitatem hominum omnium qui sunt vel qui erunt in ista cumcordia lombardie bo. fi. operam dabo ad eam concordiam firmam tenendam & augendam & convenciones factas comuni consilio ut impleantur . *Le seguenti parole che sono tra parentesi sono state dipoi cancellate .* (Et si ego aliquam possessionem acquisivi ab aliquo prelato ecclesie per octavianum vel vvidonem de crema ordinato ego illi in pace relinquam ; & ut alii similiter faciant operam bo. fi. dabo . Et illis episcopis qui per dom̄ papam alexandrum in episcopatibus sunt operam dabo) ; & pecuniam que data fuit consulibus pro facto castri arquati pro posse recuperabo . Hoc totum quod sup. leg. & dictum est adtendam

dam & faciam per bonam fidem & sine fraude & malo ingenio ab istis kal. ianuarii proximis usque ad annum unum; (salva fidelitate imperatoris ut in brevi concordie civitatum nostrarum amicitie continetur): nisi erit per totum comunem consilium istius civitatis vel maioris partis pro numero hominum ad campanam sonatam si deus me adiuvet & scâ dei evvangelia.

ANNO 1182. o circa.

Formola di Giuramento prestato da' Consoli di Piacenza.

Dopo alcune linee corose leggesi Et denarios quos civibus & ab ecclesiis & villanis pro pensis fossati colligam usque in fortitudine civitatis expendam & aliam fortitudinem civitatis finiri faciam bona fide Et illos villanos qui non fecerunt fossatum faciam facere usque ad kal. iu Et illos burgos qui circa placentiam fortes fieri faciam per fossata tempore quo melius vilum fuerit consulibus & maiori parti consilii Et si stur- mum in civitate vel burgis factum erit vel selnipam seu bel- lam portaverit aut si fundam in sturimum traxerit si sciero X sol. Et ad feriam statuam augendam & conservandam bona fide operam dabo & concordiam sociorum meorum secundum illum modum qui placebit toti consilio & consulibus paraticorum vel maiori parti & consules levare faciam nec fraude vel machinatione faciam qd. aliquis consul sit. Et ut strate sint secure negociatorib. & via- torib. per meum districtum operam dabo bona fide; & si alicui il- lorum de suis rebus fuerit ablatum quam citius potero recuperabo & ei reddam vel reddi faciam. Et cartulam civitatis & placentinam monetam in suo statu retinebo & eandem monetam quo longius po- tero currere faciam. Nec monetam fieri faciam nec dimittam nisi parabola consilii & consulum misteriorum omnium vel maioris par- tis ad campanam sonatam & nisi comune habeat II. solidos de una- quaque marca. Et iuramenta que fecit fieri Mazaburinus scilicet de non ponendo estimo & de non auferendo mutuo homine ci- vilitatis vel burgorum nisi tali necessitate superveniente propter quam videatur melius maiori parti populi in his per totum meum con- sulatum firmas tenebo & hoc idem alios consules qui post me intra- bunt iura si necessitas supervenerit eam a populo quam citius potero expellam. Et receptacula basclazantium & latronum & furum verabo. Et plateam s. marie in curtina ubi cognovero qd sit astricta ad mediam quadragesimam in primum statum. in exitu civitatis aptari faciam usque ad kal. iunii. Et fodra que sunt posi- ta per totum comitatum & districtum placentie coligam vel colige- re faciam usque ad octavam s. martini & boateriam usque ad kal. sep-

septembris. Et si illis qui ascenderunt petram filariam propter hoc
 guerra orta fuerit eos bona fide adiuuabo : & illos consules qui
 post me intrabunt similiter iurare faciam . Et bona fide verabo per
 totum meum consulatum quod granum de civitate & comitatu non
 exeat . (nec vinum usque ad kalen. septembris) *queste ed altre paro-*
le che sono fra parentesi furono di poi cancellate : & insuper XV. dies
 postquam consul e mittam in civitate & a foris usque ad duo
 miliaria pro custodiendis clausis & aliis & illum quem invenero
 facere dampnum in vineis vel aliis rebus XII. denarios de ban-
 no ei tollam medietatem pro comuni & aliam medietatem pro cu-
 stodibus & dampnum restituere faciam : excepto hoc quod est in al-
 terius uarda in fra hos confines . Et infra XV. dies ex quo con-
 sul ero duos homines per portam iurare faciam qd. bo. fi. singulis
 ebdomadis per totum meum consulatum tabernarios & latrones cir-
 cabunt & eos mihi manifestabunt ; & quemcumque sciero vendere nisi
 panem & vinum & caseum & fructus vel alicui aliud dare bibere vel
 manducare nisi sit foresterius X. solidos ei tollam ; scilicet medie-
 tatem pro comuni & aliam medietatem dabo circatoribus ; & illum
 tabernarium quem sciero manducare nisi ut supra dictum est iu-
 rare faciam qd. amplius non tenebit tabernam per totum meum consu-
 latum ei tollam de banno si potero . Et ad rivum comunem du-
 cendum & retinendum bo. fi. operam dabo per omnes illas par-
 tes quibus solitus est expedire currat ; & omnes rivos qui veniunt
 in civitate bo. fi. custodire faciam a kal. apr. usq. ad festum
 s. michaelis qd. aqua molendinis non tollatur ; & ei quem sciero
 ipsam aquam tollere nisi his diebus quibus statutum est nisi vel qui
 habet testam super rivum ita tamen quod aquam aliis non tribuant ;
 & nisi illis qui adaquaverint terram coltam causa seminandi vel or-
 tos II. solidos banni tollam . Et aliquem bannitum in alieno con-
 sulatu vel in meo non recipiam nisi iuraverit obedire omnib. pre-
 ceptis meis ; & si miles fuerit XL. solidos ei tollam ; & pediti
 XX. solidos si potero . Et si aliquis homo placentie vel comitatus
 ullum extraneum hominem in civitatem vel burgis ceperit vel per-
 cusserit aut robaverit si miles fuerit XL. sol. banni ei auferam & pe-
 diti XX. solidos si potero & robam ablatam reddi faciam . Et si ali-
 quis de civitate vel burgis iuraverit se non facere pacem vel tre-
 guam & sciero VI. libras militi & III. libras pediti tollam vel
 tantum peiorabo si potero . Et fossata & ipsorum terragia custodiri
 faciam & si quis inde destruxerit & sciero XII. denarios ei tollam
 de banno & dampnum illum mendare faciam : & aquam que currit
 per ipsa fossata per canalem rivi ire faciam ad minus dampnum fos-
 satorum qd. potero & illum canalem faciam illos facere pro quorum
 utilitati aqua ierit faciendo comune medietatem expensarum . Et
 omnia ista banna & alia q. per totum meum consulatum ponam in

con-

confilio ad campanam sonatam in concordiam omnium vel maioris
 partis tollam & in comuni utilitate mittam . Et uxores & filios eo-
 rum qui de placentia pro imperatore exierunt & in eius parte per-
 severant in districto placentino per totum meum consulatum habi-
 tare non sinam ; & hominib. civitatis & comitatus bo. fi. vetabo ne
 vendant nec alienas terras comarce alicui homini alterius civi-
 tatis vel comitatus & si quis hoc fecerit & sciero tollam & in
 fortitudine civitatis expendam . Et concordiam florentinorum sicut
 scripta est firmam tenebo & observabo & alios consules qui post me
 intrabunt similiter iurare faciam . Et usque ad kal. marci precipiam
 gerardo de cornazano sub debito sacramenti ut faciat habitaculum
 civitatis sicut debet & postea porabolam ei non dabo nisi in consilio
 ad campanam sonatam & in concordia totius vel maioris partis &
 omnium sociorum meorum vel maioris partis . Et comitatum placenti-
 num bo. fi. retinebo & defendam nec illum sinam diminui & si
 diminitus fuerit eum recuperabo bo. fide . Et fossatum saiglarie ut
 per consules ordinatum est adimpleatur consilium & adiutorium da-
 bo si postulatum fuerit & si quis illud impedierit ipsum expediam .
 Et si a sententia consulum iusticie mihi appellatio facta fuerit ab ali-
 quo homine civitatis vel comitatus vel facta est & ad me pervenerit
 eam recipiam & bona fide finiam secundum rationem infra XL. dies
 nisi remanserit iusto dei impedimento vel voluntate utriusque partis :
 nec novos testes in causa appellationis recipiam ; & si appellator fue-
 rit victus eum cogam expensis litis victori restituere factas sine frau-
 de & si per appellatorem steterit quominus infra XL. dies causam
 appellationis exequatur sententiam confirmabo & execut bo ; nec
 illum secundo appellantem admittam . sed si altera pars a sententia
 consulum appellavit ipsam appellationem si ad me pervenerit finiam
 similiter infra XL. dies ista solempnitate servata : nec illum postea
 appellantem recipiam . Si vero a me lata appellatum fuerit futuri
 consules de illa appellatione cognoscant servata eadem solempnita-
 tate que sup. leg. & sic hinc inde cesset appellatio . Set illa persona a
 cuius sententia appellatum est de ipsa appellatione non cognoscat .
 Et concordiam factam inter comune placentie & homines comitatus
 videlicet de non tollenda illis colta nec mutuo ut in brevi inde con-
 tinetur attendam & observabo . Et datum pressi de X. solidis singu-
 lis mensib. firmum tenebo ut scriptum est si non est adimpletum .
 Et iuramentum factum a consulibus & populo in arengo & bannum
 positum contra malampartem filium martini ut scriptum est firmum
 tenebo & observabo . Et omnes exitus terre comunis date oberto
 malvicini a consulibus bo. fide faciam estimari & in scriptis redigi
 (Et per bonam fidem coltam positam pro debito ospini de insula &
 cavalcabovis & nepotis colligi faciam continue & in hoc debito & non
 alibi solvam . Et bo. fi. operam dabo quod de aqua padi veniat in fo-
 susta

fulta & acrescat) & de terra comunis non infeodabo nec de ea mascalzono-
 nos habere dimittam & eos iurare faciam tenebunt boves nec equos al-
 terius terre in ipso comuni. Et mezanam ad comunem utilitatem custo-
 diam & sa; & illos villanos qui solverunt coltam non distringam sol-
 vere occasione illorum villanorum qui non solverunt. (Et datum
 boaterie factum militibus firmum tenebo & futuros consules similiter
 iurare faciam). Et datum factum azoni de vizustino de boateria
 firmum tenebo & venturos consules similiter iurare faciam; & simi-
 liter attendam de iuncta XXI. lib. placentin. veterum que eidem
 azoni facta est in eadem boateria de pro servitio quod fecit quando
 intravit alexandriam. Et iuramentum factum a consulibus albertino
 de perduca & strido vodastabulo & illud quod sicut ipsi iurave-
 runt consulibus ut scriptum est firmum tenebo & futuros consules si-
 militer iurare faciam; & qd. facient illos consules qui post eos ve-
 nerit eodem modo iurare. Et per bonam fidem quam citius potero
 operam dabo ut superfluum quod. opizo marchio tollit ultra vetus
 pedagium remaneat salvo eo quod inde iuravi. Et si sciero ali-
 quem de placentia vel eius districto per terram vel aquam guidare
 avere sursum vel facere mercatum cum aliquo homine papie vel eius
 parti X. lib. militi & V. lib. pediti tollam cum toto lucro quod in-
 de habuerit; & si de suis rebus hoc habere nequibo militem peio-
 rabo XV. lib. & peditem VII. lib. si potero & si hanc vindictam
 facere non potero eum in banno mittam: & ad hoc endum
 tres personas eligam que mihi utiles videbuntur quibus medietatem
 de toto eo quod inde habuero dabo & aliam medietatem in comuni
 utilitate mittam. Et infra XV. dies ex quo consul fuero tres ho-
 mines eligam qui mihi utiles videbuntur ad colligendum avere qd.
 nundum est collectum ab oberto de porta & focis: & eosdem ho-
 mines iurare faciam quod illud in fortitudine portarum expendent
 solvendo debitum odoni anguxole quod pro facto earundem porta-
 rum debetur nisi eius parabola remanserit & eosdem tres homines
 iurare faciam quod hoc quod remanserit ad colligendum de estimo
 fossatorum colligent bo. fi. & in faciendis pontibus mittent. Et oia
 debita que isti consules qui modo exeunt mihi in scriptis consigna-
 verint deberi comuni bo. fide recuperabo & in comuni utilitate mit-
 tam & si quod supersuerit in fortitudine civitatis. Et concordiam
 opizonis marchionis firmam tenebo & complebo & alios consules si-
 militer iurare faciam; & bo. fi. operam dabo quod ipse marchio at-
 tendat comuni placentie hoc qd. convenit. Et datum factum a con-
 sulibus filio qdam anselmi medici de X. lib. annuatim in ponte us-
 que ad X. annos firmum tenebo pro magno servicio qd. ipse ansel-
 mus fecerat in defensione alexandrie. Et comunem usantiam apud
 maiorem ecclesiam pro comunibus negociis tractandis bo. fi. manute-
 nebo: & si consules iustitie non habuerint plenam solutionem de suis
 sco-

feodis quod minus fuerit adimplebo . Et datum terre comunis factum hominibus qui fuerunt in alexandria firmum tenebo & attendam & futuros consules similiter iurare faciam & sic omnes qui erunt pro tempore usque ad finem solutionis eorum debiti . Hec omnia q. superius continentur bo. fi. & sine fraude attendam & faciam nisi remanserit iusto dei impedimento vel per parabolam totius consilii ad campanam sonatam vel maioris partis ab his proximis kalendis ianuarii usque ad annum unum .

A N N O 1790. 0 circa.

Testimonianze giurate nella Causa tra gli Avvocati del Vescovo da una parte, ed il Comune e Popolo di Piacenza dall' altra, intorno al diritto di giudicare i Pristinaj e i Mugnai .

Testes Advocatorum contra Comune iurato dicit . Ego eo tempore quo fuit ignis de burgo stabam in domo clericorum & tunc audivi dici quod advocatores erant advocati furnariorum & molendinariorum : & a tempore tabiani me maritavi & cepi esse furnaria & feci cum marito meo panem venalem sine penso nec fuimus districti nec appellati per advocatores neque per eorum missum nec per missum episcopi : & alias mulieres videbam facere panem venalem & non scio nec videbam nec audiebam qd. distringerentur vel appellarentur per advoc. nec per eorum missum nec per missum episcopi : Sed a tempore medefane vidi guidonem venire super me & alios furnarios & distringere per advocatores & audivi dici qd. cerlianus detulit panem in arengum unde fuit magnus rumor in populo .

Marchisus devotus sc̄i sepulchri iurato dicit : Ego recordor qd. de duobus annis ante vel uno anno quam ignis de burgo fuisset vidi desiderium & desalvum saracenum facerere iurare molendinarios & tempore quo fuit sturmmum negocia monete videbam in molendino sc̄i benedicti ad pirtusum sguilianum ipsos advocatores facere me & alios molendinarios iurare salvare granum & farinam : & eodem tempore sturmi & ante videbam furnarios & molentes civitatis facere panem venalem sine penso : & non scio nec vidi nec audivi qd. advocēs vel eorum missus aut missus episcopi distringeret eos vel appellaret . Sed circa tempus medefane audivi dici qd. cerlianus detulit panem in arrengum qui panis erat spezzacarri & qd. per hoc fuit rumor in populo : & tunc advocēs intromiserunt se de facto furnariorum : & vidi ab eo tempore medefane infra guidonem longum & catenacium ire per furnos pro advocatoribus : sed nescio quomodo advocēs intromiserunt se de facto furnar. & moledinarum .

Carencia filio iurato dicit . Ego recordor petram zumel- lam

lam tempore expeditionis de curtecella faciebam panem venalem ad pensum advocum & videbam alias mulieres & furnarios facere panem venalem ad pensum advocatorum & si furnarii offende- bant audiebam dici quod dabant de suo causa evadendi advocatorib. & videbam qd. furnarii dabant eisdem advoc. de pane piperato in natale domini & maritus meus dedit eis; & eo tempore si molendinarii offende- bant me de grano non conquerebar inde advocatoribus nec alii sed sustinebam dampnum nec alios videbam conquiri.

Travalia de andito iurato dicit. Ego recordor destructionem vixirani & scio qd. in tempore gerardi de sambugeto videbam desalvum saracenum usare cum advocatoribus & credo qd. erat eorum minister de furnis & molendinis &c. - Interrog. de facto comitis alberti & cum ego & mercatores placentie veniremus de mercato sci requiliani cepit ipsos mercatores & credo go sci domini; & postea civitas dedit ei septingentas lib. mediolanensium veterum & credo pro burgo & bargone.

Lanfrancus iurato dicit. Ego recordor destructionem vixirani & ultra XL. annos est qd. pater meus tenebat domum nielli per pignus & habebat in ea furnum & non vidi nec audivi quod panis fieret ibi ad pensum. Postea vidi desalvum saracenum & presbiterum de avvocato & alvardum & guidonem longum & fil. eiusd. guidonis ministros advocatorum: & videtur mihi qd. vidi desalvum venire cum balanciis in curtem advocatorum & credo qd. minister erat de facto furnarum & molendinum: & videbam furnarios & molendinos venire ad domum advocatorum & hoc vidi a XL. annis infra - Interrog. de mulierib. que faciebant panem venalem & &c. - Item interrog. de facto comitis alberti & ego audivi ab antiquis hominib. quod civitas acquisivit burgum & bargonem ab eo: & videtur mihi qd. similiter audivi de comitatu.

Fulco de andito iurato dicit. Ego recordor terremotum & audivi dicere qd. comes albertus venit potencianum pro facto comitatus & qd. homines civitatis expulerunt eum inde; & ipse cepit ut scio mercatores civitatis qui ibant ad mercatum sancti ani; postea civitas concordavit se cum eo & dedit ei septingentas lib. mediolanensium: & ego fui unus de illis de predicta pecunia XX. solidos & credo qd. pro burgo & bargone hec fuit data. Et scio qd. episcopus aldus debebat mihi pecuniam quam am audivi dicere qd. ipse episcopus acceperat eam mutuo causa acquirendi castrum arquatium ab imperatore; & hoc audivi fuisse ante factum comitis alberti: & recordor quod audebam dici qd. femine civitatis &c. & qd. gerardus de sambugeto & disalvus ibant per burgum & civitatem & cum inveniebant panem malecoctum qd. tollebant illud & taliabant & proiciebant - Interrog. de tempore quo id faciebant & se id audivisse fieri in vita eorum sed quantum infra eorum vi-

vitam nescit - Interg. de pane delato in arengum & se vidisse Cerlianum ipsum panem ibi ostendere; sed quid inde statuat fuisselet nescit.

Johannes alamanus clericus ecclesie sc̄i nabonis iurato dicit. Ego tempore discordie monete stabam in furno sc̄i protasi & tunc videbam missos advocatorum venire sup. furnarios & pesare panem &c.

Jordanus curtanus iurato dicit. Ego recordor facti noceti & videbam matrem meam facere panem venalam & clinchefam & andlebergam & bonemellam &c.; & ille que faciebant pulchrum vendebant bene & que faciebant non pulchrum male vendebant & dabant IIII. numatas pro tribus &c.; & scio qd. tempore quo rex francie ivit ultra mare qd. desiderius & eius missus fecerunt rumorem & rixam contra furnarios & mulieres facientes panem sed nullam districtam tunc nec ante vidi illos inde facere nec scio qd. facerent nec audivi.

Liprandus de sc̄o benedicto iurato dicit. Ego recordor hostem de valle tarii & audiebam cum essem ad portam sc̄i benedicti quia portinarius eram quod devoti qui stabant in molendinis veniebant & dicebant dño abbati quid faciemus dñe advocatores venerunt & volunt nos facere iurare: & alii iurabant & alii non iurabant. & tempore quo dñs garimbertus mantegacius erat monachus sc̄i benedicti discordavi me ab abbate & ibam burattando per civitatem & scio bene qd. missi advocatorum ibant per furnarios & mulieres dando pensum & qui nolebant iurare facere panem ad pensum non faciebant. Et tempore quo imperator primitus obsedit mediolanum audivi dicere quod unus furnarius fuit verberatus per advocatores cum una sponcata ad collum. Et scio qd. in tempore medefane cerlianus &c. & scio qd. predicto tempore parum citra hostem de valle tarii qua eram portinarius audivi in quodam scripto fulconem advocatum nominare molendinarios; sed totum ipsum scriptum non audivi quia non fui ausus ibi stare ad audiendum usque ad finem.

Bonus iohannes mazocus iurato dicit. Ego recordor sturmmum glaree de parma &c. ad tempus quo cerlianus detulit panem in arengum sicut vidi; & ibi audivi fulconem advocatum dicere populo date mihi hanc iusticiam ad faciendum &c. & populus & sit sit; & tunc consul erat & debebamus ire in expeditionem medefane.

Testes populi contra advocatores.

Spilimanus iurato dicit. Ego regem henricum recordor & pater meus & mater mea erant furnarii & habebant sub se V. pancogolas que faciebant panem venalem ad furnum eorum libere & sine penso: & non videbam nec audiebam quod advocatores vel episcopus vel eorum missus distringeret eos vel furnarios aut molendinarios: & faciebant ipse pancongole grandem & paruum panem secundum suum vellem: & multotiens cum non possent vendere dabant XIII. numatas

U u

pro

pro XII. nūmatis & cum die & nocte starent cum patre & matre mea non potuissent distringi nec appellare quin vidissem Interrog. unde appellarentur advocati & de latronibus. Azo spzea cavacula iurato dicit. Ego recordor sturum burgi scī domini & petram zumellam & videbam &c.

Bonus iohannes pegolotus iurato dicit. Ego recordor sturum scī baxiani & stabam &c. Villanus garancius iurato dicit. Ego recordor factum noceti & videbam &c. & non videbam nec audiebam qd. advocatores nec &c. distringerent nec appellarent nec furnarios nec molendinarios; & si aliquis molendinarius offende- bat de grano aliquem ille tollebat ei asinum & tenebat donec menderet dampnum & non credebat nisi per suam voluntatem. Item scio qd. mulieres ut videbam cum panis erat coctus deferebant bra- sam domum suam &c. Enricus ferarius iurato dicit. Ego recordor re- gem henricum & videbam mulieres &c. et non vidi nec audivi nec scio quod advocatores vel episcopus aut eorum nuncii tunc appella- rent vel distringerent eas ullo modo: & quando mulinarii offende- bant homines de farina abstulebant ei pignus & non reddebant do- nec emandabant eis dampnum: & hoc vidi fieri usque ad tempus quo lotarius venit lombardiam: & tunc quicumque volebat faciebat panem venalem libere simili modo: & scio qd. civitas dedit septin- gentas libras mediol. veterum comiti alberto pro comitatu & burgo & bargono & pro concordia cremone; & posteriores denarii qui fue- runt inde soluti ego & fuerunt XI. lib. mediolanensium vete- rum &c. &c. &c.

ANNO 1191.

Diploma del Imperatore Enrico VI. a favore della Città di Piacenza.

In noīe scē & individue Trinitatis. Henricus sextus doña fave- te clementia romanorum imperator semper augustus. In eminenti throno imperatorie maiestatis constituti fideles nostros cliipeco prote- ctionis nostre dignum ducimus manutere defendere & imperiali de- stra iuvare eos precipue quos speciali prerogativa discretionis am- plectimur. Noverit igitur omnium fidelium imperii tam presens etas quam successiva posteritas quod propter preclara servicia que fideles nostri placentini actenus imperio exhibuerunt & imposterum credun- tur semper exhibituri eos in specialem gratie & amoris nostri ple- nitudinem & defensionem recepimus: concedentes eis regalia in ci- vitate placentina & extra per totum districtum quem tenent vel so- liti sunt tenere si qua sunt que non contineantur in concessionibus factis secundum tenorem pacis Lombardie; exceptis appellationibus & fodro regali secundum quod continetur in tenore pacis. Quanti-
tas

tas vero fodri regali in hunc modum cognoscatur: eligantur homines bone opinionis qui melius sciant vel scire possint quantum consuetum sit dari; & secundum eam quantitatem deinceps quando fodrum regale dandum erit detur. Item adiuuabimus & manutenebimus civitatem placentinam & adiuuabimus placentinos manuteneere defendere & recuperare omnes possessiones & iura quas vel que habent vel tenent vel soliti sunt habere vel tenere contra omnem hominem civitatem locum vel personam & ab omni homine civitate loco vel persona; & de omni guerra vel discordia quam placentini habent vel habuerint nos manutenebimus & adiuuabimus eos usque in finem ipsis placentinis iusticiam facere volentibus vel non recusantibus contra omnem civitatem locum vel personam si fuerimus in Lombardia per nos & loca nostra si non fuerimus & habuerimus nuntium nostrum in Lombardia per loca nostra; precipiendo sub debito fidelitatis & banni civitatibus locis & personis ut eos adiuvent & precipiendo civitatibus locis & personis sub debito fidelitatis & banni ut eos non offendant. Quod si eos offenderint & requisiti non emendaverint mittemus eos in bannum & de banno non extrahemus eos nisi satisfecerint placentinis aut cum voluntate placentinorum non extrahantur. Predicta etiam faciemus si in Lombardia fuerimus vel nuntium habebimus. Item faciemus iurare homines Burgi & Bargoni quod adiuuabunt cum personis & bonis placentinos de omni guerra quam habent vel habuerint contra omnem civitatem locum vel personam lombardie salva fidelitate nostra. Et hec sacramenta singulis quinquennis renovabunt ipsis placentinis iurantibus defendere & mantere homines burgi & bargoni & loca ipsa salva fidelitate predicta nostra & singulis quinquennis eadem sacramenta renovantibus. Porro ipsi Placentini adiuuabunt nos manuteneere & defendere & recuperare omnes possessiones & iura quas vel que habemus in Lombardia vel tenemus vel soliti sumus habere vel tenere contra omnem civitatem locum vel personam. Et adiuuabunt nos de omni guerra & discordia quam habemus vel habuerimus in lombardia usque ad finem nobis iusticiam facere volentibus vel non recusantibus contra omnem civitatem locum vel personam: & similiter iuvabunt nuntium nostrum si habuerimus in lombardia ipso nuncio iusticiam facere volente vel non recusante: & specialiter iuvabunt nos manuteneere & defendere & recuperare possessiones & iura in potere comitisse Matildis in lombardia: ita tamen quod propter hoc sacramentum non teneantur facere contra concessiones seu promissiones factas predictae societati lombardie &c. Contra confines quidem civitates iuvabunt nos cum exercitu militum & peditem contra alias civitates in lombardia compeens auxilium militum & archariorum prestabunt. Cumque a nobis per nos vel per litteras nostras requisiti fuerint vel a nuncio nostro ut dent nobis

con-

consilium dabunt nobis consilium. Predicta autem iuraverunt placentini bona fide pro parte sua se observaturos & singulis quinquennis renovabunt sacramenta si requisiti fuerint. Et nos faciemus Rodulfum de sibenech & Henricum de lutra camerarios in animam nostram iurare predicta nos observaturos pro parte nostra: similiter faciemus de pignoratione Burgi & Bargoni. Pontremulenses quoque ad petitionem placentinorum in gratiam protectionem ac defensionem nostram recipimus. Ut autem hec omnia in perpetuum rata & firma permaneant presentem divalem paginam inde conscribi iussimus & aureo maiestatis nostre sigillo insigniri. Huius rei testes sunt Filipus coloniensis archiepiscopus Godifridus patriarcha aquiliensis Wilemus ravennas archiepiscopus Matheus capuanus archiepiscopus Otto frisingensis episcopus Bonifacius novariensis episcopus Ioannes scē agate episcopus. Oddo dux Boemie Conradus dux de rotemberg frater noster Henricus frater ducis austrie Comes tidericus de hostedun Comes albertus de bogen Henricus marchio de rimésbe Comes rabado de ortemb. Robertus de durne Henricus testa marschachus & alii quam plures.

Signum Dom̄ Henrici sexti Romanorum imperatoris invictissimi.

Ego Detherus aule Imp. cancellarius vice domni Filippi Colon. archiep. & totius italie archicancellarii recognovi.

Acta sunt hec anno dom̄e incarnat. MCXCI. indictione IX. regnante dño Henrico sexto Roman. Imp. gloriosissimo anno regni eius XXII. imperii I. data in obsidione neapolis. per manum magistri henrici acquensis imp. aule protonotarii nonis iunii.

ANNO 1192.

I Consoli del Comune e di Giustizia di Piacenza intimano al Clero di non eleggere il Vescovo se non col loro intervento.

Anno ab incarnatione dñi millesimo centesimo nonagesimo secundo VIII. kal. iulii in choro maioris ecclesie a testificatione dñi Arduini placentini confanonerii Fulchonis aginonis Ugonis de vico iustino tunc camerario comunis. Oldericus de castro arquato tunc consul Comunis concordia & voluntate Bangonis de cario &c. consulum comunis: concordia & voluntate Bangonis de cario &c. consulum comunis & concordia & voluntate Petraccii de fontana &c. consulum iusticie qui omnes presentes ibi erant sic a parte comunis Placentie & populi Placentini dixit domino O maioris ecclesie preposito & domino O de Rocha placentino archidiacono presente dño Guidone scī Antonini preposito. Qui ad episcopalem electionem faciendam intenditis que iure consensu fieri debet nos vicem populi in hoc obtinentes omnibus electoribus unius & trium personarum circa que
epif-

episcopalis electio pendeat & electioni ipsius episcopi interesse debemus & volumus & omnes electiones & episcopalis pronuntiatio nobis scientibus & affirmantibus fieri volumus. Post que Petracius de fontana eadem verba dicens ut Oldericus rationes allegando omnibus istis presentibus iam dicto dño preposito maioris ecclesie & archidiacono dixit: Si in hiis que superius dicta sunt per me & dom̄ Oldericum de electionibus & episcopali pronuntiatione consentire volueritis & aliter procedere presumpseritis ab ipsis advenientibus electionibus & episcopali pronuntiatione romanam curiam appellamus & a parte apostolice sedis ne ultra procedatis contradicimus. Huic toto interfuere ex canonicis maioris ecclesie Nicolaus morbius & ex illis sc̄i Antonini Albertus de Arcelli.

ANNO 1192.

Confermamento della Elezione del Vescovo di Piacenza.

M.C.XCII. indic. 10. die veneris VI. kal. iulii in broido monasterii sti Savini coram O. de rocha archidiacono O. maioris ecclesie placentine preposito romano monasterii sti Savini abbate aicardo presbitero eiusdem maioris magistro alberto presbitero nicholao morbio dundedeo galiciano diaconibus guilermo marchione subdiacono petro comite canonico dompno azone priore istius monasterii & dompno bernardo monaco guidone ecclesie sti Antonini preposito bernardo de placentino & ugone macagnano canonicis presbitero iohanne ecclesie sti iohannis & presb. gerardo ottone preposito ste Brigide presb. petro eiusdem ecclesie lanfranco sti heuphemie preposito iohanne archipresbitero capellanorum cum magna parte capellanorum: & de laicis capone petro vicecomite salvo de carmiano arduino confanonerio bonizone de andito manfredo rondano ardengo bono fulcone radino oberto de porta iõhe dano iõhe de pado antonino de porta & oberto roberto muclano tedisio aginono homodeo villano infenbardo de malvasleto & guidone de vursano consulibus negociatorum & rufino sperono opizone de porta rangone de cario olderico de castro arquato iacobo calvo & petraccio advocato consulibus comunis & multis aliis Dñus petrus dianus tituli ste cecilie presbiter cardinalis & romane sedis legatus ad postulationem placentini cleri & consulum placentie & totius populi ad honorem dei & romane ectlesie & dom̄ Enrichi romanor. imperatoris electionem in dño Ardicione factam ex sua parte confirmavit.

*Idue brevi enunciati nelle note 22. e 24. del lib. VIII.
saranno publicati altrove.*

AN-

*Acti degli Ambasciatori del Re Enrico e del Nunzio Apostolico previi
il giuramento di fedeltà prestato da' Piacentini all' istesso Re.*

In dei nomine amen. Anno ab eius incarnatione M.CC.LXXV. indictione quarta die jovis decimo tertio intrante octubri. In domo comunis Placentie coram domm. Raiimondino de ioculo Guillino de manzolino Johanne de bilionis iudicibus & afefforibus dom. Cazzinemicis dom. Alberti de cazinimicis Potestatis Placentie & Aspectato de uliveto socio ipsius Potestatis & Rainaldo sagenibono iudice & aliis quam plurimis testibus. In generali Consilio Placentie in domo predicta congregato sono campane &c. presente in eodem consilio dom. Juliano de archidiaconis iudice & tunc vicario dom. Manarini de manariis Capitanei societatis mercatorum & paraticorum civitatis placentie & convocatis in ipso Consilio Consulibus dicte societatis & societatum Populi placentini lectis & divulgatis ibidem in ipso Consilio litteris legationis venerab. Patris dom. Guillelmi dei gratia Epif. ferrariensis sedis apostolice legati & lectis literis legationis venerab. Patris dom. Rodulfi Cancellarii imper. aule & fratris Berengerii prioris Hospitalis Hierosolimitani per alamaniam & illustris viri dom. Henrici Comitis de Fultemberg. prefatus venerab. Pater dom. Rodulfus &c. per se & nomine predictorum domm. fr. Berengerii prioris &c. & illustris viri dom. Henrici comitis &c. ibidem presentium qui omnes legati sunt illustrissimi viri dom. Rodulfi Romanorum Regis electi in Imperatorem & eorum voluntate & consensu & in presentia prelibati venerab. Patris dom. Guillelmi ferrariensis episcopi &c.: sedens in sede in qua sedent Potestas & Capitaneus presentibus dictis dominis Potestate & Vicario dicti dom. Capitanei & omnibus universis de dicto consilio literaliter antequam fieret aliqua mentio de sacramento & fidelitate prestandis ipsis legatis recipientibus nomine & vice antedicti serenissimi dom. Rodulfi Rom. Regis electi in Imperatorem divulgavit & narravit quod volebat & petebat sacramentum & fidelitatem fieri sibi & dictis sociis suis legatis ad hoc specialiter constitutis nomine prefati dom. Regis recipientibus a potestate capitaneo consilio & comuni Placentie. Salvo quod dixit & protestatus fuit per se & nomine predicto quo dictum sacramentum & fidelitas fieret sibi & dictis sociis suis ad hec constitutis & etiam fuerat de intentione dicti dom. Regis & eius mandato. Salvis & retentis omnibus & singulis honoribus & iurisdictionibus privilegiis mandatis & preceptis sancte Romane Ecclesie & dom. Pape & salvis honoribus & iurisdictionibus conventionibus patris & societatibus quas & que serenissimus dom. Rex Karolus habet cum Comuni placentie & Comune placentie cum eo. & salvis fin-

singulis honoribus libertatibus & singulis jurisdictionibus quas comune placentie habet vel hactenus habuit in quolibet casu tacite vel expresse angariis & perangariis quocumque nomine censeantur vel intelligi possent. Ita quod per illud sacramentum & illam fidelitatem quod & quam sibi petit fieri non fiat aliquod prejudicium ecclesiasticis libertatibus seu preceptis nec non conventionibus predicti dom. Regis Karoli & honoribus & jurisdictionibus comunis placentie ut superius est expressum nec in aliquo derogeretur aut derogari videatur ullo casu vel modo seu intentione interpretatione aliqua vel consensu tacite nec expresse expresse & non expresse. Quibus ita factis dom. Guido de suzaria legum professor de voluntate & consensu predictorum legatorum vulgariter exposuit in dicto Consilio nostra lingua ea omnia & singula que dicta fuere & narrata proposita & protestata litteris per dom. Cancellarium antedictum. Unde venerab. Pater dom. Guillelmus episcopus &c. & legatus sedis Apostolice ad hec specialiter constitutus ex parte summi Pontificis audita prius dicta protestatione auctoritate qua fugebatur in hac parte expresse injunxit & precepit predictis Podestati Vicario Capitanei & Consilio universo ibi congregato ut predictum sacramentum & fidelitatem eo modo ut superius est expressum per dom. Cancellarium antedictum facere debere omnino sub pena excommunicationis & interdicti si hoc facere denegarent.

† Ego Nicolaus de Caxano not. predictum instrumentum imbreviavi & Ihoanni cartario ad ponendum & finiendum dedi & comisi & ipsum in hoc registro subscripsi & signo meo confirmavi.

*I Documenti enunciati nelle note 21. e 60. del libro XI.
saranno Pubblicati altrove.*

ANNO 1308.

Consulto del Collegio de' Giudici di Piacenza.

In nomine domini &c. anno ab incarnatione &c. M.CCC.VII. indictione sexta decimo octavo februarii. Placentie in camera domini Episcopi Placentini coram Gerardo &c. testibus rogatis. Discretus & prudens vir dom. Roglerius capellus iudex & aessor nobilis viri dom. Passarini della torre Potestatis comunis placentie constitutus in presentia & audientia venerabilis Patris dom. Ugonis dei gratia episcopi placentini reverenter porrexit & presentari fecit eidem dom. Episcopo ex parte dicti dom. Potestatis & comunis placentie quoddam consilium latum per collegium iudicum civitatis Placentie scriptum per me Henricum de bancis notarium &c. & dictatorem comunis placentie cuius quidem consili forma talis est.

Su-

Super eo quod queritur collegio suprascripto quid agendum sit de quodam converso detento pro eo quod repertus est abjecto habitu suo & arma deferendo immiscuisse se sevis enormitatibus homicidia plura faciendo & quam plures robarias & archivium publicum derubando & scripturas publicas lacerando tractando & operando pro posse suo cum inimicis & bannitis comunis placentie productionem & subversionem & destructionem status civitatis placentie & alia plura maleficia committendo .

Consultitur per ipsum collegium quod non est defendendus ab Ecclesia nec dom^{us} Episcopus habet eum defendere vel impedire regimen Potestatis & quidquid mandatum est seu scriptum dom. Potestati vel eius familie per ipsum Episcopum esse per eum revocandum si vera sunt predicta que dicuntur de dicto converso . Quibus omnibus collegium universum antedictum consensit excepto dom. Oberto leccafrina qui in predictis non consensit nec disensit . Datum placentie in capella comunis anno millesimo trecentesimo septimo indictione sexta die XVIII. febr.

De qua presentacione & tenore dicti consilii dictus dom. Iudex nomine dicti dom. Potestatis & Comitis Placentie petit fieri publicum instrumentum per me henricum de blanchis not. &c.

Nomina iudicum dicti collegii sunt hec videlicet &c: sono in numero di quindici .

EINE DELL' APPENDICE.



